

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXXII - Numero Unico

Gennaio - Dicembre 2020



Mediterraneo frontiera di pace

Bari 19-23 Febbraio 2020

#Bari2020. L'elenco dei partecipanti

Sua Ecc.za Mons. ABBA Ephrem Yousif Mansoor, Arcivescovo di Baghdad dei Siri
Rev.do AL-KABALAN Rami, Visitatore Apostolico per i fedeli siro-cattolici residenti in Europa occidentale

Sua Ecc.za Mons. ANTIBA Nicolas, Protosincello dell'Arcieparchia di Damasco dei Greco-Melkiti

Sua Ecc.za Mons. ANTONIAZZI Ilario, Arcivescovo di Tunisi

Sua Ecc.za Mons. AVELINE Jean Marc, Arcivescovo di Marseille

Sua Em.za Card. BAGNASCO Angelo, Arcivescovo di Genova, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)



EPARCHIA

Sua Em.za Card. BASSETTI Gualtiero, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Sua Ecc.za Mons. BATTAH Youhanna Jihad, Arcivescovo di Damasco dei Siri

Sua Ecc.za Mons. BIZZETI Paolo, Vicario Apostolico di Anatolia

Sua Ecc.za Mons. BRAMBILLA Franco Giulio, Vescovo di Novara

Sua Ecc.za Mons. BRESSAN Luigi, Vescovo emerito di Trento

Sua Ecc.za Mons. BUGEJA George, Vicario Apostolico di Tripoli

Sua Ecc.za Mons. CACUCCI Francesco, Arcivescovo di Bari-Bitonto

Sua Ecc.za Mons. CARRÉ Pierre-Marie, Arcivescovo di Montpellier

Sua Ecc.za Mons. CATALÁ IBÁÑEZ Jesús Esteban, Vescovo di Málaga

Sua Ecc.za Mons. CHAHDA Denys Antoine, Arcivescovo di Aleppo dei Siri

Sua Ecc.za Mons. CROCIATA Mariano, Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno

Sua Ecc.za Mons. CVIKL Alojzij, Arcivescovo di Maribor

Sua Em.za Card. CZERNY Michael, Sotto-Segretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Santa Sede)

Sua Ecc.za Mons. DESFARGES Paul, Arcivescovo di Algeri, Presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell'Africa (C.E.R.N.A.)

Sua Ecc.za Mons. DI TORA Guerino, Vescovo Ausiliare di Roma

Sua Ecc.za Mons. EL-HAGE Moussa, Arcivescovo di Haifa e Terra Santa dei Maroniti

Sua Ecc.za Mons. FRENDU George, Arcivescovo di Tiranë-Durrës, Presidente della Conferenza Episcopale dell'Albania

Sua Ecc.za Mons. GALEA-CURMI Joseph, Vescovo Ausiliare e Vicario generale di Malta

Sua Ecc.za Mons. GALLAGHER Paul Richard, Segretario per i Rapporti con gli Stati (Santa Sede)

Sua Beatitudine GHABROYAN Grégoire Pierre XX, Patriarca di Cilicia degli Armeni

Sua Ecc.za Mons. GONZÁLEZ MONTES Adolfo, Vescovo di Almería

Sua Ecc.za Mons. FAHIM AWAD HANNA Botros, Vescovo di Minya

Sua Ecc.za Mons. HOČEVAR Stanislav, Arcivescovo di Beograd

Sua Em.za Card. HOLLERICH Jean-Claude, Arcivescovo di Luxembourg, Presidente della Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione Europea (Comece)

Sua Ecc.za Mons. KHAIRALLAH Mounir, Vescovo di Batrun dei Maroniti

Sua Ecc.za Mons. LIPOVŠEK Stanislav, Vescovo emerito di Celje

Sua Em.za Card. LÓPEZ ROMERO Cristóbal, Arcivescovo di Rabat

Sua Ecc.za Mons. MANIAGO Claudio, Vescovo di Castellaneta

Sua Ecc.za Mons. MARAYATI Boutros, Arcivescovo di Aleppo degli Armeni

Sua Ecc.za Mons. MEINI Mario, Vescovo di Fiesole

Sua Ecc.za Mons. NAFFAH Joseph, Vescovo di Curia di Antiochia dei Maroniti

Sua Em.za Card. OMELLA Y OMELLA Juan José, Arcivescovo di Barcellona

Rev.do Fr. PATTON Francesco, Custode di Terra Santa

Sua Ecc.za Mons. PERAGINE Giovanni, Amministratore Apostolico dell'Amministrazione apostolica di Albania meridionale

Sua Ecc.za Mons. PIZZABALLA Pierbattista, Amministratore Apostolico «sede vacante» del Patriarcato Latino di Gerusalemme

Sua Ecc.za Mons. POMPILI Domenico, Vescovo di Rieti

Sua Em.za Card. PULJIĆ Vinko, Arcivescovo di Vrhbosna, Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia-Erzegovina

Sua Ecc.za Mons. PULJIĆ Želimir, Arcivescovo di Zadar, Presidente della Conferenza Episcopale di Croazia

Sua Ecc.za Mons. RASPANTI Antonino, Vescovo di Acireale

Sua Ecc.za Mons. REDAELLI Carlo Roberto Maria, Arcivescovo di Gorizia

Sua Ecc.za Mons. ROGIĆ Tomislav, Vescovo di Šibenik

Sua Ecc.za Mons. ROSSOLATOS Sevastianos, Arcivescovo di Atene, Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici della Grecia

Sua Ecc.za Mons. RUSSO Stefano, Vescovo emerito di Fabriano-Matelica, Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana

Sua Beatitudine Card. SAKO Louis Raphaël, Patriarca di Babilonia dei Caldei

Sua Em.za Card. SANDRI Leonardo, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali (Santa Sede)

Sua Ecc.za Mons. SCICLUNA Charles Jude, Arcivescovo di Malta, Presidente della Conferenza Episcopale di Malta

Sua Beatitudine SEDRAK Ibrahim Isaac, Patriarca di Alessandria dei Copti

Sua Ecc.za Mons. SPREAFICO Ambrogio, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino

Sua Ecc.za Mons. STEFANOU Petros, Vescovo di Syros, Milos e Santorini

Sua Ecc.za Mons. TIERRABLANCA GONZÁLEZ Rubén, Vicario Apostolico di Istanbul

Sua Ecc.za Mons. YALDO Basel, Vescovo Ausiliare di Baghdad dei Caldei

Sua Beatitudine YOUNAN Ignace Youssif III, Patriarca di Antiochia dei Siri

Sua Ecc.za Mons. ZORNOZA BOY Rafael, Vescovo di Cádiz y Ceuta

EPARCHIA

Mediterraneo frontiera di pace

Bari 19-23 Febbraio 2020

#Bari2020. Programma

Mercoledì 19 febbraio

16:00 – L'apertura del Card. Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Castello Svevo)

17:00 – Le giornate di riflessione e spiritualità: l'introduzione di Mons. Raspanti, Presidente del Comitato scientifico-organizzatore dell'Incontro (Castello Svevo)

18:15 – Preghiera iniziale (Castello Svevo)

Giovedì 20 febbraio

8.00 – Celebrazione Eucaristica (Basilica di San Nicola – Cripta)

9:30 – Illustrazione del primo tema, la Relazione della Prof.ssa De Simone (Castello Svevo)

10:00 – Tavoli di conversazione (Castello Svevo)

12:30 – Briefing con la stampa (Castello Svevo)

15:30 – Discussione in assemblea e conclusioni sul primo tema (Castello Svevo)

18:30 – Visita culturale dei delegati a "Bari vecchia"

Venerdì 21 febbraio

9:00 – Illustrazione del secondo tema (Castello Svevo)

10:00 – Tavoli di conversazione (Castello Svevo)

12:30 – Briefing con la stampa (Castello Svevo)

15:30 – Discussione in assemblea e conclusioni sul secondo tema (Castello Svevo)

18:15 – Incontro con la comunità locale: celebrazione eucaristica, esperienze, dialogo

Sabato 22 febbraio

8.00 – Celebrazione Eucaristica (Cattedrale di Bari)

9:00 – Assemblea per le conclusioni generali (Castello Svevo)

12:00 – Conferenza stampa (Castello Svevo)

15:30 – Incontro culturale: "Sulla stessa barca" (Teatro Petruzzelli)

19:00 – Preghiera mariana (Cattedrale di Bari)

EPARCHIA

Domenica 23 febbraio

Il programma della visita di Papa Francesco

8.15 Atterraggio nel Piazzale Cristoforo Colombo a Bari. Il Santo Padre è accolto da:

- S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto
- On. Michele Emiliano, Presidente della Regione Puglia
- Dott.ssa Antonella Bellomo, Prefetto di Bari
- On. Antonio Decaro, Sindaco di Bari

Trasferimento in auto alla Basilica Pontificia di San Nicola

8.30 BASILICA DI SAN NICOLA Incontro con i Vescovi del Mediterraneo

– Introduzione dell'Em.mo Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

– Interventi di:

- Em.mo Card. Vinko Puljić, Arcivescovo di Vrhbosna, Presidente della Conferenza Episcopale di Bosnia ed Erzegovina;
- S.E. Mons. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Arcivescovo tit. di Verbe, Amministratore Apostolico «sede vacante» del Patriarcato Latino di Gerusalemme.

Discorso del Santo Padre

– Ringraziamento di S.E. Mons. Paul Desfarges, S.I., Arcivescovo di Algeri (Algeria), Presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nordafrica (CERNA).

Il Santo Padre saluta i Vescovi partecipanti all'Incontro.

Il Santo Padre scende nella cripta della Basilica per venerare le reliquie di San Nicola, e saluta la Comunità dei Padri Domenicani. Uscendo dalla Basilica, sul sagrato, il Santo Padre rivolge un saluto a quanti sono in attesa sulla Piazza.

Trasferimento in auto a Corso Vittorio Emanuele II

10.45 CORSO VITTORIO EMANUELE II: Concelebrazione eucaristica

Omelia del Santo Padre

Angelus

Mediterraneo frontiera di pace

Significato del Logo

Il Mediterraneo non è un semplice confine geografico, ma è uno spazio storico, un territorio vivo che racconta di rapporti, di separazioni e di unità, tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud. Purtroppo, da diversi anni il Mare Nostrum è al centro di profonde crisi, che coniugano instabilità politica, precarietà economica e tensioni religiose: dal Medio Oriente alle coste africane, dai Balcani alla Spagna. Ma l'area mediterranea non ha mai smesso di proporre – all'Europa e al mondo intero – quella visione profetica di Giorgio La Pira, che era solito definirla come una sorta di “grande lago di Tiberiade”. Una raffigurazione che è più di un'idea e che oggi abbiamo la possibilità di iniziare a mettere in pratica.

Così, il colore azzurro del mare nel logo intende rappresentare proprio questo desiderio di ricerca, di riflessione, d'insoddisfazione verso la condizione attuale, di una comunicazione nuova tra i diversi contesti bagnati dal mare. La scritta MediTERRAneo, con evidenziata la parola Terra, esprime questo anelito. Le mani che si protendono l'una verso l'altra simboleggiano l'incontro, dalla cui realizzazione nascono ponti, non muri, come non smette di ricordarci Papa Francesco. Le mani incarnano anche la ricchezza e la storia di ogni territorio che si affaccia sul mare: solo ascolto e condivisione permettono l'incontro. La figura stilizzata è immagine dello slancio che i Vescovi del Mediterraneo intendono compiere verso la promozione di una cultura del dialogo e verso la costruzione della pace.

Infine, il logo ha forma semicircolare per richiamare l'idea dell'arcobaleno e, quindi, di un arco di perdono, di pace, d'impegno verso il Mediterraneo vivo e i popoli che lo abitano.

L'incontro, promosso dalla Chiesa italiana a Bari dal 19 al 23 febbraio 2020, vuole essere un laboratorio di sinodalità, come stile di vita da lasciar trasparire nella stima vicendevole, nella gratitudine, nella cura delle relazioni. Nella volontà dei promotori c'è la certezza che la Chiesa mediterranea è presente e operante, ricca di tradizioni liturgiche, spirituali ed ecclesologiche, con l'opportunità, oggi, di rafforzare le strutture di comunione esistenti e forse d'inventarne di nuove.

Discorso di apertura del card. Gualtiero Bassetti, presidente della CEI

Bari 19 Febbraio 2020

Carissimi e venerati fratelli,

eccoci assieme! Grazie di aver accolto l'invito che, a nome della Chiesa italiana, vi ho rivolto per questo momento di spiritualità e di riflessione. In questo nostro nobile convivere prendono voce tutte le Chiese rivierasche: siamo qui per riscoprire il significato di una comune appartenenza al Mediterraneo, quindi per attingere alla bellezza e alla forza della comunione fraterna, e per mettere a fuoco una profezia di unità.

La storia e la maestosità del castello che ci accoglie, grazie alla squisita ospitalità della città di Bari e della sua comunità, dicono molto della ricchezza e, al tempo stesso, delle contraddizioni del Mediterraneo. Questa fortificazione, più volte distrutta e ricostruita, è memoria indelebile della violenza che questa città, nel corso della sua storia millenaria, ha tante volte subito; per ultimo, con un terribile



bombardamento durante la seconda guerra mondiale.

Come sappiamo bene, carissimi fratelli, il Mediterraneo non è solo bellezza generata dall'incontro delle diversità, ma anche violenza che esplode a causa dell'incapacità di comporre i giochi di potere, gli interessi contrapposti e le paure che queste stesse diversità possono alimentare.

In prossimità del porto e della cattedrale - quindi del mare e della terra - questo castello testimonia che il Vangelo non giunge da alcuna parte se non incontrando la vita di persone concrete, col loro vissuto di lingue e culture, di attese e speranze. Nessuna cattedrale esisterebbe senza "porti", nemmeno nell'Europa continentale; tutte portano i segni e sono il frutto delle diverse modalità di comprendere, incarnare e trasmettere la fede in Gesù. Il Vangelo stesso, la vita cristiana vissuta fra i popoli, l'arte, la liturgia, la teologia hanno costituito, costituiscono e possono costituire ancora, luogo d'incontro e di sintesi, di genio e di creatività culturale, a beneficio di tutti.

Vi chiederete quali sentimenti, quali ricordi, quali principi ispiratori siano all'origine di questo nostro incontro. Da quando ho conosciuto il "sindaco santo" di Firenze, Giorgio La Pira, il Mediterraneo ha iniziato a parlare al mio cuore. Si è fatto poi annuncio e proposta due anni fa, quando ho cominciato a sentire dentro di me l'incontenibile sofferenza del "Mare Nostrum", ridotto a tomba di migliaia di fratelli. È così che mi sono ricordato delle parole pronunciate da La Pira: "Il Mediterraneo torni ad essere quello che fu".

La peculiarità di questo ritrovarci - non in un convegno culturale, né per una conferenza - è quella di esprimere il nostro modo più autentico di vivere ed essere Chiesa, che dà voce alle difficoltà e alle domande dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, in un momento che per tanti di loro è davvero drammatico.

Si tratta di un incontro fraterno, tappa di un percorso più ampio; un'iniziativa che ci chiama ad accogliere quanto lo Spirito Santo saprà suscitare in un confronto e in una discussione che, ne siamo certi, avverrà con franchezza.

La comune appartenenza mediterranea delle nostre Chiese, la nostra comunione cum Petro et sub Petro e la ricchezza delle nostre tradizioni ci indicano - nel rispetto e nella valorizzazione delle diversità - una vocazione comune. Una vocazione che ci rimanda all'essere profondo della Chiesa:

- essere Chiese che ritornano costantemente alle sorgenti della fede, per trasmettere ai giovani e alle future generazioni la bellezza e la gioia del Risorto;
- essere Chiese delle beatitudini, attente a far germinare una nuova cultura del Mediterraneo, che non può che essere cultura dell'incontro e dell'accoglienza, pena il disordine incontrollato, l'impoverimento diffuso e la distruzione d'interesse civiltà;
- essere Chiese della profezia, rispetto a ogni sistema di potere e di arricchimento

che genera indifferenza, paure, chiusure e, quindi, iniquità, oppressione, guerre, crimini contro l'umanità;

- essere Chiese dei “martiri mediterranei” che sanno riconoscere i segni dei tempi e sono capaci di dialogo per “disarmare” ogni uso blasfemo del nome di Dio in odio al fratello.

Carissimi, accogliendoci l'un l'altro, tocchiamo con mano la bellezza del mosaico delle culture e delle tradizioni cristiane mediterranee, ma non possiamo non aver presenti i drammi che oggi vivono i nostri popoli.

La bellezza e la sofferenza del Mediterraneo sono state presenti sin dalla preparazione di questo incontro, che, oltre al prezioso e competente lavoro del Comitato scientifico-organizzativo, si è avvalsa delle voci delle Chiese mediterranee, rimbalzate e diffuse grazie al servizio dei media. Alla nostra voce si è unita quella di tanti monasteri di vita contemplativa, sparsi per tutta l'area mediterranea: le monache si sono incontrate nella preghiera e nello scambio epistolare per offrirci il contributo della loro riflessione e sostenerci con la loro condivisione spirituale.

Ho avuto l'opportunità di viaggiare molto negli ultimi mesi e di toccare alcune nazioni del Mediterraneo: quanta sofferenza, quanta ingiustizia, quanta indifferenza. Questo è il contesto nel quale siamo chiamati a vivere la nostra comune vocazione per una cultura dell'incontro e della pace nel Mediterraneo. Tale vocazione non può essere destinata a rimanere un semplice buon proposito, ma è l'unica possibilità realistica di benessere e prosperità dei nostri popoli, l'unica via che ne può assicurare la sopravvivenza.

È la guerra a essere una tremenda anti-utopia, una tragica farsa sulla pelle dei poveri: nella complessità delle relazioni internazionali, infatti, la competizione fra le diverse potenze non può essere decisa con la forza delle armi, pena la distruzione del pianeta. Nell'era dei droni e delle bombe nucleari, nell'era in cui per la prima volta siamo costretti a fare i conti con il fatto che le risorse della terra non sono infinite e in quella in cui la scienza e la tecnologia hanno connesso il mondo, mettendo l'uomo in condizione di distruggere o salvare il pianeta, non c'è alternativa alla risoluzione pacifica delle controversie e alla collaborazione.

La tutela dell'ambiente e della salute umana necessitano di un alto grado di costante collaborazione e scambio di informazioni, di relazioni internazionali, scientifiche, culturali, educative, fondate sulla trasparenza, sulla veridicità, sulla fiducia. La solidarietà fra i popoli e la capacità di darsi regole comuni per salvaguardare e promuovere la pace, l'ambiente, la dignità del lavoro e la salute non sono sogni, ma la condizione per garantire la sopravvivenza ordinata e pacifica del pianeta. Sono obiettivi a portata dell'umanità contemporanea e sono nel contempo il riflesso della verità profonda dell'uomo che Gesù Cristo ha rivelato e salvato.

EPARCHIA

Soprattutto nel bacino Mediterraneo, dove convergono le tensioni e le contrapposizioni del mondo intero, l'alternativa alla pace è il rischio di un caos incontrollato. Gli scontri terroristici e militari procurano morte e sofferenze indicibili alle popolazioni inermi; la comunità internazionale e le organizzazioni sovranazionali gestiscono a fatica le crisi umanitarie che ne derivano, tollerando spesso violazioni ai diritti umani. Dobbiamo dire basta a questa politica fatta sul sangue dei popoli! Dobbiamo pretendere che le controversie internazionali siano affrontate e risolte nel quadro del diritto, del bene comune e di una più forte, più funzionale e incisiva azione delle Nazioni Unite.

Né dobbiamo dimenticarci, cari fratelli, che il muro che divide i popoli è soprattutto un muro economico e di interessi. C'è una frontiera invisibile nel Mediterraneo che separa i popoli della miseria da quelli del benessere, e non conta se al di qua e al di là di questa frontiera ci sono minoranze ricchissime e crescenti impoverimenti. È stata tradita la promessa di sviluppo dei popoli usciti dagli iniqui sistemi coloniali del secolo scorso, mentre sono ridotte le capacità degli Stati più ricchi di condurre politiche sociali inclusive. C'è un nesso inscindibile fra la povertà e l'instabilità: non potrà esserci pace senza miglioramento di vita nelle aree depresse del Mediterraneo e nell'Africa subsahariana, non potrà esserci sviluppo sostenibile senza che cambino le regole che sottostanno ad una economia dell'iniquità che uccide. Non potrà esserci arresto delle crisi migratorie e umanitarie senza che sia restituito a ogni uomo e a ogni donna, cittadini del mondo, il diritto di restare nella propria patria a costruire un futuro migliore per sé e per la propria famiglia, e senza che a questo diritto sia affiancato anche quello di spostarsi. Liberi di partire, liberi di restare è la linea che, come Conferenza Episcopale Italiana, ci siamo dati nella nostra azione solidale nei confronti dei popoli impoveriti.

Un triplice dono ci è stato fatto nel secolo scorso, in particolar modo con il Concilio Vaticano II: quello di riconoscere il valore della diversità liturgica, teologica e canonica delle diverse tradizioni cristiane della comunione cattolica, quello d'intraprendere il cammino ecumenico fra le Chiese, quello di comprendere - a partire dal mistero che ci unisce al popolo ebraico - che il dialogo fra le diverse religioni è già testimonianza della gioia della Resurrezione di Cristo e accoglimento del mistero della sua presenza di grazia nella storia degli uomini.

Essere Chiesa profetica che vive della beatitudine dei poveri, degli affamati e assetati di giustizia, però, non è possibile senza prima passare per il miserere. Dobbiamo riconoscere che, fin dall'antichità cristiana, le nostre divisioni ecclesiali hanno ricalcato e rinforzato le divisioni culturali, politiche e militari dei popoli mediterranei. Riconoscere il peccato della divisione della Chiesa ci aiuta oggi a capire la grazia che ci è stata donata col Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa,



“rovesciando le crociate” (per usare un’espressione di La Pira) e contrastando ogni mentalità del passato, partecipa con convinzione al cammino ecumenico con la testimonianza della carità e della giustizia, così come pratica e propone convintamente il dialogo interreligioso.

Per questo le Chiese e, in particolare, la Sede Apostolica, negli ultimi trent’anni, si sono trovate sempre dalla parte opposta rispetto a coloro che soffiano sul fuoco dello scontro delle civiltà e del fondamentalismo religioso.

Cari fratelli, le nostre Chiese non sono diverse solo sulla base di antiche tradizioni che le sostengono e delle culture in cui sono chiamate a portare l’annuncio del Vangelo, ma anche per le condizioni concrete in cui vivono. Tutti però ci troviamo accomunati dalla sfida entusiasmante della trasmissione del Vangelo. Ci sono fra noi Chiese che conoscono un incremento di fedeli connesso al fenomeno delle migrazioni; così, ci sono Chiese che sussistono come minoranze, piccolo seme, in mezzo a popolazioni islamiche.

È soprattutto a queste Chiese, alla loro mediazione e al sangue dei loro martiri, che dobbiamo l’anticipazione e la ricezione più profonda della dottrina conciliare sul dialogo interreligioso con l’Islam. Fra queste, ve ne sono alcune che, a causa dei rivolgimenti geopolitici degli ultimi 30 anni (con le infinite guerre connesse), hanno conosciuto e stanno conoscendo sfollamenti e migrazioni, con i loro cristiani esposti

a persecuzioni e minacce, che rischiano di cancellarne la presenza millenaria.

Come non far nostra la testimonianza di valore altissimo espressa nel testamento del beato Christian De Chergé, martire in Algeria? «La mia morte - scrive - evidentemente sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica adesso quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con Lui i suoi figli dell’Islam, così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo. Frutto della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre quella di stabilire la comunione, giocando con le differenze».

Sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, i processi avanzati di secolarizzazione, il congedo definitivo dall’eredità del passato e - dobbiamo riconoscerlo - la stessa lentezza con cui stiamo rispondendo alle esigenze di rinnovamento suggerite dal Concilio, dalla «nuova evangelizzazione» e dalla «conversione pastorale e missionaria», ci rendono attoniti di fronte al fatto che la fede è trasmessa solo a una minoranza delle nuove generazioni.

Come aiutarci fra Chiese ad abitare un’area mediterranea dove i cristiani sono dovunque una minoranza?

Cari fratelli, pur con le comprensibili differenze, la trasmissione della fede nel contesto mediterraneo odierno è sfida che accomuna tutti noi. Credo che sia necessario e utile non solo il confronto fra Vescovi, ma anche l’impegno a far crescere la coscienza fra i nostri giovani che la fede in Gesù risorto genera comunione di vita per la crescita e la realizzazione di un’umanità compiuta.

Come far maturare, concretamente, questa coscienza della comunione nella diversità, nei nostri giovani? Essi ci risultano talvolta indecifrabili, inseriti come sono in una rete globalizzata di relazioni e di pluri-appartenenze, riflesso di un’epoca in cui la stessa velocità dei cambiamenti mette in crisi le modalità tradizionali di comunicare il Vangelo e di vivere la comunità ecclesiale. A ciò si aggiunge la partenza dalle nostre terre di molti giovani in cerca di lavoro e di futuro, con ripercussioni immediate nella loro progettualità familiare e nella vita ecclesiale e sociale.

Carissimi fratelli, lo ripeto: spero che questo nostro ritrovarci sia l’avvio di un processo che ci consenta di condividere e offrire ai nostri popoli una visione non frammentaria, ma complessiva e organica dei problemi e delle ricchezze del Mediterraneo, necessaria per superare le crisi che stiamo vivendo. Noi Vescovi, ad esempio, non possiamo vedere la questione dei migranti in maniera settorializzata, come se fosse solo un problema di “esodi” che impoveriscono i territori o di “arrivi” che li destabilizzano: il povero, che parte o che decide di restare, che arriva e che

troppo spesso muore durante il viaggio o conosce sofferenze e ingiustizie indicibili, è Cristo che emigra, resta, soffre, bussa alle nostre porte.

I problemi, con cui ci misuriamo, costituiscono uno stimolo ulteriore a superare, noi per primi, le barriere che attraversano il Mediterraneo e a intensificare l'incontro e la comunione fra di noi. Ne avvertiamo la responsabilità e l'urgenza, convinti come siamo che la tessitura di relazioni fraterne è condizione per partecipare al processo d'integrazione.

Ho più volte fatto riferimento al dialogo intra-ecclesiale, all'ecumenismo e al dialogo interreligioso; essi sono «luoghi teologici e pastorali», strumenti preziosi per la comprensione delle nostre realtà ecclesiali e per offrire il contributo alle sfide dell'area mediterranea in cui abitiamo.

Abbiamo la grazia di vivere in una nuova, coraggiosa, coerente e profetica fase di ricezione conciliare inaugurata dal ministero e dal magistero di papa Francesco che, con l'invito alla conversione pastorale e missionaria, ci spinge ad una più intensa pratica della sinodalità che coinvolge il popolo di Dio nella sua infallibilitas in credendo. Il nostro incontro assume il metodo sinodale e vuole essere a servizio delle dinamiche delle Chiese del Mediterraneo; per questo non abbiamo voluto che queste giornate si riducessero a un convegno internazionale, nutrito di dotte relazioni.

Siamo qui, invece, per ascoltarci e porgere al Santo Padre Francesco quanto sarà



emerso dallo scambio fraterno, nella speranza che il cammino intrapreso continui e si rafforzi. Lo dico forte anche della tradizione viva della città di Bari, dove con il Papa Francesco si è vissuto uno storico incontro dei Patriarchi del Medio Oriente.

Il dialogo fra le religioni abramitiche, a sua volta, contribuisce a disegnare i fondamenti di un nuovo concetto di “cittadinanza” per far fronte alle sfide della globalizzazione del terzo millennio. Papa Francesco e il Grande Imam di al-Azhar hanno posto un atto profetico con la loro amicizia e il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune. Come nota il Cardinale Parolin, in questo testo si intravedono le prospettive della comune e paritaria cittadinanza, presupposto e conseguenza di una vera fratellanza¹. La questione della cittadinanza è cruciale per tutti: è questione che si pone in maniera nuova per gli stessi Paesi di antica tradizione democratica con le sfide dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti, dello spazio pubblico reclamato da tutte le religioni; Paesi che si ritrovano a fare i conti con la pericolosa tentazione a involuzioni identitarie, che minano il fondamento dei diritti inviolabili della persona.

Nell'area mediterranea - scrive padre Claudio Monge - si confrontano non solo le religioni abramitiche, ma anche «un imponente fronte “secolare”, distante da un riferimento religioso interiore e interiorizzato, ma non per questo estraneo a una “manipolazione identitaria” della matrice religiosa, trasformata in “religione civile”»².

È questo il cambiamento d'epoca che siamo chiamati ad affrontare: su noi pesa la responsabilità di essere promotori di quella conversione pastorale e missionaria da cui dipende, in tanti luoghi di antica cristianità, la permanenza di una presenza significativa della Chiesa.

Aiutiamoci, con parresia evangelica, ad assumere il compito a cui lo Spirito Santo oggi ci chiama.

Sentiamo tutta la grandezza di tale compito. Aldo Moro, un martire della terra che ci ospita, un uomo - come lo definì san Paolo VI - «buono, mite, saggio, innocente», osservava con un misto di realismo e di fiducia: «Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino»³

Note di chiusura

- 1 Cfr. Card. Pietro Parolin, Discorso in occasione della presentazione dei volumi “Essere mediterranei. Fratelli e cittadini del ‘Mare Nostro’ e “Fratellanza”, Roma 1 febbraio 2020, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/essere-mediterraneiil-discorso-del-card-parolin/>
- 2 C. Monge, Uno sguardo nuovo al Mediterraneo da una prospettiva interreligiosa, in *Mediterraneo. Il dramma dei «senza diritti»*, Nerbini, Firenze, 2019, 113-114.
- 3 Citato da L. Riccardi, Aldo Moro Ministro degli esteri, in A. D'Angelo - M. Toscano (a cura di), Aldo Moro. Gli anni della «Sapienza» (1963-1978), Edizioni Studium, Roma, 2018, 49.

Introduzione di mons. Antonino Raspanti, vescovo di Acireale

Bari 19 Febbraio 2020

1. Il Vangelo di Gesù invita ad aprire nuovi spazi

Innesto questa riflessione nell'ispirazione originaria che il Cardinale Presidente ha voluto molto presto condividere con me e avanzo una proposta che si leva sul quadro geo-culturale da lui disegnato nella relazione d'apertura, appena ascoltata.

Nel porre mente all'iniziativa che oggi vede la luce, siamo stati subito consapevoli dei limiti della nostra azione per la vastità e la complessità dei fattori in gioco nel Mediterraneo, ma ci ha guidati il senso della cattolicità della fede che apre nuovi spazi nei quali comunicano persone, gruppi e istituzioni, che altrimenti rimarrebbero isolati tra loro o sordi alle necessità del bene comune e dei popoli. Quale madre la Chiesa accoglie nel suo grembo, che è spazio di affetto familiare, le preoccupazioni dell'umanità, prendendo a cuore le sue gioie e le paure. Sembrano quasi rivolte a noi le parole che Martin Buber scriveva a Giorgio La Pira nel 1961: «È necessario prima di tutto che gli uomini di buona volontà si parlino, come solo loro sanno fare.



Con tale espressione evangelica io intendo che, in questo momento caotico, vedono in comune la realtà della situazione umana e tendono in comune verso un consorzio comune umano. Che si aiutino a guardare, a desiderare, a parlare veramente, che si ascoltino veramente e allora i popoli li seguiranno e i governi seguiranno i popoli. È il momento»¹.

In verità, è il Vangelo di Gesù che urge ad aprire possibilità di dialogo, di visione e di tensione comuni, perché la salvezza della Pasqua offre la certa speranza che l'amore trionfa sul male e sulla morte e che l'unico Pastore vuol radunare il gregge in un luogo sicuro. Non apriremo, però, reali possibilità alle genti cui ci rivolgiamo, se non siamo evangelizzati anzitutto noi. La missione di annunciatori del Vangelo sgorga dall'ascolto della Parola di Dio, tramite cui si aprono spazi in noi stessi per permettere allo Spirito di far nascere cose nuove. Punto di partenza è, pertanto, l'ascolto/annuncio del Vangelo del Regno. Questo Vangelo narra più che l'ascesa dell'uomo a Dio la discesa di Dio nella creazione e nell'uomo. Noi accogliamo sempre e di nuovo Gesù Cristo, anche nei popoli del Mediterraneo.

L'ascolto comune del Vangelo ci ricorda che ogni riconciliazione è possibile grazie alla guarigione e alla salvezza procurate da Cristo. Il peccato è infatti la radice di ogni male, mentre la Pasqua di Gesù è l'unica salvezza. Non c'è altro Nome nel quale l'umanità progredisca nella verità e nella giustizia. Papa Francesco così esortava due anni fa qui a Bari: «Sentiamo di doverci convertire ancora una volta al Vangelo, garanzia di autentica libertà, e di farlo con urgenza ora, nella notte del Medio Oriente in agonia. Come nella notte angosciata del Getsemani, non saranno la fuga (cf. Mt 26,56) o la spada (cf. Mt 26,52) ad anticipare l'alba radiosa di Pasqua, ma il dono di sé a imitazione del Signore»².

2. Una visione cristiana del Mediterraneo

L'opera divina di salvezza, che abbiamo il dovere di discernere e indicare al Popolo di Dio e all'umanità, e compiere noi stessi, accade nel Mediterraneo! Da questo non possiamo prescindere, così come nel comprendere le Scritture non prescindiamo dallo studio della cultura semitica, e giudaica in particolare. Desideriamo interrogarci sul colore e sulla tonalità che la fede cristiana ha assunto e assume nel Mediterraneo, domanda che esige una risposta intorno alla specificità di questa regione del pianeta.

Riascoltiamo le parole di Giorgio La Pira pronunciate il 19 febbraio 1960 al «Congresso Mediterraneo della Cultura»: «Noi pensiamo che il Mediterraneo resta ciò che fu: una sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e universale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità. La congiuntura storica che viviamo, lo

scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi:

- liberare i valori tradizionali dagli stereotipi che li mummificano,
- sostenere in tutte le occasioni la causa dell'Uomo contro le forze che lo opprimono e ostacolano la sua riuscita,
- contenere la smisuratezza del potere e delle passioni,
- in breve, lavorare per la realizzazione simultanea di un mondo fatto a misura d'uomo da uomini fatti a misura del mondo».

Fino a pochi giorni fa la voce di un religioso si levava, come tante altre: «I popoli del Mediterraneo non ne possono più di sofferenze, sangue, violenze, conflitti, distruzioni. Così mi viene dal cuore la richiesta di pregare perché da Bari arrivi questa luce per tutto il Mediterraneo»³. Mi sono chiesto se la luce agognata possa riguardare soltanto questa o quella problematica che affligge i nostri popoli, quali le migrazioni, la povertà, le violenze, la mancanza di istruzione o di cure sanitarie, lo sfruttamento di nazioni rispetto ad altre, la crisi dell'istituto familiare.

La storia ci insegna che per la felicità delle persone è basilare più che risolvere le singole criticità, offrire orizzonti di speranza, un sogno da nutrire, un ideale al quale appartenere e di cui essere insieme costruttori. A fronte di ciò chiunque è disposto a grandi sacrifici. Inoltre, se noi, uomini della religione, ci limitassimo alla



rivendicazione del superamento delle crisi, scivoleremmo nell'usare la divinità in funzione del benessere e della sicurezza terrene. Dimenticheremmo che proprio in questo Mediterraneo i monoteismi hanno strenuamente combattuto ogni idolatria. Da pastori, perciò, la domanda da non eludere sarebbe: abbiamo una visione del Mediterraneo? Intravediamo una meta, che ha a che vedere con il tesoro della Rivelazione, quindi connessa al piano divino rivelato in Cristo e che coinciderebbe con quella responsabilità capitale intuita da La Pira? Non possiamo limitarci alla denuncia dei crimini e delle ingiustizie, che non dobbiamo peraltro negligenza. Abbiamo il dovere di indicare come la strada nella quale il Mediterraneo è immesso sia connessa con il piano divino di salvezza in Cristo, quanto se ne allontani e dove Dio vuole che indirizziamo i nostri passi per rimanere fedeli a lui, Signore della storia.

La profezia lapiriana ha intuito il nesso tra mistero di Provvidenza e cammino dei popoli mediterranei. Riprendo le parole di La Pira a Pio XII del maggio 1958: «Vi dico subito, Beatissimo Padre, qual è la “intuizione” che da qualche tempo fiorisce sempre più chiaramente nella mia anima. Questa: il Mediterraneo è “il lago di Tiberiade” del nuovo universo delle nazioni: le nazioni che sono nelle rive di questo lago sono nazioni adoratrici del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; del Dio vero e vivo. Queste nazioni, col lago che esse circondano, costituiscono l'asse religioso e civile attorno a cui deve gravitare questo nuovo Cosmo delle nazioni: da Oriente e da Occidente si viene qui: questo è il Giordano misterioso nel quale il re siro (e tutti i «re» della terra) devono lavarsi per mondarsi della loro lebbra (2Re 5, 10)»⁴.

Senza addentrarmi nel pensiero del sindaco fiorentino e meno ancora nell'analisi della sua attualità o decadenza, ritengo che quelle domande siano ancor oggi le nostre. Qual è il senso del nascere e fiorire in questo bacino delle tre religioni che si autoproclamano rivelate e di valore universale? Occorre vedere in questa luce teologica i singoli problemi che ci attanagliano, consapevoli che «proprio nel nostro tempo - nel tempo, cioè, nel quale sembrava che fosse per sempre “caduta in crisi” la presenza di Dio nella storia del mondo - questa presenza misteriosa appare ogni giorno di più la “dominante” che dà finalità e struttura al movimento intero della storia»⁵.

L'andamento culturale dei decenni successivi a La Pira ha spinto la riflessione sull'unità nella diversità verso l'esplorazione dell'identità medesima: questa non è acquisita una volta per tutte o fissata in un empireo dal quale ri-attingerla, ma immessa in un processo storico è soggetta all'interazione con la diversità e la differenza, anzi si lega strettamente all'«esser altro da», all'alterità, fino a individuare quest'ultima quale suo co-principio. Di conseguenza si riconosce necessario l'altro per conoscere sé stessi. Ciò è premessa indispensabile per riscoprire la fraternità e costruire la pace. Mi spingo verso un approfondimento applicativo di questo al nostro tema, per mettere in luce una delle caratteristiche che, a mio avviso, contraddistinguono



il Mediterraneo in una lettura teologica.

In uno spazio geografico relativamente piccolo abbiamo assistito, e assistiamo ancor oggi in pieno ventunesimo secolo, alla lezione di una marcata accentuazione delle identità/alterità delle genti che vi abitano, frutto di una fitta dinamica di interazione fra di esse; dinamica che non è rimasta, certo, al riparo da degenerazioni, come lotte, odio, contrapposizioni di convenienza, ma che mantiene sempre in sé come presupposto, più o meno esplicitamente avvertito e riconosciuto, il primato dell'altro, la sua autonomia e anche la sua principalità⁶.

In effetti, l'altro non è semplicemente a prescindere da me, ma insieme a me, a tal punto che affinché io ci sia, occorre l'altro. L'altro è per me costitutivo. E lo è a più titoli. Innanzitutto perché, con la sua alterità da me, mi aiuta a definirmi, a diventare consapevole della mia identità, dei miei contorni personali, del mio profilo diverso e distinto dal suo. Inoltre perché mi invita - con le sue esigenze, con le sue rivendicazioni, ma pure con la sua disponibilità - a non far degenerare la distinzione in distanza: noi ci costituiamo in forza di una dialettica di discontinuità nella continuità. Siamo tutti collegati proprio perché tutti distinti, per quanto talvolta in lotta reciproca. Papa Francesco parla di questo, quando nell'enciclica *Laudato si'* illustra la sua «ecologia integrale», lì dove assimila nel discorso teologico-spirituale un ben preciso dato scientifico e sociologico: siamo tutti connessi, stiamo tutti in

rapporto, viviamo in relazione reciproca. Per questo esorta tutti al dialogo.

Non si tratta soltanto di mettere in secondo piano quello che ci divide e puntare su ciò che ci accomuna, correndo i rischi di appiattire le identità e deprezzare i tesori dei popoli. Ancor di più, occorre riscoprire integralmente se stessi alla luce dell'altro, sapendo così non solo meglio definire sé stessi, ma anche dire cosa è l'altro secondo me (cristiano) e con me. Si pensi, ad esempio, cosa questo possa voler dire in un discernimento (ancora una volta da compiere) cristiano dell'Islam?

Concependo la creazione e la storia entro la dinamica dell'amore trinitario di Dio, il cristianesimo ha viva consapevolezza di questa connessione nella differenza e della cospirazione dell'alterità alla concordia e all'unità. Il Documento di Abu Dhabi segna un passo avanti nel comune riconoscimento delle differenze: «Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi»⁷.

Accogliendo questo tesoro di scienza divina che Gesù ci ha rivelato e ha realizzato ricapitolando tutto in sé, noi siamo chiamati a custodirlo e annunciarlo nel vissuto delle nostre comunità, in questo Mediterraneo agitato da profonde crisi. La cultura dello scarto, denunciata da Papa Francesco, e l'auspicata ecologia integrale, che comprende insieme le dimensioni umane e sociali (Laudato si' 137), diventano banco di prova per la rilevanza e la credibilità del nostro vissuto, che porta in grembo la perla della pace, cioè Gesù risorto: non possiamo ignorarle né, d'altra parte, possiamo addentrarci da soli in problematiche così complesse, soprattutto se pensiamo che, in diversi Paesi rivieraschi, i cristiani sono una minuscola minoranza.

Non possiamo, inoltre, ignorare il nuovo scenario di questa connessione disegnato dalle tecnologie digitali, in quanto instaurano una società nella quale incontriamo l'altro in spazi che per loro natura sono mediati da tali tecnologie. Questo crea una rappresentazione del mondo e un vissuto relazionale, pubblico e privato, del tutto nuovo, mediato dalla tecnologia, che conduce a un'exasperazione della tensione costitutiva dell'alterità, mentre apre a una nuova mentalità nella quale siamo tutti immersi e nella quale noi pastori conduciamo la nostra missione. Per quanto i cambiamenti siano veloci, le comunità ecclesiali, guidate dai puntuali messaggi dei Pontefici, crescono nella responsabilità e nella capacità di discernimento, di giudizio e di decisione nel muoversi all'interno della tensione e del mescolarsi di virtuale e reale. Ciò che inasprisce le polarizzazioni, infatti, e accentua le crisi è la nostra inabilità a vedere e discernere chiaramente o comprendere l'altro, in quanto lo incontriamo tramite uno spazio digitalmente mediato.

Se, dunque, le tensioni e insieme gli abbracci non hanno mai cancellato il senso



di appartenenza reciproca che i popoli del Mediterraneo avvertono in sé, né hanno bloccato gli scambi di persone, merci, arti, possiamo intendere in un'ottica cristiana che la marcata interazione tra le genti del Mare Nostrum abbia esaltato la formazione di forti identità e insieme accentuato la tensione costitutiva della dinamica di ogni alterità, cioè l'unità nella distinzione che significa fraternità e pace. Per tal ragione si è acuita quell'apertura/desiderio al compimento di questa tensione nella sinfonica unità che le religioni rivelate annunciano e verso cui invitano. Ciò implica che in questo bacino possa esser richiesto un maggior coraggio al processo del perdono e della riconciliazione, alla corresponsabilità e alla fraternità? Il suono delle parole «Dov'è Abele, tuo fratello?» diventa qui tuono assordante? Ciò non significa che il Mediterraneo abbia qualcosa di proprio in esclusiva rispetto ad altre regioni del pianeta, ma che abbia maturato una caratteristica universale in modo precipuo e talvolta esemplare, tanto da influenzare gli altri modelli culturali.

3. Conclusione

Nell'augurare un buon lavoro a tutti, riprendo le parole del Santo Padre pronunciate a Napoli lo scorso anno sulla pace nel nostro mare: «Questo luogo oggi ci pone una serie di questioni, spesso drammatiche. Esse si possono tradurre in alcune domande che ci siamo posti nell'incontro interreligioso di Abu Dhabi: come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica che si traduca in fraternità autentica?»⁸. Nell'affrontare questo compito, che può apparirci immane, siamo sostenuti dalla fede nella signoria di

Cristo risorto sulla storia, il quale esercita la regalità dalla croce, che non è certo debolezza ma potenza di Dio per chiunque crede. Siamo incoraggiati dal sangue dei nostri martiri, i quali non insegnano ad allontanare né a disprezzare persino il fratello che alza la mano contro di noi, ma sanno di essere uno in Cristo con ogni altra persona. Come dimenticare le parole diamantine del p. Christian de Chergé, come di tanti altri fratelli e sorelle?

«L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani». È stata donata anche a noi la medesima virtù teologale della speranza. Per essa questo monaco trappista afferma: «Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze»⁹. Confidando nel Signore dei signori e Principe della pace, non ci manchi il coraggio di entrare negli spazi che il Cuore aperto di Cristo ha liberato per l'umanità.

Note di chiusura

- 1 Lettera di M. Buber a G. La Pira del 15 maggio 1961, in L. Martini (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze, 2005, p. 214.
- 2 *Parole del Santo Padre a conclusione del dialogo*, Sagrato della Basilica di San Nicola, Bari 7 luglio 2018, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/july/documents/papa-francesco_20180707_visita-bariconclusione.html
- 3 Padre Jacques Mourad: <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2020/02/03/news/padre-jacques-mourad-il-pianodel-secolo-potrebbe-venire-da-bari-1.38420646>
- 4 Citazione riportata in *Pace nel Mediterraneo. Il pensiero di Giorgio La Pira*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019, p. 78.
- 5 Invito ai capi di governo al V Convegno per la Pace e la Civiltà cristiana, in *Pace nel Mediterraneo. Il pensiero di Giorgio La Pira*, p. 38.
- 6 Per questo pensiero, sviluppato nel capoverso successivo, cfr. M. Naro, *Il protagonista è l'abbraccio: riflessioni sulla reciprocità come spiritualità*, in «Servitium» III 246 (2019), 17-18.
- 7 *Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace mondiale e la Convivenza Comune*, Abu Dhabi 4 febbraio 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html
- 8 Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologianapoli.html
- 9 *Il Testamento spirituale di padre Christian de Chergé*, in <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-01/beatimonaci-trappisti-martiri-algeria.html>

Consegnare la fede alle generazioni future. Sfide e risorse nel contesto del Mediterraneo

Prof.ssa Giuseppina De Simone

Bari 19 Febbraio 2020

Osservate i suoi baluardi passate in rassegna le sue fortezze, per narrare alla generazione futura. Questo è il Signore, nostro Dio in eterno, sempre: egli è colui che ci guida. (Ps 47)

Le riflessioni che propongo nascono dal confronto maturato all'interno del Comitato che ha organizzato questo incontro e soprattutto dall'ascolto delle voci dei vescovi, raccolte nella fase preparatoria, e dalla lettura dei contributi dei monasteri femminili di Paesi affacciati sul Mare Nostrum che hanno accompagnato con la loro preghiera il cammino che ci ha portati qui. Un materiale ricchissimo¹ che attesta quanto la grazia di Dio operi nelle nostre Chiese suscitando esperienze, intuizioni, aperture del cuore che, pur nelle innegabili difficoltà, disegnano già percorsi di pace nel nome del Signore Gesù e quanto il Mediterraneo abbia da dire e da offrire in ordine a un rinnovato annuncio del Vangelo.

Ci interroghiamo allora, prima di tutto, su come consegnare la fede nel Signore Gesù alle giovani generazioni, su come la traditio fidei può continuare ad essere un fiume vivo e vivificante in questo mare di mezzo e nelle terre che su di esso si affacciano. Lo faremo partendo dal contesto, dalla considerazione della situazione religiosa rilevabile nei Paesi del Mediterraneo, per poi confrontarci sulle vie e sui luoghi privilegiati per la traditio fidei. E man mano che la nostra riflessione si andrà costruendo, scopriremo nella mediterraneità che ci unisce un patrimonio di esperienza e una modalità di pensiero capaci di ridare freschezza e incisività alla testimonianza della fede.

A. Il contesto

Partiamo da una considerazione che può sembrare ovvia: il Mediterraneo è un contesto plurale e complesso. Lo è anche in rapporto all'esperienza religiosa, alla presenza del fatto religioso nelle sue caratteristiche e nelle sue molteplici implicazioni.

I Paesi del Mediterraneo vivono una situazione religiosa molto differenziata. Ci sono certamente i Paesi dell'Europa occidentale attraversati dalla secolarizzazione

nei suoi esiti contemporanei. Ma la secolarizzazione tocca anche i Paesi dell'est capaci di custodire la presenza cristiana persino durante gli anni bui della dittatura comunista e, in forme diverse, pure le terre d'Oriente e i Paesi del Nord Africa, apparentemente immuni, per cultura e tradizione, rispetto ad ogni separazione tra ciò che è di Dio e ciò che è degli uomini.

Frutto della secolarizzazione non è però propriamente l'indifferenza nei confronti della religione - anche quando ciò che dà senso alla vita è ricercato a prescindere da Dio -, e non è neppure la totale eclissi del sacro; si tratta piuttosto di una metamorfosi del sacro, di una profonda trasformazione rilevabile anche nel modo di vivere la fede. Si crede o non crede a partire da scelte sempre rimodulabili che riguardano il che cosa, il come e per quanto tempo: una sorta di vestito che ci si cuce addosso². In quella che Taylor chiama «l'epoca dell'autenticità»³, si assume come vero ciò che si avverte corrispondere alla propria esigenza di realizzazione e di orientamento personale. Sempre più la ricerca spirituale e l'esperienza religiosa si costruiscono fuori del recinto delle istituzioni, disegnando comunità mobili in cui alla forza di coinvolgimento emotivo corrisponde spesso la labilità dei legami. È il credere senza appartenere fino in fondo, o sentendosi parte per il tempo di una emozione⁴.

In tal senso le dinamiche della secolarizzazione avanzata non appaiono in contraddizione con il recupero delle forme di devozione popolare che si registra a



livello diffuso. Pellegrinaggi e culto dei santuari esercitano un'attrattiva crescente che vede insieme non solo persone di estrazione sociale e di livello culturale differente, ma talvolta anche persone di fedi religiose diverse. È come se il sacro, nella forma della devozione, non solo resistesse a ogni secolarizzazione tesa a neutralizzarne la forza di incidenza, ma negasse nelle sue forme più essenziali ogni barriera e distinzione identitaria. C'è una domanda di salvezza e c'è un'esperienza di Dio che la devozione popolare, nel suo carattere trasversale, restituisce e che sfugge ad ogni forma di razionalizzazione, spesso componendosi, tra l'altro, con pratiche di vita e competenze che si iscrivono perfettamente nell'ordine di una gestione tecnica e secolare dell'esistenza⁵.

A questo recupero delle forme della tradizione, anche fuori degli schemi canonici dell'istituzione religiosa, concorrono in Africa in particolare le dinamiche di un post colonialismo che mal sopporta una certa identificazione del cristianesimo con l'imporsi della cultura occidentale e la relativa marginalizzazione o negazione della cultura locale ridotta a puro tribalismo.

Ma il Mediterraneo è anche luogo del riemergere di preoccupanti istanze teocratiche. Non solo in quei Paesi del Medio Oriente o dell'Africa che vivono una crescente islamizzazione dello Stato e il potere devastante di organizzazioni terroristiche, o in alcuni Paesi dell'est Europa, ma pure nei Paesi occidentali che sperimentano un tempo di disorientamento a partire dalla crisi del sistema economico e delle istituzioni democratiche e che rispondono ai flussi migratori irrigidendo i confini, chiudendo porti e valichi e negando ogni possibilità di accoglienza che comporti un reale confronto e la messa in movimento del sistema sociale. Quando tutto traballa «ci si aggrappa alla corda di Dio»⁶ per affermare disperatamente la propria identità, e anche in terre dove la convivenza pacifica tra etnie e tradizioni diverse era quotidianità, si invoca, in maniera implicita o esplicita, una «pulizia etnica» ammantata di sacralità e di difesa delle proprie tradizioni. E un patrimonio di umanità si frantuma, proprio come i templi, gli edifici, le opere d'arte fatte saltare in aria e come le case distrutte in alcuni luoghi. Il fondamentalismo ovunque si dia e qualunque sia la forma in cui prende corpo, anche quando si fa strada nella vita della Chiesa, è sempre una sconfitta della fede e una negazione della capacità umanizzante dell'esperienza di Dio.

Una nota particolare meritano poi quelle situazioni in cui, pur senza toccare gli estremi del fondamentalismo, la religione viene a coincidere totalmente con la tradizione nazionale per un processo storico culturale o sotto la spinta di strumentalizzazioni politiche. Qui il senso di appartenenza è forte, o almeno si vorrebbe tale, ma la dimensione religiosa rischia di rimanere «ad uno stato primitivo»: in molti casi «non c'è una ricerca di approfondimento a livello personale», «la fede

viene espressa solo attraverso gesti simbolici» mentre la vita di fatto segue tutt'altri stili.

Portato tanto dei fondamentalismi religiosi quanto, in alcuni casi, del processo di razionalizzazione messo in atto dalla modernità, è poi la messa in discussione, troppo spesso drammatica, della libertà religiosa. È il mancato riconoscimento della libertà di esprimere la propria fede, il mancato rispetto delle scelte che ne derivano, ma ancor di più la persecuzione, o anche la semplice discriminazione - che nei confronti dei cristiani sta conoscendo una crescita esponenziale nell'indifferenza generale - e il martirio di molti, cristiani e non solo, uccisi unicamente a motivo della loro fede.

C'è sicuramente da chiedersi il perché del diffondersi di questi fatti e il perché di tanta indifferenza. Quando si nega la libertà religiosa si calpesta in realtà un diritto che è un bene inestimabile per tutti⁷. La libertà di credere e di professare la propria fede è il diritto da cui nascono tutti gli altri diritti, perché è la libertà della coscienza nel suo nucleo più profondo. Una libertà che va riconosciuta a tutti: ai cristiani e ai credenti di altra tradizione religiosa; perché è solo nel rispetto della diversità delle fedi, così come dell'assenza di una fede, che si afferma il senso profondo dell'umano e si può vivere un'autentica esperienza di Dio.

B. Quali vie per la trasmissione della fede

In questo contesto ci chiediamo come consegnare la fede alle generazioni future? Se lo chiedono i vescovi, preoccupati del fatto che si è prodotta «una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana» e che «i giovani si allontanano dalla Chiesa», ma è la comunità ecclesiale, sono le nostre comunità che devono porsi questo interrogativo. La domanda riguarda prima di tutto quale fede consegniamo, perché è la qualità e la sostanza della nostra fede che sono in gioco nella possibilità di una consegna che continui di generazione in generazione, di mano in mano. Il come dipende dal che cosa. Ed è la stessa fede in Gesù Cristo che, se ritrovata nel suo nucleo essenziale, ci indica le vie da seguire, i criteri da assumere.

I criteri di fondo

1. Si tratta prima di tutto di partire dal kerigma, dal cuore della nostra fede che è l'incarnazione, morte e resurrezione del Signore Gesù e, da qui, accogliere la logica da seguire. È l'assoluta vicinanza del mistero santo rivelata a noi nell'incarnazione del Verbo ed è la vittoria sulla morte in ogni sua forma, divenuta per noi realtà nella Resurrezione, ciò che siamo chiamati a testimoniare e ad annunciare con coraggio. È il Vangelo della inaudita prossimità di Dio e della liberazione in radice da ogni nostra paura ciò che

dobbiamo consegnare alle giovani generazioni. Non un Dio lontano, non un sistema di idee inattaccabile e coerente, ma un Dio che ama l'uomo di un amore infinito, che è in se stesso amore, pienezza di comunione; un Dio che non si è fermato dinanzi al nostro peccato ma ha preso su di sé le nostre fragilità liberandoci per sempre dal male che schiaccia le nostre vite; un Dio che si è lasciato incontrare facendosi carne ed evento e che continua a farsi incontro sulle vie della storia. È la logica dell'Incarnazione e della Pasqua che deve ispirare ogni nostro gesto, disegnare il nostro stile, generare ogni nostra parola nell'annuncio del Vangelo.

2. Questo vuol dire mettere al centro l'esperienza. La fede è esperienza e come tale ha bisogno di essere presentata, di essere testimoniata con semplicità e in maniera limpida. L'annuncio passa attraverso l'esperienza e aiuta a leggere l'esperienza, quella propria di ciascuno e quella condivisa. La fede in Cristo Gesù è principio di un'ermeneutica della storia, della storia vissuta, che consente di cogliere tra le pieghe degli eventi e nel cammino dei popoli la presenza dell'amore trinitario e l'azione dello Spirito. È quella che La Pira chiamava «storiografia del profondo»⁸, una ermeneutica che è discernimento e che è fatta di ascolto. Valgono per tutte le nostre comunità ecclesiali le indicazioni che il papa ha dato a Napoli lo scorso giugno per un rinnovamento della teologia. Ci è chiesto di «ascoltare la storia e il vissuto dei popoli



[...] per poterne decifrare le vicende che collegano il passato all'oggi e per poterne cogliere le ferite insieme con le potenzialità»⁹, di essere «etnografi spirituali», di saper arrivare cioè «là dove si formano i paradigmi, i modi di sentire, i simboli, le rappresentazioni delle persone e dei popoli»¹⁰ per poter dialogare con tutti «in profondità», per avviare processi di riconciliazione e di pace, dando vita così a «nuove narrazioni»¹¹. Ma questo discernimento, che è fatto di ascolto, non può che essere fatto stando in mezzo alla gente - al popolo, come ama dire papa Francesco - impastati come comunità ecclesiale nella vita del popolo, sapendo partire dalla sua esperienza di fede accolta nelle sue carenze e nelle sue ricchezze.

3. Di qui l'altro criterio che discende dal cuore stesso della nostra fede e che la mediterraneità compresa alla luce del Vangelo invita a praticare: «Rovesciare le crociate» secondo la bella espressione di Giorgio La Pira¹², il che vuol dire abbandonarne per sempre la logica. Crocevia di popoli, di culture e di religioni, il Mediterraneo da sempre attesta l'interdipendenza dei popoli come un dato di realtà di cui prendere coscienza. Le culture che si sono sviluppate sulle sue sponde sono il frutto di contaminazioni feconde maturate persino negli scontri e nei conflitti che l'hanno attraversato. Il Mediterraneo è il mare del meticcio che ci ricorda come non ci sia identità senza l'altro. Per i credenti in Cristo Gesù è tempo di uscire da schemi di contrapposizione e di testimoniare una fede che è di per sé accogliente. Siamo chiamati ad essere «Chiesa dell'incontro», a «disarmare i cuori» ad abbattere «i muri dell'odio e della discordia», nella consapevolezza della universale fraternità umana e nel riconoscimento della grande libertà di Dio che agisce anche al di fuori del cristianesimo.

Le dimensioni di senso

Alla ricerca di un linguaggio che ridia slancio e freschezza all'annuncio del Vangelo e consenta la consegna della fede alle giovani generazioni proviamo a chiederci allora se esiste un modo di vivere l'esperienza religiosa e l'esperienza di fede che è proprio del Mediterraneo. Essere Chiese che abitano fino in fondo queste terre, ritrovando la fierezza della propria mediterraneità, impone una riflessione di questo tipo. Se attentamente considerata l'esperienza di fede dei popoli del Mediterraneo restituisce dimensioni di senso che appartengono alla sostanza della nostra fede in Gesù Cristo e che possono essere altrettante vie attraverso le quali riproporre l'annuncio. Il punto d'osservazione privilegiato è dato dalla fede popolare, una fede incarnata nella storia, semplice e concreta, in cui la celebrazione degli eventi dell'esistenza umana si incontra con la devozione e la pratica religiosa.



Fuori da prospettive ideologiche di qualsivoglia segno, «popolo» o «popolare» dice qui il riferimento conciliare alla Chiesa popolo di Dio in cui il *sensus fidelium* è luogo di verità cui lo stesso Magistero deve attingere nell'annuncio della fede.

La pietà popolare non è semplicemente uno spazio di traduzione e di elaborazione elementare dei contenuti della fede. Essa è «luogo teologico», in cui questi stessi contenuti emergono con immediatezza e secondo una modalità che non ha eguali, un ambito in cui siamo chiamati a imparare dallo Spirito che è all'opera, una risorsa da riscoprire per un rinnovato slancio missionario. Certamente la religiosità popolare è chiamata, in un dialogo costante, «a inverarsi nella relazione con il mistero di Cristo morto e risorto», ma l'annuncio del Vangelo non può e non deve prescindere dal fatto che «nelle nostre radici, non solo e non tanto in quelle individuali ma anche in quelle culturali e quindi popolari, è contenuta una ricchezza, un patrimonio che dovremmo costantemente riscoprire [...]. La novità del Vangelo non consiste nella ricerca di avventurosi percorsi sradicati dal nostro passato, ma nella capacità di ritrovare in esso il senso e la bellezza della nostra fede»¹³.

Ora l'esperienza di fede mediterranea appare caratterizzata prima di tutto dalla capacità di tenere insieme una complessità di elementi in una dialettica non esclusiva ma inclusiva. Essa esprime la ricerca incessante di comunione, pur nella irrisolta tensione, tra individuo e comunità; tra memoria e creatività; tra unità e pluralità; tra uomo e creato; tra terra e mare; tra le tenebre del dramma e la solarità della festa.

Questo accade perché il suo primo tratto di specificità è la forza del sentire, il coinvolgimento dell'affettività che non interviene a margine, in spazi residuali

dell'esperienza, ma al cuore di questa, come ciò attraverso cui si dà la percezione della realtà e l'elaborazione del sapere. La fede dei popoli mediterranei è fatta di un pathos che non nega di per sé la ragione, ma la dilata e la radica nella vita così com'è nella sua drammaticità e nei suoi slanci, un pathos che è intuizione dell'infinito dentro le cose, concretissima esperienza della provvidenza di Dio e del mistero del male fuori da ogni schematizzazione razionalizzante. Anche le espressioni della fede, il linguaggio simbolico attraverso cui viene comunicata e celebrata implicano un forte coinvolgimento della sensorialità: hanno dentro i colori, la luce, i profumi della terra e del mare, della vita quotidiana nella sua fisicità; e le pratiche religiose, a qualsiasi livello si diano, coinvolgono la corporeità investita in radice dalla relazione con Dio.

Senza volerne assolutamente tacere le fragilità e i rischi, vale la pena lasciarsi interrogare da questa specificità e provare a riflettere su quanto essa ci inviti a ritrovare la tonalità calda dell'annuncio, nello stile che è proprio di Gesù, superando la freddezza di una razionalità astratta e una certa «idolatria del concetto» insinuatasi anche nelle nostre catechesi e accentuata talvolta dalla paura di contaminazioni del vero.

Altro tratto caratterizzante l'esperienza religiosa dei popoli del Mediterraneo è il forte senso di comunità. La fede popolare esprime plasticamente quella socialità che è propria della gente mediterranea e che si lascia avvertire nella contrattazione prolungata al mercato, nella vivacità dei cortili e dei vicoli, nella forza che, nonostante tutto permane, dei legami familiari e parentali. La fede popolare è qui sempre chiaramente comunitaria, nasce dal tessuto delle relazioni sociali e ad esse rimanda, in una fitta trama di legami che si innervano su un preciso territorio e in una ritualità che aggrega e disegna una comune identità.

C'è da chiedersi se questo non possa costituire un antidoto rispetto a forme di esasperata individualizzazione del credere e se la dimensione relazionale che attesta non incontri in maniera significativa quel desiderio di comunità che emerge sempre più fortemente tra i giovani resistendo ad ogni funzionalizzazione dei rapporti. Ma anche se non sia un richiamo al valore delle relazioni che è dentro l'annuncio del Vangelo; se non sia un richiamo alla necessità per la Chiesa di avvertirsi e di lasciarsi avvertire come comunità, tra la gente, fatta di volti, di storie, di cammini che si intrecciano, di sostegno reciproco, di condivisione e di una solidarietà che si allarga. Se questo non sia un richiamo alle nostre Chiese a vivere quella tensione alla comunione senza di cui il Vangelo rischia di svuotarsi di senso e dalla quale viene invece la credibilità dell'annuncio. La comunione tra Chiese di Paesi diversi, la comunione tra Chiese cattoliche di differente rito, ma anche la tessitura di legami di condivisione con le differenti confessioni cristiane, senza mai smettere di credere che ritrovare l'unità del volto di Cristo è possibile, anche quando non mancano

difficoltà e tensioni.

Veniamo così ad un altro tratto della religiosità mediterranea che è tutt'uno con la sostanza della fede cristiana, ma che appartiene trasversalmente alle tre grandi tradizioni monoteistiche: l'ospitalità. Nella dialettica tra ospitalità e ostilità che attraversa l'esperienza religiosa come esperienza dell'assoluto e del vero, la religiosità mediterranea tende di per sé a privilegiare l'ospitalità a partire dal valore propriamente mediterraneo dell'accoglienza e dal dettato della fede. Basta pensare alle tante esperienze di accoglienza dello straniero e di convivenza pacifica tra persone di fede diversa che hanno visto e ancora vedono coinvolta la gente comune nella semplicità dei gesti quotidiani, al di là di ogni forzata contrapposizione ideologica e politica, e che sono vissute non mettendo tra parentesi la propria fede ma proprio a partire da questa. Per l'islam come per l'ebraismo l'ospite è sacro. Nella rivelazione biblica lo straniero e l'ospite sono manifestazioni della presenza divina. E nel cristianesimo l'accoglienza dell'altro come fratello sgorga dal cuore stesso della Pasqua del Signore Gesù che ha distrutto in sé stesso l'inimicizia (cfr. Ef 2,15)¹⁴.

Siamo dinanzi alla via maestra dell'annuncio del Vangelo. Accogliere l'altro spalancare le porte del cuore, costruire una cultura dell'incontro, trame di dialogo e di fraternità vissuta come accade in tanti dei Paesi da cui veniamo. Accogliersi reciprocamente.



Nella tradizione di fede dei popoli del Mediterraneo si avverte dunque tutta la ricchezza della mediterraneità, si coglie con chiarezza quanto essa sia il frutto di sedimentazioni e di scambi e come il Vangelo abbia agito e agisca ancora quale fermento capace di far emergere ciò che di bello di vero e di santo c'è nel cammino dei popoli orientandolo verso la costruzione di un mondo fraterno. E questa tradizione di fede si esprime attraverso un linguaggio che è anch'esso da riscoprire e da accogliere nella sua portata di senso e nella sua forza comunicativa. È il linguaggio simbolico, un linguaggio che aderisce alla vita lasciandone intravedere la sporgenza di infinito, un linguaggio e un pensiero semi-incarnato¹⁵, che non separa ma unisce, che non si preoccupa di distinguere e di definire perché sa cogliere i nessi più profondi del reale, che non teme il limite della ragione perché esprime una sapienza donata che dilata la ragione spezzandone ogni pretesa autosufficienza. Il linguaggio simbolico è un linguaggio che mette in relazione, che custodisce il mistero, ha il respiro della trascendenza, e che ridisegna attraverso le trame di un senso donato lo spazio e il tempo abitati dagli uomini. È il linguaggio del paradosso del Vangelo, il linguaggio dell'Incarnazione e della sacramentalità della fede¹⁶, un linguaggio che abbiamo bisogno di recuperare.

Questo linguaggio nei Paesi del Mediterraneo si incontra ad ogni passo: nella configurazione dei territori, nella struttura originaria dei centri urbani, nelle colture, nei cibi e soprattutto nell'arte. Il patrimonio artistico dei nostri Paesi, nei suoi differenti livelli fino ad arrivare alle espressioni artistiche della pietà popolare, racconta, attraverso la forza del linguaggio simbolico, una fede vissuta che è più solida e più profonda degli arzigogolati discorsi mediante cui pensiamo talvolta di poterne difendere la purezza, ed è una fede che si fa accogliente della fede degli altri nell'esperienza dell'unico Dio. Il linguaggio simbolico è il linguaggio del dialogo e dell'accoglienza perché sa di esprimere una verità che ci supera.

Sbaglierebbe però chi pensasse tutto questo in alternativa alla capacità speculativa. Sappiamo bene che il Mediterraneo non è soltanto la culla delle tre grandi religioni ma anche lo spazio geografico in cui ha avuto origine il pensiero filosofico nella sua forma greca, è lo spazio di una elaborazione intellettuale che ha conosciuto, nei secoli, livelli altissimi nella discussione filosofica, nella ricerca scientifica, nella definizione giuridica. La finezza del pensiero che discute, esplora, argomenta è un patrimonio che appartiene al Mediterraneo e che non bisogna disperdere, un pensiero sicuramente non estraneo al Vangelo e profondamente attratto da esso, un pensiero che si è nutrito di contemplazione. La fede che vogliamo trasmettere ha bisogno del pensiero: ha bisogno di essere una fede pensata, e ha bisogno di continuare ad alimentare il pensiero. Ma il Mediterraneo insegna che si può pensare la vita e la realtà senza ridurle a teorema e che le interconnessioni e il senso della

complessità valgono più di ogni schema di analisi. Una lezione che forse anche la teologia potrebbe accogliere ritrovando una via «mediterranea» di elaborazione.

C. I «luoghi» privilegiati per la traditio fidei

Alla luce della riflessione fin qui sviluppata possiamo ora chiederci quali sono i «luoghi» della traditio fidei, dove più propriamente avviene e può avvenire l'annuncio del Vangelo? La risposta è data nei racconti dei vescovi del Mediterraneo¹⁷, ma viene anche dai monasteri femminili coinvolti in maniera singolare nel cammino che ha preparato questo incontro¹⁸, ed è nelle esperienze che lo Spirito suscita al di là di ogni nostra immaginazione.

• La libertà profetica dell'essere minoranza

È soprattutto lì dove la Chiesa cattolica è minoranza che troviamo le esperienze più significative. Una Chiesa che non è preoccupata di occupare o difendere spazi di potere e che ritrova l'essenziale della fede. In questi Paesi dove spesso la loro stessa esistenza è messa a rischio, le comunità ecclesiali sono «un esempio di fedeltà al Vangelo».

Sono Chiese di minoranza, ma dal carattere universale (Algeria, Libia, Grecia, Marocco...). Un pullulare di lingue, culture, etnie. Comunità ecclesiali multiculturali. Come accade in Grecia, dove il numero dei cattolici si è quadruplicato negli ultimi anni: «Una Chiesa per lo più di immigrati che la rendono viva e vitale». O in Turchia dove i profughi cristiani, che i giochi dei potenti hanno portato lì, sono «persone che hanno perso tutto ma sono rimasti fedeli a Cristo e sono portatori di antiche e significative tradizioni». Ma anche in Marocco dove i cattolici provengono da oltre 100 Paesi e da tutti i continenti e dove l'impegno è «incontrarsi, conoscersi, rispettarci, amarsi» trasformare le differenze in arricchimento, e testimoniare con la vita che «l'umanità è una famiglia, la famiglia dei figli di Dio». Perché in fondo «non è questo evangelizzare?».

In questi Paesi le comunità ecclesiali hanno il volto di «una Chiesa che si spende per il Vangelo attraverso le umili vie del servizio e della testimonianza»; che tesse «reti di incontro e di scambio», che è dalla parte degli ultimi e dei poveri.

Una Chiesa che non si preoccupa di fare proselitismo, ma di testimoniare un Dio che «è gioia e perdono», stimolando «tutte le persone che vengono da noi a essere cordiali a saper perdonare». Perché è questa la prima conversione: quella del cuore e dell'esistenza.

Una Chiesa che vuole aiutare a «capire che la religione è amore, fraternità, rispetto della vita e dell'altro» e che non si stanca di dire «che essere fratelli è possibile».



Il luogo più proprio per la traditio fidei è una Chiesa che sa «osare la pace» e che ritrova «la responsabilità di uno sguardo profetico»¹⁹.

Una Chiesa che sa che «se lasciamo che il futuro venga da sé, [...] nessun futuro ci sarà concesso», e che c'è bisogno di «andarci incontro l'un l'altro con le mani colme delle diverse eredità»²⁰ perché «il Mediterraneo torni ad essere un faro di fraternità e non un cimitero».

• *La forza generatrice del martirio*

Una simile testimonianza richiede però che si sappia percorrere la via della croce: la via del dono incondizionato e della condivisione senza riserve. È la via del martirio che ha i nomi e i volti dei monaci di Tibhirine, di Mons. Pierre Claverie, di Don Andrea Santoro, di Charles de Foucauld, dei martiri albanesi e di quelli della Chiesa copta: persone che hanno condiviso fino in fondo la vita e la sorte del popolo in mezzo al quale erano stati chiamati ad annunciare il Vangelo²¹, che non hanno lasciato la terra dove il Signore li aveva condotti neppure di fronte al crescere della violenza, che hanno continuato a testimoniare l'amore e la stima per la loro gente, rimanendo lì, fino alla fine, con tutti gli altri. Persone «che hanno vissuto con le mani aperte» che «non si sono mosse contro nessuno, ma solo per la vita degli altri».

Colpisce nel racconto dei cristiani che continuano a vivere nelle terre martirizzate dalla violenza del fanatismo il senso profondo di questa condivisione. Ed è per questo, forse, che lì dove le vite dei martiri sono state spezzate la testimonianza del

Vangelo non si è interrotta, ma continua a passare, come testimonianza di dialogo e di fraternità possibile, di mano in mano, unendo ancora vite e fedi diverse.

Ed è per questo stesso motivo che il loro martirio ci rende attenti anche alla sorte dei tanti «martiri del Mediterraneo» in fuga dalla miseria e dalla guerra, strappandoci al rischio dell'assuefazione e dell'indifferenza. «La testimonianza dei martiri cristiani incoraggia i fedeli di oggi, che ancora ne conservano la memoria, a non tacere la verità, a non temere di professarla, a non cedere al male per paura, ad allargare i propri orizzonti aprendosi alla relazione con fratelli di altre fedi» per consegnare un mondo migliore alle generazioni future.

• *L'educazione e la formazione delle coscienze*

Essere Chiesa dell'incontro, audace testimone di un Vangelo di fraternità e di dialogo esige però che si abbia il coraggio della formazione. Ed è questo l'altro luogo privilegiato della traditio fidei.

Scegliere con determinazione la via dell'educazione è il più grande segno di speranza ma è anche un'urgenza: la prima necessità che si impone, «la prima sfida». L'urgenza «di itinerari formativi per una fede apostolica» e per una fede consapevole, promuovendo il protagonismo dei laici. E la necessità di una formazione per imparare



a vivere insieme. Perché l'incontro e l'integrazione tra le diversità richiedono un lavoro paziente che aiuti prima di tutto ad attraversare le paure: la paura di perdere la propria identità, la paura che cambino le cose, la paura di lasciarsi cambiare. L'integrazione tra diversi «va voluta, preparata, accompagnata». Occorre investire in progetti di formazione e studio a lungo termine, creare spazi e occasioni per favorire gli scambi tra le persone e la circolazione del pensiero, perché «è una ricchezza enorme quando il nostro pensiero può confrontarsi con chi è diverso da noi», ma anche la circolazione delle diverse narrazioni di fede. E insieme al pensiero, è importante «far circolare anche la bellezza: la bellezza delle espressioni artistiche di ogni tradizione culturale e religiosa perché apprezzare la bellezza aiuta a riconoscere e smascherare ciò che è brutto: in primo luogo la violenza».

Per disarmare i fanatismi e «disinnescare mine» occorre un impegno formativo serio che generi sensibilità relazionale e metta in movimento le energie spirituali. «La formazione per rafforzare la convivenza democratica è fondamentale» perché è la mancanza di conoscenza che genera la diffidenza e la sfiducia. Negare l'istruzione favorisce l'estremismo. Mentre invece «studiare fianco a fianco con chi ha una fede diversa è una maniera positiva di costruire un avvenire riconciliato».

Lo attestano l'esperienza delle scuole interetniche di Sarajevo, l'impegno formativo della Chiesa in Terra Santa, il lavoro educativo che nella semplicità viene portato avanti da parrocchie e ordini religiosi in tanti luoghi del Mediterraneo e che è per tutti senza distinzione alcuna.

«Le opere cattoliche in ambito sanitario, educativo o sociale sono un avamposto di incontro e provano che la fraternità non è un'utopia».

• *Dalla parte degli ultimi e dei poveri*

La Chiesa che trasmette il Vangelo di mano in mano e di vita in vita è dunque una Chiesa che sta «in mezzo» come questo mare su cui si affacciano i nostri Paesi. È la Chiesa del «tra» che unisce anche chi si vorrebbe destinato ad essere separato, che non si stanca di essere presenza orante di intercessione per tutti, che si fa carico delle sofferenze di tutti ma soprattutto di chi non ha voce. È la Chiesa che cercata, sa farsi trovare al suo posto, che non smette di denunciare le ingiustizie, le violenze e gli egoismi. Una Chiesa che sta dalla parte degli ultimi e dei poveri. Che sa raccontare il bene perché sa quanta ricchezza c'è nella vita della gente, specie di quella che apparentemente non conta nulla. Che più di altri sa avvertire le lacerazioni e scorgere sfumature di speranza nel tessuto della comunità umana, perché il suo punto di vista non è quello dei forti ma dei deboli: dal basso dunque e dal di dentro. È una Chiesa che sa fare spazio giorno per giorno al regno di Dio che viene, con umiltà e speranza.



«Si racconta che i cervi, quando vogliono recarsi al pascolo in certe isole lontane dalla costa, per attraversare la lingua di mare che li separa poggiano la testa sulla schiena altrui. Succede così che uno soltanto, quello che apre la fila, tiene alta la propria testa senza appoggiarla sugli altri; quando però egli si è stancato, si toglie dal davanti e si mette per ultimo, sicché anche lui può appoggiarsi sul compagno. In questo modo tutti insieme portano i loro pesi e giungono alla meta desiderata: non affondano, perché la carità fa loro come da nave»²².

Il Signore ci dia di essere, come Chiesa, questa carità che fa da nave, così che, portando insieme i pesi della nostra gente e appoggiando ciascuno la testa sull'altro, possiamo procedere insieme verso la meta da tutti desiderata e rendere il Mediterraneo «lo spazio più luminoso della terra»²³.

Note di chiusura

- 1 Nel testo della relazione questo materiale, che è possibile ritrovare sul sito ufficiale dell'incontro: <https://www.mediterraneodipace.it/>, verrà riportato tra virgolette.
- 2 Cfr. L. Berzano, *Quarta secolarizzazione: autonomia degli stili*, Milano, Mimesis, 2018.
- 3 Cfr. C. Taylor, *L'età secolare*, ed.it. a cura di P. Costa, Milano, Feltrinelli, 2009, 595 ss.
- 4 Cfr. E. Pace, *Una religiosità senza religioni. Spirito, mente e corpo nella cultura olistica contemporanea*, Napoli, Guida, 2015.

- 5 Cfr. P. Berger, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, tr. it. M. Mansuelli, Torino, Einaudi, 2017.
- 6 E. Pace, *Il dialogo religioso in un tempo di conflitti*, in *Studia Patavina* 59, 2012, p. 683.
- 7 Commissione Teologica Internazionale, *La libertà religiosa per il bene di tutti. Approccio teologico alle sfide contemporanee*, 26 aprile 2019. Cfr. G. Dalla Torre (a cura di), *Libertà religiosa vo cercando* (Dossier), in *Dialoghi* XIX n. 76 ottobre-dicembre 2019.
- 8 Cfr. R. Doni, *Giorgio La Pira profeta di dialogo e di pace*, Roma, ed. Paoline, 2004, p. 151.
- 9 Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologianapoli.html.
- 10 *Ibidem*.
- 11 *Ibidem*. Si veda in merito P. Di Luccio - F. Ramirez Fueyo, *Teologia e rinnovamento degli studi ecclesiastici. Papa Francesco a Posillipo, 21 giugno 2019*, in *La Civiltà Cattolica* 2019 III 471-481 |4062, 7 sett/5 ott 2019.
- 12 Cfr. F. Mandreoli - M. Giovannoni, *Spazio europeo e mediterraneo. Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019. «Siamo chiamati ad essere un vaccino contro ogni tentazione di scontro di civiltà o di utilizzo ideologico dell'identità religiosa per dividere o innalzare muri» (Card. Gualtiero Bassetti, Prolusione al convegno «Il Mediterraneo, frontiera di pace», Campobasso 8 gennaio 2020, <https://www.mediterraneodipace.it/senza-pace-nelmediterraneo-non-ci-potra-mai-essere-uneuropa-stabilmente-in-pace/>).
- 13 E. Salvatore, *Arte sacra e territorio*, in G. De Simone (ed.) *La devozione popolare tra Arte e Teologia*, Chieti, 2019, p. 63. Cfr. C. Torcivia - E. Salvatore, *Quando a credere è il popolo*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019.
- 14 Cfr. M. Dal Corso (ed.), *Teologia dell'ospitalità*, Brescia, Queriniana, 2019.
- 15 Cfr. G. Gusdorf, *Mythe et métaphysique*, Paris, Flammarion, 1963.
- 16 Cfr. G. Lorizio, *La logica del paradosso*, Città del Vaticano, Lateran University Press, 2001.
- 17 Si vedano in particolare le significative interviste raccolte dagli organi ufficiali di informazione della Cei, riportate sul sito dell'incontro <https://www.mediterraneodipace.it/>, e qui di seguito ampiamente citate.
- 18 Si veda *Mediterraneo Frontiera di pace. La riflessione delle comunità monastiche di vita contemplativa*, <https://www.mediterraneodipace.it/>. Anche a questa riflessione si è ampiamente attinto. Si tratta di «osservazioni frutto di una capacità di entrare nell'umano e nella storia così approfondita e lungimirante che soltanto la contemplazione del Signore permette di avere» (Card. Gualtiero Bassetti, Conferenza stampa, Roma 12 febbraio 2020, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/bari-mediterraneo>).
- 19 Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicato finale* 23-25 settembre 2019, <https://www.chiesacattolica.it/per-la-vita-e-la-dignita/>.
- 20 E. Balducci, *L'uomo planetario*, Milano, Camunia, 1985; nuova edizione, Firenze, Giunti Editore, 2005.
- 21 Mons. P. Desfarges, *La beatificazione dei nostri fratelli e sorelle, una grazia per la nostra Chiesa per la beatificazione dei 19 martiri di Algeria*, 2018, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-11/lettera-mons-defargesbeatificazione-19-martiri-algeria.html>.
- 22 Agostino, *Esposizione sul Salmo 129, Opera omnia*, vol. XXVIII/1, Roma, Città Nuova, 1977.
- 23 G. La Pira, *Lettera al presidente egiziano Nasser*, in M.P. Giovannoni, *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo 1954-1977*, Firenze, ed. Polistampa, 2006.

Speranza cristiana e Mediterraneo. Le sfide di un cambiamento d'epoca

Prof. Adriano Roccucci

Bari 21 Febbraio 2020

L'irrelevanza non è il destino dei cristiani. Non lo è neanche nel Mediterraneo del XXI secolo. Nel nostro tempo non possiamo rassegnarci all'insignificanza di una qualche funzione residuale di carattere decorativo o identitario o consolatorio. Abbiamo un grande compito. Siamo chiamati dall'annuncio del Vangelo a generare storia: «La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia»¹.

C'è sete di pace nel Mediterraneo ferito da troppi conflitti. La pace ha bisogno di dialogo e di amicizia, di costruire ponti e superare i muri della divisione e dell'odio. Oggi nel mondo globale, in un Mediterraneo abitato da donne e uomini disorientati e spesso dominati dalla paura, la speranza cristiana è un'urgenza e una responsabilità. Lo è davanti alle sfide di un cambiamento d'epoca che segna nel profondo le società mediterranee.

Queste sfide sono domande di fronte alle quali non si può restare tranquilli, tanto meno rassegnati o indifferenti. Occorre coltivare un'inquietudine che si faccia voce profetica e allo stesso tempo ricerca creativa e generosa di risposte evangeliche e concrete capaci di incidere nella realtà e di avviare processi di cambiamento. Infatti, «una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo»². È il carattere sociale e storico del cristianesimo, che non viene meno nel mondo globale³. L'esperienza cristiana delle nostre comunità non può restare senza conseguenze sociali.

Mediterraneo plurale

Il Mediterraneo negli ultimi anni è tornato a essere un quadrante cruciale per le dinamiche del mondo globale. L'orientamento degli assi del mondo verso l'Asia ha come restituito al Mediterraneo una rilevanza, che si era andata progressivamente perdendo con lo spostamento sull'Atlantico del baricentro del mondo occidentale. È il parziale recupero della centralità antica di un mare e di un'area geopolitica e culturale che costituiscono un crocevia tra Europa, Asia e Africa, un ambito di interazione tra i tre continenti.

Parlare di Mediterraneo vuol dire confrontarsi con un universo molteplice, su

cui ha richiamato l'attenzione Franco Cassano⁴. Per la sua vicenda storica, per la sua collocazione geopolitica, per il suo profilo culturale, per il suo tessuto religioso il Mediterraneo è plurale. La riflessione di studiosi e intellettuali ha rintracciato proprio in questa complessità la sua cifra unitaria. Il Mediterraneo è crocevia, in cui «da millenni tutto confluisce, complicandone e arricchendone la storia». Sono parole del grande storico francese del mondo mediterraneo Fernand Braudel, che lo definisce un «mosaico di tutti i colori», nel quale è la stessa policromia, modificata continuamente dai cambiamenti della storia, a tracciarne il disegno⁵. «Per concepire il Mediterraneo – ha osservato Edgar Morin – è necessario concepire contemporaneamente l'unità, la diversità e gli opposti; ci vuole un pensiero che non sia lineare, che colga a un tempo la complementarità e gli antagonismi. Sì, il Mediterraneo è il mare della comunicazione e del conflitto, il mare dei politeismi e dei monoteismi, il mare del fanatismo e della tolleranza»⁶.

Insomma il Mediterraneo è, come ha scritto Andrea Riccardi, il «mare dell'irriducibile complessità». È un dato intrinseco al mondo mediterraneo, che ne fa paradossalmente la sua unità. L'unità di «un sistema di convivenza unitario e complesso»⁷. Le sue rive sono state terreno di incontro e di scontro tra popoli delle più diverse tradizioni culturali, ma la connettività ne ha costituito la trama di lungo periodo⁸. Si può convenire con le parole con cui lo storico britannico David Abulafia, discendente di un'antica famiglia ebraica che lasciò la Spagna nel 1492, ha concluso la sua recente *Storia del Mediterraneo*: «Il Mediterraneo ha finito così per diventare forse il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta, giocando nella storia della civiltà umana un ruolo assai più significativo di qualsiasi altro specchio di mare»⁹.

I disegni del nazionalismo novecentesco hanno inteso ridurre la policromia mediterranea nell'impegno per costruire nuovi Stati omogenei. Guerre, stermini,



deportazioni, espulsioni di popolazioni, in sostanza le differenti misure di pulizia etnica adottate nel secolo scorso hanno scompaginato il quadro di convivenza secolare del Mediterraneo. Il risultato è stato non di eliminare le diversità, ma di separarle e contrapporle. Tuttavia il Mediterraneo non ha perso il suo carattere peculiare di ambito di relazioni e interazioni, anche conflittuali. Infatti, le dinamiche globali hanno avviato tra XX e XXI secolo processi generatori di nuove forme di convivenza, come quelle provocate dai movimenti migratori, sia nei paesi della sponda nord che in quelli della sponda sud. Papa Francesco a Napoli ha indicato una chiave di comprensione dell'universo mediterraneo: «Se noi non capiamo il meticcio, non capiremo mai il Mediterraneo, un mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione»¹⁰.

Il dramma della guerra

Il Mediterraneo è stato nella sua storia un mare di incontri e di scambi, ma anche di scontri e di conflitti. I popoli «per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun'altra regione di questo pianeta». Tuttavia, continua le sue osservazioni l'intellettuale croato Pedrag Matvejević, che ha scritto queste parole nel 1987 alla vigilia delle guerre nei Balcani, «si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze, e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze»¹¹.

Nel cambiamento d'epoca nel quale siamo immersi le guerre sembrano accanirsi su tanti popoli dell'area mediterranea. Antichi e nuovi antagonismi, progetti di espansione di aree di influenza, strategie di egemonia geopolitica, piani concorrenziali di sfruttamento delle risorse energetiche hanno ripreso a confrontarsi. Situazioni conflittuali maturate all'interno di diversi paesi si sono tramutate in guerre lunghe e sanguinose, coinvolgendo attori regionali e potenze globali. La Siria, l'Iraq, la Libia rappresentano ferite aperte e dolorosissime per il Mediterraneo all'inizio di questo nuovo decennio.

In Siria dal 2011 a oggi – è una guerra che dura ormai da 9 anni! – si calcolano circa 600.000 morti, più di 5 milioni di rifugiati e 6,5 milioni di sfollati interni. In Iraq dal 2014 al 2017 la guerra con Daesh ha provocato più di 100.000 morti e causato oltre 5 milioni di rifugiati interni, senza considerare le tragiche conseguenze dei conflitti degli anni precedenti. In Libia le stime riportano un numero di vittime tra febbraio e ottobre 2011 che oscilla tra le 50.000 e le 65.000, alle quali si devono aggiungere quelle della seconda fase della guerra civile, iniziata nel 2013 e tuttora in corso, durante la quale si ritiene che siano state uccise oltre 10.000 persone.

La violenza terribile e cieca del terrorismo ha accompagnato queste guerre e

ha colpito tante vite innocenti, tra le quali, oltre a quelle di credenti musulmani ed ebrei, quelle di numerosi cristiani caduti vittime di atti vigliacchi e insensati. Molti sono stati i cristiani rapiti, di non pochi dei quali non si sono avute più notizie. Tra loro vorrei ricordare i due metropoliti di Aleppo, Mar Gregorios Ibrahim e Paul Yazigi, e padre Paolo Dall'Oglio.

In questo quadro alcune fratture, che nei decenni precedenti hanno provocato conflitti armati, non sono ancora ricomposte e segnano altre aree di tensione: i Balcani, dove, dopo il tragico decennio degli anni Novanta, è stato intrapreso un percorso di stabilizzazione non privo di ostacoli; Gerusalemme e la Terra Santa, dove il conflitto israelo-palestinese resta insoluto, cementato da un muro che lo rappresenta drammaticamente; il Libano, dove le ferite della lunga guerra civile non sono ancora del tutto sanate e l'instabilità politica denota la fragilità della situazione; Cipro, dove il muro che separa una capitale mediterranea, Nicosia, è segno evidente di una divisione che ha rotto una storia secolare di coabitazione. Potremmo ricordare anche conflitti che hanno luogo in aree non propriamente mediterranee ma che sul Mediterraneo gravano con le loro conseguenze, dall'Ucraina a nord, all'Afghanistan a est, fino allo Yemen o alle guerre dell'Africa sub-sahariana a sud. A tutto questo sono da aggiungere le difficoltà dell'Unione Europea e le turbolenze politiche dei



paesi europei, senza dimenticare la complicata crisi catalana.

Molte comunità cattoliche – e non sono pochi tra di voi i vescovi di queste Chiese – hanno vissuto e continuano a vivere il dramma della guerra nei loro paesi. Una delle conseguenze dolorose è l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente che non può lasciarci insensibili.

Quelle guerre sono una domanda per tutti i cristiani del Mediterraneo. Cosa possiamo fare per la pace? Non è questione che riguarda solo chi detiene le leve del potere politico, militare o economico. C'è una responsabilità particolare dei cristiani in questo tempo difficile. C'è la domanda di fare il possibile e l'impossibile per facilitare la fine delle guerre, per favorire i processi di riconciliazione. Ha detto papa Francesco il 7 luglio 2018, nella conclusione di un incontro tra primati delle Chiese cristiane in Medio Oriente per la pace in quella regione (e forse è sfuggito il significato unico di tale riunione per pregare e discutere su questi problemi, mai avvenuta prima nella storia dell'ecumenismo): «Non c'è alternativa possibile alla pace. Non le tregue garantite da muri e prove di forza porteranno la pace, ma la volontà reale di ascolto e dialogo»¹². La prima sfida per le Chiese nel Mediterraneo è la pace. Come contribuire alla pace? Come favorire la pacificazione e la riconciliazione? Come esprimere una inequivocabile scelta evangelica per la non violenza in società violente e violentate dalla guerra?

Sono domande che riguardano anche i paesi dell'Europa mediterranea, che non sono esenti dalla responsabilità della pace. La guerra diffonde violenza nelle società, le riveste dell'abito dell'odio, che sempre più è percepibile nel dibattito pubblico e nella vita quotidiana. Si diffondono le armi. Il militarismo esercita un fascino su settori consistenti della società. Si sta affermando una riabilitazione della guerra, considerata strumento legittimo per risolvere situazioni conflittuali e per perseguire obiettivi politici. È una grande sfida per i cristiani che fanno del Vangelo della pace il loro orientamento. Lo è per la Chiesa cattolica i cui papi a partire da Benedetto XV nel corso del primo conflitto mondiale hanno maturato lungo il Novecento fino a oggi una articolata e inequivocabile condanna della guerra.

Il compito della pace oggi è anche quello dell'educazione alla pace. È una sfida, che le comunità cristiane sono chiamate ad affrontare con urgenza e creatività. Educare alla pace per sconfiggere l'odio. Il cardinale Vinko Puljić, testimone della guerra negli anni Novanta e del lungo terribile assedio di Sarajevo, ha scritto con saggezza: «Se tutto il male del mondo è come una piramide, allora l'odio è il capo di tale piramide»¹³. La Chiesa è chiamata a calmare e non attizzare le passioni nazionali, ad abbattere i muri che dividono le società e a costruire ponti di riconciliazione «con i quali collegare i popoli e le culture, le nazioni e le confessioni»¹⁴. Il primo passo, secondo il cardinale, è «promuovere una cultura del dialogo che incoraggi la



conoscenza reciproca e l'accettazione dell'altro nel rispetto delle differenze. Inoltre la Chiesa educa i giovani alla concordia, anche attraverso itinerari di carità che insegnano a essere vicini a chiunque abbia bisogno di aiuto indipendentemente dall'appartenenza religiosa o etnica»¹⁵. C'è bisogno di educare alla pace per sconfiggere l'odio.

Convivenza e dialogo

La mappa religiosa, culturale, etnica del Mediterraneo è stata profondamente modificata dai nazionalismi del Novecento. Tuttavia, pur essendo stata soggetta a una semplificazione, resta caratterizzata dalla molteplicità di popoli, lingue e fedi religiose.

In tutti i nostri paesi viviamo in un contesto plurale dal punto di vista religioso. Le Chiese non possono pensare alla loro missione nella società fuori da questo quadro. Il Mediterraneo è un «lago dei monoteismi», destinati a essere in relazione – scrive Riccardi¹⁶; è il mare della «triplice famiglia di Abramo», per usare l'espressione di Giorgio La Pira¹⁷. Noi tutti, pur in condizioni differenti tra paesi a maggioranza non cristiana e paesi a maggioranza cristiana, viviamo ogni giorno a fianco di credenti

di altre religioni, soprattutto di musulmani e di ebrei.

Non si può non osservare con preoccupazione come in molte società mediterranee si manifesti un radicato antisemitismo, con nuove minacciose insorgenze come sta avvenendo in Europa, o con persistenti atteggiamenti di ostilità in cui motivazioni politiche si mescolano a pregiudizi antiebraici consolidati in una miscela spesso inscindibile. Sono semi che a volte attecchiscono anche nelle comunità cristiane, in occidente e in oriente, e che interrogano sul necessario compimento del superamento dell'«insegnamento del disprezzo», come lo chiamava Jules Isaac e che il Vaticano II ha respinto solennemente¹⁸. L'antisemitismo è un sintomo inoppugnabile dell'alto tasso di divisione e di odio che circola nelle vene delle società. La storia del Novecento ci avverte che quel tasso elevato è gravido di pericoli.

Per combattere l'odio e il pregiudizio occorrono percorsi concreti e tenaci di dialogo e di amicizia. C'è bisogno di un tessuto di amicizia, convivenza e convivialità nelle nostre società: mi pare sia una missione specifica delle Chiese del Mediterraneo. Una grande figura di vescovo del Mediterraneo, il card. Léon-Étienne Duval, arcivescovo di Algeri, scriveva nel gennaio 1964, in un momento non facile per la Chiesa cattolica nell'Algeria da poco indipendente: «La chiave della soluzione dei problemi è il dialogo. Il dialogo, cioè, l'attenzione al proprio fratello, lo sforzo di comprensione, l'apertura del cuore»¹⁹. Era un maestro di vita cristiana e di convivenza mediterranea, che ho avuto l'onore di conoscere.

Oggi il mondo musulmano è attraversato da profonde divisioni di carattere politico e culturale. Alcune di queste sono alla radice di non pochi conflitti del Mediterraneo. Il fondamentalismo islamico – che non è solo un fenomeno islamico, ma che è presente anche in altri mondi religiosi e culturali, basti pensare al suprematismo bianco o al fondamentalismo indu – li ha fomentati provocando sofferenze e morte con le sue manifestazioni violente, ma ha anche sfigurato il volto dell'islam. È una storia travagliata quella del rapporto tra cristiani e musulmani: storia di ostilità e di violenze reciproche, ma anche storia di convivenza e di scambi. Oggi il Mediterraneo, nella tempesta di tanti conflitti e nelle difficoltà di nuovi ambiti di convivenza, torna a essere uno spazio decisivo per costruire un nuovo quadro di convivenza e di dialogo. Sulle rive del mare dal 1986 soffia anche lo spirito di Assisi, che ha toccato numerose città mediterranee. Ricordo qui a Bari, nel 1990, una delle prime tappe, nella quale il compianto arcivescovo Mariano Magrassi, insieme ad altri leader religiosi, affermava: «qui a Bari, sul Mediterraneo, dove Oriente ed Occidente si incrociano, ma anche Nord e Sud si incontrano, [siamo] convinti che le religioni debbono essere una forza di pace e mai al servizio della guerra»²⁰.

In questo alveo, grande è l'acquisizione del documento sulla Fratellanza umana

firmato ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, da papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Traccia le linee di una «cultura del dialogo, della tolleranza, della convivenza e della pace»²¹. È un testo fondamentale, «un richiamo a cambiare mentalità, a uscire da visioni settarie», come ha osservato il cardinale Sako. È la risposta a un'urgenza, ha continuato Sua Beatitudine con riferimento all'Iraq – ma è una considerazione che può essere estesa a tutto il Mediterraneo –, quella «di osare la pace tutti insieme, di collaborare senza distinzioni di credo, etnia, cultura per il bene dell'umanità»²².

Occorre chiedersi come tradurre nella vita delle nostre comunità questa cultura del dialogo e della convivenza, quali passi nuovi iniziare a compiere. Sono le domande che il papa ha ricordato a Napoli e che vi ripropongo: «come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica che si traduca in fraternità autentica? Come far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro e di chi è diverso da noi perché appartiene a una tradizione religiosa e culturale diversa dalla nostra? Come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione?»²³. Dalla riflessione su queste domande si possono avviare processi capaci di incidere nella realtà concreta dei nostri paesi e di cambiarla, insomma di edificare «una società che apprezza la diversità e favorisce il rispetto, la fratellanza e la convivenza pacifica»²⁴. Ma bisogna fare un salto nella comprensione: il mondo è cambiato e il Mediterraneo è globale. Non basta continuare a pensare e agire come in passato. Il papa ci stimola in questo senso.



Una crisi di umanità

Siamo tutti consapevoli che il fenomeno delle migrazioni costituisce un tratto qualificante del nostro tempo, ma potremmo dire di tutta l'età contemporanea a partire dalla metà dell'Ottocento. Nel 2017 nel mondo sono stati registrati 258 milioni di migranti. La loro presenza nei paesi mediterranei è rilevante: in Francia erano 7,9 milioni, in Spagna 5,9, in Italia 5,9, in Turchia 4,9, in Giordania 3,2 – solo per citare le presenze più cospicue. Nell'area mediterranea è stata sensibile la crescita dei rifugiati in conseguenza della diffusione delle guerre. Nel 2017 la Turchia ne ospitava 3,1 milioni, la Giordania 2,9 e i territori soggetti all'Autorità Nazionale Palestinese (Striscia di Gaza e Cisgiordania) 2,2. In termini di percentuale sulla popolazione residente in Palestina sono il 44%, in Giordania il 30% e in Libano il 26%. Il fenomeno delle migrazioni, quindi, non è solo questione europea, ma è questione mediterranea. I flussi della mobilità raggiungono il Mediterraneo dall'Asia e dall'Africa subsahariana. In quei continenti altre guerre e condizioni di povertà alimentano i movimenti migratori, resi ineluttabili anche dai grandi e crescenti squilibri demografici.

Il fenomeno migratorio è questione mediterranea, ed è questione di tutte le Chiese del Mediterraneo, in modo particolare perché il mare è diventato spazio in cui si consumano tragici viaggi della speranza che sovente si concludono con la morte. Alcune stime riportano il numero di oltre 19.000 morti nel Mediterraneo tra il 2013 e il 2019. Di fronte a questa enorme tragedia non si può far finta di niente innanzitutto per un senso di umanità. Così come non si può far finta di niente di fronte alla condizione di profughi e migranti nei campi sulle isole greche o in Libia. È una domanda che riguarda tutti, chi vive a nord del mare e chi vive a sud o a est di esso. La coscienza dei cristiani, di ogni cristiano, non può non esserne inquietata e interrogata. Le comunità cristiane non possono piegarsi alla logica cinica della «globalizzazione dell'indifferenza». Si chiedeva papa Francesco nell'omelia pronunciata a Lampedusa l'8 luglio 2013: «Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie?»²⁵. Dalla commozione per quelle morti in mare e dall'impegno per evitarne altre è nata, come sapete, l'esperienza dei corridoi umanitari che garantiscono a rifugiati, a famiglie e persone in condizioni di vulnerabilità, di raggiungere l'Europa dal Libano e dal Corno d'Africa in modo legale e sicuro²⁶.

La tragedia della migrazione, come hanno scritto nella loro dichiarazione comune sull'isola di Lesbo il papa, il patriarca di Costantinopoli e l'arcivescovo ortodosso di Atene, «è fondamentalmente una crisi di umanità, che richiede una risposta di solidarietà, compassione, generosità»²⁷. La posta in gioco, su cui misurarsi, è alta.

L'insegnamento dei papi, a partire da Pio XII fino a Francesco, ha riproposto alla Chiesa il dovere cristiano dell'accoglienza e alla società l'appuntamento ineludibile con il migrante: «Ciò che in gioco è il volto che vogliamo darci come società e il valore di ogni vita. [...] Il progresso dei nostri popoli [...] dipende soprattutto dalla capacità di lasciarsi smuovere e commuovere da chi bussa alla porta»²⁸.

Il fenomeno delle migrazioni suscita reazioni di paura e di chiusura, spesso alimentate ad arte e manipolate. Un discorso nazionalista si accompagna a tali reazioni. Viene messa in discussione l'universalità della Chiesa. Oggi si pone in modo nuovo e pregnante la domanda sulla dimensione universale del cattolicesimo in comunità tentate dalla chiusura, dall'etnicismo, dal nazionalismo, mentre si affacciano modelli di nazional-cattolicesimo.

Accogliere, proteggere, promuovere e integrare: questa è la risposta che la Chiesa indica al fenomeno delle migrazioni contemporanee e che occorre tradurre in azioni concrete, in proposte alla società, in una cultura da diffondere.

A partire dei poveri

La condizione dei migranti rivela una lesione della dignità della persona umana, in altre parole una violazione dei diritti umani fondamentali. Si vengono formando società esclusive, fondate sulla logica dello scarto, che colpisce i più poveri e vulnerabili. Il mondo mediterraneo è attraversato da linee di separazione che insistono sulla disuguaglianza. Sono linee mobili che la perdurante crisi economica ha contribuito a spostare allargando l'area degli esclusi. A volte queste linee diventano



muri invalicabili. L'inequità, frutto delle ingiustizie e delle discriminazioni, agisce all'interno delle società nazionali. È un fenomeno che riguarda anche i paesi dell'Europa mediterranea. La popolazione povera o a rischio di esclusione sociale, secondo i dati Eurostat per il 2018, è superiore al 30% in Grecia, al 25% in Italia e Spagna, al 20% in Croazia e a Cipro, al 15% in Francia e a Malta.

La povertà e l'esclusione sociale colpiscono in modo particolare le periferie delle città o i centri urbani degradati: il tessuto cittadino si lacera e si divide in cittadini di prima categoria, inseriti nelle dinamiche del mondo globale, e periferici²⁹. Le città divengono sempre meno, quello che sono state nella lunga storia del Mediterraneo, «una comunità dalla vita e dal destino in comune»³⁰, e sempre più, come ha scritto Zygmunt Bauman, «delle discariche per i problemi causati dalla globalizzazione»³¹. Le città del Mediterraneo si trasformano in agglomerati di periferie.

Il deterioramento dell'ambiente nel Mediterraneo si manifesta anche nel degrado dell'ecosistema. L'area mediterranea rappresenta uno snodo «cruciale della questione climatica globale», come rilevato da un recente studio³². La nostra regione si sta riscaldando il 20% più rapidamente della media, grandi incendi sono diventati un fenomeno abituale, molte specie ittiche sono a rischio di sopravvivenza, la carenza di risorse idriche tende ad aumentare. L'impegno a promuovere una «ecologia integrale» si presenta con tutta la sua impellenza³³. Davvero anche nel Mediterraneo occorre «proteggere la nostra casa comune» e unire «tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale»³⁴.

La disuguaglianza attraversa il mare tra riva nord e riva sud, ma soprattutto divide la regione del Mediterraneo e l'Africa subsahariana, che ancora oggi, nonostante la riduzione della povertà, è l'area in cui nel mondo vive il più alto numero di persone in condizioni di povertà estrema, 413 milioni, pari al 41,1% della popolazione, mentre in Europa sono l'1,5% e in Medio Oriente e in Nord Africa il 5%, una incidenza quest'ultima che dal 2011 è raddoppiata a causa delle guerre³⁵. Di fatto i paesi più poveri in assoluto (26 su 27) si trovano nell'Africa subsahariana. Non è possibile pensare il Mediterraneo senza il rapporto con l'Africa subsahariana e questo grande divario di condizioni di vita deve interrogare i governi, ma anche le società e le Chiese del Mediterraneo. Non è la stagione questa per ripensare e rilanciare con audacia, con generosità e con intelligenza, un grande impegno di solidarietà e cooperazione?

I cristiani non possono tacere quando è violata «l'incalpestabile dignità della persona umana», come ha scritto il card. Bassetti in merito alle condizioni dei migranti, molti dei quali provengono dall'Africa subsahariana. Con uno sguardo profetico sulla realtà, alla luce della Parola di Dio e della lettura dei segni dei tempi, i cristiani possono essere «un seme di profondo cambiamento delle prospettive

storiche»³⁶. Dalle comunità cristiane può arrivare un contributo decisivo alla costruzione di società inclusive, a partire dall'attenzione ai poveri. «Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati» – così la *Evangelii Gaudium* che continua: «Ogni cristiano e ogni comunità cristiana sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società»³⁷.

Come è noto Paolo VI nella *Populorum Progressio* ha affermato che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Aggiungeva papa Montini: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»³⁸. È a partire dai poveri che si può promuovere la centralità dell'uomo nella società del nostro tempo.

Paul Valéry, poeta e pensatore francese, ha sottolineato come il Mediterraneo sia stato culla dell'edificazione della personalità umana: «L'uomo, misura delle cose; l'uomo, elemento politico, membro della città; l'uomo, entità giuridica definita dal diritto; l'uomo uguale all'uomo davanti a Dio e considerato *sub specie aeternitatis*, sono, queste, creazioni quasi interamente mediterranee»³⁹. Questo tratto umanistico della cultura mediterranea in una prospettiva evangelica si nutre dell'apertura all'altro considerato come un fratello a partire dai poveri, fondamento dell'universalità cristiana⁴⁰. «Senza una conoscenza umana del povero, non si arriva alla conoscenza fraterna» – scriveva don Primo Mazzolari, il quale proseguiva: «L'uomo deve vedere l'uomo nel povero. [...] Abbiamo bisogno di vedere subito l'uomo, per non cadere di nuovo nella tentazione di ipotecare la giustizia e di restringere il cuore»⁴¹.

La pace, la convivenza e il dialogo, una società inclusiva a partire dai più poveri sono le frontiere su cui i cristiani possono dare un contributo profetico di cambiamento della storia, di umanizzazione delle società e di apertura all'universalità in un tempo di antagonismi e di risorgenti nazionalismi. Un sapiente uomo spirituale, grande vescovo e autentico cristiano del Mediterraneo del Novecento, il patriarca ecumenico Athenagoras, parlando della sua esperienza di giovane diacono negli anni della Grande guerra a Monastir (Bitola), tracciava il profilo di una visione cristiana di speranza che è ancora attuale per le società mediterranee di questo secolo:

«A Monastir ho conosciuto bene gli slavi. Ho anche osservato i tedeschi e gli austriaci. Con i francesi ho vissuto due anni. Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini. Tutti hanno bisogno di amore. Se sono cattivi, è forse perché non hanno incontrato il vero amore, quello che non spreca parole ma irradia luce e vita. So pure che esistono forze oscure,

demoniache, che a volte si impossessano degli uomini, dei popoli. Ma l'amore di Cristo è più forte dell'inferno. Nel suo amore troviamo il coraggio di amare gli uomini, e veniamo a scoprire che, per esistere, abbiamo bisogno che tutti gli uomini e tutti i popoli esistano»⁴².

Note di chiusura

- 1 *Evangelii Gaudium*, 181, http://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papafrancesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html
- 2 *Ivi*, 183.
- 3 Cfr. H. de Lubac, *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, Paris, Cerf, 1938.
- 4 Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- 5 F. Braudel, *La Méditerranée*, Paris, Flammarion, 1985.
- 6 E. Morin, *Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019, p. 11.
- 7 A. Riccardi, *Mediterraneo. Cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, Guerini e Associati, 1997
- 8 P. Horden-N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford-Maldem (Mass.), Blackwell, 2000.
- 9 D. Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011 (ed. it. Milano, Mondadori, 2013, traduzione di Luca Vanni, p. 614).
- 10 Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html.
- 11 P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1991, p. 19.
- 12 Parole di papa Francesco a conclusione del dialogo sul Medio Oriente, Bari 7 luglio 2018, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/july/documents/papa-francesco_20180707-visita-bariconclusione.html.
- 13 V. Puljić, *Cristiani a Sarajevo*, intervista di R. Morozzo della Rocca, Milano, Figlie di San Paolo, 2010, p. 62
- 14 *Ivi*, p. 63.
- 15 «Avvenire», 29 dicembre 2019, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/non-c-e-ancora-pace-nei-balciani>.
- 16 A. Riccardi, *Mediterraneo* op. cit., p. 13.
- 17 F. Mandreoli-M. Giovannoni, *Spazio europeo e mediterraneo. Le analisi profetiche di Dossetti e*

- La Pira*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019, p. 38.
- 18 J. Isaac, *Jésus et Israël*, Paris, Albin Michel, 1948, e *L'enseignement du mépris. Vérité historique et mythes théologiques*, Paris, Fasquelle, 1962.
- 19 M. Impagliazzo, *Duval d'Algeria. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)*, Roma, Studium, 1994, p. 162.
- 20 *Religioni in dialogo per la pace*, Brescia, Morcelliana, 1991, p. 172.
- 21 Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, 4 febbraio 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html
- 22 «Avvenire», 16 novembre 2019, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/cardinale-sako-iraq-incontro-cei-mediterraneo>
- 23 Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.
- 24 Ibidem.
- 25 Omelia di papa Francesco, Lampedusa 8 luglio 2013, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130708_omelia-lampedusa.html.
- 26 I corridoi umanitari sono stati promossi in Italia dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Conferenza episcopale italiana attraverso la Caritas e dalle Chiese protestanti. Sono stati realizzati anche in altri paesi europei.
- 27 Dichiarazione congiunta del patriarca Bartolomeo, dell'arcivescovo Ieronymos e di papa Francesco, Lesbo 16 aprile 2016, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvosdichiarazione-congiunta.html
- 28 Discorso di papa Francesco alla Caritas diocesana di Rabat, 30 marzo 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/march/documents/papa-francesco_20190330_migranti-marocco.html.
- 29 Cfr. M. Castells, *The Informational City*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- 30 A. Riccardi, *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2016, p. 15.
- 31 Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 19.
- 32 Cfr. G. Mastrojeni-A. Pasini, *Effetto serra, effetto guerra*, Milano, Chiarelettere, 2020 (I ed. 2017).
- 33 Il rinvio è al capitolo quarto dell'enciclica *Laudato si'*.
- 34 *Laudato si'*, 13, http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html.
- 35 I dati della Banca mondiale si riferiscono al 2015. Si considerano in condizioni di povertà estrema quelle persone che vivono con una cifra uguale o inferiore a 1,90 dollari al giorno.
- 36 Prolusione del card. Gualtiero Bassetti al convegno «Il Mediterraneo, frontiera di pace», Campobasso 8 gennaio 2020, <https://www.mediterraneodipace.it/senza-pace-nel-mediterraneo-non-ci-potra-mai-essere-uneuropa-stabilmente-inpace/>.
- 37 *Evangelii Gaudium*, 186-187.
- 38 *Populorum Progressio*, 14, http://www.vatican.va/content/paulvi/it/encyclicals/documents/hf_pvi_enc_26031967_populorum.html.
- 39 P. Valéry, *Inspirations Méditerranéennes*, Paris, Gallimard, 1957.
- 40 Cfr. J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Brescia, Queriniana, 2005.
- 41 P. Mazzolari, *La parola ai poveri*, a cura di L. Sapienza, Bologna, EDB, 2016, pp. 51-52.
- 42 Atenagora con O. Clément, *Umanesimo spirituale. Dialoghi tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Riccardi, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013, p. 82.

Intervento di David Sassoli, Presidente del Parlamento Europeo

Bari 22 Febbraio 2020

Illustrissime autorità,
Eccellenze,
Gentili ospiti,

Desidero ringraziare innanzi tutto Sua Eminenza mons. Gualtiero Bassetti, salutare le autorità presenti e dare il benvenuto ai rappresentanti delle Chiese del Mediterraneo che si sono riuniti in questi giorni a Bari, una città che è luogo ideale di incontro tra Oriente e Occidente.

Dopo anni di paure, finalmente, si torna a parlare di Mediterraneo come di una opportunità. L'Europa che per lungo ha guardato, anche giustamente, a Nord e a Est ha evitato spesso di concentrare la propria attenzione su quest'area in cui, come ricorda Fernand Braudel, "tutto si mescola e si ricompone in un'unità originale".

La complessità dell'area del Mediterraneo, invece, ci ha fatto solo paura. Paura dei problemi che propone, delle questioni nuove che dobbiamo affrontare, degli squilibri che dobbiamo ripianare. E come sempre avviene, la paura ci ha paralizzati, risvegliandoci di volta in volta e facendoci trovare impreparati, senza strumenti adatti per esprimere un punto di vista condiviso. La paura, per troppo tempo, è stata la nostra risposta ad un mondo che cambia.

Paura dell'altro e degli altri; paura che in quei paesi potessero nascere classi dirigenti orgogliose non più disposte a svendere le proprie risorse, paura di essere chiamati ad una concorrenza leale e a un confronto impegnativo.

Il vuoto lasciato dall'Europa si è riempito oggi con nuovi attori, interessati ad alimentare i conflitti in corso per assicurarsi la loro presenza. Senza una politica europea per il Mediterraneo il divario Nord-Sud si è accresciuto. Non si è stati capaci di stabilire interessi condivisi e neppure di operare per il dialogo fra i paesi della sponda sud, la cui incomunicabilità accresce le crisi e i conflitti. Per molti paesi europei è sembrato più semplice alimentare le divisioni fra i paesi del Sahel e del Mashreq piuttosto che facilitarne il dialogo. Oppure, dispensare sanzioni aiutando i governi a rafforzarsi, i poveri a diventare sempre più poveri e i paesi ricchi a pulirsi l'anima.

Una relazione più stretta e dinamica tra il Nord e il Sud del Mediterraneo

rappresenta, invece, la premessa indispensabile per definire un approccio regionale condiviso di fronte a sfide comuni, quali la crescita demografica, il cambiamento climatico, l'inquinamento, le infrastrutture di trasporto, la pianificazione dello sviluppo urbano, l'incremento della domanda di energia e la scarsità di risorse primarie, come l'acqua.

L'Unione europea si trova a vivere una fase di grandi sfide e profondi cambiamenti e all'inizio di questa legislatura europea ci siamo chiesti quale fosse la nostra chiave di lettura della contemporaneità. E la riflessione ha intravisto una opportunità in un interesse, comune e condiviso, a salvare il Pianeta, come leva per un profondo cambiamento del nostro modello di sviluppo. La tabella di marcia illustrata dalla presidente Von Der Leyen è un buon punto di partenza perché contiene obiettivi ambiziosi e strumenti adeguati per imboccare la strada della sostenibilità attorno a cui rilanciare gli investimenti, sostenere la transizione, sviluppare una strategia integrata contro la povertà e attuare il Patto Verde europeo. Papa Francesco, sapete,



EPARCHIA

fa scuola anche in Europa... Tutto questo, se finanziato adeguatamente, sarà molto utile anche per rilanciare una politica per il Mediterraneo.

Ecco perché siamo molto delusi della riunione che si è svolta ieri al Consiglio europeo fra i capi di Stato e di governo sul quadro finanziario pluriennale in cui è emersa poca lungimiranza e molto egoismo. Lo stesso egoismo che si è declinato in questi anni rinunciando a sviluppare una politica per l'immigrazione, rifiutando di accogliere la decisione, votata a stragrande maggioranza dal Parlamento, per la riforma del trattato di Dublino. Con quella riforma avremmo avuto una politica europea, e non avremmo avuto paesi meno soli, più capacità di organizzazione e integrazione, più convenienza per tutti e un forte investimento sulla nostra umanità...

Le decisioni che saranno adottate sul bilancio pluriennale avranno un forte impatto sulle nostre opinioni pubbliche. Ne condizioneranno la fiducia. Un'Europa più unita e consapevole è una garanzia per tutti. E sarà utile anche per guardare al Mediterraneo con occhi diversi, creando le condizioni per una maggiore integrazione tra le due sponde e per uno sviluppo condiviso di tutta la regione. Ma per fare tutto ciò serve partire dimostrando che abbiamo deciso di sconfiggere la paura. Non possiamo rassegnarci ad un Mediterraneo trasformato in un cimitero di profughi se vogliamo far leva su questo mare per costruire nuovi ponti.

A testimonianza della ferma convinzione di dover investire con ambizione nelle relazioni euro-mediterranee, come Parlamento europeo, abbiamo deciso di assumere fino al 2021 la presidenza dell'Assemblea parlamentare dell'Unione del Mediterraneo, un forum parlamentare che accoglie i Parlamenti delle diverse sponde del Mediterraneo, l'unica assise dove siedono allo stesso tavolo israeliani e palestinesi.

In questo scenario la diplomazia parlamentare può giocare un ruolo molto importante sui temi più sensibili e sulle sfide comuni. Nel nostro sforzo abbiamo bisogno delle nostre opinioni pubbliche. L'obiettivo della nostra Presidenza, che coinciderà con il 25esimo anniversario della dichiarazione di Barcellona, sarà sicuramente quello di rilanciare questo forum attorno ai valori e alle politiche di interesse comune con i nostri partners della sponda Sud.

Su certe questioni l'Europa deve giocare d'anticipo ed assumere una leadership in termini di proposta e iniziativa. La diplomazia parlamentare è ancora, per certi aspetti, uno strumento poco esplorato. Nei confronti del Mediterraneo dobbiamo sviluppare una riflessione integrata, una strategia comune e nuove politiche al servizio dei cittadini. Ecco perché sostengo l'idea di promuovere una Conferenza dei presidenti dei Parlamenti del Mediterraneo, una occasione che può mettere a fuoco interessi comuni.

Signore e Signori, stiamo vivendo una fase di svolta e mai come in questo

momento abbiamo bisogno di una strategia che sia in grado di dare impulso e slancio alla politica. Nel Mediterraneo, l'Europa ha il dovere di investire su progetti in grado di abbattere le disuguaglianze, favorire il passaggio ad una società sostenibile e rilanciare politiche di partenariato in ambito sociale, economico e culturale. Dobbiamo far valere il nostro peso nella stabilizzazione dei conflitti e aprire una prospettiva di libero scambio.

Pensare il Mediterraneo significa pensare la differenza, la pluralità, l'alterità.

La dimensione interculturale è una componente strutturale di questa regione. Ecco perché investire sul dialogo interculturale e interreligioso è indispensabile. È il senso delle domande che ha posto Papa Francesco in occasione dell'incontro interreligioso di Abu Dhabi, ovvero "come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione e come possiamo far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro".

Il dialogo e la cooperazione fra le confessioni religiose è fondamentale. Sappiamo bene quanto siano decisivi in questo passaggio coloro che operano per rafforzare nell'uomo il significato della propria vita. E quanto nel "mosaico di culture" – riprendendo mons. Bassetti – "le religioni possono avere un ruolo inclusivo nello spazio europeo". Ed è proprio nel Mediterraneo, nell'antichità spazio del politeismo più spinto, che la vittoria sugli idoli ha fatto diventare questo mare lo spazio del Dio unico. Ne sono testimonianza i giudizi di Geremia e Isaia che ritroviamo quasi alla lettera nel Corano: "Io sono il primo e sono l'ultimo. E fuori di me non vi è Dio". Qui non si tratta di annullare le differenze, perché sappiamo che l'idea del Dio unico solleverà sempre questioni sugli attributi di Dio, la Creazione, il libero arbitrio, la predestinazione... Qui si tratta di rispondere alla domanda che il Corano, con semplicità rivolge a tutti coloro che oggi stanno navigando nel Mediterraneo in tempesta: "O genti del Libro, perché litigate?".

A Bagdad, nella Casa della Saggezza del Califfo Al Ma'mun s'incontravano ebrei, cristiani e musulmani a leggere i libri sacri e i filosofi greci. Oggi sentiamo tutti, credenti e laici, la necessità di riedificare quella casa per continuare insieme a combattere gli idoli, abbattere muri, costruire ponti, dare corpo ad un nuovo umanesimo.

Guardare in profondità il nostro tempo e amarlo anche di più quando è difficile da amare, credo che sia il seme gettato in queste giornate così attente al nostro destino. Basta avere paura dei problemi che ci sottopone il Mediterraneo. Per l'Unione europea e per tutti noi ne va della nostra sopravvivenza.

Intervento del Card. Puljić, “Il nostro «con-venire» è segno visibile di attenzione e fraternità fra le Chiese”

Bari, Incontro con il Papa nella Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

Santo Padre,

La saluto cordialmente e ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo nell'organizzare questo incontro, specialmente la Conferenza Episcopale Italiana. Per noi Vescovi, provenienti da Paesi dove i cattolici sono minoranza, questo «con-venire» è un segno visibile dell'attenzione e della fraternità fra le Chiese del Mediterraneo. E oggi siamo felici di unirvi a Lei nell'Eucaristia in questa Città così ricca di storia e in una Regione, la Puglia, dove ritrovo anche le mie radici.

Santo Padre, sono lieto di informarLa che, nei nostri lavori, abbiamo cercato modi per realizzare la possibilità di mobilità, uguaglianza e libertà religiosa in tutti i Paesi del nostro Mediterraneo. Come Pastori ci siamo fatti voce del dolore e della sofferenza delle nostre Chiese e dei nostri popoli. Nel Mediterraneo nord-orientale, alla fine del XX secolo, abbiamo vissuto, in misura maggiore o minore, un inverno di omicidi, distruzioni e persecuzioni. Ma non è primavera nemmeno per il Nordafrica e il Medio Oriente, dove le Chiese sopportano ferite e sofferenze, sotto forma di violenza, conflitti e divisioni di ogni tipo, causate in gran parte dai Paesi ricchi. Santo Padre, a tutti noi è spezzato il cuore per la partenza di molti giovani, causata da guerre, ingiustizie e miseria. Tuttavia, siamo confortati da quei ragazzi che restano, mostrando un coraggio straordinario e un amore grande per il Paese e le persone con cui sono cresciuti. Siamo anche lieti di vedere un alto numero di anziani, che credono profondamente che il presente e il futuro non siano principalmente nelle mani dei potenti di questo mondo, ma in quelle di Dio. Come Vescovi di questi Paesi siamo spesso tra i più forti sostenitori del dialogo, in termini di uguaglianza e amore per la Chiesa locale e per il popolo.

Durante questo incontro non abbiamo parlato molto dello spirito di secolarismo e consumismo che danneggia internamente l'anima dell'uomo e delle Chiese. Mi tornano alla memoria le parole di un cardinale dell'Europa occidentale che, durante una visita a Sarajevo nelle difficili giornate della guerra, mi disse: «Non so se è più difficile per te guardare queste chiese demolite o per me vedere le chiese vendute perché molti cattolici non sentono più il desiderio di pregare». Il nemico, Santità, vuole costantemente rappresentare la cultura della morte come cultura della vita e

l'inverno come primavera.

Siamo contenti che, durante queste giornate, abbiamo incontrato cuori disposti ad ascoltare, pensare con noi e cercare insieme modi di cooperazione e sostegno. Abbiamo bisogno di sentirci accompagnati e di essere sostenuti rispetto ai potenti, ai quali chiediamo di lavorare di più per costruire la pace, il dialogo e la cooperazione. Sentiamo l'importanza di essere visitati dagli altri Pastori nelle nostre Chiese e di aiutarci a trovare i modi per compiere la nostra missione in questo mondo. Siamo lieti ogni volta che qualcuno visita le nostre Chiese e i nostri Paesi, dimostrando a tutti che non siamo soli, ma abbiamo comunità «più grandi» e «più forti», che sono pronte a difenderci e a riconoscerci in una relazione di comunione e fraternità.

Santo Padre, vorrei esprimere la nostra gratitudine perché siete venuto fra noi in questa occasione. Grazie anche per aver visitato molte Chiese locali nei Paesi in cui, come cristiani, siamo meno numerosi.

Grazie, Santo Padre! Saremo felici di pregare per Lei!



EPARCHIA

Intervento di Mons. Pizzaballa, “Le Chiese del Mediterraneo un’unica voce profetica di verità e libertà”

Bari, Incontro con il Papa nella Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

Beatissimo Padre,

In questi tre giorni di riflessione e preghiera sono tante le istanze e le urgenze sulle quali ci siamo confrontati. È stata una bella esperienza di Chiesa, che ci ha avvicinati l’uno all’altro più concretamente. Ci siamo ascoltati e abbiamo soprattutto ascoltato il grido che viene dai territori della sponda sud del *Mare Nostrum*, ci siamo scambiati esperienze e proposte e infine ci siamo dati alcune prospettive.

• Ascolto

Per prima cosa abbiamo voluto ascoltare la realtà nella quale siamo calati. Il Mediterraneo da secoli è al centro di scambi culturali, commerciali e religiosi di ogni tipo, ma è anche stato testimone di guerre, conflitti e divisioni politiche e anche religiose. Insieme a tanta bellezza, la storia ci ha consegnato sospetti, stereotipi e paure. Nel presente, anziché diminuire, tutto ciò sembra aumentare. Guerre commerciali, fame di energia, disuguaglianze economiche e sociali tra la sponda sud e nord del mediterraneo hanno reso questo bacino centro di interessi enormi. Il destino di intere popolazioni è asservito all’interesse di pochi, causando guerre e violenze che sono funzionali a modelli di sviluppo creati e sostenuti in gran parte dall’Occidente. Nel passato anche le Chiese – basti pensare al periodo coloniale – sono state funzionali a tale modello. Dobbiamo chiedere perdono, perciò, soprattutto ai giovani, per avere consegnato loro un mondo ferito e ci impegniamo a purificare le nostre relazioni e le nostre tradizioni attraverso atteggiamenti di condivisione.

Le nostre Chiese del Nord Africa e del Medio Oriente sono quelle che pagano il prezzo più alto. Decimate nei numeri, rimaste piccola minoranza numerica esse non sono però Chiesa rinunciataria, ripiegata su di sé. Al contrario, essendo Chiesa non più preoccupata di occupare o difendere spazi di potere, ha ritrovato l’essenziale della fede e della testimonianza cristiana. Sono comunità che anche a fronte di enormi difficoltà e addirittura di persecuzioni, sono rimaste fedeli a Cristo. La «via della croce è propria dell’esperienza delle Chiese del mediterraneo. Essa, perciò, ci rende attenti a tutte le forme di violenza, di ingiustizia, alle vite

spezzate che ancora oggi purtroppo sono una realtà quotidiana nella vita di molti Paesi del Mediterraneo. Pensiamo al destino di migliaia di migranti che fuggono da situazioni di persecuzione e di povertà e che hanno cambiato il volto di molte delle chiese che si affacciano sul Mediterraneo.

Le Chiese del Medio Oriente e del Nord Africa hanno più volte ribadito che non hanno bisogno solo di aiuti economici, ma innanzitutto di solidarietà, di sentirsi ascoltate, che qualcuno si faccia voce della loro difficile realtà, dove però non ci sono solo ombre, ma vi è anche la luce di tante bellissime testimonianze di fedeltà e di solidarietà umana e cristiana.

- **Esperienze e proposte**

Cosa fare dunque, di fronte a tutto ciò? Come la Chiesa si pone di fronte a tale drammatica realtà? Non possiamo forse accedere ai tavoli internazionali, non potremo forse cambiare le decisioni dei potenti. Possiamo però intervenire laddove le nostre comunità si trovano per costruire nei nostri piccoli contesti di vita, vie diverse, alternative di pace, sviluppo e crescita. Se gli attuali modelli di sviluppo assoggettano la persona umana al consumo e alla violenza, noi continueremo a costruire comunità e relazioni che pongono al centro la persona in tutti i contesti della nostra opera: nelle scuole, negli ospedali, nelle innumerevoli iniziative di pace e solidarietà che, se non cambieranno il mondo, contribuiranno



però a creare contesti di pace e di rispetto e sono testimonianza del nostro stile cristiano di stare dentro queste difficili realtà. Seppure piccole e affaticate, le nostre comunità non rinunciano a farsi carico del destino dei tanti ultimi e poveri del loro territorio.

Il dialogo è l'altra forma di espressione della nostra vita ecclesiale. Esso è costitutivo della vita della Chiesa e intrinseco alla sua stessa natura. Abbiamo però anche detto che più che dialogo dovremmo parlare di convivialità, poiché noi viviamo assieme. Attraverso il dialogo ecumenico o la convivialità tra le Chiese ci impegniamo a organizzare stabilmente preghiere comuni per la pace. Ci impegniamo, inoltre, a istituire laddove non esistano comitati interreligiosi soprattutto con i credenti musulmani, che si ritrovino per realizzare insieme opere di solidarietà e condivisione. Vogliamo fare crescere e trasformare in esperienza, la fratellanza e la solidarietà umana. L'assumere e fare propria la situazione dei poveri e degli ultimi, inoltre, comporta anche la *parresia*, cioè il denunciare con franchezza il male, il peccato, le ingiustizie che causano la povertà e creano situazioni strutturali di ingiustizia. In un contesto spesso ricco di manipolazioni, le Chiese del Nord e Sud Mediterraneo desiderano diventare un'unica voce profetica di verità e di libertà.

• Prospettive

Abbiamo insistito, infine, nel rafforzare iniziative di conoscenza reciproca. Agevolare gemellaggi di diocesi e parrocchie, scambio di sacerdoti, esperienze di seminaristi, varie forme di volontariato. "Venite e vedete" è stato il nostro motto. Finora, forse si è molto "parlato *sulle* Chiese e le loro realtà". Ora bisogna passare al "parlare *con* le Chiese e le loro realtà". L'ospitalità che è tipica della cultura mediterranea deve iniziare innanzitutto tra noi. Ci sono chiese bisognose di presenza, di sacerdoti, religiosi e religiose che decidano di stare *con*, di testimoniare la loro solidarietà innanzitutto con la loro presenza.

In una realtà complessa e articolata come quella mediterranea, dove la pluralità è la caratteristica principale delle nostre società, ci impegniamo a farci carico delle sue tante contraddizioni e, anche se non potremo risolverle, potremo però imparare e insegnare a viverle con speranza cristiana.

Siamo solo all'inizio di un percorso che sarà lungo, ma certamente avvincente. Per questo abbiamo unanimemente deciso di continuare a vederci e incontrarci, stabilmente, per poter poco alla volta, nei tempi che il Signore ci indicherà, costruire un percorso comune dove le nostre comunità si possano ritrovare e fare crescere nei nostri contesti feriti e lacerati una cultura di pace e comunione.

Saluto di Mons. Cacucci, prima della Santa Messa presieduta da Papa Francesco, “Sulle orme di San Nicola, pellegrini di pace”

Bari, Incontro con il Papa nella Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

È benvenuto, ancora una volta, Santo Padre, qui a Bari, «città dell'incontro, dell'accoglienza», come Lei stesso l'ha definita il 7 luglio 2018, pellegrino di pace per il Medio Oriente.

L'invocazione unanime di quel giorno, Sua e dei fratelli guide delle Chiese Cristiane – «su di te sia pace» – risuona ancora oggi e da qui si espande in tutto il Mediterraneo. Nella luce del Cristo «nostra pace» (Ef. 2,14), e nel giorno del Risorto, siete i benvenuti voi, pastori delle Chiese e delle città che si affacciano lungo le rive



di questo grande «lago di grazia e di preghiera», che abbraccia Oriente e Occidente.

«Come sono belli i piedi dei messaggeri che annunciano la pace»! (Is 52,7). Benvenuti Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente del Consiglio e Illustri Autorità. E benvenuti voi tutti, fratelli e sorelle, nella città di San Nicola, confermata in questi giorni «cantiere di pace». Le ossa di San Nicola, giunte da Myra a Bari, solcando il Mediterraneo, hanno innalzato un ponte che né il tempo né le divisioni hanno mai demolito.

«Felice è davvero la città di Bari», ci fa cantare un'antica tradizione. Felici noi tutti, a nostra volta pellegrini di pace, coperti dal manto tenero e misericordioso della nostra patrona, la Vergine Maria Odegitria, Colei che mostra la via. La sua icona, traslata dall'Oriente a Bari, raffigura la colomba della pace, che il Bambino Gesù regge, appoggiato al braccio della Madre, e che oggi consegna a tutti noi, perché, come due anni fa sul sagrato della Basilica di San Nicola, allargando lo sguardo sul Mediterraneo, la facciamo idealmente liberare in cielo col nostro ardente desiderio di pace.



EPARCHIA

Omelia di Papa Francesco Santa Messa in occasione dell'Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace”

Bari, Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

Gesù cita l'antica legge: «Occhio per occhio e dente per dente» (*Mt 5,38; Es 21,24*). Sappiamo che cosa voleva dire: a chi ti toglie qualcosa, tu toglierai la stessa cosa. Era in realtà un grande progresso, perché impediva ritorsioni peggiori: se uno ti ha fatto del male, lo ripagherai con la stessa misura, non potrai fargli di peggio. Chiudere le contese in pareggio era un passo avanti. Eppure Gesù va oltre, molto oltre: «Ma io vi dico di non opporvi al malvagio» (*Mt 5,39*). Ma come, Signore? Se qualcuno pensa male di me, se qualcuno mi fa del male, non posso ripagarlo con la stessa moneta? “No”, dice Gesù: non-violenza, nessuna violenza.

Possiamo pensare che l'insegnamento di Gesù persegua una strategia: alla fine il malvagio desisterà. Ma non è questo il motivo per cui Gesù chiede di amare anche chi ci fa del male. Qual è la ragione? Che il Padre, nostro Padre, ama sempre tutti, anche se non è ricambiato. Egli «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (v. 45). E oggi, nella prima Lettura, ci dice: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo!» (*Lv 19,2*). Ossia: “Vivete come me, cercate quello che io cerco”. Gesù ha fatto così. Non ha puntato il dito contro quelli che l'hanno condannato ingiustamente e ucciso crudelmente, ma ha aperto loro le braccia sulla croce. E ha perdonato chi gli ha messo i chiodi nei polsi (cfr *Lc 23,33-34*).

Allora, se vogliamo essere discepoli di Cristo, se vogliamo dirci cristiani, questa è la via, non ce n'è un'altra. Amati da Dio, siamo chiamati ad amare; perdonati, a perdonare; toccati dall'amore, a dare amore senza aspettare che comincino gli altri; salvati gratuitamente, a non ricercare alcun utile nel bene che facciamo. E tu puoi dire: “Ma Gesù esagera! Dice persino: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (*Mt 5,44*); parla così per destare l'attenzione, ma forse non intende veramente quello”. Invece sì, intende veramente quello. Gesù qui non parla per paradossi, non usa giri di parole. È diretto e chiaro. Cita la legge antica e solennemente dice: “*Ma io vi dico: amate i vostri nemici*”. Sono parole volute, parole precise.

Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano. È la novità cristiana. È la differenza cristiana. Pregare e amare: ecco quello che dobbiamo fare; e non solo verso chi ci vuol bene, non solo verso gli amici, non solo verso il nostro popolo. Perché l'amore di Gesù non conosce confini e barriere. Il Signore ci chiede il coraggio di un amore senza calcoli. Perché la misura di Gesù è l'amore senza misura. Quante volte abbiamo trascurato le sue richieste, comportandoci come tutti! Eppure il comando dell'amore non è una semplice provocazione, sta al cuore del Vangelo. Sull'amore verso tutti non accettiamo scuse, non predichiamo comode prudenze. Il Signore non è stato prudente, non è sceso a compromessi, ci ha chiesto *l'estremismo della carità*. È l'unico estremismo cristiano lecito: l'estremismo dell'amore.

Amate i vostri nemici. Oggi ci farà bene, durante la Messa e dopo, ripetere a noi stessi queste parole e applicarle alle persone che ci trattano male, che ci danno fastidio, che faticiamo ad accogliere, che ci tolgono serenità. *Amate i vostri nemici.* Ci farà bene porci anche delle domande: "Io, di che cosa mi preoccupa nella vita: dei nemici, di chi mi vuole male? O di amare?". Non preoccuparti della cattiveria altrui, di chi pensa male di te. Inizia invece a disarmare il tuo cuore per amore di Gesù. Perché chi ama Dio non ha nemici nel cuore. Il culto a Dio è il contrario





della cultura dell'odio. E la cultura dell'odio si combatte contrastando *il culto del lamento*. Quante volte ci lamentiamo per quello che non riceviamo, per quello che non va! Gesù sa che tante cose non vanno, che ci sarà sempre qualcuno che ci vorrà male, anche qualcuno che ci perseguiterà. Ma ci chiede solo di pregare e amare. Ecco la rivoluzione di Gesù, la più grande della storia: dal nemico da odiare al nemico da amare, dal culto del lamento alla cultura del dono. Se siamo di Gesù, questo è il cammino! Non ce n'è un altro.

È vero, ma tu puoi obiettare: "Comprendo la grandezza dell'ideale, ma la vita è un'altra cosa! Se amo e perdono, non sopravvivo in questo mondo, dove prevale la logica della forza e sembra che ognuno pensi a sé". Ma allora la logica di Gesù è perdente? È perdente agli occhi del mondo, ma vincente agli occhi di Dio. San Paolo ci ha detto nella seconda Lettura: «Nessuno si illuda, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (*1 Cor 3,18-19*). Dio vede oltre. Sa come si vince. Sa che il male si vince solo col bene. Ci ha salvati così: non con la spada, ma con la croce. Amare e perdonare è vivere da vincitori. Perderemo se difenderemo la fede con la forza. Il Signore ripeterebbe anche a noi le parole che disse a Pietro nel Getsemani: «Rimetti la spada nel fodero» (*Gv 18,11*). Nei Getsemani di oggi, nel nostro mondo indifferente e ingiusto, dove sembra di assistere all'agonia della speranza, il cristiano non può fare come quei discepoli, che prima impugnarono la spada e poi fuggirono. No, la soluzione non è sfoderare la spada contro qualcuno

e nemmeno fuggire dai tempi che viviamo. La soluzione è la via di Gesù: l'amore attivo, l'amore umile, l'amore «fino alla fine» (Gv 13,1).

Cari fratelli e sorelle, oggi Gesù, col suo amore senza limiti, alza l'asticella della nostra umanità. Alla fine possiamo chiederci: "E noi, ce la faremo?". Se la meta fosse impossibile, il Signore non ci avrebbe chiesto di raggiungerla. Ma da soli è difficile; è una grazia che va chiesta. Chiedere a Dio la forza di amare, dirgli: "Signore, aiutami ad amare, insegnami a perdonare. Da solo non ci riesco, ho bisogno di Te". E va chiesta anche la grazia di vedere gli altri non come ostacoli e complicazioni, ma come fratelli e sorelle da amare. Molto spesso chiediamo aiuti e grazie per noi, ma quanto poco chiediamo di saper amare! Non chiediamo abbastanza di saper vivere il cuore del Vangelo, di essere davvero cristiani. Ma «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (S. Giovanni della Croce, *Parole di luce e di amore*, 57). Scegliamo oggi l'amore, anche se costa, anche se va controcorrente. Non lasciamoci condizionare dal pensiero comune, non accontentiamoci di mezze misure. Accogliamo la sfida di Gesù, la sfida della carità. Saremo veri cristiani e il mondo sarà più umano.



EPARCHIA

Angelus di Papa Francesco a Bari in occasione dell'Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace”

Bari, Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

Cari fratelli e sorelle,

mentre siamo riuniti qui a pregare e a riflettere sulla pace e sulle sorti dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, sull'altra sponda di questo mare, in particolare nel nord-ovest della Siria, si consuma un'immane tragedia. Dai nostri cuori di pastori si eleva un forte appello agli attori coinvolti e alla comunità internazionale, perché taccia il frastuono delle armi e si ascolti il pianto dei piccoli e degli indifesi; perché si mettano da parte i calcoli e gli interessi per salvaguardare le vite dei civili e dei tanti bambini innocenti che ne pagano le conseguenze.

Preghiamo il Signore affinché muova i cuori e tutti possano superare la logica dello scontro, dell'odio e della vendetta per riscoprirsi fratelli, figli di un solo Padre, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi (cfr Mt 5,45). Invochiamo lo Spirito Santo perché ognuno di noi, a partire dai gesti di amore quotidiani, contribuisca a costruire relazioni nuove, ispirate alla comprensione, all'accoglienza, alla pazienza, ponendo così le condizioni per sperimentare la gioia del Vangelo e diffonderla in ogni ambiente di vita. La Vergine Maria, la “Stella del mare” [Santa Madre di Dio] alla quale guardiamo come esempio più alto di fedeltà a Gesù e alla sua parola, ci aiuti a camminare su questa strada.

Prima di recitare insieme l'*Angelus*, ringrazio di cuore tutti i Vescovi e quanti hanno partecipato a questo incontro sul Mediterraneo come frontiera di pace; come pure coloro – e sono tanti! – che in diversi modi hanno lavorato per la sua buona riuscita. Grazie a tutti! Avete contribuito a far crescere la cultura dell'incontro e del dialogo in questa regione così importante per la pace nel mondo.

Ringraziamento al Papa di Mons. Desfarges, presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell'Africa, “Non c'è futuro nella chiusura e nei ripiegamenti nazionalistici”

Bari, Incontro con il Papa nella Basilica di San Nicola, 23 Febbraio 2020

Santo Padre,

i miei confratelli Vescovi mi danno la grande gioia di ringraziarla a loro nome. Grazie d'essere venuto a condividere con noi questo ultimo giorno del nostro incontro, così ben preparato dai nostri confratelli della Conferenza Episcopale Italiana.

Attorno al Mar Mediterraneo, le nostre Chiese e i nostri popoli si trovano di fronte a sfide molto grandi, che sono poi quelle del nostro mondo di oggi: la

sfida dell'accoglienza dei migranti, la sfida del dialogo interreligioso, la sfida dell'ecologia. Il Mediterraneo, che lungo tutta la sua storia è stato un luogo di scambio tra culture e civiltà o conserverà la sua vocazione di essere un mare di pace o sarà il cimitero dei nostri rifiuti e delle nostre chiusure.

Santo Padre, le sue parole e i suoi gesti, così spesso profetici, concernenti queste tre sfide, scuotono le nostre Chiese e le spingono a essere sempre più al





servizio della fraternità tra tutti, con un'attenzione particolare ai più vulnerabili e ai più deboli. Non c'è futuro nella chiusura su di sé e nei ripiegamenti nazionalistici. Queste giornate sono per le nostre Chiese un aiuto a vivere tra loro e al loro interno l'apertura e l'accoglienza, per essere testimoni della gioia delle beatitudini. Santo Padre, con i miei fratelli vescovi sono profondamente riconoscente per il suo ministero di Pastore universale.

In tutto il mondo, anche nel Maghreb da dove vengo, a maggioranza musulmana, i suoi gesti e le sue parole sono ascoltati. La gente ci dice: questo Papa ci vuole bene. Sì, Santo Padre, la sua parola passa perché è piena di umanità. Lei ci aiuta a essere, come lei, non solo servitori delle nostre comunità, ma servitori di tutti gli abitanti del nostro Mediterraneo, cristiani, musulmani, ebrei, cercatori di senso, uomini e donne di buona volontà.

Se i suoi gesti e le sue parole suscitano qualche volta delle resistenze, molto più spesso infondono una grande speranza. Grazie di avere fiducia nelle nostre Chiese. Lo abbiamo visto nel suo messaggio in occasione della Beatificazione dei Martiri d'Algeria e nella sua visita in Marocco. Ancora grazie, Santo Padre: che il Signore La conservi nella fedeltà al servizio dell'unità e della pace. Noi preghiamo per Lei, perché possa ancora per molto tempo condurre la Chiesa sul cammino della testimonianza della gioia del Vangelo.

Spedizione in abbondanza postale. Bollo con numero postale in vigore

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum Non prevalet

Registrazione al Tribunale di Roma n. 100/1900 del 12/10/1900

Nel Mediterraneo frutti da maturare

Monsignor Raspanti sui prossimi passi del cammino iniziato a Bari
di Cristina Uguccioni

(Dall'Osservatore Romano del 21 dicembre 2020, pagina 10)

Una Chiesa bella, operosa: al lavoro a favore dei popoli.

Questa è la Chiesa che si è vista a Bari dal 19 al 23 febbraio scorso in occasione dell'incontro intitolato «Mediterraneo, frontiera di pace» al quale hanno partecipato cinquantotto vescovi in rappresentanza delle conferenze episcopali dei diciannove paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Non è stato un evento di circostanza, né un convegno accademico, né un summit politico: promosso dalla Cei, su iniziativa del presidente, il cardinale Gualtiero Bassetti, è stato un incontro tra pastori desiderosi di confrontarsi, condividere esperienze, individuare prospettive comuni e soluzioni utili ad assicurare un futuro buono agli uomini e alle donne del Mediterraneo che sentono affidati alle loro cure. A Bari si è lavorato su diversi temi intra ed extra ecclesiali considerati rilevanti e urgenti: a esempio, la trasmissione della fede alle giovani generazioni, le migrazioni, il dialogo interreligioso, il rapporto delle comunità cattoliche con le istituzioni civili, le pesanti disuguaglianze economiche e sociali che si riscontrano nei diversi paesi. Di questo incontro, destinato a non restare un unicum, dialoga con «L'Osservatore Romano» monsignor Antonino Raspanti, vescovo di Acireale, vice presidente della Conferenza episcopale italiana e coordinatore del Comitato scientifico organizzatore dell'appuntamento in terra pugliese.

Il 23 febbraio scorso Papa Francesco è venuto a Bari e ha concluso il vostro incontro con un ampio discorso e con la celebrazione eucaristica. A voi vescovi ha consegnato, come mandato, le parole del profeta Isaia (Isaia, 61, 4) e ha detto: «Ecco l'opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo: ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l'ha perduta ed esortare chi è chiuso in se stesso a non temere il fratello».

Con il suo ricco e articolato discorso il Pontefice ha mostrato di sostenere e condividere le ragioni che ci avevano spinto a promuovere questa iniziativa e gli

EPARCHIA

obiettivi che ci eravamo posti. Dalle sue parole ho compreso che la cura dei popoli del Mediterraneo, l'impegno per l'edificazione della pace, della fraternità e della riconciliazione in quest'area del mondo si iscrivono bene nella missione della Chiesa cattolica per la quale Papa Francesco si sta spendendo in questi anni.

Quali frutti ritiene abbia già portato l'incontro?

Molti vescovi in procinto di partire per Bari si erano detti particolarmente lieti di potersi riunire per la prima volta tutti insieme, di condividere esperienze, riflessioni, proposte, di ricevere e offrire parole di incoraggiamento.

L'incontro ha rafforzato lo spirito di fraternità tra noi vescovi: e questo rappresenta, a mio giudizio, un primo, significativo frutto. Tutti erano contenti di poter stare insieme, conoscersi meglio, confrontarsi. Tutti desideravano raccontare le sofferenze delle loro Chiese e, allo stesso tempo, erano pronti a portare i pesi degli altri. In questo momento storico ogni Chiesa del Mediterraneo soffre. Le ragioni variano: a causare patimenti, a seconda dei casi, sono la guerra o le massicce migrazioni o l'avanzare del secolarismo o le pesanti disuguaglianze economiche. Vi è poi un secondo frutto: alla fine dei lavori i vescovi sono stati concordi nel ritenere che le giornate di Bari non dovessero restare un unicum. Alla Chiesa italiana è stato affidato il compito di studiare i nuovi, futuri passi di un processo, un cammino che dovrà dispiegarsi nel tempo e coinvolgere anche le comunità cattoliche affinché siano lievitato nella pasta.

Avete già stabilito come procedere?

Anzitutto sono state scelte le persone: il cardinale Bassetti ha deciso che il gruppo di lavoro della Cei nato nel 2019 per organizzare l'incontro continuerà a occuparsi della tematica mediterranea e a studiare i prossimi passi. Ci si è poi interrogati sul metodo di lavoro da seguire ed è stato deciso di costituire un gruppo composto da uno o due vescovi rappresentanti delle quattro macro aree del Mediterraneo: europea, balcanica, nordafricana, mediorientale. Questo gruppo ristretto, del quale anch'io faccio parte insieme al cardinale Bassetti, si riunirà via web dopo il tempo natalizio. Intendiamo elaborare alcune proposte da sottoporre poi all'attenzione di tutti gli altri vescovi. Bisogna rafforzare i legami tra le Chiese e per questo riteniamo sia necessario promuovere diverse forme di aiuto: penso, a esempio, a gemellaggi tra le diocesi, a scambi di sacerdoti e seminaristi dei diversi paesi, a progetti di sostegno alle popolazioni attraverso le Caritas, a percorsi didattici per i giovani che vogliono studiare in un paese mediterraneo diverso da quello di origine. Per poter articolare bene queste iniziative la Conferenza episcopale ha deciso di verificare se alcune di esse sono già state in vario modo promosse nelle diocesi italiane: vogliamo conoscere i progetti esistenti per capire come sostenerli, rafforzarli o modificarli.

Fra le iniziative che vi apprestate ad avviare, quali, a suo giudizio, sono

irrinunciabili?

Direi quelle dedicate all'educazione delle giovani generazioni. Sarebbe veramente utile creare opportunità di studio e pensare a percorsi didattici qualificanti, capaci di preparare uomini e donne a diventare operatori di pace, costruttori di bene e di fraternità. La Chiesa cattolica, anche in Africa e Medio Oriente, ha scuole molto quotate e apprezzate dalle popolazioni locali: occorre coinvolgerle in questo progetto educativo. Allo stesso tempo, pensando a quanto poco venga tenuta in considerazione l'area mediterranea, è indispensabile lavorare sul piano culturale.

In che modo avete deciso di operare su quest'ultimo specifico fronte?

Anzitutto vorremmo conoscere bene gli studi che si stanno compiendo in Italia sulle problematiche del Mediterraneo e stiamo verificando quali centri universitari cattolici se ne occupano.

Nonostante le molteplici differenze, divisioni, contrapposizioni succedutesi nel corso dei secoli e presenti anche oggi, la regione mediterranea ha una propria identità, seppure in continua evoluzione. Nella nostra epoca, tuttavia, la cultura dominante induce i popoli del Mare nostrum a percepirsi come appartenenti a una nazione o a un continente o a una istituzione sovranazionale (l'Unione europea o l'Unione africana) ma non a pensarsi come appartenenti all'area mediterranea. Noi siamo convinti che per edificare pace, giustizia e riconciliazione sia invece decisivo guardare la realtà anche dalla prospettiva mediterranea, sino a oggi giudicata irrilevante. Ecco perché riteniamo strategico lavorare sul piano culturale, far circolare idee buone, destare nelle popolazioni il senso di appartenenza alla regione mediterranea. Se manca questa dimensione le altre iniziative rischiano di non incidere come potrebbero.

C'è un episodio occorso durante le giornate di Bari che lei giudica promettente in relazione agli obiettivi dell'incontro?

Sì.

Monsignor Francesco Cacucci, che a quel tempo guidava l'arcidiocesi di Bari-Bitonto, aveva proposto ai vescovi di recarsi una sera, a due a due, nelle parrocchie della città per incontrare i fedeli e condividere con loro la cena, alcune riflessioni e un momento di preghiera. Nella sera prefissata io dovetti lavorare ai documenti finali e restai in albergo. Il mattino dopo mi accorsi che i miei confratelli erano euforici: quando ne chiesi la ragione mi raccontarono in termini entusiastici la serata trascorsa con i fedeli, - i quali a loro volta - avevano manifestato letizia grande per questo appuntamento e auspicavano ulteriori incontri. Certo, è un piccolo episodio, ma lo reputo promettente poiché testimonia che le persone sono pronte a farsi coinvolgere, ad aprire lo sguardo, a non restare concentrate sul loro piccolo orticello. Bisogna seminare e continuare a farlo: lietamente, con serietà e umiltà.

Presentato a Roma il volume **MISTAGOGIA DELLA VITA CRISTIANA: L'ANNO LITURGICO BIZANTINO**

Il giorno 8 febbraio 2020, nella sala delle conferenze del Pontificio Collegio Greco, alla presenza di mons. Donato Oliverio, vescovo dell'eparchia di Lungro e di un numeroso pubblico, è stato presentato il volume *Mistagogia della vita cristiana: L'anno liturgico Bizantino*, pubblicato in occasione del I centenario di istituzione dell'eparchia di Lungro.

Il prof. Domenico Morelli, nel suo ruolo di moderatore, dopo un breve saluto a tutti gli intervenuti, ha introdotto il tema, sottolineando l'importanza della mistagogia nella vita di ogni cristiano, la quale ci permette di meditare più profondamente i divini misteri, e l'impegno di mons. Donato, che della mistagogia, appunto, ha costituito il fulcro del suo ministero pastorale, per venire incontro alle esigenze dei fedeli e proiettarli in una visione aderente il più possibile ai canoni della tradizione spirituale bizantina.

Tra il pubblico anche P. Vladimir Laiba, sacerdote ortodosso del Patriarcato Ecumenico.

Due i relatori: la prof. Maria Franca Cucci e il prof. Padre Luigi Fioriti, che hanno presentato il volume sotto diversi aspetti. Riportiamo qui di seguito i loro interventi.

INTRODUZIONE ALLA GENESI DEL TESTO

Maria Franca Cucci

Buonasera a tutti. Solo una breve introduzione informativa per delineare la genesi di questo importante testo mistagogico, il metodo usato e le fonti consultate. Sarà poi p. Luigi Fioriti ad illustrarvi in modo più approfondito ed esaustivo i contenuti e gli elementi peculiari, che caratterizzano lo sviluppo dell'Anno liturgico bizantino.

L'idea di una catechesi mistagogica appunto sull'Anno liturgico era nella mente di mons. Donato, fin da quando egli era parroco di Marri. Difatti aveva iniziato a raccogliere il materiale per una prima bozza ed aveva già redatto l'illustrazione di varie feste. Una volta diventato vescovo, ha proseguito in

EPARCHIA



questo suo progetto, secondo il suo vivo desiderio non solo di presentare - come si afferma nell'introduzione - *“una trattazione organica delle più importanti tematiche del tempo liturgico, attraverso una sintesi teologico-liturgica”*, ma anche per *“creare nuovi strumenti catechistici nell'ottica della tradizione spirituale bizantina”*, così come richiesto dalla I Assemblea eparchiale di Lungro (1997) e dal II Sinodo intereparchiale di Grottaferrata (2010), cogliendo nelle principali festività celebrate dalla Chiesa *“il valore di una riscoperta così ricca e mistagogica come quella orientale”* e il *“significato di una rivisitazione importante dello spirito del nostro essere cristiani oggi, nel rivivere annualmente la Pasqua del Signore e l'anno liturgico, come itinerario di fede”*.

Così mons. Donato ha pensato di coinvolgere le parrocchie dell'eparchia, per un contributo, assegnando a ciascuna l'illustrazione di quelle feste che mancavano nella bozza originaria rimasta a metà. Anche la nostra comunità di S. Atanasio vi ha partecipato con una riflessione sul tema della Domenica e sulla festa di Pentecoste.

Tutto il materiale raccolto è stato poi affidato, per un coordinamento organico, ad un piccolo gruppo di lavoro, costituito da P. Luigi, dal diacono Nicola Corduano e da me. Il cammino è stato lungo e difficile, non sempre i temi affrontati erano completi, altri erano sviluppati poco, altri ancora non erano stati per nulla trattati e quindi si è dovuto comporli ex novo.

Un ulteriore attento lavoro di revisione è stato effettuato da P. Luigi ed infine la bozza completa è stata inviata al vescovo, che l'ha affidata alla lettura di esperti, per

eventuali ritocchi finali.

Il testo è stato pubblicato in occasione del I centenario della istituzione dell'eparchia di Lungro ed è dedicato alle varie componenti della vita ecclesiale: ai presbiteri, *perché possano essere sempre servitori della Parola*; ai catechisti, *perché nel loro prezioso lavoro possano trovare cibo spirituale da distribuire*; ai fedeli, *perché possano avanzare spediti e con gioia nel cammino della divinizzazione*.

Subito dopo l'introduzione, il volume si apre trattando il tema della Domenica che è la festa per eccellenza e dalla quale parte lo sviluppo dell'anno liturgico, di cui si dà un'ampia spiegazione del suo significato, degli elementi che lo costituiscono, della sua suddivisione, elencando i vari tipi di feste, da quelle del Signore (*despotiche*) a quelle della Madre di Dio (*teomitoriche*) e dei Santi. Si sottolinea inoltre come esso segua il calendario bizantino e non quello romano, per cui è in comune con quello della Chiesa ortodossa, così come anche le celebrazioni liturgiche seguano il *Typikon* di Costantinopoli, favorendo pertanto un'azione ecumenica.

IL METODO: Il metodo usato è quello di tipo dialogico di domanda e risposta tra il giovane e il sacerdote. Le domande sono naturalmente formulate ad hoc, per offrire delle risposte il più esaurienti possibile. Quattro domande in particolare sono presenti in tutte le feste: *“Da quanto tempo si celebra questa festa e perché si celebra”* (aspetto storico); *“Qual è il senso di questa festa”* (aspetto teologico-mistagogico); *“Come la tradizione iconografica rappresenta questa festa”* (aspetto iconografico); *“Quale insegnamento trasmette questo mistero alla mia vita”* (aspetto etico-pastorale).

Uno spazio più ampio ed approfondito è dedicato alle grandi feste ed ai periodi liturgici del Triodhion, del Pentecostarion e della Santa e grande settimana, di cui si scandiscono i momenti più salienti, né si tralascia di evidenziare, con domande più specifiche, il significato di akolutie o preghiere particolari che accompagnano alcune feste (la benedizione delle acque - 6 gennaio, la *gonyklisia* - *preghiera* in ginocchio di Pentecoste, l'esaltazione della croce - 14 settembre, la domenica dell'ortodossia - I di Quaresima, l'adorazione della croce - III di Quaresima, il *Trisaghion* nella commemorazione dei defunti, la domenica delle Palme, il *mesonyktikon*, l'*anastasis*, il mattutino e il vespro di Pasqua).

Altre spiegazioni, con domande mirate, vengono date sulla liturgia dei Presantificati, sull'ufficiatura del *Ninphios*, sull'inno *Akathistos*, sulla *Paraklisis*.

Per le vigilie di grandi feste come Natale ed Epifania si indicano, con opportune delucidazioni, i testi biblici delle Grandi ore e dei vespri, così come avviene per le letture della Santa e Grande settimana, che preparano alla gioiosa festa di Pasqua, alla quale viene riservata un'attenzione particolare, essendo la festa delle feste, da cui ha inizio l'anno liturgico bizantino. Nella pagina in cui si indica la denominazione

della festa, viene riportato il relativo tropario e nel retro l'icona che la rappresenta.

Si accenna anche a qualche tradizione popolare arbereshe, come il canto delle *kalimere* di Natale e della passione, che vogliono annunciare in maniera semplice e sentita la buona novella, il bel giorno, il nuovo giorno inaugurato per tutta l'umanità dall'incarnazione e resurrezione di Cristo. Il volume è corredato anche da tre tavole illustrative che delineano il percorso dell'anno liturgico sotto varie angolazioni.

LE FONTI: Un doveroso accenno alle fonti consultate, tratte nella maggior parte da pubblicazioni specifiche di studiosi ed esperti autorevoli. A parte qualcuna di carattere più generale come *“L'Ortodossia”* di Evdokimov, *“Il senso delle feste”* di Andronikof, il filo conduttore di riferimento, da cui si è ampiamente attinto e che ha permesso di arricchire, integrare ed affinare i contenuti del presente volume, ci è stato offerto dai numerosi articoli pubblicati nelle due riviste *“Diaspora”* ed *“Echi d'Oriente”* ideate e fortemente volute dal compianto mons. Fortino.

Dal punto di vista biblico, sono stati presi in esame quelli del prof. Tommaso Federici, che molti di noi hanno conosciuto ed hanno avuto modo di apprezzare le sue dotte lezioni di Sacra Scrittura, e quelli della dott. Eliana Picozza; dal punto di vista liturgico, quelli dell'arch. p. Oliviero Raquez, per molti anni rettore di questo Collegio Greco, che tutti ricordiamo con affetto e simpatia; dal punto di vista teologico, con particolare insistenza sul tema della divinizzazione ed anche etico-pastorale, quelli di mons. Eleuterio Fortino, il cui ricordo è ancora vivo tra noi. Del prof. Federici è stata indispensabile anche la sua poderosa opera *“Resuscitò Cristo”*, in cui l'Anno liturgico bizantino è descritto in modo dettagliato e commentato specie per quanto riguarda i testi scritturistici in esso contenuti e proclamati, nell'ottica dello stretto binomio *“Bibbia-Liturgia”*. Di mons. Fortino il suo volume sulla *“Liturgia greca”* ci ha permesso di scandire con precisione i diversi cicli dell'anno liturgico, la suddivisione delle feste e perfino dei libri liturgici.

Dal punto di vista iconografico, la linea guida ci è stata fornita dalla pubblicazione del prof. Gaetano Passarelli *“Non solo colore”*, in cui le icone vengono illustrate non solo nella tecnica pittorica, nei significati dei colori, nella posizione dei personaggi, ma anche nel loro intrinseco valore storico e teologico.

Un doveroso ringraziamento anche a Giovanni Fabriani, sempre solerte nel servizio al culto nella nostra chiesa di S. Atanasio, il quale ci ha fornito numeroso materiale iconografico con annessa spiegazione, al maestro Stefano Armakolas, alla iconografa Rita Chiurco, più volte consultati, per poter illustrare alcune icone, di cui era stato difficile trovare la spiegazione.

La complessità delle fonti e i difficili contenuti di un argomento così ampio e profondo qual è l'Anno liturgico bizantino ci hanno spinto ad elaborare, e non

senza sforzi, un linguaggio il più semplice possibile, in modo da poter essere reso comprensibile a tutti, per una migliore ricezione del messaggio che proprio l'anno liturgico ci offre: la storia dell'intera opera della salvezza, nella perenne lode al Signore e nella celebrazione delle sue meraviglie.

Il presente *sussidio catechistico ad experimentum*, così come è stato indicato nel retro-copertina, lungi dal voler essere esaustivo, può tuttavia offrire davvero l'opportunità a tutti di approfondire e meditare la densità e la ricchezza della spiritualità bizantina che è a fondamento della nostra Chiesa arbereshe.

Vorrei concludere con la frase profonda ed incisiva del teologo ortodosso Paul Evdokimov (e la lascio alla vostra meditazione), riportata nella copertina interna di questo volume e sapientemente scelta da mons. Donato: *“Tra la Chiesa con le sue icone, i suoi lumi e i suoi incensi e la piazza col suo rumore, non ci deve essere una porta sbarrata, ma una soglia aperta ove scorra il vento dello Spirito di Dio”*.

LA MISTAGOGIA E LA LITURGIA DEL TEMPO

Luigi Fioriti

Analizziamo nella sua fonte il valore della parola che da origine al titolo dell'opera.

μυσταγωγέω: Inizio ai misteri, ammetto ai misteri, guido, conduco.

Il μύστος è iniziato.

È chiaro da questa terminologia l'intento di derivazione che metterà in uso, anche presso le chiese, questo atteggiamento antropologico volto a definire un itinerario liturgico di introduzione alla vita del cristiano.

Cosa s'intende oggi per Mistagogia

Il discorso sulla mistagogia risulta a tutt'oggi abbastanza complesso e non perfettamente chiaro.

Le grandi Chiese hanno sviluppato modalità, sensibilità, esigenze non ancora perfettamente capite nella loro genesi e nelle loro finalità. Anche le metodiche poste in atto non sempre risultano coerenti con uno schema complessivo.

Genericamente si potrebbero considerare una serie di catechesi riservate ai neo battezzati per introdurli a una più profonda comprensione ed esperienza dei misteri ricevuti con modelli ed impostazioni diverse della ricerca.

Gli ultimi dati sulla Mistagogia mettono in evidenza tre principali accezioni cristiane che vengono ad interessare specialmente i sacramenti dell'iniziazione cristiana, le catechesi battesimali di S. Giovanni Crisostomo. Una spiegazione per approfondire i sacramenti ricevuti, in S. Cirillo o Giovanni di Gerusalemme, l'*Itinerarium Egeriae*; Si tratta di una teologia liturgica ispirata e nutrita dall'esperienza cristiana è trattata



**EPARCHIA DI LUNGRO
DEGLI ITALO-ALBANESE
DELL'ITALIA CONTINENTALE**

Mistagogia della Vita Cristiana



L'Anno Liturgico Bizantino

LUNGRO 2019

EPARCHIA

dallo Pseudo Dionigi e dalla tradizione orientale successiva¹.

La mistagogia bizantina prende avvio dalla tradizione antiochena: Crisostomo e Teodoro di Mopsuestia, illustrano il battesimo prima e dopo la celebrazione, rimandando a dopo Pasqua solo la spiegazione dell'Eucaristia, anche Agostino si accosta a questa tradizione e lega alla Pasqua la mistagogia eucaristica.

In Teodoro e poi in Dionigi l'Areopagita, emergono gli indizi di una speculazione sulla liturgia, come anche nei grandi Commentari liturgici legati alla tradizione orientale specialmente bizantina. La mistagogia è organizzata abbastanza compiutamente verso la fine del IV secolo, come una serie di omelie coordinate tra loro e orientate a dare una spiegazione alle celebrazioni liturgiche per quelli che avevano appena ricevuto l'iniziazione cristiana².

Il metodo mistagogico risulta come uno che elabora l'intelligenza del mistero che viene applicato a tutta l'area dell'azione liturgica comprendendo anche il contenuto ontologico del sacramento. È da considerare una teologia vera e propria: una teologia liturgica.

Ambito Eparchiale

La mistagogia è una attività tradizionale della Chiesa bizantina. Conferendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana in tenera età, non si può preparare il candidato stesso alla comprensione di quanto avviene; per questo la Chiesa prende ogni circostanza, in particolare la celebrazione dei sacramenti, per introdurre tutti coloro che hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana alla comprensione del significato del "rivestimento" di Cristo e trarne le conseguenze per la vita cristiana...

La spiegazione liturgica mira ad introdurre nel mistero di Cristo, essa è infatti "mistagogia" in quanto procede dal visibile all'invisibile, dal significante a ciò che è significato.(3)

(Dichiarazioni e Decisioni della I Assemblea Eparchiale di Lungro n. 38)

Perché incentrare la mistagogia sull'anno liturgico?

Aspetto ciclico

L'anno liturgico celebra prima di tutto il mistero di Dio in Cristo, (4) (Liturgia 79) celebra poi i vari misteri dell'economia salvifica operata da nostro Signore Gesù Cristo e, "rappresentandoli" in modo simbolico, li rende eventi a noi contemporanei, di modo che, realmente possiamo partecipare ai loro effetti salvifici.

L'Anno liturgico è memoria di ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi, ma anche realizzazione di unione con il Cristo presente ed operante nella Chiesa, il quale, con la potenza dello Spirito Santo, ci dona la salvezza secondo il beneplacito del Padre.(5)

(Dichiarazioni..., o.c., n. 91)

Questo mistero consiste in un piano organico progressivo, attuato nel tempo

che dalla creazione e dalla caduta di Adamo, alla promessa della redenzione e alla chiamata di Abramo, dall'alleanza al Sinai, all'annuncio della nuova alleanza, dall'incarnazione alla morte risurrezione di Cristo, è in tensione di attuazione piena verso il momento definitivo della parusia finale in cui "Dio sarà tutto in tutti". (1Cor. 15,28).

Ogni tappa del disegno salvifico, non solo prepara quella successiva, ma in qualche modo, già la include come un germe che si sviluppa. (6) (Liturgia p. 79)

Il procedere della pedagogia mistagogica tiene conto di una ambivalenza del tempo: uno ciclico, in cui presentare lo specifico dei divini misteri diluendoli in un intero anno e uno determinato: "Monodico" (monodia) in cui vivere la totalità del mistero di Cristo: la salvezza che viene dal Padre e la dinamica attuante dello Spirito.

Il tempo della Chiesa va considerato congiunto in unità vitale al tempo di Cristo, perché la salvezza che si è compiuta nella carne di Cristo, mediante la Parola e i Sacramenti, diventa la salvezza comunicata a tutti gli uomini disponibili, i quali proprio per questo, vengono a formare il corpo di Cristo che è la Chiesa. (7) (Liturgia p.80)

Il tempo liturgico della Chiesa non è che il momento del grande anno della redenzione inaugurata da Cristo e ogni anno liturgico è un punto della linea retta temporale propria della storia della salvezza. (8) (Liturgia p. 81)

Il ritorno della celebrazione dei misteri di Cristo nella circolarità dell'anno non deve suggerire l'idea di un cerchio chiuso. La storia della salvezza attuata per noi è un movimento aperto e ascensionale verso la pienezza del mistero di Cristo.

La Chiesa celebra ogni anno questo mistero nei suoi diversi aspetti per comunicare il dono della salvezza che è attuata per noi nelle celebrazioni liturgiche; è un compiersi per noi, è un movimento aperto e ascensionale "finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (Ef. 4,13).

Aspetto Monodico

L'aspetto monodico è quello totalizzante della celebrazione.

È significativo, a questo riguardo, che tra i primi atti del Vescovo Donato ci sia stata la confezione e consacrazione degli "antiminsia".

È scritto infatti che su quell'altare ricoperto dall'antiminsion, si celebra "La divina e santa Mistagogia" del Cristo totale.

"Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice, annuncerete la mia morte e confesserete la mia risurrezione" Div. Lit. di S. Basilio.

L'esperienza della Chiesa è legata strettamente a questa mistagogia. "Tutti noi

che partecipiamo a quest'unico pane e calice unisci l'un l'altro nella comunione di un solo Spirito Santo e fa che nessuno di noi partecipi a questo Santo Corpo e Sangue del tuo Cristo a suo giudizio e condanna; ma fa che troviamo misericordia e grazia insieme con tutti i santi (Anafora S. Basilio).

Nella Divina Eucaristia c'è tutto il disegno di salvezza del Padre, attuata dalla pienezza del mistero del Figlio e resa presente ed operante nella Chiesa dalla forza inesauribile dello Spirito.

Al Padre rendiamo grazie ricordando che è lui che concede la grazia di conoscere la verità che è il Figlio, di narrare i suoi prodigi che sono i misteri della vita del Cristo. Che solo a lui è dovuta la lode che gli conviene per le meraviglie che ha compiute per noi in ogni tempo.

Il Padre siede sul trono di gloria ma ha mandato a noi Gesù Cristo, come icona della sua bontà e fedele impronta rivelante lui stesso che viene, per far rifulgere lo Spirito Santo che è verità, adozione filiale, pegno di eredità futura, primizia dei beni eterni, potenza vivificante, santificazione, perenne dossologia.

È mistagogia questo ringraziamento perché coinvolge la Chiesa nella sua esperienza di lode: "Anche noi peccatori esclamiamo e diciamo". Ringraziamo e facciamo memoria di tutta la salvezza qui ed ora. Ecco la salvezza e la lode non sono più eventi narrati ma esperienza in atto, coinvolgente, implicante.

Dicendo sperimentiamo, narrando viviamo, ciò che è stato fatto è presente per noi, e il secolo futuro è già nell'oggi del nostro celebrare liturgico.

Perché: "Egli ci lasciò questo memoriale della sua passione salvifica che ora ti presentiamo secondo il tuo comandamento". (Anaf. Bas.)

È mistagogia anche la supplica che è fatta in un luogo e in un tempo che diventano entrambi luoghi e tempi di salvezza: "Fa che troviamo misericordia e grazia";

"Ricordati di tutti quelli che si sono addormentati nella speranza della risurrezione..."; "Ricordati della tua Chiesa Santa, Cattolica e Apostolica"; di chi presenta ed offre i doni, di chi si adopera per il bene delle sante chiese, di chi si ricorda dei poveri.

È una mistagogia molto concreta: si chiede in cambio delle offerte terrene i beni celesti, in cambio dei beni temporali quelli eterni, in cambio delle cose corruttibili quelle incorruttibili. Si chiedono molte altre cose che riguardano la sfera politica, sociale, il benessere della Chiesa e della società. Siamo molto lontani da una religione astratta e teorica. Il nostro essere cristiani è un fatto sperimentato e sperimentale nella nostra carne, con gli occhi della nostra mente, come direbbe la liturgia romana. Come vediamo non c'è vita cristiana senza mistagogia.

La Divina e santa Eucaristia è la sintesi ed il compendio di tutta l'opera della salvezza perché ogni volta che partecipiamo al pane e beviamo al calice annunciamo la sua morte,

confessiamo la sua risurrezione, attendiamo la sua seconda e tremenda venuta.

La Domenica sintesi del ciclico e del monodico

La cadenza settimanale dell'assemblea che celebra il mistero pasquale del nostro Salvatore, ha concentrato alla domenica la mistagogia della salvezza.

Nella "Chiriachì imera" si fa esperienza della comunità, strutturata nella sua pienezza, come corpo di Cristo per la Parola del Padre solennemente proclamata e per la dinamica sacramentale dello Spirito Santo che rende tutto vero, attuale salvifico.

La divina e Santa Trinità è contemplata, ascoltata, partecipata nella mistagogia domenicale. La vita mondana è divinizzata in questa mistagogia di salvezza che non distingue i piani d'intervento divino ma li unifica come una nuova creazione e dove l'umano è ricreato dal soffio dinamico della partecipazione alla Trinità santa, che opera il Cristo totale nei suoi e nel cosmo, tramite l'azione onnipotente dello Spirito.

Nella Domenica l'anno liturgico e l'elemento monodico celebrativo, trovano una vitale **sintesi**, non per nulla la domenica è stata l'esperienza primordiale della Chiesa che ha accolto e celebrato il Risorto dai morti facendo Eucaristia al Padre nella gioia dello Spirito e ripentendo quanto Cristo aveva detto di fare spezzando il pane in sua memoria.

È la tappa fondamentale dell'anno liturgico come giorno primo della nuova creazione, giorno settimo del riposo e giorno ottavo della parusia del Signore.

Il radunarsi settimanale della Chiesa, da origine alla organizzazione del tempo come celebrazione totalizzante dell'escatologia in un unico tempo.

Il mistero della salvezza del Padre, realizzato storicamente nel Figlio è reso attuale in ogni tempo, dalla "dinamis" dello Spirito.

La totalità della salvezza celebrata nel corso dell'anno e quella celebrata in maniera monodica, trovano nella Domenica, il momento privilegiato di esperienza nel "Qui e ora" (simeron) della liturgia.

Nel celebrare i Divini Misteri si esercita la divina mistagogia di Cristo.

"Tu sei Colui che viene spezzato ma non diviso, mangiato e mai consumato e santifici coloro che di te si nutrono. Tu in ricordo della tua volontaria passione e della tua vivificante risurrezione al terzo giorno, ci hai fatti partecipi dei tuoi ineffabili, celesti e tremendi misteri del tuo santo Corpo e del tuo prezioso sangue".

"Concedici in ogni tempo ed in ogni momento di meditare la tua giustizia... perché diventiamo degni di stare alla tua destra quando verrai a giudicare i vivi e i morti.

(Apolisi Div. Lit. Basilio)

Note di chiusura

1 Sartore D., 'Dizionario Liturgia, Ed. Paoline 2001, p. 1208

2 Sartore D., o.c., p. 1009

La processione straordinaria delle reliquie dei Santi Medici Cosma e Damiano

Emanuele Rosanova

La diffusione sull'intero territorio nazionale del Covid-19 o coronavirus ha comportato la decisione del Governo Italiano di “sospendere le cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri¹”, a cui si è affiancata la presa d'atto della Cei con il comunicato in cui viene sancito che: “sono sospese tutte le celebrazioni con concorso di popolo, comprese le sante messe, ivi comprese le esequie [...] sino alla data del 3 aprile².”

A tali restrizioni dell'autorità governativa ed ecclesiastica sono da segnalarsi le tre splendide iniziative operate dal Rettore del Santuario dei Santi Cosma e Damiano Papàs Giuseppe Barrale e svoltesi all'interno della comunità di San Cosmo Albanese.

Le prime due si sono svolte domenica 15 marzo, III di Quaresima, secondo il calendario liturgico bizantino dedicata alla commemorazione della santa croce. Al termine della Divina Liturgia svoltasi presso la Chiesa parrocchiale e senza partecipazione di popolo, Padre Giuseppe si è recato presso il Santuario dove, dopo aver preso le teche contenenti le reliquie dei Santi Anargiri Cosma e Damiano è uscito sul sagrato, e rivolto verso il paese ha cantato il tropario: Santi anargiri e taumaturghi Cosma e Damiano, riguardate le nostre infermità; come gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date anche a noi.

In tal modo ha chiesto ai Santi l'intercessione presso Dio perché possa curare in questo tempo di grave crisi salutare i mali dello spirito e del corpo.

Nella stessa giornata ha deciso di esporre i simulacri dei Santi nel baldacchino dove vengono collocati in occasione della festa patronale che ricorre a settembre ed a novembre.

I due magnifici momenti sono *un unicum* perché le reliquie dei santi ed i simulacri sono esposti alla venerazione dei fedeli solo due volte l'anno: a settembre in occasione del novenario in preparazione alla festa patronale ed a novembre in occasione dei festeggiamenti in loro onore che ricorrono la seconda e la terza domenica.

A seguito delle due iniziative, Padre Giuseppe, che avvertiva l'angoscia dei fedeli per il grave momento di vulnerabilità salutare, al fine di far pervenire loro, a cui è vietato l'accesso in Chiesa per partecipare alla Divina Liturgia ed alle altre funzioni quaresimali, la vicinanza del Pastore che è presente e non li lascia soli ha deciso di optare una scelta che può esser definita storica, dato che nella storia

recente non vi è notizia di tale avvenimento. Al fine di chiedere l'intercessione dei Santi ha proposto al sindaco di svolgere una processione straordinaria, dandone comunicazione al Vescovo Mons. Donato Oliverio, il quale ha espresso il suo vivo compiacimento per quanto sarebbe avvenuto nella V domenica di quaresima.

Domenica 29 marzo, V di Quaresima, il sacerdote con le reliquie in mano, ed a debita distanza il sindaco con l'icona dei Santi Anargiri, si sono ritrovati presso il Santuario, dove, prima d'iniziare una processione straordinaria e particolare dovuta alla loro sola presenza, hanno recitato la preghiera:

“O nostri incliti protettori, SS. Cosma e Damiano, noi siamo vostri servi e vostri umili devoti, risoluti, al pari dei nostri antenati, di vivere sotto il vostro potente patrocinio. Chi Potrà contro di noi, o incliti Eroi, se vi degnerete di presentare i nostri voti a quel Dio che tanto amaste in terra, sino a spargere il sangue per Lui, tra mille tormenti, e che ora vi rende felici in cielo? Ci ricorderemo di Voi e dei Vostri santi meriti in ciascun giorno dell'anno, e Vi invocheremo nei nostri bisogni spirituali... ma voi, gloriosissimi Santi medici, siete anche potenti a liberarci da tutti i mali cui va soggetto il nostro corpo fragile. Liberateci, dunque, anche dai mali corporali. Intercedeteci l'eterna salvezza e la gloria del Paradiso dove possiamo un giorno benedire e lodare Iddio, per i tutti i secoli dei secoli. Amen”

La quiete del paese e lo sconforto sono stati spezzati dai canti intonati dal Presbitero e dalla continua preghiera. I fedeli hanno atteso con commozione il passaggio della processione esponendo ai balconi delle loro abitazioni le antiche coperte ricamate a mano e con viva preghiera hanno accompagnato la processione.

Il suono delle campane a gloria ha scandito il rientro. Giunti sul sagrato del Sacro Tempio è stata rivolta una benedizione al paese.

È giusto dare preziosa diffusione di questa processione non per una pubblicità vana e che non avrebbe senso, bensì per la lodevole idea, sulla scia di quanto accaduto in passato in altri luoghi, quando le persone ricorrevano alla preghiera ed all'intercessione del Santo patrono in caso di epidemie, gravi siccità che gravavano sui campi o pestilenze.

I santi Taumaturghi che in vita hanno avuto il prezioso dono delle guarigioni senza richiedere alcun compenso, la cui devozione vede da secoli i fedeli chiedere il loro soccorso affinché per la loro intercessione presso l'Altissimo possano ricevere la guarigione da un grave male corporale o spirituale che affligge loro, un loro caro o un semplice conoscente, possano anche al nostro oggi liberarci dalla grave pandemia.

Note di chiusura

1 Art. 2, lettera v del DPCM 8 marzo 2020

2 Comunicato Cei 8 marzo 2020.

“Diela e Dhafnëvet” (Domenica delle palme) tra lingue, mistagogia, alloro e fiori

Papàs Elia Hagi

In italiano “domenica” viene dal latino “(dies) dominica”, derivando ovviamente da “Dominus”, sì da venire a significare *giorno di Dio*. In albanese, invece, “E diel”, trae origine dalla locuzione latina “dies solis” (giorno del sole), locuzione pagana tollerata nel primo periodo del Cristianesimo.

“E Diellja e Rromollidhet” (domenica dei rami) o “Diela e Dhafnëvet” viene chiamata questa ricorrenza rispettivamente nelle comunità italo-albanesi di Sicilia e del Continente. “Diela e Dhafnëvet” viene dall’utilizzo dei rametti (dal greco Δάφνη, Dáphnē). In Albania la festa odierna viene detta “E Diela e luleve” (Domenica dei Fiori).

Tutti questi elementi vegetali simboleggiano il trionfo, l’acclamazione e la regalità, e si riferiscono alla gioia con cui fu accolto Gesù a Gerusalemme. Mistagogicamente, per l’entrata di Gesù a Gerusalemme abbiamo alcuni riferimenti tipologici nell’Antico Testamento. Per esempio in 2 Re 9,13, riguardo al trattamento riservato al re Jehu figlio di Giosafat: “presero in fretta i propri vestiti e li stesero sotto di lui sugli stessi gradini”, ma soprattutto la profezia di Zaccaria 9,9 citata dagli stessi Vangeli.

Come oggi in presenza di personalità religiose o civili di alto rango si usa stendere in terra un tappeto rosso, qualcosa di simile accadeva in molte località del Vicino Oriente.

L’aoristo del verbo usato nei Vangeli per indicare l’azione di stendere panni al passare di Cristo, “estrōsan”, schiude come un fiore alcuni significati interessanti: per esempio, ‘stendere’ come si stende la paglia per farsi un comodo giaciglio; sembra che proprio da qui abbiamo *straw*, paglia in inglese.

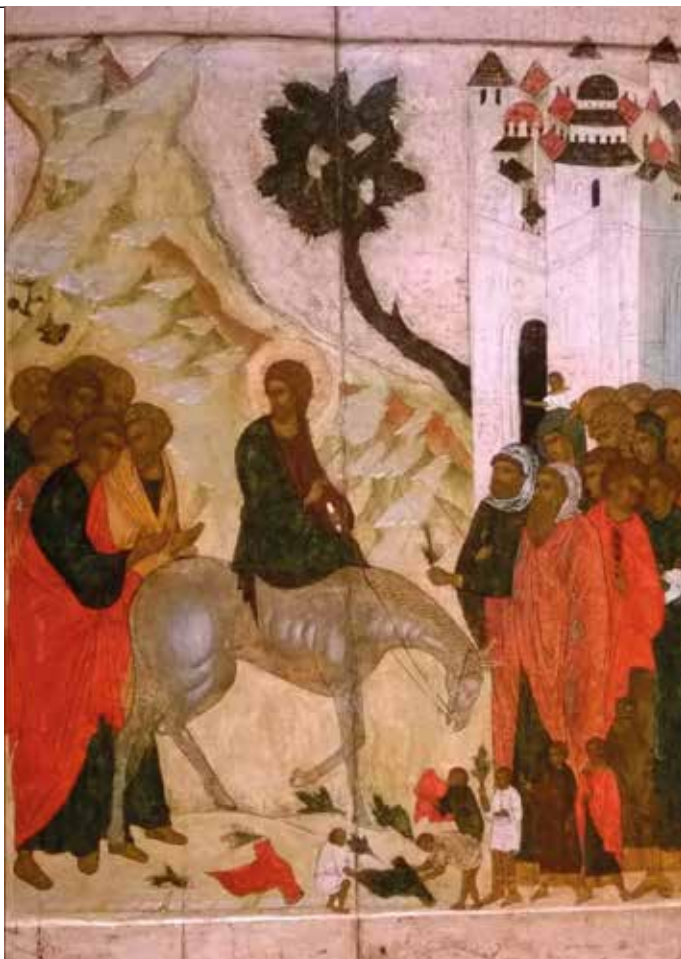
Il latino *stratum* diventato nella Arbërishte “shtrat”. Può denotare le lenzuola, come posto comodo dove adagiarsi, come lo fu il tapetto di vestiti e fiori che a Gerusalemme il popolo mise sotto i piedi del Messia. In arbëresh troviamo anche il verbo Shtronj. Di chi è andato ad “aggiustare” il letto della sposa, si dice “Vate i shtroi shtratin nuses.” (è andata a stendere il letto alla sposa).

Soltanto l’evangelista Giovanni specifica il tipo di rami, di Palma (in greco,

hoinix). Come si inseriscono allora i fiori nel nome di questa Festa in tante lingue?

Getta luce il “Liber de Ceremoniis Aulae Byzantinae”, che stabilisce l’insieme minuzioso delle norme cerimoniali dell’Impero Romano d’Oriente. Il testo fu composto dall’imperatore Costantino VII Porfirogenito (905-959) affinché nella meccanica fissa del fasto di corte si riflettesse «il movimento armonioso che il Creatore ha impresso all’Universo».

Da qui veniamo a sapere che l’Imperatore in persona in questa occasione distribuiva secondo l’importanza dei fedeli convenuti, candele,



croci e onorificenze; e dava a tutti rami di palme addobbati di fiori profumati. La sontuosa cerimonia di Costantinopoli influenzò anche la Domenica delle palme della Chiesa di Roma che fu chiamata popolarmente, secondo Hariulf, monaco francese del XII secolo, *Pascha Floridum* (Pasqua Infiorata). È presumibile che l’origine della esposizione di tapetti di fiori, in molti luoghi d’Italia, al passaggio dell’Eucaristia durante la processione del Corpus Domini derivi dalla Domenica delle palme (domenica dei fiori) con un ricordo di quella sontuosa cerimonia celebrata a Costantinopoli.

La locuzione in questione passa poi nel francese (*Pâques fleuries*), tedesco (*Blumensonntag*), nella shqipe (*E diela e luleve*), nell’antico slavone (*Nedělia Tvētnaia*), nel rumeno (*Duminica Floriilor*), ma anche in spagnolo (*Pascua Florida*). La penisola americana Florida deve il suo nome al fatto che fu scoperta dagli spagnoli proprio nella Domenica della Palme.



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

«LAUDATO SI', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato Si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba». (LS, 1)

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

inizia oggi la «Settimana *Laudato Si'* 2020», un tempo, voluto dal Santo Padre Francesco, in cui siamo chiamati a riunirci come famiglia per riflettere, pregare e prepararci per un domani più giusto e sostenibile. La settimana si concluderà il 24 maggio prossimo, con la Giornata di preghiera per celebrare il quinto anniversario della *Laudato Si'*, un testo che vuole prestare ascolto a «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (GS, 1).

Quale realtà ecclesiale in comunione con il successore di Pietro e da sempre rivolta con lo sguardo all'Oriente cristiano, l'Eparchia di Lungro sente forte la necessità di un tempo di riflessione sul Creato, soprattutto in questo momento di prova in cui ci viene dato del tempo ulteriore per rimodulare i nostri passi, rivedere le nostre priorità e metterci sempre in maggiore ascolto della Parola vivificante di Dio, il Cristo liberatore, il solo che può trasformare le nostre ferite in luminosi squarci attraversati dal suo amore.

Da oggi e fino al 23 maggio prossimo, commenteremo ogni giorno un numero della *Laudato Si'*, per rispondere alla richiesta di papa Francesco di fare della salvaguardia del Creato, tema di interesse ecumenico in quanto tutte le confessioni operano per la custodia del giardino di Dio, uno dei punti centrali del nostro essere cristiani.

Cari fratelli, non possiamo rimanere passivi di fronte al sistematico e continuo degrado ambientale. Occorre essere buoni amministratori dei doni che Dio, nella creazione, ha consegnato a tutte le generazioni. Facciamoci carico di questa missione!

Lungro, 16 maggio 2020, Apodosis della festa della Samaritana – San Teodoro

+ Donato Oliverio, Vescovo di Lungro

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Allo stesso tempo Bartolomeo ha richiamato l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, che ci invitano a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremmo soltanto i sintomi. Ci ha proposto di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un'ascesi che «significa imparare a dare, e non semplicemente a rinunciare. È un modo di amare, di passare gradualmente da ciò che io voglio a ciò di cui ha bisogno il mondo di Dio. È liberazione dalla paura, dall'avidità e dalla dipendenza». Noi cristiani, inoltre, siamo chiamati ad «accettare il mondo come sacramento di comunione, come modo di condividere con Dio e con il prossimo in una scala globale. È nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta». (LS, 9)

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

Nella Enciclica *Laudato Si'* vi è un primato interessante: per la prima volta il papa di Roma cita, in un documento ufficiale del Magistero della Chiesa cattolica, il patriarca di Costantinopoli. Bartolomeo, che lo scorso settembre ha benedetto la nostra Eparchia con la sua visita e che in virtù del suo interesse alla salvaguardia del Creato è definito "patriarca verde", viene citato in ben due numeri della *Laudato Si'*.

Secondo il patriarca Bartolomeo la creazione non è soltanto fonte di sopravvivenza per l'uomo, ma è una compagna per vivere in armonia e in comunione con il Creato e con gli altri esseri viventi. Nella creazione l'uomo può ritrovare serenità e riposo se, dopo la conversione del proprio cuore, superata la logica dello scarto, saprà passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere con gli altri.

Per fare questo sforzo ascetico, che vuol dire utilizzare ciò che ci viene donato con gratitudine e senza spreco, siamo chiamati ad accogliere in noi sempre più la Parola di Dio, il Cristo vivente, che sa trasformare tutto ciò che incontra. La trasformazione del nostro cuore, nell'incontro con il Signore risorto, farà ritrovare a ciascuno di noi l'unione, l'armonia e l'amore con tutto il Creato e il nostro Creatore.

Lungro, 17 maggio 2020, Domenica IV di Pasqua: del cieco nato

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Non possiamo sostenere una spiritualità che dimentichi Dio onnipotente e creatore. In questo modo, finiremmo per adorare altre potenze del mondo, o ci collocheremmo al posto del Signore, fino a pretendere di calpestare la realtà creata da Lui senza conoscere limite. Il modo migliore per collocare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore assoluto della terra, è ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo, perché altrimenti l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi. (LS, 75)

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

Sant'Andrea di Creta nel Grande Canone che leggiamo durante la Santa e Grande Quaresima, dice: «Sono diventato idolo di me stesso». In quelle parole, che potremmo definire la più profonda e puntuale definizione di peccato, c'è ciascuno di noi; ognuno di noi corre questo rischio, ossia quello di dimenticarsi di Dio e considerarsi come principio e fine di tutto.

L'Oriente cristiano, in virtù di questo, parla anche di peccato ecologico. Il peccato ha interrotto il rapporto di amicizia tra Dio e l'uomo e quest'ultimo ha rifiutato l'ambiente come dono di comunione da parte di Dio. È a causa del peccato, quindi, che l'uomo vede nell'ambiente un oggetto da sfruttare per il soddisfacimento dei propri desideri.

Carissimi, riconosciamo anche noi il nostro peccato contro la creazione che avviene ogni volta in cui diventiamo idoli di noi stessi. Quando ci collochiamo al posto di Dio, distruggiamo la natura, spogliamo la terra delle sue risorse, inquiniamo l'acqua, il suolo e l'aria.

Convertiamoci! Ricordiamoci che solo Dio è onnipotente ed è nostro Creatore e noi dobbiamo custodire il giardino che egli ha creato per noi. Ciascuno di noi, con l'aiuto della Santissima Trinità, ripristini quel rapporto d'amore e di protezione nei confronti della natura che è dono di Dio. Chiediamo perdono a Dio per tutti i danni che arrechiamo all'ambiente e agli altri, quando ci sentiamo i padroni del mondo, gli dei di noi stessi.

Lungro, 18 maggio 2020, Santi Pietro, Dionisio, Andrea, Paolo, Cristina, Eraclio, Paolino martiri.

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione. (LS, 202)

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo è risorto!

Papa Francesco esorta ogni uomo e ogni donna di buona volontà a trovare nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita che possano portare l'umanità ad agire con maggiore consapevolezza e vivere in maniera nuova l'essere in comunione con tutta la creazione.

La Chiesa, ossia ogni battezzato, ha il gravoso compito di testimoniare e insegnare ed è per questo che ciascuno di noi è chiamato ad aiutare il popolo di Dio a vivere in armonia con la creazione, scoprendo che Dio è il Creatore di tutto ciò che esiste. I parroci, così come qualsiasi altro cristiano, a maggior ragione in virtù della propria responsabilità sulla comunità parrocchiale, facciano sorgere nel cuore dell'uomo la preoccupazione per la natura, la giustizia nei confronti dei poveri, l'impegno nella società per la cura dell'ambiente.

L'Azione Cattolica, in un opuscolo del 2017 dal titolo *Laudato Si' nella vita e nella missione dell'Azione Cattolica*, si interrogava su quali impegni assumere come Associazione per una conversione integrale dell'uomo e proponeva una serie di domande guida per una conversione ecologica.

Anche a noi oggi è richiesto di interrogarci e cooperare per una umanità unita nella ricerca di uno sviluppo integrale, per superare quella cultura dello scarto che fa vedere a noi uomini tutto ciò che ci circonda come qualcosa da usare e poi gettare. Chiediamo al Signore di proteggere l'umanità dalla autodistruzione. Chiediamo al Signore un cuore rinnovato che sappia positivamente trasformare ogni cosa intorno a noi.

Lungro, 19 maggio 2020, Santi Patrizio, Acacio, Menandro e Polieno martiri.

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Stiamo parlando di un atteggiamento del cuore, che vive tutto con serena attenzione, che sa rimanere pienamente presente davanti a qualcuno senza stare a pensare a ciò che viene dopo, che si consegna ad ogni momento come dono divino da vivere in pienezza. Gesù ci insegnava questo atteggiamento quando ci invitava a guardare i gigli del campo e gli uccelli del cielo, o quando, alla presenza di un uomo in ricerca «fissò lo sguardo su di lui» e «lo amò» (Mc 10, 21). Lui sì che sapeva stare pienamente presente davanti ad ogni essere umano e davanti ad ogni creatura, e così ci ha mostrato una via per superare l'ansietà malata che ci rende superficiali, aggressivi e consumisti sfrenati. (LS, 226)

Carissimi fratelli e sorelle, vi dono questo saluto antico, oggi che è Apodosis di Pasqua: Christòs Anesti!

L'atteggiamento del cuore di cui papa Francesco parla nella *Laudato Si'*, è quell'atteggiamento che nasce in chi ha desiderato e permesso la trasformazione del proprio cuore grazie all'incontro con il Risorto. Stare ogni istante della propria vita alla presenza di Dio Padre amorevole e misericordioso permette di mantenere quell'atteggiamento di consapevolezza del momento presente.

Benedetto XVI nella sua Omelia di inizio pontificato, il 24 aprile 2005, ci ricordava che se i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo è perché i deserti interiori sono diventati molto ampi. Il deserto aumenterà esponenzialmente se non abbandoneremo qualsiasi visione consumistica dell'essere umano, in modo che si evitino sempre più atti criminali: interrimento dei rifiuti tossici, inquinamento delle acque, uso abusivo del territorio, *et caetera*.

Sono questi atti contro il Creato e contro il Creatore che aumentano i deserti interiori ed esteriori. Tuttavia, ciascuno di noi nel proprio piccolo può fare tanto per favorire ad ogni livello una economia circolare che «assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare» (LS, 22).

Chiediamo al Signore la trasparenza di un cuore puro e rinnovato di chi, con tutti i limiti e le mancanze, si pone in fiducioso ascolto di una presenza, di fronte alla quale esistiamo, che mai abbandona e sempre sostiene chi è pronto a sollevare lo sguardo verso l'alto.

Lungro, 20 maggio 2020, Apodosis di Pasqua – San Thalleleo martire.

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Il traguardo del cammino dell'universo è nella pienezza di Dio, che è stata raggiunta da Cristo risorto, fulcro della maturazione universale. In tal modo aggiungiamo un ulteriore argomento per rifiutare qualsiasi dominio dispotico e irresponsabile dell'essere umano sulle altre creature. Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L'essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore. (LS, 83)

Carissimi fratelli e sorelle,

il giorno in cui la Chiesa ricorda l'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo e nella settimana dedicata da papa Francesco alla *Laudato Si'*, pensiamo all'Increato e al Creato che si incontrano in un determinato punto e tempo della storia, in una persona: Gesù Cristo.

Sappiamo bene che non esiste più nessun muro di separazione tra Dio e noi, e tutto il Creato guarda e tende al proprio Creatore. In questo continuo tendere al Padre, siamo chiamati ad agire da cristiani, nel luogo in cui ci troviamo e con i doni di cui il Signore ci ha ricolmati. Ognuno di noi, nel suo piccolo, si faccia promotore di bellezza, si faccia missionario per concedere ai fratelli di sperimentare l'intimo legame che c'è tra Dio e tutti gli esseri viventi.

In questo viaggio comune verso la meta che è lo sguardo amorevole di Dio, siamo chiamati a ricondurre a Dio Padre tutte le creature e l'intera creazione. In questo modo manterremo fede a quell'impegno preso di fronte al Creatore di essere custodi e del giardino e dei nostri fratelli.

Possa il Signore concederci la grazia e il dono di essere evangelizzatori che, attraverso la contemplazione delle bellezze che ci circondano – e i nostri paesi sono pieni di bellezza, come pure la nostra storia e la nostra identità – sanno curare, salvaguardare e difendere l'opera di Dio.

Lungro, 21 maggio 2020, Ascensione – Santi Costantino ed Elena

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Alla fine, ci incontreremo faccia a faccia con l'infinita bellezza di Dio (cfr 1Cor 13, 12) e potremo leggere con gioiosa ammirazione il mistero dell'universo, che parteciperà insieme a noi della pienezza senza fine. Sì, stiamo viaggiando verso il sabato dell'eternità, verso la nuova Gerusalemme, verso la casa comune del cielo. Gesù ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). La vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati. (LS, 243)

Carissimi fratelli e sorelle,

in occasione della “Settimana *Laudato Si'* 2020”, voluta da papa Francesco, siamo chiamati a riflettere su quanto il Signore si attende da noi riguardo la custodia del suo giardino.

Con il cuore sempre rinnovato dalla Parola di Dio, auspico che ciascuno di noi possa riconoscere il mondo «come dono ricevuto dall'amore del Padre»; questo porterà «come conseguenza disposizioni gratuite di rinuncia e gesti generosi anche se nessuno li vede o li riconosce».

La «consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale» possa provocare in noi quella che papa Francesco chiama conversione ecologica.

Con il cuore rinnovato e con lo sguardo rivolto a Dio Creatore, ciascuno di noi agirà poi da cristiano, non sprecando acqua, non causando la rovina delle risorse della terra, non trattando il prossimo e il Creato come mero prodotto da utilizzare e gettare.

Chiediamo al Signore di essere operatori e custodi del suo giardino e dei nostri fratelli, affinché nessuno possa più ripetere «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4, 9).

Lungro, 22 maggio 2020, San Basilisco martire

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*

EPARCHIA



Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

Nell'attesa, ci uniamo per farci carico di questa casa che ci è stata affidata, sapendo che ciò che di buono vi è in essa verrà assunto nella festa del cielo. Insieme a tutte le creature, camminiamo su questa terra cercando Dio, perché «se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore». Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza. (LS, 244)

Carissimi fratelli e sorelle,

papa Francesco, nell'ultimo numero della Enciclica *Laudato Si'* sulla cura della casa comune, cita san Basilio il Grande, Padre della Chiesa, a cui la tradizione attribuisce la Divina Liturgia che alcune volte durante l'anno celebriamo: «Se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore».

Sentiamo tutti, chi più chi meno consapevolmente, il desiderio di Dio. Nel nostro cuore vi è l'ardente attesa di contemplare il suo volto e, come scriveva sant'Agostino, il nostro cuore non trova pace finché non riposa in Dio.

Abbiamo scelto di scrivere dei messaggi di commento a un numero della *Laudato Si'* in questa settimana che papa Francesco ha voluto dedicare all'approfondimento di una Enciclica che fa appello a un nuovo paradigma ecologico, che possa ristrutturare le forme del vivere, cambiando le politiche distruttive in favore di una rinnovata umanità che sappia guardare al mondo e agli altri con gli stessi occhi di Cristo.

Papa Francesco invita tutti noi a camminare insieme cantando. Senza tristezze e disperazioni mettiamoci in cammino in una dimensione eucaristica, ossia ringraziando Dio per ogni cosa, vivendo con gioia e gratitudine per tutto, amando gli altri nella comune fratellanza con Cristo.

Continuiamo il cammino, guardando in alto! Gloria a Dio!

Lungro, 23 maggio 2020, San Michele confessore, vescovo di Sinnade

+ Donato Oliverio, Vescovo di Lungro

EPARCHIA



Omelia del 24 maggio 2020

di Donato Oliverio

Carissimi fratelli e sorelle,

questa domenica si conclude la “Settimana *Laudato Si’* 2020”, un tempo voluto da papa Francesco in cui i cristiani si riuniscono per riflettere, pregare e prepararsi per un domani più giusto e sostenibile. Oggi, inoltre, ricorre il quinto anniversario dalla pubblicazione dell’Enciclica *Laudato Si’* sulla cura della casa comune ed è per questo che negli scorsi giorni, per rinnovare nel popolo di Dio una più forte sensibilità sulla salvaguardia del creato, abbiamo voluto commentare un numero della Enciclica fornendo delle linee guida spirituali e pastorali.

Quale realtà ecclesiale in comunione con il successore di Pietro e da sempre con lo sguardo rivolto all’Oriente cristiano, l’Eparchia di Lungro sente forte la necessità di un tempo di riflessione sul Creato, un tema dalla profonda valenza ecumenica e che vede le sue radici nei rapporti tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa. Fu per prima la Chiesa ortodossa che, su disposizione del patriarca Dimitrios I, nel 1989 decise di dedicare una giornata per la salvaguardia del Creato il 1° settembre, giorno in cui noi Chiese d’Oriente festeggiamo l’Indizione dell’anno ecclesiastico. Dal 2006 la Giornata è celebrata anche dalla Chiesa cattolica che continua a lavorare per la cura della casa comune in una sempre più maggiore dimensione ecumenica, tanto che nel 2017 il messaggio solitamente firmato dal papa per la Chiesa cattolica, diventa per la prima volta Messaggio Congiunto del papa Francesco e del patriarca Bartolomeo.

Soltanto un cuore rinnovato dalla Parola di Dio può riconoscere il mondo «come dono ricevuto dall’amore del Padre» e può optare per una conversione ecologica, vale a dire quell’agire da cristiano per cui si decide di non sprecare acqua, di non rovinare le risorse della terra, di non trattare il prossimo e il Creato come mero prodotto da utilizzare e gettare. La mentalità dell’usa e getta è ciò che rovina anche i rapporti tra gli uomini. Evitiamola. Dio non ci usa: Egli ci ama.

San Basilio il Grande scriveva: «Se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore». Chiediamo al Signore, in questa continua ricerca, che ci doni la grazia di camminare cantando, così come il papa conclude nell’Enciclica; senza tristezze e disperazioni mettiamoci in cammino in quella che l’Oriente cristiano chiama dimensione eucaristica. Ringraziamo Dio per ogni cosa, viviamo con gioia e gratitudine per tutto, amando gli altri nella comune fratellanza con Cristo, per essere operatori e custodi del suo giardino e dei nostri fratelli.

EPARCHIA

La Chiesa di San Giovanni Crisostomo di Bari, un gioiello dell'Eparchia di Lungro

Antonio Calisi

Con decreto del Ministro dell'Interno, in data 24 luglio 2020, è stata conferita efficacia civile al provvedimento protocollo n. 2/99 del 10 gennaio 2020 con il quale la Congregazione per le chiese orientali, ha dichiarato il passaggio della Parrocchia San Giovanni Crisostomo, con sede in Bari, dalla giurisdizione dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto a quella dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale.

È la più antica chiesa di Bari ed è una comprovata testimonianza dei luoghi nicolaiani dato che, in una delle quattro Cronache della Traslazione delle reliquie di San Nicola, precisamente nella *Leggenda di Kiev*, la chiesa di San Giovanni "Prodromos", vicina al mare, viene indicata come primo luogo di deposizione delle reliquie; certamente si tratta proprio della chiesa di San Giovanni in seguito intitolata al Crisostomo: «Videro i Baresi che stavano arrivando con le reliquie di S. Nicola da Myra, e



EPARCHIA

tutti i cittadini uscirono per andargli incontro, uomini e donne, dai piccini ai grandi, con candele e incensieri, e le accolsero con gioia e onore grande; e le posero nella chiesa di S. Giovanni il Precursore presso il mare».

Vero gioiello dell'architettura medievale, la chiesa di San Giovanni Crisostomo è ubicata in strada Santa Chiara a pochi passi dal castello normanno-svevo e dalla Basilica di San Nicola.

La sua facciata è composta da conci squadrati in pietra calcarea e termina con una cuspidè interrotta a destra dalla presenza di un campanile a vela. Il portale, collocato in posizione centrale è incorniciato da un arco con motivi a punta di diamante, quasi totalmente rifatto sulla base di frammenti originari. Una finestra rettangolare posta in alto in posizione centrale riprende nella cornice lo stesso motivo decorativo del portale, anch'esso riproposto partendo da pochi frammenti originari superstiti.

L'interno è a navata unica coperta da capriate lignee. Sulla parete destra affiorano due archi a tutto sesto che poggiano su capitelli posti alla quota dell'attuale pavimento. Ciò fa ritenere che il livello originario dovesse trovarsi qualche metro al di sotto dell'odierno calpestio e che i due arconi sono quanto rimane dell'originario edificio. La chiesa, infatti, nella sua struttura originaria, era formata da tre navate: il primitivo impianto terminava con un'abside a cui fa esplicito riferimento un documento del 1091. Gli interventi della seconda metà del XIII sec. che portarono il sollevamento della chiesa all'attuale livello, la ridussero ad un'unica navata, coperta da una volta a botte unghiata.

Nella sinistra della navata è collocata una lastra in pietra del sec. XI che raffigura un leone alato ed un grifo che atterrano rispettivamente un caprone ed un cinghiale: essi si dispongono simmetricamente ai lati "dell'albero della vita", il cui vertice racchiude una piccola croce bizantina. Il presbiterio, di struttura tardo medioevale che si affaccia nell'aula ecclesiale con un ampio arco ogivale, è coperto da una volta a crociera costolonata. Al centro della navata vi era una botola di accesso che portava ai locali sottostanti dove riposavano le spoglie di Cesare Calò Carducci del Sovrano Ordine di Malta (ultimo membro della famiglia sepolto all'interno della città). Sulla parete di sinistra una lapide teneramente rammenta la vicenda della giovane Cecilia Carducci, deceduta a 34 anni il 24 giugno del 1709 nel dare alla luce il figlio Giuseppe.

Nonostante le poche informazioni delle fonti documentarie medioevali possiamo ritenere che le origini di questa chiesa risalgono al 1032, anno in cui il Catapano, il governatore bizantino, Photos Argyros (dal luglio 1029 fino a giugno 1032) del *Thema* di Longobardia, la fece edificare in località *puteum Greci*, fuori dalle mura della città. All'epoca l'area non risultava intensamente urbanizzata, era circondata dalla corte del Catapano, da un giardino e da un appezzamento di terreno destinato ad aria cimiteriale. Quest'area era a ridosso delle mura successivamente sostituite da una serie di monasteri che facevano da corona al lato ovest della città (Santa

Chiara, San Francesco della Scarpa, Santa Teresa delle Donne, San Pietro e Santa Scolastica).

Nel 1091 venne venduta insieme alle sue pertinenze da tale Passaro all'arcivescovo Elia (lo stesso che curò la costruzione della cripta della basilica di San Nicola). Il Beaillo scrive che la chiesa venne donata da Ruggero II al monastero della SS.ma Trinità di Cava dei Tirreni; viene successivamente ricordato, in documenti del XV, XVI e XVII secolo, quale cappella di *ius patronatus* della famiglia De Alifio, estintasi nel XVI secolo. La chiesa fu giuspatronato della famiglia Calò Carducci e Tresca Carducci, tra le più illustri e antiche della città, fino al 1955, per poi passare all'Arcidiocesi di Bari ed infine all'Eparchia di Lungro.

La comunità parrocchiale è formata sostanzialmente da famiglie provenienti dalla Grecia e soprattutto dal Dodecanneso che alla fine della seconda guerra mondiale, con il trattato di pace, tornarono in Italia. Molte di queste si stabilirono a Bari dove, in assoluta precarietà, furono ospitati nell'ex convento di Santa Chiara, poi divenuto "Casa del profugo" di fronte al porto, nella caserma Regina Elena, detta anche "Positano", nell'ex convento di San Francesco della Scarpa, oggi sede della Soprintendenza, nella caserma dei carabinieri poi divenuta Facoltà di teologia,



EPARCHIA

in altre zone della città dove vennero adibiti campi di accoglienza e fuori Bari ad Altamura, Barletta e Santeramo in Colle.

Molte di queste famiglie, formate da coniugi cattolici e ortodossi, prima di una casa, sentirono la necessità di avere un luogo in cui pregare. Per questa ragione si rivolsero alla *Congregatio pro Ecclesia orientali*, rappresentata dal card. Eugène Tisserant, per ottenere una guida spirituale della Chiesa cattolica di rito bizantino, poiché il Patriarcato di Costantinopoli aveva rifiutato l'invio di un sacerdote.

La richiesta di un padre spirituale fu accolta e nel settembre del 1954 il Vescovo di Lungro, Giovanni Mele e l'arcivescovo di Bari, Enrico Nicodemo, concordarono nell'inviare un presbitero, Giuseppe Ferrari (1913-1990), che svolgesse il suo ministero tra i fedeli in Puglia e soprattutto a Bari.

Papàs Giuseppe Ferrari, già arciprete a Frascineto (CS) dal 26 agosto 1940 al 22 novembre 1956, trasferitosi a Bari divenne docente di lingua e letteratura albanese all'Università di Bari e di teologia orientale presso l'Istituto ecumenico "S. Nicola", nonostante i suoi numerosi impegni, si dedicò con passione alla missione affidatagli, condividendo la vita dei profughi, aiutando spiritualmente i fedeli e celebrando la Divina Liturgia nei luoghi dove erano ospitati i profughi.

Nel 1956 il Ministero dell'Interno assegnò ai profughi un complesso di case popolari in seguito da essi denominato "Villaggio Trieste", perché in quel periodo l'Italia rischiava di perdere il possesso della città di Trieste. Anche papàs Ferrari ottenne dal Ministero due alloggi presso il Villaggio, uno al piano rialzato della palazzina U, per propria abitazione, e l'altro al piano terra della palazzina X per le celebrazioni. Più volte papàs Giuseppe espresse ai Vescovi di Bari e Lungro la necessità di istituire una parrocchia e su assegnazione di mons. Nicodemo, provvisoriamente celebrava i servizi liturgici nella cappella della cripta della Basilica di San Nicola e nella chiesa di San Gregorio.

Papàs Ferrari, con il consenso del card. Tisserant, decise di chiedere al sindaco di Bari, Francesco Chieco, di concedere l'uso permanente della chiesa russa, edificata nel 1913 grazie ai contributi dello zar Nicola II. Il Comune di Bari non si oppose apertamente a questa proposta, né mai l'appoggiò e, nonostante l'intervento di alcuni politici italiani, questo intento non fu mai raggiunto.

Il 30 aprile 1956 papàs Giuseppe Ferrari annunciò che l'arcivescovo di Bari aveva concesso la Chiesa dedicata a San Giovanni Precursore alla comunità greco-cattolica, cambiandone il nome in San Giovanni Crisostomo. Si trattava di una chiesa non in buone condizioni, tuttavia, il 7 maggio del 1957 si celebrò la prima Divina Liturgia con grande emozione e partecipazione di popolo.

Grazie all'intraprendenza di papàs Ferrari e alla volontà della Congregazione per le Chiese orientali di riconoscere e sostenere la presenza di una comunità cattolico-bizantina in Bari, ristrutturò la chiesa per destinarla al culto bizantino. Con

l'intervento del Ministero e l'autorizzazione della Soprintendenza alle Belle Arti, furono stanziati sei milioni di lire per lavori che andavano al di là di una semplice ristrutturazione, terminati in modalità e tempi idonei a non interrompere il culto. In questo frangente i profughi, sia pure in ristrettezze economiche e con privazioni, raccolsero offerte per arredare la chiesa con degli scanni, un'edicola per collocare l'icona della Madre di Dio, i proskinitaria per le icone e due leggi che tuttora arredano la chiesa. Il tutto realizzato da Paolo Rosati, eccellente maestro ebanista profugo anch'egli dalla Grecia. Anche le icone presenti in chiesa sono donazioni dei fedeli.

L'altare maggiore di stile barocco, fu sostituito con uno a forma quadrata, preceduto da una iconostasi dipinta dal famoso prete-artista don Renato Laffranchi, nato a Rivarolo Mantovano verso la fine del 1923 e morto il 20 gennaio 2019 a Brescia. L'iconostasi presenta tre ordini: nella parte superiore sono raffigurati i santi Apostoli, che fanno da corona all'icona posta al centro, che raffigura una Deesis, con il Cristo in trono e ai lati la Madre di Dio e san Giovanni Precursore, che rivolgono suppliche in favore dei fedeli, scene delle feste dell'anno liturgico distribuiti in pannelli e in quella inferiore le figure del Cristo Pantocrator, della Madre di Dio, di San Giovanni Precursore e di San Giovanni Crisostomo. Sulle porte diaconali sono dipinti due arcangeli e sulle porte regali è raffigurata l'Annunciazione. Alla sommità dell'iconostasi campeggia una Croce bifacciale su cui sono dipinte la Crocifissione e l'Anastasi.

Nell'abside è collocata una tela della Madre di Dio orante con Gesù bambino in grembo firmata da M. Buono 1968.

Il 18 novembre 1964 una dichiarazione integrativa della Sacra Congregazione per le Chiese orientali, estendeva la giurisdizione del *Proistamenos* ai fedeli dello stesso rito che dimorano in tutta la Puglia e nella provincia di Matera. Dopo papàs Giuseppe Ferrari, diverrà parroco per un breve periodo papàs Francesco Samengo e successivamente papàs Antonio Magnocavallo, nominato nel 1975 da mons. Anastasio Ballestrero. Papàs Antonio, tutt'oggi parroco, per anni ha esercitato l'insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole secondarie di secondo grado e la professione di giudice del Tribunale Ecclesiastico Pugliese in Bari. L'11 novembre 1986, con decreto del Ministero dell'Interno la parrocchia ebbe, da parte dello Stato, il riconoscimento civile.

Sono trascorsi sessantacinque anni e la chiesa di san Giovanni Crisostomo è tuttora frequentata dai profughi in vita, dai loro figli e dai nipoti che sono rimasti fedeli alla tradizione bizantina. Per di più, San Giovanni Crisostomo è punto di riferimento spirituale per quanti, battezzati nella tradizione latina, sono innamorati dei riti e della teologia orientale.

In questa chiesa è nata l'Associazione culturale italo-ellenica "Pitagora", presieduta

dalla signora Sarina Garufi, che ha dato luogo a incontri su temi riguardanti la cultura bizantina, istituendo gemellaggi con il mondo greco e feste con la presenza di gruppi folkloristici ellenici.

La parrocchia diffonde la rivista “La Fiaccola”, diretta dall’avv. Paolo Scagliarini, che tratta in modo particolare argomenti relativi alla liturgia bizantina, per dare la possibilità ai fedeli di comprenderne meglio il suo significato.

La città di Bari, data la sua posizione geografica protesa verso l’oriente, rappresenta un ponte oltre il mare e l’Europa dell’Est per scambi culturali e spirituali, in cui è possibile attuare l’accoglienza con cattolici di rito bizantino e

il dialogo con gli ortodossi. Molti di essi, giunti per motivi di studio e di lavoro, si sono stabiliti in città sposando cattolici e battezzando i loro figli nella chiesa di San Giovanni Crisostomo. Oggi, come in passato, si evidenzia la peculiare vocazione della parrocchia all’accoglienza di famiglie in cui sono presenti coniugi ortodossi e cattolici, ciò rappresenta la ricchezza di quell’unità nella diversità, nella profonda convinzione che le due Chiese sono “sorelle”, garantendo a tutti un sostegno spirituale. È importante evidenziare la presenza di fedeli Italo-albanesi originari dei territori della diocesi di Lungro (CS) e di Piana degli Albanesi (PA) che mantengono viva la loro fede e le loro tradizioni.

Il passaggio della proprietà della chiesa di San Giovanni Crisostomo alla Diocesi di Lungro segna una tappa decisiva nel suo cammino storico, che dalle sue antiche radici bizantine, lascia intravedere una lunga e prosperosa vita della comunità orientale nella città dove riposano le ossa di san Nicola di Myra.



D.C.A.C. 70

FASCICOLO N. BA 010 - 15050



Il Ministro dell'Interno

VISTA l'istanza della Nunziatura Apostolica n. 1617/20 del 7 luglio 2020 diretta ad ottenere il conferimento di efficacia civile al provvedimento prot. 2/99 del 10 gennaio 2020 con il quale la Congregazione per le Chiese orientali dichiara il passaggio della Parrocchia San Giovanni Crisostomo, con sede in Bari, dalla giurisdizione dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto a quella dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale;

VISTO il decreto prot. n. 01/18/D.A.G. del 19 gennaio 2018 con il quale l'Arcivescovo di Bari-Bitonto ha ceduto la giurisdizione canonica sulla suddetta Parrocchia da parte dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto a vantaggio dell'Eparchia bizantina di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale;

VISTO il decreto 18 febbraio 2018 con il quale il Vescovo di Lungro ha assunto la giurisdizione canonica della suddetta Parrocchia nell'ambito dell'Eparchia bizantina di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale;

VISTO il D.M. 11 novembre 1986 con il quale è stata riconosciuta la personalità giuridica quale ente ecclesiastico alla Parrocchia San Giovanni Crisostomo, con sede in Bari;

VISTO il D.M. 31 gennaio 1987 con il quale è stata riconosciuta la personalità giuridica quale ente ecclesiastico all'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, con sede in Bari;

VISTO il D.M. 1° dicembre 1986 con il quale è stata riconosciuta la personalità giuridica quale ente ecclesiastico all'Eparchia di Lungro, con sede in Lungro (CS);

VERIFICATO che i suddetti enti ecclesiastici sono iscritti, ai sensi dell'art. 5 della legge 20 maggio 1985, n. 222, nel registro delle persone giuridiche;

VISTO l'articolo 3 dell'Accordo 18 febbraio 1984 tra la Santa Sede e la Repubblica italiana, ratificato e reso esecutivo con legge 25 marzo 1985, n. 121;

VISTI gli articoli 5 e 19 della legge 20 maggio 1985, n. 222, e 14 e 18 del regolamento approvato con D.P.R. 13 febbraio 1987, n. 33, nonché l'Accordo Stato italiano - Santa Sede sottoscritto dalla Commissione paritetica il 24 febbraio 1997;

D.C.A.C. 40

FASCICOLO N. BA 010 - 17050



Il Ministro dell'Interno

VISTE le note verbali dell'11 luglio 1998 e del 27 ottobre 1998 con le quali lo Stato italiano e la Santa Sede hanno concordemente preso atto dell'applicazione delle procedure semplificate, previste dall'articolo 17, comma 26, della legge 15 maggio 1997, n. 127, ai procedimenti riguardanti gli enti ecclesiastici disciplinati dalla legge 20 maggio 1985, n. 222;

RITENUTO che dagli elementi istruttori acquisiti non risultano elementi ostativi in ordine all'accoglimento della richiesta di modifica delle circoscrizioni territoriali delle suddette giurisdizioni;

DECRETA

Art. 1

E' conferita efficacia civile al provvedimento prot. 2/99 del 10 gennaio 2020 con il quale la Congregazione per le Chiese orientali dichiara il passaggio della Parrocchia San Giovanni Crisostomo, con sede in Bari, dalla giurisdizione dall'Arcidiocesi di Bari-Bitonto a quella dell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale.

Art. 2

Il presente decreto è trasmesso alle Prefetture di Bari e di Cosenza per l'iscrizione nel registro delle persone giuridiche e viene pubblicato per estratto nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana.

Roma, li

24 LUG, 2020

Ministero dell'Interno
Dipartimento per le Libertà civili e l'Amministrazione
Direzione Generale per la Giustizia Civile

Piazzale del Popolo, 155 - 00187 Roma

Roma li

28 LUG, 2020

Lamporgese

«Sii uomo di preghiera e uomo del silenzio» La chirotonia presbiterale del diacono Giampiero Vaccaro

Alex Talarico

Giovedì 6 agosto 2020, festa della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, il diacono Giampiero Vaccaro, della Parrocchia “San Nicola di Mira” in Lungro (CS), ha ricevuto la chirotonia presbiterale per l'imposizione delle mani del Vescovo Donato Oliverio, durante la Divina Liturgia pontificale celebrata nella Chiesa Cattedrale dell'Eparchia.

Papàs Vaccaro ha compiuto il percorso formativo presso il Seminario Eparchiale

italo-greco-albanese di Lungro a Cosenza, frequentando i corsi presso l'Istituto Teologico Cosentino, dove ha conseguito il baccalaureato; successivamente ha frequentato a Roma il Pontificio Istituto Orientale, dove ha conseguito la licenza in Scienze Ecclesiastiche.

Alla celebrazione, presieduta dal Vescovo Donato, erano presenti: p. Arcangelo Capparelli, p. Sergio Straface, il protosincello Pietro Lanza, p. Mario Santelli, p. Mario Aluise, p. Raffaele De Angelis, p. Remus Calin Mosneag, p. Gabirel Sebastian Otvos, p. Manuel Pecoraro, p. Francesco Mele, p. Vincenzo Carlomagno, p. Mario Cribari, p. Andrea Quartarolo, p. Angelo Prestigiacomio, p. Ivan Pitra, p. Michel Skaf, p. Marcel Iancu,



p. Salvatore Sulla, p. Nicola Miracco Berlingieri, p. Piero Rose, fra Francesco Donato, fra Gianluca Crudo, don Antonio Romaniello, p. Giovanni Xanthachis, don Natale Loda, p. Arifton Ilies, p. Michel van Parys, i diaconi Francesco Saverio Mele, Alex Talarico, Antonio Calisi e Antonio Gattabria, il lettore Demetrio Manfredi.

La Parola di Dio è stata posta al centro nell'omelia del Vescovo, il quale ha ricordato come soltanto chi si lascia condurre dalla Parola, quale servo del Signore, può portare la Parola di Dio agli altri. Inoltre, mons. Donato ha chiesto a p. Giampiero di essere uomo di preghiera e uomo del silenzio, sottolineando al contempo l'importanza di una preghiera che non si limiti soltanto alle ufficiature celebrate bene, quotidianamente, ma si espanda ad ogni momento della vita, e l'importanza del silenzio quale luogo dell'incontro con Dio e con la sua Parola, in quanto senza la Parola di Dio noi non siamo nulla nella Chiesa, senza la Parola di Dio tutto il nostro impegno non giova a nulla.

Rivolgendosi poi ai sacerdoti presenti, il Vescovo ha esortato «i sacerdoti più adulti, ad incoraggiare Giampiero, a non essere tanto maestri, quanto autentici testimoni. Accoglietelo nella famiglia presbiterale, come fratello, figlio ed amico».

Dopo la Divina Liturgia un momento di agape fraterna ha fatto risuonare nel cuore dei partecipanti le parole usate dal Vescovo Donato a conclusione dell'omelia, quando ha esortato tutti «ad essere sempre capaci di fare leva su ciò che unisce, su ciò che è positivo e bello, evitando tutto il resto», per una sempre maggiore unità del corpo presbiterale attorno al suo Vescovo e al servizio del Popolo di Dio.



XXXIII ASSEMBLEA DIOCESANA PRESENTAZIONE

Lungro, 31 agosto 2020

Mons. Donato Oliverio

Carissimi,

siamo giunti ormai alla XXXIII Assemblea Annuale Diocesana e al *Corso di aggiornamento teologico*. Quest'anno seppure con le dovute precauzioni, questa Assemblea viene celebrata in una sola giornata nella Chiesa Cattedrale, non abbiamo voluto interrompere questa bella tradizione, che vede la nostra Chiesa impegnata in un cammino sinodale.

La sfida è rendere l'emergenza coronavirus un'opportunità: di crescita, di cambiamento, di comunione. Solo nella solidarietà possiamo affrontare situazioni come queste. Occorre mostrare che di fronte a queste situazioni non bisogna suscitare allarmismi ma corresponsabilità e ulteriore spirito di unità e solidarietà reciproca perché solo così affronteremo efficacemente e con frutto le emergenze. Quando ci sono situazioni di grande gravità che assillano un'intera nazione, città e paesi e diocesi, **la preghiera** è uno dei più efficaci mezzi per sostenere la speranza e la fiducia nei cittadini e fedeli perché unisce tutti nel rivolgere al Signore, tramite la Vergine Maria, una forte e serena invocazione di aiuto, ma sostiene anche un impegno per farvi fronte insieme.

Saluto il Vicario generale, Protopresbitero Pietro; un saluto a Voi venerati confratelli nel sacerdozio; un saluto a te Papàs Arcangelo; saluto le reverende Suore e a Voi fedeli laici qui convenuti, catechisti, catechiste, insegnanti di religione, siete anche un segno di





Eparchia di Lungro

degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale



XXXIII Assemblea Annuale Diocesana

Corso di aggiornamento teologico

LUNGRO
Chiesa Cattedrale
“San Nicola di Mira”

31 Agosto 2020

EPARCHIA

tutti i fedeli dell'Eparchia di Lungro.

Facciamo nostro un pensiero, rivolto dal Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, per "l'amato" Libano – *“culla di speranza per il permanere dei cristiani nel Medio oriente, ma tanto insidiato non solo dalle fatiche e dal dolore provocato dall'esplosione al porto di Beirut, ma anche per il perdurare dell'instabilità politica e la grave crisi economica”*.

Il 14 luglio scorso abbiamo inviato un messaggio di solidarietà al Patriarca Ecumenico Bartolomeo per la trasformazione in moschea della Basilica di Santa Sofia, simbolo di fede e civiltà cristiana e di arte universale.

Ancora sono vive nella nostra memoria gli eventi e le esperienze di grazia che il Signore ci ha donato, nella sua benevolenza, durante l'Anno del centenario; un anno che non può rimanere relegato nelle memorie d'archivio, bensì deve avviare nuovi processi di consapevolezza per una rilettura della nostra storia che ci proietti in avanti per *«camminare insieme verso il futuro che Dio vorrà donarci»*. Camminiamo insieme, mano nella mano, verso l'incontro faccia a faccia con il volto del Padre misericordioso.

Il 5 giugno scorso abbiamo inteso inviare un messaggio di auguri al **cardinale Kurt Koch**, Presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, in occasione dei 60 anni dalla fondazione del Dicastero. Il 18 giugno 2020 è giunta la risposta nel quale il cardinale Koch sottolineava come *«la sollecitudine per l'ecumenismo rappresenta una delle priorità dell'Eparchia di Lungro, in fedeltà alla propria storia e vocazione specifica, come è stato ben messo in luce dalle celebrazioni per il centenario dell'istituzione dell'Eparchia»*.

La visita del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, a coronamento dei festeggiamenti del centenario, dopo che la nostra Eparchia era giunta fino a Roma per essere confermata nella fede dal successore di Pietro, ha costituito un ulteriore momento di grazia che - anche secondo il cardinale Koch - costituisce *«una prova evidente delle ottime relazioni coltivate da codesta Eparchia con il mondo ortodosso e sono un segno di speranza per un ulteriore miglioramento dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa»*.

Questo ruolo in prima linea all'interno del dialogo ecumenico è dovuto alla particolare storia di cui siamo depositari, tanto che siamo chiamati a procedere in due direzioni: annuncio del Vangelo alla società odierna e testimonianza dell'unità nella diversità. Questo ci è riconosciuto anche dalla Chiesa Ortodossa, così come ha avuto modo di sottolineare il **cardinale Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità, il 5 dicembre 2019, quando con il Vespro nella Cattedrale di Lungro ha concluso i festeggiamenti dell'Anno centenario: *«Di questa storia il mondo dell'ortodossia è consapevole, e a differenza di altri contesti più travagliati, non percepisce alcuna forzatura nell'“unità” poi stabilita dai vostri antenati con la sede di Roma e per questo affida alla vostra Eparchia una singolare vocazione per l'unione di tutti i cristiani»*.

Anche il Patriarca Bartolomeo, in una Lettera inviataci in seguito alla sua

EPARCHIA

PROGRAMMA

Ore 08.00 **Divina Liturgia**

Ore 10.30 **Saluto introduttivo
del Vescovo Donato**

Ore 11.00 Relazione del dottor
Giampaolo Rigotti

***“L’Eparchia di Lungro in cammino, tra
il dopoguerra e il Concilio Vaticano II”.***

Ore 12.00 Interventi e comunicazioni

Ore 12.30 Preghiera dell’ **Ora Sesta**

Ore 13.15 Pranzo

Ore 16.00 **Vespro**

Ore 17.30 Relazione del professore
Riccardo Burigana

***“La sua indole essenzialmente pastorale”.
L’enciclica *Ut unum sint* di Giovanni
Paolo II e l’ecumenismo quotidiano.***

visita nell'ottobre scorso alla nostra Eparchia, ha avuto modo di precisare che *«La occasione dell'anniversario della Istituzione della Eparchia di rito bizantino di Lungro ci ha offerto la possibilità di rinsaldare nuovamente quei rapporti di familiarità, di amore e di rispetto che già manifestano gli incontri tra le Chiese dell'Occidente e dell'Oriente, ma questa visita ha rinvigorito quel legame storico, culturale, tradizionale che lega la Vostra Chiesa al Patriarcato Ecumenico. La Santa e Grande Chiesa martire di Cristo, nonostante le avversità della storia non ha mai dimenticato i propri figli che vivevano nella giurisdizione canonica del Vescovo di Roma, tuttavia questi anni che viviamo ci hanno dato la possibilità del reincontro, di una nuova collaborazione, di nuove dinamiche tra le nostre Chiese»*.

Carissimi, in un cammino comune e senza nessuna presunzione, ma leggendo i segni dei tempi, intendiamo camminare sulla strada verso l'unità di tutti in Cristo. È per questo che l'Assemblea è focalizzata sul tema dell'ecumenismo, più precisamente sulla **Lettera enciclica *Ut unum sint*** sull'impegno ecumenico, pubblicata il 25 maggio 1995 da Giovanni Paolo II, il quale con quella Lettera intese «rilanciare l'ardente desiderio per l'unità in tutti i cristiani». Questo avvenne esattamente 25 anni fa.

L'incontro di oggi si inserisce in quel processo che vede l'Eparchia impegnata in una formazione ecumenica a tutti i livelli della vita ecclesiale: ricordiamoci che l'ecumenismo non è un vezzo, o una moda da seguire; non si può professarsi cristiani e ritenere il dialogo ecumenico qualcosa di secondario.

Con l'enciclica *Ut unum sint* Giovanni Paolo II riaffermava una scelta per un impegno ecumenico irreversibile, così come era emerso dal Concilio Vaticano II, che aveva segnato un ripensamento della Chiesa cattolica nelle forme e nei modi della sua partecipazione al movimento ecumenico. Ancora oggi, l'enciclica *«costituisce sempre una fonte preziosa per la comprensione della vocazione ecumenica della Chiesa cattolica, favorendo al tempo stesso una riflessione sul ruolo di Giovanni Paolo II nello sviluppo del cammino ecumenico»*; è nostro desiderio promuovere la conoscenza di questa fonte.

Oggi abbiamo inteso invitare il **dottor Giampaolo Rigotti**, Archivista della Congregazione per le Chiese Orientali, il quale questa mattina interverrà con una relazione dal titolo **“L'Eparchia di Lungro in cammino, tra il dopoguerra e il Concilio Vaticano II”**. Nel pomeriggio il **professore Riccardo Burigana**, Docente di Storia ecumenica della Chiesa presso l'Istituto di Studi Ecumenici “*San Bernardino*” di Venezia e Direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, ci presenterà un intervento dal titolo **“La sua indole essenzialmente pastorale: l'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II e l'ecumenismo quotidiano”**.

Ringraziamo tutti i convenuti e affidiamo le nostre vite nelle mani di Dio Padre. Che la Madre di Dio, con la sua intercessione presso il Figlio, ci possa preservare da ogni pericolo fisico e spirituale. Buon lavoro e buon cammino sinodale, nell'ascolto dello Spirito Santo.

EPARCHIA

L'Eparchia di Lungro in cammino, tra il dopoguerra e il Concilio Vaticano II

Gianpaolo Rigotti

Premessa

Il tema del cammino, baricentro di questo contributo, è stato suggerito dall'invito che il Santo Padre ha rivolto ai fedeli dell'eparchia di Lungro convenuti a Roma con il loro Vescovo e il clero in occasione del Centenario della diocesi, il 25 maggio 2019:

“è quanto mai necessario approfondire il passato e farne grata memoria, per trovare in esso ragioni di speranza e camminare insieme verso il futuro che Dio vorrà donarci. [...] Vi accompagni nel vostro quotidiano cammino la materna protezione della Santa Madre di Dio, l'*Odegitria*. Lei [...] vi renda sempre più docili alla volontà del Padre e strumenti generosi del suo disegno di salvezza”.¹

Nel catino absidale della cattedrale di Lungro è raffigurata a mosaico la *Theotókos Basíliissa*, Madre di Dio e Regina: il suo sguardo materno accoglie il fedele, quando entra in chiesa, per presentargli Cristo, che siede sulle sue ginocchia; è Lei, l'*Odegitria*, che ci conduce a suo Figlio Gesù e indica in Lui il senso e la meta del nostro “camminare insieme”.

Ogni cammino ha fasi di avanzamento e soste di riflessione. Lungo l'arco cronologico compreso tra il secondo dopoguerra e i primi anni Sessanta, l'anno 1959 è una tappa di speciale significato per la Chiesa universale, per la Chiesa locale di Lungro, e anche per la Congregazione Orientale.

Il 25 gennaio 1959, a chiusura dell'ottavario per l'unità dei Cristiani nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, il pontefice Giovanni XXIII “tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito”² annuncia al mondo la decisione di convocare un Concilio Ecumenico. L'Eparchia di Lungro commemora il quarantennio della sua istituzione, che coincide con il 40° di episcopato di mons. Giovanni Mele (1885-1979) e con il suo giubileo sacerdotale. Infine, il cardinale Eugène Tisserant³ dedica proprio alla diocesi italo-albanese di Calabria

l'ultima sua visita ad una Chiesa orientale, al termine del suo mandato di Segretario della Congregazione Orientale.

1. In cammino nel difficile dopoguerra

Gli anni difficili del secondo conflitto mondiale, costato all'umanità innumerevoli vittime e immani sofferenze, ebbero pesanti ripercussioni anche nella vita ordinaria della diocesi di Lungro, sebbene essa fosse stata risparmiata dagli orrori della guerra.⁴

Per comprendere quale sia stata la crescita delle parrocchie italo-albanesi in cammino, dopo la guerra, verso l'"età adulta", una fonte affidabile e autorevole, ma non certo l'unica, sono le relazioni *ad limina*⁵ del vescovo Mele - la sesta (1951)⁶ e la settima (1963)⁷ del suo ministero episcopale - fondate sulle sue visite pastorali nelle singole parrocchie,⁸ da cui affiorano molti dati significativi sulla vita religiosa, morale, sociale ed economica delle comunità *arbëreshe*, che sono sì una minoranza etnica, linguistica e culturale, se viste in rapporto alle altre diocesi della regione ecclesiastica Calabria, ma che risultano al contempo una qualificata maggioranza, con una forte e fiera identità, se avviciniamo la lente di ingrandimento al territorio e in particolare a ciascun comune e frazione sotto la giurisdizione dell'eparchia di Lungro.

Alla fine degli anni Quaranta il 90% dei 41.000 abitanti è di rito greco, il rapporto tra nati e morti produce un aumento della popolazione di circa 400 persone all'anno, anche se a causa dell'emigrazione - interna, verso Napoli, Bari, Roma, Milano, Torino; all'estero, con destinazione Svizzera, Francia, Stati Uniti, Argentina - nel biennio 1950-51 il numero degli abitanti diminuisce di qualche centinaio, mentre rarissimi sono gli immigrati per la mancanza di terreni fertili da coltivare e di industrie:

“Molti sono i braccianti salariati; pochi e non troppo grossi i latifondisti. Poco fertili i terreni e quindi scarso il salario dei braccianti. Rari i casi di mezzadria. La piccola proprietà è piuttosto diffusa. Eccetto che a Lungro, dove sono circa 300 gli operai della salina, pochi sono gli operai o artigiani (muratori, sarti, calzolai, fabbri, ecc.), e semidisoccupati.”⁹

Il francescano conventuale Alfredo Moratti, parroco a Farneta (1945-1974), ricorda così la pastoraltà del vescovo Mele, che era stato promotore dell'arrivo di sette religiosi francescani¹⁰ in diocesi:



“Di norma ogni quattro-cinque anni, o più di frequente se riteneva opportuno, egli si recava nelle varie parrocchie per la visita pastorale. Avvicinava tutti, era attento ai problemi che gli esponevano, ascoltava incoraggiava confortava; per ciascuno aveva parole adeguate che infondevano fiducia, e sapeva dare opportuni suggerimenti. Alla sua partenza lasciava un gradito ricordo e l’ammirazione per un vescovo buono e ricco di esperienza. Era davvero una figura ieratica: longilineo, asciutto, sguardo acuto e vivace, serio e accogliente, amorevole e distensivo. Suo hobby: diffondere gli insegnamenti del Vangelo mediante ispirati versi popolari. Per la visita pastorale della nostra area preferiva incontrare per primi i parrocciani del capoluogo Castroregio, facilmente raggiungibile su strada carrabile. [...]”¹¹

Padre Moratti descrive poi l’itinerario impervio e avventuroso di oltre un paio d’ore verso Farneta che il vescovo affrontava a dorso di un mulo con la sella, e il suo segretario p. Giordano Caon¹² a dorso d’asino con il basto:

Nonostante tutte le attenzioni dei conducenti e le premure del povero parroco, per qualche tempo la schiena dei due pellegrini rimaneva di marmo. Arrivati al traguardo, assistevano stupiti al canto del *Polychronion*,¹³ mentre si sfor-

zavano di non far trasparire fatica e malessere, ed erano davvero ammirati della festosa accoglienza di tutta la popolazione che dilatava cuore e gola per esprimere rispetto affetto venerazione”.¹⁴

La preparazione culturale, la formazione spirituale e l’impegno pastorale tra i membri del clero sono parametri di giudizio irrinunciabili rispetto ai quali il vescovo non omette di segnalare casi di ignoranza, negligenza, inerzia, che costituiscono delle eccezioni rispetto ad un apprezzabile livello medio “più o meno buono, più o meno zelante”,¹⁵ da cui emergono esempi altrettanto eccezionali di parroci dotti, santi, genuinamente apostolici.

Soffermiamoci, a questo riguardo, su una fonte del 1948 che integra le notizie necessariamente sintetiche delle relazioni *ad limina*: si tratta della cosiddetta “Pagina missionaria”, un documento informativo che veniva redatto presso la Congregazione Orientale con dati accurati e di prima mano per sollecitare dai benefattori il soccorso alle necessità più urgenti:

“Uno dei comuni della diocesi italo-greca di Lungro (in provincia di Cosenza - Italia) è Plataci, situato a circa mille metri sul livello del mare ed abitato da circa duemila fedeli, assistiti dal Parroco, Papàs Francesco Chidichimo.¹⁶ Questo paesello, separato dalla stazione ferroviaria da ben venti chilometri di strada comunale, che si inerpica tra i monti ed assomiglia piuttosto ad una mulattiera anziché ad una carrozzabile, ha una popolazione dedita all’agricoltura e mena una vita stentatissima, cercando di ricavare dal suolo ingrato ed arido un tozzo di pane, e lavorando ben dodici ore al giorno. Sono tutti poveri: le loro case sono dei tuguri scavati nella roccia, dove le intemperie nell’inverno rendono impossibile la vita: non ci sono solai, né vetri: attraverso le sconnessure dei tetti affumicati e delle imposte vi penetrano vento, neve e pioggia. Per lo più un solo vano ed un solo letto accolgono famiglie numerose, che si nutrono di legumi ed ortaggi, essiccati e preparati per l’inverno. [...] Si occupa di questi fedeli uno zelante sacerdote, il Rev.mo Papàs Francesco Chidichimo, il quale vuole restaurare la Chiesa, ha bisogno della casa canonica e vuole fondare un asilo infantile per la rinascita di quel popolo. La Chiesa va in rovina per le acque piovane che vi entrano dal tetto tutto a pezzi e lesionato, e dalla strada per mancanza di drenaggio. Le pareti sono tutte sgretolate e l’interno dà un senso di squallore e di desolazione. Il campanile è cadente “se potrà resistere ancora questo inverno 1948 sarà troppo” – così scrive il Parroco, che si è rivolto per un aiuto al Governo italiano. Gli è stato risposto che il governo non può dare nulla perché non ha nulla. L’abitazione del Parroco è

[indecente ed] insufficiente al bisogno. Egli vorrebbe che venisse costruito un asilo infantile per raccogliervi i piccoli e formarli all'amore di Gesù e della Chiesa. Ma dove prendere i mezzi per tali grandi bisogni? Basti il sapere che l'Em.mo Signor Cardinale Tisserant, Segretario della Sacra Congregazione Orientale, volendo conoscere i bisogni più urgenti di quella parrocchia, vi mandò il suo Vescovo Ausiliare e Presidente dell'Ufficio Amministrativo della stessa Sacra Congregazione Orientale, Mons. Pietro Villa¹⁷ insieme ad un ingegnere. Ma la loro automobile non poté transitare su quelle strade, perché impraticabili per il fango e la melma. [...]”¹⁸

Quanto alle strutture ecclesiastiche, oggetto di principale attenzione delle relazioni *ad limina* sono le parrocchie, di cui si ottiene un quadro particolareggiato delle varie chiese, cappelle, oratori, asili infantili, nella loro effettiva situazione ed evoluzione pastorale, educativa e formativa, ed economica. Nell'arco di tempo qui considerato – precisamente dal 1949 al 1963 – le richieste di sussidio trasmesse alla Congregazione Orientale e i relativi riscontri e provvedimenti del dicastero si sono sedimentati in quattro voluminosi fascicoli, per un totale di 657 documenti, che superano certamente il migliaio di carte se calcoliamo anche i numerosi allegati.¹⁹

Particolarmente preziose sono le notizie che si possono trarre circa gli istituti religiosi maschili e femminili, sia per il tono di vita spirituale, la qualità del servizio sociale (specie religioso, educativo e caritativo), sia per il rapporto che essi stabiliscono con il vescovo e con le comunità ecclesiali e civili entro le quali operano: i Francescani Conventuali nella cura d'anime, i monaci Basiliani formatori dei giovanissimi seminaristi, le monache Basiliane Figlie di S. Macrina di Mezzojuso (Palermo) e le Pie Operaie dei Sacri Cuori di Acri (Cosenza) educatrici negli asili infantili, tutti uniti nel comune intento di garantire una presenza e un servizio soprattutto nelle località più abbandonate e disperse.²⁰ Nel dopoguerra gli asili d'infanzia passano da sei a dieci: 800 i bambini iscritti, 500 quelli frequentanti, soprattutto dove la refezione è offerta loro gratuitamente.

Queste fonti fanno emergere anche le peculiarità topografiche, storiche e linguistiche profondamente diverse rispetto al più generale contesto latino del Sud Italia e dunque di fondamentale importanza per ricostruire la storia della popolazione italo-albanese nelle zone del Pollino Valle dell'Esaro, del Pollino sibaritide, dell'Alto Jonio cosentino, della pre-Sila greca e della dorsale appenninica.²¹ Anche le descrizioni degli itinerari prestabiliti per le visite episcopali offrono notizie significative e talvolta curiose sulla struttura del territorio, sulle condizioni di viabilità (ad es. il già visto caso di Farneta), sui mezzi di trasporto e di comunicazione in uso.

I dettagliati resoconti del vescovo documentano anche le complessive condizio-

ni economiche dei vari ambienti e gruppi sociali, così come registrano manifestazioni comuni di vita religiosa e civile al fine di approvarle o per prendere le distanze e tentare di correggerle. Si desumono infine l'entità e le difficoltà delle opere di assistenza e di promozione per i più poveri ed emarginati, unica forma di solidarietà sociale attuabile. Concretezza ed efficacia caratterizzano le pagine di mons. Mele (1951):

“1.- L'istruzione religiosa è tuttora scarsa, specialmente tra gli uomini e le non poche persone analfabete, e specialmente tra coloro che hanno un'età superiore ai trentacinque anni; però un notevole progresso si è avverato con l'aumentato numero di Sacerdoti, di Suore, di catechiste, di insegnanti più idonei e meglio disposti ad impartire le lezioni di religione nelle scuole elementari. Tra chiesa e scuola, circa i due terzi dei fanciulli ricevono l'insegnamento della dottrina cristiana, mentre un terzo non va neppure a scuola.

2.- I Parroci in generale fanno la spiegazione dell'Evangelo nelle domeniche e insegnano la dottrina ai piccoli durante la Quaresima; pochi però impartiscono l'istruzione catechistica agli adulti.²²

3.- [...] Circa il dodici per cento ascoltano la Messa nelle semplici domeniche, e circa il venticinque per cento adempiono al precetto pasquale.²³ [...]

4.- Grande il progresso per quel che riguarda il silenzio e la compostezza nelle chiese anche quando queste sono gremite di popolo, come nelle grandi solennità, il canto liturgico e le canzoncine sacre popolari, l'ordine e il contegno nelle processioni.

L'atteggiamento del popolo nei confronti della gerarchia ecclesiastica è, in generale, corretto e fiducioso. Gli anticlericali sono pochi relativamente; ma mentre l'anticlericalismo di origine liberale e massonica è diminuito di molto, quello di origine comunista è sorto con l'affermarsi del comunismo.

L'ascendente del Clero sul popolo è piuttosto grande specialmente nelle parrocchie rette da Parroci zelanti e disinteressati.

5.- In generale si bestemmia molto meno di prima. Meno ubriachezze. Meno superbia. Più mitezza. Il senso della solidarietà è più diffuso. Quanto al sesto [comandamento], mentre in alcuni paesi i costumi sono migliorati per effetto dell'istruzione religiosa e dell'Azione Cattolica, in altri sono alquanto peggiorati per effetto della troppo libera stampa e delle troppo libere radioaudizioni e cinematografiche rappresentazioni.”²⁴ [...]

Il vescovo invita ad aderire alle associazioni laicali di ispirazione cattolica, al fine di arginare la cultura antireligiosa: in questo quadro, viene dato rilievo soprat-

tutto al lento ma progressivo diffondersi di Azione Cattolica (che conta iscritti soprattutto tra le famiglie meno disagiate), delle A.C.L.I. (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), in sette parrocchie, e del C.I.F. (Centro Italiano Femminile), in cinque parrocchie.

Il tema del “cammino” – con il suo significato, la direzione, e il progresso verso l’“età adulta” – è al centro della corrispondenza epistolare con cui Tisserant ringrazia Mele per le relazioni sullo stato della diocesi e lo incoraggia a stimolare una crescita dei fedeli fondandola su un binomio imprescindibile: catechesi, da un lato, e presenza capillare delle parrocchie sul territorio, dall’altro.

Già fin dagli anni Venti mons. Mele aveva promosso l’editoria liturgica, affinché anche nelle parrocchie in zone montane o disagiate i sacerdoti potessero disporre dei libri liturgici, testi necessari alle celebrazioni e all’amministrazione dei sacramenti, ma anche insostituibili sussidi alla spiritualità del clero oltretutto alla didattica e alla promozione di cultura religiosa. Il rito greco-bizantino è infatti “elemento costitutivo nella vita delle comunità *arbëreshe* di Calabria”.²⁵

Altra assai lodevole iniziativa era stata, durante l’anno santo 1925, la pubblicazione del “Bollettino ecclesiastico trimestrale della Diocesi di Lungro”, anch’esso strumento di informazione e di apostolato di grande spessore per la formazione della comunità ecclesiale e dei fedeli. Una delle motivazioni che fecero avvertire la necessità di erigere nel 1919 una diocesi per i cattolici di rito greco in Calabria era stata proprio l’urgenza di dare una formazione religiosa alla locale popolazione



arbëreshe, affinché la Chiesa di Lungro, “presenza neo-bizantina nell’Occidente cattolico”,²⁶ potesse compiere la sua missione istituzionale e culturale e rispondere degnamente ad una profetica vocazione ecumenica. Il primo numero del “Bollettino” divulgava proprio l’appello di Pio XI ad una rinnovata spiritualità cristiana e ad un riavvicinamento tra le Chiese sorelle separate.

Mele e Tisserant sono in simbiosi spirituale, uno la fune portante, l’altro la fune trainante dentro un cantiere aperto: una diocesi in costruzione e in cammino, un “cammino impervio ma fruttuoso”;²⁷ il terzo “protagonista” sempre all’opera è la Divina Provvidenza ... *funiculus triplex difficile rumpitur*.²⁸ I due uomini di Chiesa mettono dunque a fuoco, in concreto, le priorità: “un piano per l’insegnamento catechistico domenicale agli adulti in modo che tale insegnamento sia completato nel ciclo di un triennio”; l’Azione Cattolica che, secondo il Cardinale, “dovrebbe essere presente in tutte le sue branche in ogni parrocchia”;²⁹ infine, l’erezione di “sei nuove parrocchie, e cioè quattro rurali in luoghi assai lontani dai paesi e abitati da molte famiglie agglomerate (una nel territorio di S. Sofia d’Epiro, due nel territorio di S. Demetrio Corone ed una in quello di Plataci), e due urbane (una in cima a Lungro e l’altra in cima a Civita, paesi posti a lungo pendio e con le chiese in basso).”³⁰

2. L’anno 1959: un’Eparchia in “età adulta”

Non era stato possibile celebrare il 25° di istituzione dell’Eparchia, perché l’anniversario cadeva nel pieno infuriare della guerra (1944). Si decide dunque di ricordare i primi quarant’anni di cammino, e un apposito comitato diocesano promuove e organizza una serie di appuntamenti religiosi, culturali e folkloristici, articolati attorno a due momenti celebrativi distinti, rispettivamente in primavera e in autunno. Il primo evento, domenica 17 maggio 1959, è dedicato al giubileo sacerdotale di Giovanni Mele:³¹

“La giornata del 17 maggio resterà scolpita a caratteri indelebili negli annali della Diocesi di Lungro. Mai prima di tale data dai Comuni, disseminati nella Calabria e Lucania, lungo la fascia della Presila dirimpetto al Crati o sulle alture tutt’attorno al massiccio del Pollino, gli Italo-Albanesi, dalla loro emigrazione in Italia, si erano dati convegno, come per un grande incontro di famiglia, nel loro centro spirituale, Lungro”.³²

La stampa locale dell’epoca dà ampio spazio e risalto alla folla di fedeli in festa che percorre corso Skanderbeg per prendere parte al solenne Pontificale: conce-

EPARCHIA

lebrano con il vescovo ventisette sacerdoti, dirige il coro il prof. papàs Giuseppe Ferrari, servono all'altare i seminaristi minori di San Basile, cerimoniere è il papàs Vincenzo Matrangolo, e il parroco di Vaccarizzo Albanese, Salvatore Scura, pronuncia l'indirizzo di omaggio a nome di tutto il clero diocesano e del popolo. Le intenzioni del presule festeggiato, durante l'omelia, sono

“che tutto il Clero, presente e futuro, si santifichi, e tutti, o quasi tutti i quarantatre seminaristi di oggi arrivino alla mèta sospirata; che tutti i fedeli progrediscano moralmente e religiosamente, e a nessuno manchi il necessario per vivere e prosperare; che i vari rami di Azione Cattolica si rafforzino e si sviluppino in tutti i paesi della Diocesi”.³³

Il pomeriggio di questa memorabile giornata è allietato dalle poesie e dalla vena nostalgica dei canti tradizionali – religiosi, patriottici e folkloristici, in lingua albanese e italiana –, nei quali rivive tutta la storia dei profughi albanesi con un patrimonio di valori fondamentali che si trasmette da una generazione all'altra.

L'appuntamento autunnale ricorda invece i primi quarant'anni di vita dell'Eparchia che coincidono con i quarant'anni di ministero episcopale del suo primo vescovo. Il programma prevede una serie di eventi, dal 27 settembre al 4 ottobre 1959.³⁴ Cinque conferenze trattano temi storico-ecclesiastici, liturgici e letterari: “Le colonie italo-albanesi” (on. Gennaro Cassiani), “Contributo degli Italo-Albanesi al Risorgimento” (prof. Giovanni Cava), “I Papi e gli Italo-Albanesi” (papàs Vincenzo Matrangolo), “Lingua e letteratura degli Italo-Albanesi di Calabria” (papàs Giuseppe Ferrari), “Storia del rito greco in Italia e rapporti degli Italo-Albanesi di Calabria con i Monaci Basiliani” (p. Teodoro Minisci, OSBI). Presidente del comitato è il parroco della cattedrale di Lungro Giovanni Stamati³⁵ che definisce gli intenti genuini delle celebrazioni giubilari le quali, “più che esaurirsi in sterili manifestazioni esteriori, di fugace durata, hanno lo scopo di approfondire nella coscienza dei fedeli i motivi di fede verso il Sacerdozio cattolico, la Chiesa ed il Sommo Pontefice”, ma sono anche l'occasione tanto attesa dagli Italo-Albanesi per dire “grazie” ad un uomo di Dio che li ha sinceramente amati:

“per sciogliere un debito di doverosa gratitudine ed ammirazione umile verso Chi, degno rappresentante di Pietro al timone della S. Congregazione Orientale, ha saputo e voluto dare un volto nuovo alla loro Diocesi ed alle loro Parrocchie nel trascorso decennio”³⁶ e “che nei riguardi della nostra Eparchia ha acquistato meriti tali da essere a buon diritto considerato il secondo fondatore dopo Benedetto XV. Vostra Eminenza pertanto vorrà paternamente

concederci con la Sua venerata presenza l'opportunità di esercitare questo nostro dovere e 'diritto' di riconoscenza".³⁷

Il card. Tisserant accoglie l'invito e presiede la giornata conclusiva, domenica 4 ottobre.³⁸ Porta con sé un sussidio di 250.000 lire ad integrazione delle generose offerte con cui la popolazione aveva sostenuto le spese del Comitato per le celebrazioni, a prezzo di notevoli sacrifici e nonostante la sfavorevole contingenza economica della Calabria causata dallo scarsissimo raccolto di quell'anno.³⁹ Il cardinale giunge di buon mattino in treno a Belvedere Marittimo: qui la Freccia del Sud fa un'apposita fermata per consentire al porporato francese di scendere e proseguire in automobile alla volta di Acquaformosa, dove ha luogo la visita all'asilo infantile in costruzione grazie alla generosità di benefattori americani tramite la Congregazione Orientale. A Lungro, tappa principale della visita, il Cardinale pronuncia un discorso al termine del solenne Pontificale celebrato nella cattedrale dal vescovo Mele, concelebranti il vescovo Giuseppe Perniciaro,⁴⁰ l'archimandrita Isidoro Croce⁴¹ e dieci altri sacerdoti di rito bizantino.

Il cardinale si sofferma soprattutto sulle vicende degli antenati delle comunità *arbëreshe*, per evidenziare l'esemplarità e il valore della loro sofferenza a motivo dell'esilio. Disegna un'ampia e rapidissima parabola che parte dalle origini della storia della salvezza, quando Abramo fu invitato da Dio a lasciare la Mesopotamia, e giunge fino al 1955 ricordando una, recente, delle tante pagine di straziante dolore di cui è disseminata la storia del cristianesimo, ossia la fuga di centinaia di migliaia di cristiani dal Vietnam settentrionale per difendere la propria fede e per trasmetterla ai loro figli. Ecco qualche passaggio dell'*excursus* storico di Tisserant:

“Così fuggirono i vostri antenati, diletteissimi fratelli, in mezzo a tanti pericoli, quando preferirono l'esilio alla vita sotto il giogo dei conquistatori Ottomani [...]. I vostri antenati vollero conservare intatto il diritto di praticare la loro religione e di educare i loro figli secondo le avite tradizioni. [...] La storia dimostra che la conservazione di particolarità religiose è il migliore modo di proteggere i caratteri etnici delle popolazioni, che sono state condotte a lasciare il proprio paese per impiantarsi in una nuova regione. Senza mire politiche, ma perché la personalità di una popolazione è sempre una difesa per la sua fede, i Sommi Pontefici ebbero cura, nei diversi secoli, di proteggere nell'Italia meridionale e nella Sicilia la liturgia in lingua greca. [...] La Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, conoscendo le condizioni non floride della maggior parte delle parrocchie della Diocesi di Lungro, ha cercato e cerca di aiutare i pastori e tutte le loro iniziative di bene: riparazioni, ingrandimenti

e abbellimenti di Chiese, costruzioni di Case canoniche o di Sale parrocchiali, erezioni di asili ecc. [...] Dopo quaranta anni di vita, si può dire che la vostra Diocesi ha raggiunto l'età adulta. A voi tocca di procurare ciò che assicuri la vita di una comunità cristiana, in particolare le buone vocazioni per il sacerdozio e la vita religiosa, maschile e femminile, nonché l'aiuto normale che i fedeli ferventi sanno dare alle parrocchie e alle Diocesi.”⁴²

La storica giornata del 4 ottobre si conclude in cattedrale con l'inaugurazione di un busto di papa Benedetto XV fondatore della diocesi, e con il magistrale discorso con cui il prof. Luigi Gedda⁴³ commemora il pontefice. Il card. Tisserant ne riferirà in udienza a papa Giovanni XXIII il 23 ottobre, in quello che è forse l'ultimo incontro ufficiale di Tisserant come Segretario del Dicastero di Palazzo dei Convertendi.⁴⁴ Infatti, nel Bollettino annuale “S.I.C.O.” (Servizio Informazioni Chiese Orientali), pubblicato dalla Congregazione Orientale, alla cronaca delle solenni cerimonie di Lungro fa subito seguito il testo della lettera con cui Papa Roncalli, il 20 novembre 1959, ringrazia il Segretario uscente del Dicastero e lo nomina Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa.⁴⁵ È con dolore che il card. Tisserant lascia l'incarico, e il vescovo Mele constaterà subito il venir meno di un interlocutore di primissimo piano, di rara competenza e autorevolezza, che ha reso un servizio di immenso valore alle Chiese cattoliche orientali. Pochi giorni dopo, il 24 novembre 1959, il Pontefice riceve in udienza mons. Mele e gli alunni del Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio in Urbe, tra i quali vanno ricordati Ercole Lupinacci, Antonio Bellusci e Francesco Eleuterio Fortino.

Uno degli esiti più confortanti, che Giovanni Stamati comunica con soddisfazione al religioso aleppino Acacio Coussa,⁴⁶ assessore della Congregazione Orientale, è la risonanza che questo speciale evento di grazia ha prodotto in Italia e all'estero, una notorietà attestata dalla mole di corrispondenza epistolare recapitata a Lungro nei giorni successivi al 4 ottobre, oltreché dalla singolare testimonianza del prof. Igino Giordani,⁴⁷ noto pubblicitista ed esponente politico, che confessava “di non conoscere l'esistenza di altra Diocesi Greca in Italia, all'infuori di quella degli Albanesi di Sicilia”.⁴⁸

Le istituzioni sono fatte dagli uomini: Tisserant e Mele sono protagonisti indiscussi di una stagione privilegiata, difficile ma feconda. Dopo quarant'anni di cammino l'Eparchia italo-albanese di Calabria esce dunque dall'ombra, dimostra maturità e vitalità,

“è documento di cattolicità della Chiesa e, nello stesso tempo, invito all'unione per i separati e invito alla preghiera per i <non credenti>. [...]”



Senza ostentazione si può affermare che il bilancio morale e religioso è stato positivo ed, a nostro parere – scrive Stamati –, è stato tale da essere paragonato ad una generale missione religiosa tenuta in tutti i paesi della Diocesi, per il grande risveglio che ha portato”.⁴⁹

3. I primi anni Sessanta

Un dato emergente e nuovo nel decennio tra i primi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta è il netto calo demografico a causa dell’emigrazione: nonostante il

rapporto tra nati e morti sia stabilmente a vantaggio dei primi (20% contro il 10%), la popolazione diminuisce di 5.000 unità, ossia del 10%, riducendosi da 41.000 a 36.000 abitanti. Quasi la metà sono social-comunisti che però contraggono matrimonio religioso e fanno battezzare i loro figli; il comunismo locale è connotato infatti non tanto da spirito antireligioso, quanto dalla resistenza al capitalismo. Tutti i paesi della diocesi sono collegati da strade rotabili, ma “solo chi è milionario può costruirsi oggi [1964] una casetta”: molti infatti vivono in ambienti così poveri che, con l’aggravio delle precarie condizioni economiche, sono costretti ad emigrare.⁵⁰

Migliorano invece le condizioni economiche del clero, perché diversi sacerdoti assumono incarichi nelle scuole per l’insegnamento della religione, delle materie classiche, della lingua albanese. Il loro numero in sé discreto (in media un sacerdote ogni 1.000 abitanti) è tuttavia insufficiente nelle parrocchie con più di 1.500 abitanti, il cui parroco avrebbe bisogno di un coadiutore. La loro condotta e il loro zelo sono sempre valutati con il metro rigoroso ed esigente del vescovo che non esita comunque ad “apprezzare il lavoro e lo spirito di sacrificio della maggior parte dei Parroci, specialmente di quelli che binano nelle domeniche, considerando, fra l’al-

tro, che la Messa greca è quasi il doppio della latina, che le orazioni per i matrimoni sono lunghissime, ecc.”.⁵¹ Per la prima volta i numeri sono sintomo di un cammino e di una crescita non solo quantitativi: passano dal 12% al 15% i fedeli che partecipano alla Messa domenicale, e dal 25% al 30% quelli che adempiono al precetto pasquale; inoltre, 1.000 i bambini accolti negli asili infantili, 40 le religiose che se ne prendono cura (25 Basiliane di S. Macrina e 15 Piccole Operaie dei SS. Cuori), e 40 anche i sacerdoti al servizio dell’eparchia (32 secolari e 8 religiosi). L’Opera Diocesana Assistenza organizza un servizio di accoglienza dei minori, dai sei ai dodici anni, nelle varie colonie estive diurne, giovandosi del sostegno della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza).⁵²

Il vescovo sa bene quale efficacia possa derivare dalla credibilità di una testimonianza resa non a parole, ma dal silenzio operoso della sofferenza e dell’umiliazione: l’11 maggio 1964, mentre si appresta ad inviare a Roma la relazione del quinquennio 1959-1963, l’Eparchia riceve la visita storica dell’arcivescovo maggiore Iosyf Slipyj, metropolita di Leopoli e capo spirituale degli Ucraini greco-cattolici, deportato in Siberia dal 1945 al 1962. La gratitudine e il rispetto espressi dal vescovo Mele verso le Chiese dell’Est europeo che in nome della fede cattolica pativano prigione, lavori forzati e persecuzioni erano una speciale occasione formativa del clero e del popolo, per i quali la presenza del venerando metropolita Slipyj rappresentava non solo un *exemplum*, ma anche un monito a guardare oltre gli angusti confini della parrocchia e del villaggio, al di là di quella “cortina di ferro” dove intere popolazioni con i loro pastori, già provati anch’essi dalle ristrettezze economiche, erano altresì tribolati da una feroce repressione totalitaria atea che li costringeva ad una lunga stagione di clandestinità e di martirio.

Accanto all’emigrazione, e alle sue cause e conseguenze, dalle carte d’archivio risulta un secondo fattore di novità che preoccupava il vescovo: la progressiva secolarizzazione, di cui egli denuncia i pericoli che minacciavano di rallentare, se non di disorientare, il cammino della diocesi. Entra prepotentemente in scena il mondo moderno, con i cambiamenti che la società italiana sta vivendo, e i nuovi stili di vita che si vanno affermando. Principi e valori cristiani sono posti di fronte alla sfida del comunismo ateo, chiamati a reggere l’urto del materialismo e del relativismo morale. L’istruzione religiosa, ora (1964) più diffusa tra i comuni *arbëreshë*, ha giovato alla riduzione delle bestemmie, dei litigi, delle convivenze, risultati beninteso rilevanti; essa deve però raggiungere anche i deplorabili casi di coloro che, pur avendone più bisogno (ad es. i pastori), non vanno quasi mai in chiesa; ma non è tutto, perché nuove misure per la cura d’anime e la formazione dovranno d’ora in poi essere adottate per contenere “in certi paesi inflessione della moralità coniugale e individuale a causa dell’infiltrazione di teorie perverse per evitare la prole, come a

causa dei rotocalchi licenziosi, delle rappresentazioni televisive e cinematografiche disoneste, ecc.”.⁵³

La sfida della secolarizzazione è il tema di fondo riconoscibile in filigrana nella maggior parte delle circa trecento lettere con cui i vescovi italiani rispondono, tra l'estate e l'inverno 1959, alla richiesta del segretario di Stato card. Domenico Tardini di formulare *vota et consilia* (pareri e proposte) per la preparazione del Concilio Vaticano II.⁵⁴ È pienamente condivisibile il giudizio della storica calabrese Maria Mariotti, perché congruente anche con la realtà della Chiesa particolare di Lungro e con lo stile del suo vescovo Mele quale noi lo conosciamo in generale dalle fonti d'archivio:

“La prospettiva dei vescovi non è certo l'unica né può considerarsi esauriente. Ma, sebbene limitata, è particolarmente significativa. Per la stessa natura del ministero episcopale infatti essa riassume ed esprime pensieri ed atteggiamenti [...] nutriti e determinati da esperienze, ansie, frustrazioni, speranze, progetti profondamente legati alla «base» in cui il ministero medesimo è intimamente coinvolto. [...] Ricostruire il pensiero e l'azione dei vescovi è perciò sempre prendere coscienza, pur dal loro peculiare punto di vista, della realtà totale e complessa del popolo di Dio”.⁵⁵

Nel merito specifico dei *vota et consilia* richiesti dalla Commissione antipreparatoria del Concilio, il contributo di mons. Mele⁵⁶, di una pagina, è tra i più brevi dell'episcopato calabrese, anche perché non si esprime su questioni a cui pure era sensibile e che segnalava esplicitamente nelle relazioni *ad limina*.

La gerarchia ecclesiastica è invitata a pronunciarsi anzitutto in merito agli scopi del Concilio; ai temi cruciali nell'ambito della fede, della morale, e delle relative implicanze socio-politiche; ai provvedimenti da assumere per rinnovare la catechesi, riformare la liturgia, aprirsi alle istanze missionarie ed ecumeniche. *Ecclesia semper reformanda*: i vescovi “erano ormai consapevoli che non era più possibile vivere riproducendo un modello identico perché c'era un tempo nuovo che bussava alle porte, un tempo che è stato esaminato, giudicato e valutato [dai Padri conciliari] nei termini del *kairós*, l'occasione favorevole”.⁵⁷

Nell'ambito dei chiarimenti dottrinali su temi da approfondire e da definire, Mele si limita ad alcune puntualizzazioni molto specifiche: propone che “si diminuiscano, o almeno non si aumentino, le innumerevoli denominazioni della Beata Vergine Maria”:⁵⁸ è evidente infatti che l'appellativo di *Theotókos*, Madre di Dio, attribuito a Maria SS.ma, comprende e riassume tutti i titoli entrati in uso nella tradizione latina mediante, ad esempio, le litanie lauretane; il vescovo chiede inoltre che “si



definisca se il fuoco dell'inferno in senso letterale *careat fide*".⁵⁹

Quanto al rinnovamento della catechesi, l'intervento di Mele verte sul metodo e lo stile: "moltissime siano le esortazioni, pochi gli obblighi, pochissime le censure; ad es. trasformazione dell'obbligo della recita delle Ore in caldissima esortazione".⁶⁰ Una proposta particolarmente significativa, in quanto fatta da un vescovo di rito greco, è in materia di prescrizioni liturgiche del codice di diritto canonico: "si riducano i canoni del Diritto Canonico, alcuni dei quali, per evitare innumerevoli dispute e dubbi, possono essere redatti in poche parole; ad es., per il can. 98: *Inter varios catholicos ritus ad illum quis pertinet, cuius caeremoniis baptizatus fuerit*, eliminando

il resto".⁶¹ La necessità di rendere più accettabile il contenuto dei testi biblici nella liturgia delle Ore si estrinseca nella richiesta, pienamente accolta dal Concilio,⁶² che "si espungano dalle Ore canoniche i salmi che contengono imprecazioni contro i nemici".⁶³ I confratelli di mons. Mele nell'episcopato, gli arcivescovi di Catanzaro e di Cosenza, manifestano istanze che saranno recepite nei documenti conciliari *Unitatis redintegratio*⁶⁴ e *Orientalium Ecclesiarum*:⁶⁵ l'esigenza di "conoscenza fraterna e mutua comprensione"⁶⁶ verso gli ortodossi e i protestanti, e la raccomandazione che "i chierici latini ed orientali siano sollecitati ed istruiti alla mutua conoscenza dell'uno e dell'altro rito liturgico".⁶⁷ Mariotti non nasconde una certa sorpresa che, su materia di tale rilevanza, non ci sia traccia nel *votum* del vescovo greco-cattolico di Lungro.⁶⁸

Il secondo quadro di quesiti consentiva all'episcopato di fare proposte sui mezzi più adeguati per il rinnovamento della pastorale, la modifica delle strutture ecclesiastiche, la formazione e l'azione del clero, dei religiosi, dei laici. Su questi temi Mele scrive un paio di note essenziali. Raccomanda che i sacerdoti si occupino solo di quanto attiene alle responsabilità di natura religiosa: "L'azione dei chierici presso il governo e le pubbliche amministrazioni nelle questioni meramente temporali

o venga meno del tutto o sia tanto cauta e moderata da eliminare ogni sospetto di indebita intromissione”.⁶⁹ È severissimo, infine, nel condannare tutto ciò che possa pregiudicare l’esemplarità della vita sacerdotale e religiosa – “Si reprima la sete di danaro e di divertimento presente in molti chierici, religiosi, religiose”⁷⁰ –, ma è l’unico tra i vescovi di Calabria ad estendere “a religiosi e religiose il richiamo energico ad una maggiore austerità di vita, di solito rivolto ai chierici”.⁷¹

Conclusione

Mons. Mele parteciperà a tutte le sessioni conciliari, consapevole della straordinarietà di un evento di grazia. Uno dei frutti più belli del Concilio Vaticano II in Calabria è una chiara presa di coscienza della speciale vocazione ecumenica dell’eparchia di Lungro, che si manifesta anche nell’accoglienza di diversi esponenti della Chiesa ortodossa.

Emilianos Timiadis (1916-2008), metropolita titolare di Silyvria e osservatore del Patriarcato di Costantinopoli al Concilio, si reca in visita alla diocesi *arbëreshe* dal 10 al 12 dicembre 1965, per “portare a tutti il messaggio di pace che scaturiva dal Concilio e dalla volontà dei due grandi protagonisti di questo avvicinamento tra l’Oriente e l’Occidente: S.S. Paolo VI ed il Patriarca Atenagora”.⁷² Il solenne Pontificale, domenica 12 dicembre nella cattedrale di San Nicola di Mira, viene celebrato qualche giorno dopo la conclusione del Concilio Ecumenico. Nel caloroso discorso con cui fa eco all’omelia del vescovo Mele, il metropolita Emilianos ribadisce che il cammino dell’eparchia di Lungro deve essere orientato e ispirato da una duplice missione: “far conoscere nel cuore della cattolicità i tesori della tradizione e della liturgia bizantina ed essere punto d’incontro tra Costantinopoli e Roma”.⁷³

Il vescovo greco-cattolico e il metropolita ortodosso sono già in comunione: sono il segno che l’incontro sincero dei credenti genera l’ecumenismo dei cuori,⁷⁴ quello più efficace perché totalmente altro rispetto alla sterilità delle diatribe dottrinali. Durante il triennio 1962-1965 Mele rivolge ai sacerdoti e ai fedeli ripetuti e accorati inviti alla preghiera e alla penitenza. Nel messaggio al clero, del 15 dicembre 1962, indica il traguardo del cammino e i mezzi per raggiungerlo:

“il Concilio col più tenero affetto apre le braccia ai fratelli dissidenti del vicino Oriente. E noi, carissimi confratelli nel Sacerdozio, che siamo di rito greco, dobbiamo in particolar modo portare il nostro, pur minimo, contributo al ritorno di essi fratelli. In che modo? Con l’assidua orazione, col decoro delle funzioni liturgiche in ogni luogo, in ogni tempo e verso tutti. Più che sulle discussioni, talvolta inutili, su la reciproca benevolenza si fonda la speranza dell’Unione nella dottrina e nella gerarchia”.⁷⁵

Note di chiusura

1 Sigle e abbreviazioni:

ACO = Archivio storico della Congregazione per le Chiese Orientali (Città del Vaticano)

AAT = Archivio storico “Association Les Amis du Cardinal Tisserant” (Montferrer, Francia)

AAS = Acta Apostolicae Sedis

doc. = documento

f. = foglio

fasc. = fascicolo

pos. = posizione

Avvertenza: salvo diversa segnalazione, le posizioni dell’ACO citate in nota sono classificate nella serie *Italo-Albanesi*, sottoserie *Lungro*.

Esprimo un particolare ringraziamento alla Sig.na Paule Hennequin, pronipote del Card. Tisserant, per avermi inviato copia di documenti custoditi nell’AAT (cfr. note 17 e 38).

Discorso del Santo Padre ai fedeli dell’Eparchia di Lungro (Roma, Aula Paolo VI, 25 maggio 2019), in “Lajme Notizie” 31/2 (2019), pp. 2-3.

2 *Allocuzione solenne*, in AAS 51 (1959), p. 68.

3 Eugène Tisserant (1884-1972), decano del Collegio cardinalizio e vescovo di Ostia e di Porto e Santa Rufina, fu segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale (1936-1959) e Archivist e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa (1959-1971).

4 Cfr. G. Rigotti, *Le relazioni di mons. Giovanni Mele, vescovo di Lungro, sullo stato della Diocesi (1921-1946)*, in “Lajme Notizie” 31/2 (2019), pp. 72-73.

5 Resoconti predisposti in vista delle visite *ad limina*, così dette dall’omaggio che i vescovi rendono periodicamente al Sommo Pontefice, visitando le tombe degli apostoli Pietro e Paolo (cfr. CIC can. 400; CCEO can. 208).

6 ACO, pos. 60/51, fasc. II, doc. 118/1, “Relazione quinquennale su lo stato della Diocesi (1947-1951)”, Lungro, 19 dicembre 1951 (testo dattiloscritto).

7 ACO, pos. 60/51, fasc. III, doc. 148/1-7, “Diocesi di Lungro. Relazione per il quinquennio 1959-1963”, Lungro, 17 giugno 1964 (testo dattiloscritto).

8 Maria Mariotti (1915-2019), calabrese, storica della Chiesa, ha dedicato ampie ricerche sulle fonti, soprattutto episcopali, per la storia religiosa e sociale della Calabria; cfr. Ead., *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea (documenti episcopali)*, Caltanissetta – Roma 1994, pp. 116-133.

9 ACO, pos. 60/51, fasc. II, doc. 118/1, Relazione 1947-1951, cit., p. 6.

10 Cfr. ACO, pos. 774/49, fasc. I-II, Padri Conventuali nella diocesi di Lungro.

11 A. Moratti, *Ricordi di Farneta*, Edizioni Messaggero Padova (uso manoscritto), [2006], pp. 49-50.

12 Padre Giordano Caon, O.F.M. Conv. (1916-1989) fu segretario personale di mons. Mele per quasi trent’anni (1943-1972); assunse anche gli incarichi di cancelliere, delegato diocesano di Azione Cattolica e direttore del *Bollettino ecclesiastico* dell’Eparchia.

13 Inno solenne cantato in onore di un ospite illustre con cui si chiede a Dio di concedergli lunga vita (πολυχρόνιον) e di proteggerlo per molti anni (εις πολλά ἔτη).

14 A. Moratti, *Ricordi di Farneta*, cit., p. 52.

15 ACO, pos. 60/51, fasc. II, doc. 118/1, Relazione 1947-1951, cit., p. 2.

16 Cfr. ACO, pos. 104/35 Francesco Eleuterio Chidichimo (1915-2005), sacerdote di Plataci.

17 Mons. Pietro Villa (1889-1960) fu stretto collaboratore del card. Tisserant, sia come vescovo ausiliare di Porto e Santa Rufina (1946-1960) e di Ostia (1951-1960), sia come responsabile

dell'Ufficio Amministrativo presso la Congregazione Orientale. Tisserant lo inviò più volte tra i comuni *arbëreshë* per seguire da vicino le operazioni di assistenza: cfr. AAT, n. 282078, lettera di Mele a Tisserant, Lungro, 16 novembre 1960; AAT, n. 282080, lettera di Mele a Tisserant, Lungro, 30 novembre 1960: “Facendosi partecipe delle paterne premure di Vostra Eminenza per la mia Diocesi Egli [mons. Villa], incaricato di venire, venne parecchie volte per terreni e case parrocchiali e sopportò molto volentieri i disagi dei lunghi viaggi e le fatiche, e il suo nome resta legato a molte opere, ma in modo particolarissimo alle canoniche di Lungro e di Eianina, per le quali mi liberò da ogni pensiero molesto, perché Egli stesso contrattò con gl'ingegneri e gl'impresari e fece eseguire presto e bene i lavori di costruzione e le rifiniture”.

- 18 ACO, pos. 60/51, fasc. II, ff. 95-96, “Pagina missionaria. Necessità urgenti a Plataci (Lungro)”, 21 agosto 1948.
- 19 Cfr. ACO, pos. 770/49, fasc. II-V, Sussidi vari per la diocesi.
- 20 Cfr. G. Rigotti, *L'Eparchia di Lungro nelle fonti dell'archivio storico della Congregazione per le Chiese Orientali*, in “Lajme Notizie” 30/2 (2018), pp. 5-32; Id., *Le relazioni di mons. Giovanni Mele, vescovo di Lungro*, cit., pp. 58-79.
- 21 Cfr. M. Celestino, *Viaggio in Arbëria. Guida attraverso gli itinerari turistico-culturali dei paesi arbëreshë d'Italia*, Castrovillari 2009.
- 22 Nota marginale del card. Tisserant: “perché non dare un piano di dottrina per la predica delle domeniche affinché tutta venga esposta in tre anni?”
- 23 Nota marginale del card. Tisserant: “media povera”.
- 24 ACO, pos. 60/51, fasc. II, doc. 118/1, Relazione 1947-1951, cit., pp. 3-5.
- 25 Cfr. M.P. Tamburi, *Il rito greco-bizantino: elemento costitutivo nella vita delle comunità arbëreshe di Calabria*, in *L'etnia arbëreshe del Parco nazionale del Pollino: studio genetico-comparativo tra la popolazione arbëreshe e non arbëreshe limitrofa*, a cura di A. Tagarelli, Soveria Mannelli [2000], pp. 41-51. L'archimandrita Mario Pietro Tamburi (1933-2014), amministratore apostolico dell'Eparchia alla morte del vescovo Giovanni Stamati, è stato a lungo parroco della Cattedrale di San Nicola di Mira a Lungro.
- 26 Cfr. A. Vaccaro, *Nel Centenario di istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919-2019). Aspetti storici di una presenza neo-bizantina nell'Occidente cattolico (Secc. XV-XX)*, in “Palaver” 8/2 (2019), pp. 265-267. La missione ecumenica della Chiesa italo-albanese bizantina dell'Italia continentale sarà posta come un sigillo sullo stemma ufficiale dell'Eparchia, con la scritta in greco e in albanese sui due festoni in basso ai lati dello scudo: «ἴνα ὄσιν ἐν – që te jenë një» (Gv 17, 22).
- 27 D. Oliverio, *Il sogno di Dio sulla nostra Chiesa*. Lettera pastorale per l'anno 2018/2019, I centenario dell'eparchia di Lungro, 2018, p. 20.
- 28 Qo 4,12: “una corda a tre capi non si rompe tanto presto”.
- 29 ACO, pos. 60/51, fasc. II, f. 119, Tisserant a Mele, Roma, 17 gennaio 1952.
- 30 ACO, pos. 60/51, fasc. II, doc. 118/1, Relazione 1947-1951, cit., pp. 7-8.
- 31 Giovanni Mele fu ordinato presbitero dal vescovo bulgaro Lazzaro Mladenoff, C.M. (1854-1918) a Roma, nella chiesa di Sant'Atanasio presso il Pontificio Collegio Greco, il 7 giugno 1908; nella medesima chiesa, l'8 giugno 1919, sarà consacrato vescovo.
- 32 *Celebrazione del Giubileo sacerdotale di S.E. Mons. Giovanni Mele. Una giornata storica per gli Italo-Albanesi della Diocesi di Lungro*, in “Corriere delle Calabrie”, 28 maggio 1959, p. 4 (una copia del settimanale è conservata in ACO, pos. 146/59, ff. 14-15).
- 33 *Ibidem*.
- 34 Cfr. ACO pos. 146/59, 40° di istituzione dell'eparchia di Lungro (1959); *Solenni cerimonie a Lungro per il quarantennio di fondazione della diocesi*, in SICO 14 (30 ottobre 1959), pp. 45-46.

- 35 Giovanni Stamati (1912-1987) fu amministratore apostolico *sede plena* (1967-1979) e secondo vescovo dell'eparchia di Lungro (1979-1987): si veda il profilo biografico in P. Lanza - D. Guzzardi, *Eparchia di Lungro, una piccola Diocesi Cattolica Bizantina per i fedeli Italo-Albanesi «precursori del moderno ecumenismo»*, Cosenza 2019, pp. 16-17.
- 36 ACO, pos. 146/59, f. 9, lettera di Stamati a Tisserant, Lungro, 1° marzo 1959.
- 37 ACO, pos. 146/59, f. 18, lettera di Stamati a Tisserant, Lungro, 17 luglio 1959.
- 38 In precedenza, nel maggio 1951, in occasione del Congresso Mariano promosso dalle diocesi di S. Marco Argentano e di Bisignano, il card. Tisserant aveva fatto visita, per la prima volta, anche all'eparchia di Lungro; cfr. AAT., n. 07205, lettera circolare di Tisserant ai familiari, Roma, 14 maggio 1951.
- 39 ACO, pos. 146/59, f. 28, lettera di Stamati a Coussa, Lungro, 31 agosto 1959.
- 40 Giuseppe Perniciaro (1907-1981) fu dapprima ausiliario dell'arcivescovo di Palermo per l'eparchia di Piana degli Albanesi (1937-1967), e poi primo vescovo della medesima eparchia (1967-1981).
- 41 Isidoro Croce (1892-1966) fu priore (1929-1937) e archimandrita esarca dell'Abbazia greca di Grottaferrata (1938-1960).
- 42 ACO, pos. 146/59, ff. 44-46.
- 43 Luigi Gedda (1902-2000), medico genetista, fu fondatore della Società Operaia, associazione laicale di ispirazione cattolica (1942), e presidente di Azione Cattolica Italiana (1952-1959); cfr. E. Preziosi (ed.), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del Paese*, Roma 2013.
- 44 ACO, pos. 146/59, f. 33, Foglio *ex audientia SS.mi*, 23 ottobre 1959.
- 45 *Lettera al Card. Eugène Tisserant*, in AAS 51 (1959), pp. 810-812; cfr. anche SICO 14 (28 novembre 1959), pp. 47-49. Successore del card. Tisserant, per meno di un biennio, sarà il card. Amleto Giovanni Cicognani (1883-1973), già assessore della Congregazione Orientale (1928-1933) e poi delegato apostolico negli Stati Uniti d'America (1933-1958); nel 1961, a causa della morte improvvisa del card. Domenico Tardini, Cicognani gli subentrerà come segretario di Stato.
- 46 Gabriele Acacio Coussa (1897-1962), insigne canonista, fu assessore della Congregazione Orientale (1953-1961). Il 16 aprile 1961 - avvenimento eccezionale nella storia della Chiesa - papa Giovanni XXIII celebra secondo il rito bizantino la solenne cerimonia di consacrazione di p. Coussa ad arcivescovo titolare di Gerapoli di Siria per i Melchiti. Concelebrano i vescovi coconsacranti di Lungro e di Piana degli Albanesi Mele e Perniciaro, assieme all'archimandrita ordinario di Grottaferrata p. Teodoro Minisci. Nell'arco di un anno Coussa è nominato prima pro-segretario (13 agosto 1961), poi segretario del medesimo Dicastero, in occasione dell'elevazione alla dignità cardinalizia durante il Concistoro del 19 marzo 1962. Ancora nel pieno della sua attività, il card. Coussa muore prematuramente a Roma il 29 luglio 1962. Le sue spoglie mortali riposano nella chiesa di Sant'Atanasio dei Greci.
- 47 Igino Giordani (1894-1980), servo di Dio, fu considerato da Chiara Lubich uno dei cofondatori del Movimento dei Focolari.
- 48 ACO, pos. 146/59, f. 31, lettera di Stamati a Coussa, Lungro, 11 ottobre 1959.
- 49 *Ibidem*.
- 50 ACO, pos. 60/51, fasc. III, Relazione 1959-1963, f. 148/1.
- 51 *Ivi*, ff. 148/2-3.
- 52 *Ivi*, ff. 148/2-6.
- 53 *Ivi*, f. 148/6.
- 54 I testi integrali delle risposte dell'episcopato italiano, tutti redatti in latino, sono pubblicati in un volume, interamente dedicato all'Italia: *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano*

- Il apparando. Series I. Antipraeparatoria, vol. II, Pars III, Europa. Italia*, Città del Vaticano 1960-61; le risposte del vescovo Giovanni Mele, diocesi di Lungro, sono alle pp. 353-354. Sull'argomento, oltre alle già citate indagini di Maria Mariotti, cfr. L. Festa, *Le proposte dei vescovi delle Chiese calabresi per il Concilio Vaticano II*, Soveria Mannelli 2013.
- 55 M. Mariotti, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II (attraverso i «Consilia et vota» della fase antipraeparatoria)*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX (raccolta di studi storici)*, a cura della Delegazione Regionale Calabrese del Movimento Laureati di A.C., Reggio Calabria 1978, pp. 111-141, qui p. 111 (contributo aggiornato e riedito a cura del Centro Studi "A. Cammarata" in M. Mariotti, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea (documenti episcopali)*, cit., pp. 585-631).
- 56 Il 20 agosto 1959 mons. Pericle Felici (1911-1982), segretario della fase antipraeparatoria, comunica la ricezione del *votum* di mons. Mele.
- 57 L. Festa, *I "consilia et vota" dei vescovi della Calabria*, in "Centro Vaticano II. Studi e ricerche" 7/1 (2013), p. 92.
- 58 *Acta et documenta Concilio Oecumenico*, cit., p. 354.
- 59 *Ibidem*.
- 60 *Ibidem*.
- 61 *Ivi*, pp. 353-354.
- 62 Paolo VI, Costituzione apostolica *Laudis canticum* (1° novembre 1970), in AAS 63 (1971), p. 530, n. 4: "Qua in nova psalmorum distributione pauci quidam psalmi et versiculi asperiores omitti sunt, ratione ducta praesertim difficultatum, quae in celebratione lingua vulgari peragenda inde essent oriturae"; *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 131: "I tre salmi 57, 82 e 108, nei quali prevale il carattere imprecatorio, vengono esclusi dal salterio corrente. Così pure alcuni versetti di qualche salmo sono stati omessi come viene indicato all'inizio del salmo. L'omissione di questi testi è dovuta unicamente ad una certa qual difficoltà psicologica. Infatti questi stessi salmi imprecatori si trovano nella pietà del Nuovo Testamento, per esempio nell'Apocalisse al cap. 6, 10, e in nessun modo intendono indurre a maledire".
- 63 *Ivi*, p. 353.
- 64 AAS 57 (1965), pp. 90-107.
- 65 AAS 57 (1965), pp. 76-85.
- 66 *Ivi*, p. 185.
- 67 *Ivi*, p. 237.
- 68 Cfr. M. Mariotti, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II*, cit., p. 122, nota 60.
- 69 *Acta et documenta Concilio Oecumenico*, cit., p. 354.
- 70 *Ibidem*.
- 71 Cfr. M. Mariotti, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II*, cit., p. 134, nota 122.
- 72 ACO, pos. 60/51, fasc. III, f. 159/2. All'incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora (Gerusalemme, 5 gennaio 1964) erano presenti, tra i membri della delegazione vaticana, il card. Eugène Tisserant e il sac. Achille Silvestrini, futuro cardinale e prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali (1991-2001).
- 73 *Ivi*, f. 159/3.
- 74 Cfr. CCEO, can. 903: «Spetta alle Chiese orientali cattoliche il compito speciale di promuovere l'unità fra tutte le Chiese orientali anzitutto con la preghiera, con l'esempio della vita, con la religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni delle Chiese orientali, con una migliore conoscenza vicendevole, con la collaborazione e la fraterna stima delle cose e dei cuori».
- 75 G. Mele, *Documento n. 3*, in "Bollettino Ecclesiastico di Lungro" 152 (1962), p. 2077.

“La sua indole essenzialmente pastorale” L’enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II e l’ecumenismo quotidiano

Riccardo Burigana

La presente Lettera enciclica [...] nella sua indole essenzialmente pastorale vuol contribuire a sostenere lo sforzo di quanti lavorano per la causa dell’unità.

GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, 25 maggio 1995

Con questo contributo mi propongo di sottolineare l’importanza dell’enciclica *Ut unum sint* per il cammino ecumenico nel suo complesso, e quindi non solo per la partecipazione della Chiesa Cattolica a questo cammino, e di mostrare la attualità dell’enciclica in un tempo nel quale l’ecumenismo deve confrontarsi da una parte con la antica questione di un suo radicamento nella vita quotidiana delle comunità, come elemento fondamentale nel processo di rinnovamento evangelico al quale la Chiesa è sempre chiamata, *Ecclesia semper reformanda*, e dall’altra con una stagione dove si moltiplicano le speranze e, per molti versi, le preoccupazioni per trovare soluzioni, non solo dogmatiche, in modo da testimoniare la profonda unità dei cristiani che, in tante occasioni, è sotto gli occhi di tutti tanto da far pensare che si possa fare tutto, ignorando che le differenze teologiche, che ancora esistono, sono ricchezze che non si possono gettare o saltare, ma rileggere secondo quel principio della «gerarchia delle verità», enunciato dal Concilio Vaticano II.

In questa stagione, alimentata anche da quello stile di fraternità ecumenica così fortemente voluto e praticato da papa Francesco, permangono le tentazioni di tanti che, di fronte alla complessità di un cammino di unità nella diversità, che chiede di conoscere e di condividere la propria identità, sembrano optare per un “ecumenismo pubblico” nel quale far confluire istanze e prospettive che niente hanno a che vedere con la costruzione dell’unità, così come chiesta da Cristo ai suoi discepoli, facendo di fatto il gioco di coloro che, per paura di abbandonarsi nelle mani di Dio, accusano l’ecumenismo di tutto e di più, dal momento che non vogliono abbandonare il «baluardo» nel quale coltivare false certezze che sono così lontane dal porsi ai piedi della croce di Cristo, offrendo tutto alla speranza che non viene mai meno.

Quando ho ricevuto l’invito a parlare della *Ut unum sint* avevo pensato di proporre una lettura dell’enciclica parola per parola, ma questa strada non credo

aiuterebbe a comprendere come questo testo assuma un valore, per l'oggi e per il domani, solo se collocato nell'orizzonte nel quale maturò e nel quale dette frutti, molti dei quali a loro volta hanno dato altri frutti che attendono di essere colti per un ulteriore approfondimento del cammino ecumenico, al quale tutti i cristiani sono chiamati, anche se qualcuno in modo speciale come capita ai fedeli dell'Eparchia di Lungro per la loro storia, che inizia ben prima dell'istituzione dell'Eparchia, e per il modo con il quale hanno vissuto l'anno nel quale fare memoria del Primo Centenario dell'Eparchia.

Questa strada, cioè quella della lettura puntuale dell'enciclica, era anche funzionale a un aggiornamento ecumenico che è sempre necessario vista la dinamicità dell'ecumenismo, la cui recezione rappresenta una questione aperta, dal momento che si fa fatica a far conoscere cosa le Chiese e cristiani fanno insieme per testimoniare e vivere il dono della Chiesa Una; si tratta di una dinamicità ricca e complessa dal momento che non passa giorno che i cristiani, in luoghi e forme diverse, non facciano insieme qualcosa per vivere la comunione piena e visibile. Le tre parti dell'enciclica sembrano essere pensate proprio nella prospettiva di favorire un aggiornamento ecumenico: infatti nella prima parte si affronta il tema del coinvolgimento della Chiesa Cattolica al movimento ecumenico; nella seconda si descrive lo stato del dialogo ecumenico, con una particolare attenzione ai rapporti



EPARCHIA

con il mondo ortodosso, mentre nella terza si presentano le questioni aperte, tra le quali un posto di rilievo è riservato al dibattito sulle forme dell'autorità. L'enciclica si conclude con una «esortazione», una sorta di appello a vivere l'ecumenismo, sempre, sostenendolo con la preghiera nella ricerca di strade di comunione per valorizzare le differenze, rafforzando la propria identità così da vivere l'unità nella diversità.

Accanto alle tante ricchezze dell'enciclica, che, come vedremo, può veramente essere considerata il testo dei testi dell'ecumenismo di Giovanni Paolo II, esiste però una recezione dell'enciclica, ancora in atto, altrettanto importante che il suo contenuto: contenuto e recezione rendono la *Ut unum sint* tanto attuale, nonostante i suoi 25 anni, anche alla luce della stagione del cammino ecumenico nella quale siamo immersi, con un appello che non è cessato neanche nel tempo della pandemia del Covid19, per un ecumenismo che sappia sostenere tutti i cristiani nella testimonianza di Cristo, Luce delle genti, nell'esperienza quotidiana così da favorire una comunione visibile e piena a tutti i livelli, uscendo così, definitivamente, dall'idea che l'ecumenismo possa essere identificato con la firma di un documento tra i leader delle Chiese, dopo un lungo lavoro tra teologi per giungere a una formulazione che sappia superare gli ostacoli dottrinali. Dall'enciclica, così come dal magistero della Chiesa Cattolica, almeno negli ultimi 60 anni, appare evidente che ecumenismo significa farsi obbedienti al comando di Cristo per essere costruttori e testimoni dell'amore misericordioso che sostiene la missione rendendola sempre più efficace.

Per questo, per tenere conto del contesto, del contenuto e della recezione, questo intervento si articolerà in tre punti: *Giovanni Paolo II e l'ecumenismo; Il dibattito teologico e la Ut unum sint; La dimensione pastorale dell'enciclica.*

1. Giovanni Paolo II e l'ecumenismo

L'azione per il superamento delle divisioni tra cristiani per la costruzione di una comunione piena e visibile costituisce uno degli elementi centrali del pontificato di Giovanni Paolo II, come emerge chiaramente dalla lettura dei suoi, tanti, interventi che affrontano il tema dell'unità. Questa mia affermazione, che nasce da una puntuale lettura dei testi di Giovanni Paolo II e dalla loro contestualizzazione, deve fare i conti con una certa memorialistica che tende a contrapporre l'appassionata stagione della prima recezione del Concilio Vaticano II, contrassegnata da una straordinaria vivacità del cammino ecumenico, talvolta considerando questa vivacità estranea al magistero di Paolo VI, come se questo non fosse elemento fondamentale nella recezione ecumenica del Vaticano II, agli anni di papa Wojtyła, soprattutto gli ultimi dopo la celebrazione del Grande Giubileo, nei quali il dialogo ecumenico si vuole essere entrato in una palude, quasi infinita, che sarebbe stata poi rafforzata

da Benedetto XVI; si tratta di una contrapposizione, che se risponde alla ricerca dell’“applauso”, grazie anche a una semplificazione che non aiuta a comprendere dinamiche e dimensioni dell’ecumenismo, non trova fondamento una volta che si prenda in esame il cammino ecumenico, nel suo complesso, con i suoi salti, le sue soste, i suoi passi, tenendo sempre ben presente la natura e le finalità del cammino ecumenico, che non può essere confuso o sovrapposto non solo con il dialogo interreligioso ma anche con il dialogo per il dialogo tra uomini e donne di buona volontà.

Nel ripercorrere l’universo – perché di un universo si tratta – degli interventi di Giovanni Paolo II per l’unità si deve ovviamente partire dalle dichiarazioni congiunte con i leader di altre Chiese cristiane, dichiarazioni che sono interessanti perché costituiscono non semplicemente delle fotografie dello stato del dialogo ecumenico della Chiesa Cattolica, ma anche un elemento di continuità con il pontificato precedente nella linea di una recezione dell’ecumenismo così come era stato definito dal Concilio Vaticano II per una partecipazione, diversa, nei contenuti e nelle forme, di quella che era stata affermata dal magistero pontificio nella prima metà del XX secolo di fronte al nascere e al crescere del movimento ecumenico a livello globale.

Nell’universo di interventi di Giovanni Paolo II, come ho già detto in altre occasioni, anche qui a Lungro, si deve prestare particolare attenzione al magistero itinerante di Giovanni Paolo II: «Durante le mie visite pastorali nei vari Paesi è sempre una gioia per me incontrare i miei fratelli e sorelle delle Chiese cristiane e delle Comunità ecclesiali che non sono in piena comunione di fede e di vita sacramentale con la Chiesa cattolica, ma che sono unite a noi in modo autentico dallo Spirito Santo che è operante tra loro con il suo potere santificante (cf. *Lumen gentium*, 15; *Unitatis redintegratio*, 3). Spero e prego che questa visita rafforzi i legami che già esistono tra noi, e desti in noi un rinnovato rammarico per le nostre divisioni e un più profondo desiderio di unità» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso per l’incontro con gli esponenti delle diverse confessioni cristiane*, L’Aja, 13 maggio 1985), solo per fare un esempio.

Gli interventi durante i viaggi apostolici costituiscono quindi una fonte rilevante per la comprensione dell’ecumenismo di papa Wojtyła, tanto più che talvolta sono accompagnati da incontri con le altre religioni e in alcuni casi con la comunità ebraica così da mostrare peculiarità e continuità nella riflessione sul dialogo per la vita della Chiesa.

Accanto a questi interventi vanno poi presi in esame quelli per le ricorrenze “ecumeniche” come la celebrazione della Settimana di preghiera, conclusa con la recita del vespro nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, un appuntamento

ecumenico, per la composizione dei partecipanti e per il contenuto della meditazione pontificia, nel corso degli anni particolarmente rilevante per ricordare la centralità della preghiera, radicata sulle Sacre Scritture e sulla tradizione, nel cammino ecumenico; si devono ricordare i discorsi per le tante, le tante udienze dove si parlava di unità, anche al di là di coloro che erano ricevuti dal papa, cioè delegazioni di organismi ecumenici, Chiese cristiane, gruppi impegnati in prima fila nell'ecumenismo. Infine si devono prendere in esame gli interventi di Giovanni Paolo II per l'ecumenismo nella Chiesa Cattolica, dai suoi incontri con il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e con i delegati diocesani nazionali – da questo punto di vista memorabile è stato l'incontro con i delegati diocesani italiani, guidati da mons. Alberto Ablondi nel 1987 – alla formulazione di un magistero ecumenico, del quale fa parte l'enciclica *Ut unum sint*, ma che comprende tanti altri testi, tra i quali va ricordato, almeno, il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme per l'ecumenismo* (1993), anche se l'elenco dei documenti magisteriali è lungo, tanto da evidenziare la recezione ecumenica del Vaticano II.

Proprio dalla lettura dei testi di Giovanni Paolo II, senza voler prendere in esame i gesti per l'unità, che rappresentano una delle peculiarità del pontificato «carismatico» di Giovanni Paolo II, si può delineare l'orizzonte nel quale collocare l'enciclica *Ut unum sint* che costituisce un passaggio particolarmente significativo dell'ecumenismo del papa polacco: un piccolo e un grande orizzonte.

Nel piccolo orizzonte spiccano la preparazione al Grande Giubileo e i rapporti con Costantinopoli.

Per Giovanni Paolo II la preparazione e la celebrazione del Grande Giubileo costituiscono una irripetibile occasione di testimonianza ecumenica per almeno due motivi: da una parte il riaffermare la centralità di Cristo nell'esperienza di ogni credente e dall'altro il cammino di profonda conversione che deve coinvolgere ogni credente in vista del Giubileo. Entrambi gli aspetti per Giovanni Paolo II sono profondamente legati al cammino ecumenico che la Chiesa Cattolica è chiamata a fare e a promuovere, riprendendo così quanto discusso e, in parte, promulgato con il Concilio Vaticano II quando il ripensamento della partecipazione della Chiesa Cattolica al movimento ecumenico era radicato sulla condivisione della dimensione cristologica dell'ecumenismo e dal profondo legame tra la conversione continua e il cammino ecumenico: «Con il Concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi così all'ascolto dello Spirito del Signore, che insegna come leggere attentamente i “segni dei tempi”» (GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, n° 3).

Nel piccolo orizzonte spicca anche il dialogo con il mondo ortodosso anche se

sembra maggiore, quasi predominante, l'attenzione nei confronti di Costantinopoli piuttosto che con l'insieme delle Chiese ortodosse. Il dialogo tra Roma e Costantinopoli, dopo i passi tanto incoraggianti, che avevano portato, dopo i primi inaspettati e fraterni incontri tra Paolo VI e il patriarca Atenagora, oltre che alla partecipazione degli osservatori ortodossi al Concilio Vaticano II, dopo qualche incertezza iniziale, aveva dato vita a una serie di contatti che, proprio con Giovanni Paolo II, avevano condotto alla nascita della Commissione



teologica mista tra cattolici e ortodossi; la nascita della Commissione non rappresentava solo, evidentemente, un salto qualitativo nel movimento ecumenico ma apriva una prospettiva completamente nuova nei rapporti tra Roma e Costantinopoli, dal momento che con questa Commissione si delineava uno scenario che andava ben oltre i rapporti che si erano costruiti fino a quel momento coinvolgendo tutto il mondo ortodosso che è bene ricordare che al momento della nascita della Commissione viveva ancora, in gran parte, all'interno del mondo sovietico, portandosi con sé, proprio per questa condizione, divisioni e ferite.

Il crollo del muro di Berlino e il nuovo quadro geopolitico che si era venuto configurando, portando con sé incertezza e instabilità, aveva pesato, non poco, nello stato del dialogo cattolico-ortodosso; le difficoltà sorte in questo dialogo non possono essere attribuite alla ri-comparsa delle Chiese di rito bizantino unite a Roma, in particolare in Ucraina e Romania. Indubbiamente queste Chiese, tornate

alla luce dopo anni di persecuzioni che le avevano spinte nelle catacombe, pagando un prezzo altissimo alla fedeltà a Cristo e a Roma, ponevano una serie di questioni, non semplicemente pastorali, ma era la situazione nel suo complesso, con la nascita di nuove realtà statali, dal dissolvimento dell'Unione Sovietica e dalla guerra civile in Jugoslavia, a frenare i lavori della Commissione mista che, di fatto, si erano impantanati tanto da far temere la fine prematura di questa esperienza. In questa situazione Giovanni Paolo II non solo rilancia, mostrando di crederci fermamente, il dialogo con il mondo ortodosso, ma di fatto riafferma un rapporto privilegiato con Costantinopoli, tanto più che il Patriarca Bartolomeo era stato l'autore delle meditazioni per la *Via crucis* dell'anno precedente, solo per fare un esempio, per altro citato nella stessa enciclica quando si ricorda che i cristiani devono essere uniti anche per difendere la croce da coloro che si propongono «di mortificarne il valore, di svuotarla del suo significato, negando che l'uomo ha in essa le radici della sua nuova vita; pretendendo che la Croce non sappia nutrire né prospettive né speranze: l'uomo, si dice, è soltanto un essere terreno, che deve vivere come se Dio non esistesse».(GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, n° 1).

Nel grande orizzonte nel quale collocare l'enciclica *Ut unum sint* per comprendere le sue ricchezze, spiccano la recezione ecumenica del Vaticano II e la distinzione tra ecumenismo e dialogo interreligioso.

La recezione ecumenica del Vaticano II va letta all'interno dell'attenzione mostrata da Giovanni Paolo II per l'attuazione del concilio, del quale egli era stato uno dei protagonisti, costituendo per lui, come per molti altri vescovi, un passaggio fondamentale come ebbe a ricordare anche in occasione del Sinodo straordinario dei vescovi per una valutazione della recezione del Vaticano II nel 20° anniversario della sua conclusione. L'attenzione per il Vaticano II va oltre la continuità con il magistero di Paolo VI, dal momento che si configura con dei tratti peculiari, soprattutto in campo ecumenico, che il papa faceva risalire alla sua esperienza diretta, tanto da delineare una recezione ecumenica nella quale confluivano «lettera e spirito».

La recezione ecumenica del Vaticano II, cioè non semplicemente dei principi cattolici dell'ecumenismo, enunciati nel decreto *Unitatis redintegratio* ma dell'approccio con il quale erano stati affrontati i singoli temi proprio per «aggiornare» la dottrina per favorire la comunione nella Chiesa Cattolica e tra i cristiani, introduce a un altro elemento del grande orizzonte: la distinzione tra ecumenismo e dialogo interreligioso. Questa distinzione, così nitidamente presente anche nell'enciclica, si è manifestata in molti modi nel pontificato di Giovanni Paolo II in una prospettiva non di contrapposizione ma di complementarità secondo quello spirito che aveva guidato i padri conciliari sulla strada della redazione di una dichiarazione sulle

religioni non-cristiane, *Nostra Aetate*, nata, cresciuta e modificata in Concilio, anche per non perdere quanto era stato scritto, fin dalla Fase Preparatoria, pur con scopi radicalmente diversi, per definire i rapporti tra la Chiesa e il popolo ebraico.

Allo spirito che aveva condotto a *Nostra Aetate* Giovanni Paolo II si è costantemente richiamato, tanto più quando si è fatto promotore di iniziative, come l'incontro di preghiera per la pace delle religioni, a Assisi, il 27 ottobre 1986, solo per citare il più fecondo e innovativo, quando era evidente che il papa chiedeva ai cristiani, insieme, di promuovere un dialogo interreligioso da non confondere, per natura e per finalità, con il cammino ecumenico. Su questa distinzione che ciclicamente viene messa in discussione da coloro che propongono di usare il termine «ecumenico» per tutto quello che riguarda il dialogo, mentre invece, nella Chiesa Cattolica, si è venuto affermando come caratteristico del cammino per la costruzione dell'unità visibile della Chiesa.

2. *Il dibattito teologico e la Ut unum sint*

Nella recezione della *Ut unum sint* un posto privilegiato va riservato al dibattito teologico sull'autorità della Chiesa; naturalmente questo tema era presente nel dialogo ecumenico, ben prima della pubblicazione dell'enciclica, tanto che si può far risalire questo dibattito ai primi passi del movimento ecumenico contemporaneo. Infatti, proprio alla luce del rilievo che questo tema aveva assunto nel corso dei secoli, soprattutto nel tempo della contrapposizione confessionale in Europa, a coloro che si erano fatti promotori dell'ecumenismo contemporaneo parve opportuno interrogarsi sull'autorità nella Chiesa e sulle sue conseguenze nella riflessione ecclesiologica. L'attenzione a questo tema determinò, più che altri temi, la reazione ufficiale della Chiesa Cattolica per la quale qualunque iniziativa per il superamento delle divisioni che indebolivano la missione dell'annuncio della Parola di Dio – un aspetto su cui tutti i cristiani, anche in quei tempi pionieristici, erano d'accordo – doveva fondarsi sull'idea che l'unità della Chiesa non si poteva pensare se non a partire dal magistero petrino così come venne ribadito dall'enciclica *Mortalium animos* di Pio XI.

Nonostante questo intervento della Chiesa Cattolica il dibattito sull'autorità della Chiesa, come elemento centrale per il cammino ecumenico, si è sviluppato, anche con la partecipazione di teologi cattolici, tra i quali va ricordato almeno il teologo domenicano Yves Congar, tanto da mostrare come questo tema non fosse semplicemente funzionale al superamento delle divisioni, ma alla stessa riforma delle singole Chiese. Il confronto teologico sull'autorità è confluito nei lavori del Vaticano II, dove il contributo ecumenico ha giocato un ruolo speciale nella redazione dei documenti. Proprio l'esperienza del Vaticano II doveva essere fondamentale

nella stagione ecumenica, iniziata con la metà degli anni '60 e contrassegnata, tra l'altro, dall'avvio dei dialoghi teologici tra la Chiesa Cattolica, organismi ecumenici e Chiese cristiane.

L'enciclica di Giovanni Paolo II introduceva dei nuovi elementi su quanto si doveva fare per approfondire il dialogo teologico, mettendo sul tavolo anche la questione delle forme dell'esercizio del magistero petrino nella consapevolezza che questo tema era all'ordine del giorno del dialogo ecumenico così come si era venuto configurando dopo la celebrazione del Vaticano II.

Se il tema non era nuovo, pur con accenti diversi rispetto al recente passato, sicuramente era nuova la strada indicata per la recezione dell'enciclica. Infatti fin dalla sua pubblicazione venne invocata una recezione ecumenica, con la richiesta di risposte e di commenti di organismi ecumenici e Chiese a quanto veniva proposto dall'enciclica, soprattutto per un ulteriore approfondimento del confronto teologico in modo da cercare di risolvere, progressivamente, le questioni ancora aperte che impedivano la piena e visibile comunione tra cristiani.

I commenti ecumenici all'enciclica costituiscono una pagina particolarmente interessante del cammino ecumenico per il loro contenuto e per la loro provenienza, dal momento che mostrano chiaramente quanto le questioni sollevate dalla *Ut unum sint*, non solo quelle relative all'esercizio del magistero petrino, sul quale si concentrano molte iniziative (Convegni, pubblicazioni di atti, progetti di ricerca), erano considerate centrali e per questo avevano bisogno di una riflessione che coinvolgesse le Chiese; per la Chiesa Cattolica questo significava, come emerge dalla lettura dei commenti all'enciclica, ripensare, in termini ecumenici, aspetti dottrinali che dovevano favorire il rafforzamento della dimensione ecumenica.

La recezione della *Ut unum sint* la si coglie quando si prova a fare un quadro dei dialoghi internazionali, soprattutto quelli che hanno visto la partecipazione della Chiesa Cattolica; da questo quadro, circoscritto agli atti pubblici e ai dialoghi internazionali, le questioni poste dalla *Ut unum sint* sono tanto presenti. Naturalmente si potrebbe osservare che una presenza tanto massiccia e rilevante dell'enciclica nel dialogo teologico per l'unità può essere ricondotta al fatto che la stessa enciclica riprende tanti temi che sono centrali nella riflessione ecumenica, non solo nella e della Chiesa Cattolica, e quindi appare quasi inevitabile questa presenza.

Pur in un ambito così circoscritto, che non tiene conto del dialogo teologico a livello continentale e nazionale, un posto di rilievo va riservato ai lavori della Commissione mista cattolico-ortodossa che, in questi ultimi anni, ha affrontato proprio il tema dell'autorità in una prospettiva ecclesiologica, senza tralasciare la dimensione storico-giuridica, nella convinzione che proprio le questioni poste dalla *Ut unum sint* dovessero costituire una delle fonti per affrontare il nodo dei

nodì per giungere alla piena comunione; recenti studi hanno mostrato come già prima della pubblicazione dell'enciclica, questo tema era già all'ordine del giorno della Commissione mista che era giunta a una prima formulazione del rapporto tra Chiesa universale e Chiesa locale strettamente legato a una riflessione sulla natura e sui limiti dell'autorità del *primus inter pares*.

La lettura del *Documento di Ravenna* (2007), il primo redatto dopo la ripartenza dei lavori delle Commissioni, voluta da Benedetto XVI, indica la fecondità della *Ut unum sint*, anche nella scelta della ricerca di un modello alla luce delle vicende storiche dell'esercizio del magistero petrino: la scelta del Documento di Ravenna a favore del modello del I millennio sembrava foriero di un ulteriore approfondimento, mentre invece altri dovevano essere i risultati. Infatti i successivi passi della Commissione mista che proprio dal *Documento di Ravenna* si pensava potesse sviluppare una riflessione in grado di definire un modello ecclesologico di comunione, hanno mostrato quanto ancora deve essere fatto per giungere all'unità nella diversità, anche perché non sono mancate nuove tensioni nel mondo ortodosso che hanno avuto ripercussioni nei lavori della Commissione mista che vive una lunga stagione di prolungato ripensamento.

3. *La sua indole essenzialmente pastorale*

La *Ut unum sint* è però molto altro di una fonte privilegiata per il dialogo teologico per l'unità; anche se notevole è stato il contributo offerto dall'enciclica, come abbiamo appena esposto in modo sintetico, la *Ut unum sint* è intervenuta anche nella formulazione di norme e principi per rendere la dimensione ecumenica centrale nella vita delle comunità locali, oltre che nella riflessione teologica, con un taglio pastorale che proveniva dal Concilio Vaticano II, dove, in tanti interventi, era stata espressa l'idea che ripensare al contenuto e alle forme della partecipazione della Chiesa cattolica al movimento ecumenico significava non solo redigere un documento, come poi venne fatto con il decreto *Unitatis redintegratio*, ma promuovere un rinnovamento della Chiesa, dove la ricerca della comunione fosse una priorità, a tutti i livelli, così da rendere più efficace la missione. Le indicazioni della *Ut unum sint* erano quindi rivolte a tutti i cristiani, ma avevano una valenza del tutto particolare e stringente per i cattolici, di rito latino o bizantino, perché senza una testimonianza quotidiana della comunione nella Chiesa Cattolica era destinata a perdere forza l'azione della Chiesa di Roma nella ricerca di strade per superare le divisioni. Le indicazioni per una pastorale ecumenica quotidiana erano così parte essenziale e irrinunciabile per la teologica ecumenica, assolutamente non in contrapposizione, ma in profonda sintonia.

Seppure queste indicazioni siano espresse, con tanta chiarezza, ancora una volta,

nella prima parte dell'enciclica, l'invito perentorio a un impegno quotidiano nella costruzione dell'unità visibile della Chiesa, con un ripensamento complessivo della pastorale in una prospettiva ecumenica che sappia valorizzare le diverse identità all'interno della tradizione cristiana, costituisce il filo rosso della *Ut unum sint* tanto da porre l'enciclica, pur con tutte le sue peculiarità, in profonda sintonia con il magistero pontificio a partire dalla celebrazione del Vaticano II. Questo filo rosso percorre tutta l'enciclica: alla fine, nella parte conclusiva di carattere esortativo, Giovanni Paolo II si rivolge ai fedeli dopo aver ricordato ai «miei fratelli nell'episcopato» a porre un'attenzione speciale nel dialogo ecumenico, dal momento che «i due Codici di Diritto Canonico annoverano tra le responsabilità del Vescovo quella di promuovere l'unità di tutti i cristiani, sostenendo ogni azione o iniziativa intesa a promuoverla nella consapevolezza che la Chiesa è tenuta a ciò per volontà stessa di Cristo. Ciò fa parte della missione episcopale ed è un obbligo che deriva direttamente dalla fedeltà a Cristo, Pastore della Chiesa. Tutti i fedeli, però, sono invitati dallo Spirito di Dio a fare il possibile, perché si rinsaldino i legami di comunione tra tutti i cristiani e cresca la collaborazione dei discepoli di Cristo: “La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo la propria capacità». (GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, 101)

L'enciclica chiede di vivere l'esperienza quotidiana di fede con uno stile ecumenico perché questo risponde al disegno di Dio che spinge alla comunione; non si tratta quindi di seguire il Concilio Vaticano II per la costruzione dell'unità o assecondare una spinta al dialogo e alla conversione, che caratterizzano l'immediata preparazione al Grande Giubileo. Infatti la «via ecumenica» è una scelta irreversibile non dei padri conciliari ma della Chiesa in quanto tale che deve operare per l'unità come segno tangibile dell'amore di Dio. Percorrere la via ecumenica significa anche alimentare una riflessione quotidiana, in grado di coinvolgere i credenti, anche quando appartengono a una stessa confessione, nella ricerca della comunione. In questa ricerca si deve attribuire un primato alla preghiera perché è proprio nella preghiera e grazie alla preghiera che i credenti si possono fare docili ascoltatori della parole di Cristo per l'unità. La preghiera è profondamente legata alla dimensione quotidiana della costruzione e della testimonianza dell'unità poiché, seppure ci sono tempi dell'anno liturgico quando più forte è il richiamo alla preghiera per l'unità, essa deve caratterizzare la vita delle comunità ogni giorno. Il primato della preghiera contribuisce anche a favorire il dialogo: «Se la preghiera è l'“anima” del rinnovamento ecumenico e dell'aspirazione all'unità, su di essa si fonda e da essa trae sostentamento tutto ciò che il Concilio definisce “dialogo”». (GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, 28)

Per l'enciclica il dialogo, vissuto non in termini filosofici, ma proprio secondo il modello biblico, diventa quindi una parte essenziale della dimensione quotidiana

dell'ecumenismo nelle comunità, dove si devono trovare delle forme per una sempre migliore conoscenza della pluralità delle tradizioni cristiane, dei momenti di preghiera comune per una ricoperta di un patrimonio spirituale; l'ecumenismo quotidiano chiede «ogni possibile collaborazione pratica ai vari livelli: pastorale, culturale, sociale, e anche nella testimonianza al messaggio del Vangelo». (GIOVANNI PAOLO II, *Ut unum sint*, 40)

Conclusioni

Ora che siamo arrivati alla fine, dobbiamo porci la domanda dalla quale è partita la redazione di questo testo: perché leggere oggi la *Ut unum sint*? Un omaggio a Giovanni Paolo II? Una fuga nel passato? Un modo per dire che siamo sempre allo stesso punto? Ancora un richiamo al Concilio Vaticano II, tanto presente nell'enciclica, come panacea di tutte le questioni aperte?

Una prima risposta potrebbe essere che si deve leggere l'enciclica, per il suo contenuto e per la sua recezione, per la vita della Chiesa del XXI secolo, che ha bisogno di immergersi nei testi della tradizione proprio per trovare forza e speranza per affrontare questioni nuove che sanno di antico perché chiamano i cristiani a confrontarsi con la tensione verso l'unità da costruire giorno per giorno, così come è stato fin dalle prime comunità cristiane, secondo quanto si può leggere nel Nuovo Testamento. A distanza di 25 anni dalla sua pubblicazione, pur nei tempi tanto mutati per la Chiesa e per il mondo, la *Ut unum sint* mantiene la sua attualità chiedendo una conversione quotidiana, una conoscenza del dibattito ecumenico in corso e una definizione delle questioni ancora aperte in una prospettiva di cammino che deve coinvolgere tutte le comunità nella loro stessa vita, perché non si può pensare alla Chiesa pellegrina, quando si parla di unità, e di Chiesa fortificata quando si parla di aggiornamento e di rinnovamento.

Immergersi nell'ecumenismo nella quotidiana esperienza di fede non significa inseguire il tema del giorno, come se la rotta di un cammino, fosse fatta a seconda di un'emergenza sociale, di una passione ecclesiastica o di una scelta di governo; si tratta di scoprire giorno per giorno come la conversione del cuore conduca lentamente, senza fretta, con un percorso non lineare, con qualche passaggio a vuoto, talvolta con incertezza, a vivere la testimonianza di Cristo, Luce delle genti, con quella efficacia che nasce dal mettersi in cammino, con la propria identità, da scoprire e da condividere, perché «tra i cristiani ciascuna comunità ha un dono da offrire agli altri. Più guardiamo al di là degli interessi di parte e superiamo i retaggi del passato nel desiderio di avanzare verso l'approdo comune, più ci verrà spontaneo riconoscere, accogliere e condividere questi doni» (papa FRANCESCO, *Omelia per la celebrazione dei secondi vespri*, 25 gennaio 2020).

XXXIII ASSEMBLEA DIOCESANA CONCLUSIONE

Lungro, 31 agosto 2020

Mons. Donato Oliverio

Carissimi, vi ringrazio per la vostra partecipazione attiva e coinvolgente che avete espresso in questa giornata di Assemblea Diocesana. È stato bello che ci siamo ritrovati quest'anno anche se per una giornata, per dire grazie al Signore che ci ha guidato e sostenuto in questi mesi, un difficile periodo trascorso a causa della pandemia da coronavirus.

Ringrazio i relatori. Le relazioni saranno inserite nella rivista diocesana Lajme, in modo che si possa ritrovare ciò che è stato detto e ciascuno possa arricchirsi di tutti quei contenuti che ci sono stati dati.

Papa Francesco, nel Discorso che ha tenuto in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, il 17 ottobre del 2015, ricordava come **«il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»**.

Alla Chiesa del terzo millennio è richiesto di camminare insieme. Papa Francesco, durante l'udienza all'Eparchia il 25 maggio 2019, aveva usato l'espressione **«camminare insieme verso il futuro che Dio vorrà donarci»**. È chiaro che il successore di Pietro, di fronte al quale l'intera nostra Chiesa locale è andata per essere confermata nella fede e per testimoniare la nostra storia di fede di fronte all'intera Chiesa universale, ci ha indicato dei binari sui quali continuare il nostro percorso ecclesiale.

Sin dagli inizi del cristianesimo i cristiani erano definiti **«i discepoli della via»** (cfr. At 9, 2; 19, 9.23; 22,4; 24,14.22), chiamati a seguire il Signore Gesù che si presenta come *«la via, la verità e la vita»* (Gv 14,6).

San Giovanni Crisostomo scriveva che Chiesa è **«nome che sta per cammino insieme (synodos)»**. La Chiesa, infatti, è l'assemblea dei chiamati a rendere grazie e lode a Dio: *(agapìsomen allilus ina en omonìa omologhìsomen)* Amiamoci gli uni gli altri affinché con il medesimo sentire professiamo la nostra fede. Questo cantiamo ogni giorno nella Divina Liturgia. Siamo chiamati a camminare insieme ed avere un medesimo sentire proteso verso l'incontro con il Signore nostro Gesù Cristo.

Nei secoli, della storia della Chiesa caratterizzata da un susseguirsi di concili

e sinodi, sia locali che universali, l'elemento sinodale continua a rimanere il fulcro della vita della Chiesa, con il chiaro intento di valorizzare la coscienza di fede dei fedeli, e per valorizzare la partecipazione attiva di tutti i battezzati alla vita della Chiesa.

Con il concilio Vaticano II, l'istanza del camminare insieme diventa centrale nell'opera di rinnovamento promossa dal concilio, all'interno dell'ecclesiologia di comunione del popolo di Dio.

La Chiesa intera, e quindi anche l'Eparchia di Lungro, cammina con Cristo, il Viandante, la

Via. Sino alla fine dei tempi è in cammino tutto il popolo di Dio, il quale in virtù del proprio battesimo è chiamato ad avere un ruolo centrale nella vita della Chiesa, anche nei processi decisionali.

Emerge centrale allora la questione della partecipazione di tutti nella vita della Chiesa, in cui il popolo di Dio in un cammino comune attiva ed esercita i propri carismi. Il ministero ordinato, infatti, è a servizio del Popolo di Dio.

Esorto ad una conversione alla esperienza sinodale anche nella nostra Eparchia, in modo che si faccia sempre più strada una cultura del **dialogo, dell'ascolto reciproco, del discernimento spirituale**, in modo da attivare processi sinodali all'interno della Chiesa per favorire una partecipazione effettiva dei laici nel discernimento e nel processo decisionale.

Anche all'interno delle nostre realtà parrocchiali è necessario ripensare un



percorso di Chiesa sinodale che sappia meglio esprimere il coinvolgimento dei laici, preparati e competenti, uomini e donne. Mi pare quanto mai necessario rivitalizzare i consigli diocesani e parrocchiali. Il parere dei laici è sì consultivo, ma questo vuol dire che è parte integrante della fase decisionale.

Una maggiore dimensione sinodale vissuta nella Chiesa aiuterà a dare risposte a quelle tante domande di cui la società è intrisa. *Come mai vi è una corposa parte della società che vede la Chiesa e la fede del tutto estranee e irrilevanti per la propria vita?*

Prima di dare risposte sociali o politiche la Chiesa è chiamata a dare voce e spazio alla Parola di Dio letta, pregata, interpretata comunitariamente da tutti i battezzati; qui è necessaria la dimensione dell'ascolto e del fare spazio dentro di sé per lasciare spazio allo Spirito Santo. Ogni parrocchia sia un luogo dove sotto l'azione dello Spirito Santo si vive da discepoli di Cristo, sperimentando la comunione nella diversità dei carismi e delle competenze.

Vi esorto ad un dialogo sincero, sereno e obbiettivo, in cui avere attenzione alle ferite di ognuno per una Chiesa che diventi sempre più comunione ed orientata alla promozione del dialogo fra gli uomini e fra le confessioni, in cammino verso il benedetto giorno della partecipazione al calice comune. L'episodio dei discepoli di Emmaus ci sia di sostegno: anche noi mettiamoci in cammino con il Cristo e tra di noi per sperimentare **la gioia dello stare insieme** e di uno sguardo liberante e liberatorio, uno sguardo di salvezza e di vita eterna.

Prima di concludere vorrei anche dire che non possiamo soltanto autocelebrare la nostra realtà. Siamo una Chiesa viva, proiettata verso il futuro e pertanto non possiamo ignorare la questione **“giovani”**. Se ci guardiamo attorno non ne vediamo molti. Mi sorge spontanea una domanda: Riusciamo ancora noi cristiani a presentare la novità del cristianesimo e il fascino della persona di Gesù?

Non cadiamo nell'errore di pensare ad una iperattiva programmazione parrocchiale, quasi come se fossimo una azienda, con l'ansia di dover riempire la Chiesa a tutti i costi, continuando a rimanere e operare nelle mura della Chiesa. Puntiamo sulla testimonianza del Vangelo: **dai nostri occhi traspare la gioia di essere stati salvati? Oppure siamo tanti ministranti del sacro? Ogni laico sente sulle sue spalle la responsabilità dell'annuncio del Vangelo?**

A tutte queste domande si deve dare risposta nelle singole parrocchie, nelle esperienze quotidiane di preghiera e di vita vissuta: parroco e fedeli in un continuo dialogo dove non esiste il parere meno importante. Su questo bisognerà lavorare tanto. Altrimenti ci sarà il rischio di autocelebrare un pezzo da museo, chiuso su sé stesso; senza la novità del Cristo che parla al cuore di ogni uomo, giovani compresi, rischiamo di implodere. Annunciamo il Vangelo con la nostra vita e con la nostra

preghiera quotidiana - anzi, la nostra vita diventi preghiera, profumo spirituale - in modo da poter portare a Gesù quanta più gente possibile.

I giovani, dalla Chiesa si aspettano altro. Non cercano sale da ballo, non cercano preti in pantaloncini e che bevano nei bar. I giovani hanno un desiderio spirituale e anelano a Dio, a volte anche senza saperlo pienamente. Quando entrano nelle Chiese trovano degli uomini spirituali oppure trovano persone che vogliono sempre più somigliare alla moda del momento, allo spirito del mondo? Riaccendiamo la dimensione missionaria. Bisogna uscire in missione, per annunciare la bellezza del Dio per me: il Figlio di Dio è morto ed è risorto per la mia salvezza. Ripartiamo dal principio, dall'alfabeto spirituale, da una nuova catechesi mistagogica. Quando sapremo affascinare le nuove generazioni, queste inizieranno ad avvicinarsi alle Chiese. Senza il saper testimoniare il fascino di nostro Signore Gesù Cristo morto e risorto per me sarà inutile ogni nostro sforzo.

Papa Francesco in un messaggio al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini, così dice: *“lo stupore è la strada per cogliere i segni del sublime”, “privi di meraviglia restiamo sordi al sublime... lo stupore è davvero la strada per cogliere i segni del sublime, cioè di quel Mistero che costituisce la radice e il fondamento di tutte le cose”*.

Fa eco alle parole del Papa il Cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI: *“Ci doni il Signore la stessa meraviglia che ha permesso ai profeti di vedere le cose come le vede Dio, e doni oggi a noi di riconoscerlo presente nella storia e di viverlo e testimoniare nella nostra esistenza quotidiana... senza meraviglia e stupore la vita perde il suo senso e svilisce. Mentre l'incanto e la commozione risvegliano in noi qualcosa di altro, che al di là del semplice approccio umano, inonda l'anima di beatitudine e ci fa rivolgere lo sguardo all'eterno”*.

Noi continuiamo a camminare, senza disperare e con la luce di Cristo nei nostri occhi, puntando con tutte le nostre forze ad operare affinché la preghiera di Cristo al Padre **“Fa' che siano uno”** diventi presto concreta. Ringraziamo tutti i convenuti e affidiamo le nostre vite nelle mani di Dio Padre. Che la Madre di Dio, con la sua intercessione presso il Figlio, ci possa preservare da ogni pericolo fisico e spirituale.

Intendo esprimere un ringraziamento a quanti si sono fatti carico della preparazione dell'Assemblea, il protosincello protopresbitero Pietro; così come intendo ringraziare Papàs Sergio per la Segreteria, Papàs Arcangelo per accoglienza, la Professoressa Castellano.

Grazie a tutti, infine, con l'augurio di buon anno pastorale e di fervida ripresa del lavoro pastorale.

DOCUMENTO FINALE

XXXIII Assemblea Diocesana

Corso di Aggiornamento Teologico

Lungro, 31 agosto 2020

Angela Castellano Marchianò

Nonostante le difficoltà di questo terribile 2020, che ha seminato ovunque sofferenza e povertà, superando ogni più realistica previsione, il Vescovo Donato non ha voluto, e per questo gliene siamo grati, rinunciare al momento di comunione, riflessione e confronto più importante dell'anno ecclesiastico diocesano. Pertanto siamo riusciti a celebrare, sia pure con un velo di nostalgia, sotto le volte splendide della nostra Cattedrale di "San Nicola di Mira" di Lungro, cuore della Chiesa diocesana, con un programma ridimensionato rispetto al passato, la 33^a Assemblea Diocesana – Corso di Aggiornamento Teologico "L'Eparchia di Lungro in cammino tra tradizione e rinnovamento", in coerente prosieguo con le Assemblee precedenti, che hanno avviato l'approfondimento storico e spirituale sulla nostra giovane, ma tenace, Eparchia.

Il ritrovarsi insieme costituisce un passo naturale di cammino sinodale per la nostra Chiesa, all'ascolto dello Spirito Santo. Alla luce di ciò, nell'arco di una sola giornata, iniziata con la celebrazione della Divina Liturgia e l'ascolto dell'Omelia del Vescovo, ordinatamente incentrata sulla festa mariana odierna e sulla duplicità di aspetti della nostra vita quotidiana e personale, attiva e contemplativa, sul modello evangelico di Marta e Maria, si è celebrata l'Assemblea in cui sono state offerte ai volenterosi presenti, ligi alle disposizioni di legge, due importanti relazioni: la prima, a cura dello stimatissimo dottor Gianpaolo Rigotti, Archivist della Congregazione per le Chiese Orientali, ci ha guidati nella conoscenza sempre più accurata per merito dei riferimenti alle fonti documentali, del cammino non facile ma sempre impegnato e forte, dell'Eparchia negli anni travagliati dal punto di vista civile e sociale successivi al secondo conflitto mondiale, al culmine dei quali, nel 1959 la sapienza del Santo Padre Giovanni XXIII ha annunciato la convocazione del concilio Vaticano II.

Le precarie condizioni di vita del popolo di Dio dell'Eparchia, l'impegno instancabile del Vescovo Giovanni Mele, che fu padre conciliare, i temi abbracciati dal sacro concilio nel suo complesso e i relativi riflessi sulla vita dell'Eparchia, sono

EPARCHIA

stati presentati dal dottor Rigotti con tanta evidenza e competenza, tanto che i presenti hanno potuto riviverli e godere della loro presentazione con vivo interesse e attenta partecipazione.

La seconda relazione, offerta dal docente di Storia ecumenica della Chiesa e direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, il prof. Riccardo Burigana, altro pilastro delle nostre Assemblee annuali, e non



solo, è stato di taglio ecumenico, prettamente teologico pastorale, sulla traccia dell'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II, presentando alla nostra Eparchia, che per la sua vicenda storica si vede investita di una vocazione ecumenica, l'esperienza quotidiana di fede e di preghiera con uno stile squisitamente ecumenico. Il prof. Burigana ha invitato la nostra realtà ecclesiale a vivere nella preghiera in spirito ecumenico, affiancata da una conversione quotidiana e da una conoscenza del dibattito ecumenico in corso.

I presenti hanno accolto le relazioni con senso di partecipazione e di apprezzamento manifestato dall'ascolto attento, dall'applauso finale e da qualche intervento sui temi trattati.

Nell'apertura e nella conclusione dell'Assemblea, il Vescovo ha posto in luce la possibilità di trasformare la sfida dell'emergenza coronavirus in opportunità di

EPARCHIA

crescita, di cambiamento, di comunione, nella certezza che la preghiera alimenta la speranza e la fiducia dei cittadini e dei fedeli.

La sensibilità del Vescovo alla vocazione ecumenica della nostra Chiesa traspare dalla vicinanza ai recenti travagli del Libano; così come alla sofferenza del patriarca Bartolomeo per la trasformazione in moschea della storica basilica di “Santa Sofia” a Costantinopoli; e ancora, la gratitudine al cardinal Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per l’unità dei Cristiani, per le sue parole di ringraziamento e di incoraggiamento per la sensibilità espressagli dall’Eparchia, in occasione del 60° dalla fondazione del Dicastero; infine, le esortazioni del cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità, parallelamente a quelle del patriarca Bartolomeo per l’ecumenismo incarnato nella nostra Eparchia, già in antico presente nella giurisdizione canonica del vescovo di Roma.

Nella sua sintesi, il Vescovo ha sottolineato in particolare l’importanza, costitutiva della Chiesa, di camminare sempre insieme, in particolare con il cuore rivolto ai giovani, affinché possano percepire e gioire del fascino della fede in Cristo, testimoniata da tutte le componenti della Chiesa. Anche il cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI, rivolgendosi ai giovani presenti al recente Meeting di Rimini, ha augurato loro di poter cogliere sempre in ogni aspetto della vita la meraviglia del dono e della presenza di Dio.

La partecipazione attiva di tutti i battezzati alla vita della Chiesa è stato il fulcro delle conclusioni del Vescovo Donato, il quale, sottolineando come la Chiesa sia dagli inizi una assemblea di chiamati in cammino, ha esortato ad una conversione dell’intera Eparchia alla esperienza di Chiesa sinodale, in cui il popolo di Dio in un cammino comune attiva ed esercita i propri carismi e in cui il ministero ordinato è a servizio del popolo di Dio. All’insegna del dialogo, dell’ascolto reciproco e del discernimento spirituale siamo invitati ad attivare processi sinodali – da qui l’invito a riattivare e rivitalizzare i Consigli parrocchiali e diocesani – per favorire una partecipazione effettiva dei laici nel discernimento e nel processo decisionale ecclesiale: tutti, giovani inclusi.

Il pensiero ai giovani, spesso assenti nelle nostre Chiese e nelle nostre Assemblee, è centrale in una Chiesa proiettata verso il futuro: guardando al Cristo siamo chiamati ad essere sempre meno preoccupati di occupare spazi, e sempre più impegnati ad attivare processi, mediante una testimonianza di vita dell’Evangelo di Cristo, che possa suscitare meraviglia e stupore per la bellezza di una esperienza di fede.

Cammino comune, testimonianza di vita guardando al Cristo, Chiesa in uscita per un risveglio del desiderio di Dio nei giovani. Queste le linee direttrici per un nuovo anno di preghiera e vita cristiana, nell’ascolto dello Spirito Santo, all’insegna della conversione del cuore e della testimonianza della bellezza dell’unità nella diversità.

EPARCHIA

«Sii uomo che vive la Parola di Dio» La chirotonia presbiterale del diacono Francesco Saverio Mele

Alex Talarico

Domenica 8 novembre 2020, Commemorazione degli Arcangeli Michele e Gabriele e di tutte le Potenze incorporee, nella Chiesa parrocchiale “San Giovanni Battista” di Acquaformosa (CS), S.E. Mons. Donato Oliverio, Vescovo di Lungro, durante la Divina Liturgia ha conferito l’ordine del presbiterato al diacono Francesco Saverio Mele, un vero e proprio «momento di Chiesa» così come lo ha definito il Vescovo nell’omelia.

Zoti Francesco Saverio Mele, dopo aver conseguito il Baccalaureato in Sacra Teologia presso l’Istituto Teologico Cosentino di Rende durante gli anni in cui ha frequentato il Seminario Maggiore Eparchiale a Cosenza, ha intrapreso a Roma il percorso accademico che lo ha portato a conseguire la Licenza in Diritto Canonico presso il Pontificio Istituto Orientale.



EPARCHIA



Il Vescovo Donato nell'omelia ha ricordato al novello presbitero che «è sempre il Signore il protagonista e il promotore di ogni bene che si genera nella Chiesa e nella vita degli uomini». Inoltre, mons. Oliverio ha invitato il novello presbitero a vivere la Parola di Dio in quanto «gli uomini di oggi si aspettano dal sacerdote prima che la Parola “annunciata”, la Parola “vissuta”». In questo modo, vivendo la Parola nella testimonianza, il sacerdote sarà uomo di Cristo, uomo di preghiera, uomo che alla sera potrà arrivare a casa «stanco ma avendo amato un po' di più il Signore, avendo creduto un po' di più in Lui e così dicendo: “Sono servo inutile. Ho fatto quanto dovevo fare”».

Alla ordinazione presbiterale hanno partecipato come concelebranti del Vescovo e del popolo, il Vicario Generale p. Pietro Lanza, p. Raffaele de Angelis, p. Mario Aluise, p. Sergio Straface, p. Michel Skaf, p. Giampiero Vaccaro, p. Manuel Pecoraro, p. Remus Calin Mosneag, p. Mario Michele Santelli, p. Arcangelo Capparelli, p. Mario Cribari, p. Nicola Miracco Berlingieri, p. Piero Rose, p. Andrea Quartarolo, i diaconi Alex Talarico e Antonio Gattabria.

Al termine della Divina Liturgia, che ha visto la presenza limitata di partecipanti a causa dell'emergenza sanitaria da Covid-19, papàs Mele ha rivolto un saluto ai presenti e ha rivolto un pensiero di gratitudine a quanti lo hanno accompagnato con la preghiera in un tale momento di grazia.

Il Liceo Classico “Alfonso Gatto” di Agropoli in visita a Lungro

Con una classe del Liceo Classico ‘Alfonso Gatto’ di Agropoli (SA), nell’ambito di un progetto pluridisciplinare volto alla conoscenza delle minoranze etno-linguistiche presenti in Italia, abbiamo rivolto il nostro interesse verso la comunità italo-albanese di Lungro. Nel corso dei mesi precedenti, i ragazzi sono stati preparati fornendo loro un percorso storico che potesse chiarire le ragioni della presenza delle comunità arbreshe in Italia. Il 6 Febbraio 2020, grazie all’interessamento del professor Filippo Sulla, il nostro studio si è concluso con la visita alla cittadina di Lungro, sede dell’eparchia. Al nostro arrivo, siamo stati calorosamente accolti da padre Salvatore Sulla, parroco della Chiesa del Santissimo Salvatore, il quale ha salutato i ragazzi in maniera affabile e cordiale e ha fatto sentire noi tutti degli ospiti graditi. Abbiamo così avuto la possibilità di partecipare alla Santa Messa, celebrata da Padre Salvatore in rito greco-bizantino con il coro diretto da padre Michel. Ad alcuni allievi è stato affidato il compito di leggere in greco le letture previste. Per tutti noi è stato un momento molto suggestivo, toccante e che ci ha arricchito sia sotto il profilo umano che culturale. Nel corso della mattinata, siamo stati poi ricevuti dall’eparca, Sua Ecc.za Rev.ma Donato Oliverio, il quale ci ha aperto le porte dell’eparchia e ha ripercorso la storia degli albanesi giunti in Italia nel XV secolo mettendo in evidenza il grande senso di appartenenza che gli arbreshe conservano intatto da allora e, nello stesso tempo, la compiuta e pacifica





integrazione delle comunità in Italia. Ha poi permesso ai ragazzi di conoscere la storia dell'eparchia e dei suoi personaggi più illustri. Grazie al suo permesso e alla disponibilità di padre Michel Skaf, siamo stati introdotti alle meraviglie contenute all'interno del museo e alla conoscenza delle icone bizantine.

Il nostro percorso è proseguito con la visita della Cattedrale di San Nicola di Mira. All'interno della chiesa, tutti noi siamo stati rapiti dallo splendore dei mosaici e delle icone. Su tutti si staglia il Cristo Pantocrator, vero gioiello prezioso ed inestimabile. La sacralità che si respira all'interno della cattedrale è davvero sorprendente e rende quel luogo, seppur molto grande, al tempo stesso, intimo. Nel viaggio di rientro verso casa, noi docenti abbiamo ripercorso e commentato con gli allievi i vari momenti della giornata. I ragazzi hanno manifestato uno straordinario entusiasmo per l'esperienza vissuta e sentita gratitudine per l'accoglienza a loro riservata. 'Temevamo di poterci annoiare e invece questa visita si è rivelata molto interessante, addirittura entusiasmante.' – hanno così commentato alcuni di loro.

Quanto a me, mi è sembrato molto importante introdurre i miei alunni ad una storia che in pochi conoscono, ad ascoltare una lingua 'straniera' ancora parlata normalmente in quelle comunità e alla visione delle stupende opere d'arte della cattedrale e del museo. Le differenze arricchiscono, era questo il messaggio che doveva arrivare e che hanno dimostrato di aver recepito appieno, mostrando interesse ed ammirazione per ciò che caratterizza gli albanesi d'Italia.

Ciò che ha affascinato ciascuno di noi è stato il forte legame alle radici che gli arbreshe possiedono ancora oggi e che ha consentito loro di salvaguardare il patrimonio linguistico e culturale che hanno portato via dall'Albania del XV secolo.

Gabriella Masulli - Liceo Classico 'Alfonso Gatto' - Agropoli (SA)

In cammino con l'Azione Cattolica Diocesana

Angela Castellano Marchianò

Fortunatamente, poco prima che iniziasse per tutta l'Italia 'la grande chiusura sociale da **coronavirus**', l'Associazione Diocesana dell'Azione Cattolica dell'Eparchia di Lungro, dopo avere completato, a norma di Statuto, le Assemblee Parrocchiali, ha celebrato l'**Assemblea Diocesana elettiva**, per conferire le responsabilità previste nel **triennio 2019-2022**.

I membri dei Consigli Parrocchiali dell'A.C. si sono incontrati nel primo pomeriggio di **domenica 23 febbraio, a San Demetrio Corone**, nella sede del **Centro Diocesano di Azione Cattolica**, sede che merita una piccola parentesi di cronistoria, in quanto occupa il piano terreno di un edificio vescovile assai dignitoso, restaurato negli anni recenti per vivo interessamento del Vescovo Donato, conosciuto in paese come "**Asilo Vecchio**", poiché fu costruito nel 1932 a cura dell'allora Arciprete Francesco Baffa, fervido animatore della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (la G.I.A.C.), coevo, collaboratore ed ammiratore sia del Beato Mons. Francesco Maria Greco, Fondatore dell'Istituto delle Suore 'Piccole Operaie', sia di Mons. Giovanni Mele, primo Vescovo di Lungro, ed ospitò, fino agli ultimi anni '70 del secolo scorso, l'Asilo Infantile, affidato alle Suore 'dei Sacri Cuori'.

Accolto con spontanea simpatia dal Presidente Diocesano uscente, l'avv. G. Giuseppe Capparelli, che ha presieduto i lavori dell'Assemblea, dall'Assistente Diocesano, Papàs Raffaele De Angelis, entrambi di Acquaformosa, e dai 'padroni di casa', il Presidente Parrocchiale uscente, Dott. Demetrio Loricchio, la neopresidente subentrata, Prof.ssa Filomena Bifulco Pisarra, e dall'Assistente Parrocchiale, Arciprete Andrea Quartarolo, nonché da tutti i partecipanti, è giunto puntuale, quale **rappresentante del Centro Nazionale dell'A.C.I.**, l'ing. Fausto Santangelo, della Diocesi di Tursi-Lagonegro, coniugato, padre di due figli adolescenti, che nei due trienni trascorsi ha ricoperto l'incarico di **Delegato Regionale dell'A.C. della Basilicata** e attualmente è collaboratore dell'A.C. a livello centrale, persona di grande empatia e naturale capacità comunicativa, figura per così dire emblematica dell'associazione ecclesiale-laicale più longeva e più compenetrata dello spirito e dell'opera di apostolato della Chiesa.

L'introduzione ai lavori è stata dunque egregiamente svolta da questo amico che ha portato il **saluto del Presidente Nazionale dell'A.C., prof. Matteo**

Truffelli, Docente di filosofia presso l'Università di Parma, il quale ha voluto che, nel regolare procedere del cammino associativo assembleare, che si concluderà, dopo lo svolgimento delle Assemblee Regionali, solo al termine della celebrazione della prossima **XVII Assemblea Nazionale**, ogni Assemblea Diocesana, nell'adempimento dei suoi lavori statutari, si sentisse cordialmente legata, attraverso i rappresentanti designati, al cuore stesso dell'Associazione, interpretato da tutti i membri della Presidenza Nazionale, nonché dal Collegio degli Assistenti Centrali, guidati dal Vescovo Assistente Ecclesiastico Generale dell'A.C.I., **Mons. Gualtiero Sigismondi**.

I lavori dell'Assemblea si aprono, come di consueto, con la relazione del Presidente uscente, il quale, dopo i due trienni del suo incarico da adulto, e ricordando i due trienni di Presidenza vissuti in passato da aderente al Settore Giovani, afferma che potrebbe esprimere una certa tristezza sia per il tempo trascorso, sia per non aver potuto completare i progetti e le iniziative che erano stati messi in cantiere, ma, citando le parole del compianto Presidente nazionale, Vittorio Bachelet, ripensa in positivo la sua presenza nell'A.C. Diocesana, non tanto per giustificarsi, quanto per sottolineare la sua riconoscenza e senso di appartenenza.

“Che cosa è l'Azione Cattolica?” - si domandava Vittorio Bachelet dopo il rinnovamento postconciliare, per tracciarne il profilo da lui stesso animato in senso fortemente unitario: ***“Ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà dei cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano insieme nel nome del Signore, che sono amici; e questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai strutture organizzative, ma veramente essendo sempre più ‘un cuor solo e un’anima sola’, cercano di servire la Chiesa”***.

Davanti a tale prospettiva, non parole di tristezza, bensì di sincero ringraziamento rivolge il presidente Capparelli, ***“...al Signore, all'A.C., come idea e come espressione della Chiesa... che manifesta visibilmente ciò che la Chiesa è: organizzata, ma non settaria, aperta a tutti, che richiede agli aderenti semplicemente di vivere il proprio Battesimo...”***.

Il **progetto diocesano** avviato con entusiasmo all'inizio del triennio, e al momento non completato, ispirato al lavoro di tutta l'Associazione nazionale per il **150^{mo} di vita** e di storia di santità laicale (1868/69 - 2018/2019), è stato quello di raccogliere, ordinare e offrire come contributo organico dell'A.C. Diocesana all'Eparchia di Lungro nell'**Anno del Centenario** (1919-2019), **un quadro storico dell'A.C. diocesana**, con documentazioni varie e testimonianze raccolte fra le Associazioni Parrocchiali, ma: ***“...mi sono accorto*** - prosegue nella relazione - ***che ci vuole***

più tempo per raccogliere tante notizie di persone di ogni età che nel tempo si sono impegnate in tutti i modi per la Chiesa locale e per la Chiesa Universale nell'Associazione e che per riconoscenza abbiamo l'obbligo morale di ricordare.

Un gran numero veramente, un popolo di 'Volti della speranza', che, messi in luce a partire dal Convegno Ecclesiale di Verona, l'A.C.I. ha contribuito a far conoscere nel panorama tutto della Chiesa italiana".

Se un rimpianto il presidente Capparelli deve esprimere, non è tanto per non aver completato in tempo utile il progetto 'storico', che non sarà comunque abbandonato nel prosieguo di tempo dall'A.C. diocesana, orgogliosa delle sue benemerite radici, né il rimpianto per gli amici che il Signore ha chiamato a sé in questi ultimi anni, lasciando fisicamente più povera l'Associazione, ma assicurandole affettuosa vicinanza dal Cielo, quanto piuttosto per non essere riuscito, sia personalmente che associativamente, a raggiungere e coinvolgere la realtà giovanile dell'Eparchia: ***"Nel mio saluto al termine del primo incarico giovanile da Presidente, a questo punto salutavo i giovani, che in quel tempo erano il fiore all'occhiello della nostra Associazione Diocesana: questo è un vero motivo di tristezza, che i giovani praticamente nella nostra associazione diocesana non ci sono più"***.

L'Assemblea, partecipando alla riflessione del Presidente, riconosce che questa ***'tristezza'*** deve farci meditare tutti, come A.C., come Chiesa e come società: i giovani oggi sembrano generalmente attratti da molti richiami, allettanti, piacevoli, facili da mettere in pratica, ma superficiali, che non toccano nel profondo le coscienze con quei valori per cui la vita merita di essere vissuta, e che, appena sperimentati, lasciano dietro di sé la dispersione di quel patrimonio di energie, di speranze, di progetti, che l'età giovanile deve poter gustare, sostenere e proiettare nel suo futuro.

Sembra mancare alla gioventù di oggi il senso del ***'progetto di vita'***: anche se nelle 'nostre' festose Giornate della Gioventù si raccolgono intorno alla Chiesa molti giovani, soprattutto giovanissimi, in modo vivace e simpatico; anche se, nelle diverse esperienze estive parrocchiali con i ragazzi, tanti giovani sono presenti, attivi e creativi, amici dei piccoli e soprattutto amici del Parroco, a cui rispondono volentieri quando vengono 'chiamati', dobbiamo riconoscere che per lo più essi vivono questa loro presenza ecclesiale 'comunitaria' in modo episodico e non fedele e continuativo, come l'A.C. propone. Sarà compito del prossimo triennio di colmare, volenterosamente e con l'aiuto di Dio, questo solco, non così insormontabile, fra la nostra gioventù e l'Associazione.

Da ultimo l'Assemblea procede alle operazioni di voto, per eleggere democraticamente i membri del prossimo Consiglio Diocesano di A.C., nel numero massimo di 25, tra adulti, qualche giovane, che comunque non manca, e rappresentanti dei ragazzi. Il Consiglio, appena eletto, esprime quindi all'unanimità

una terna di nomi, che il Presidente uscente ha il compito di comunicare al Vescovo di Lungro, il quale individuerà in essa la persona del prossimo Presidente Diocesano dell'A.C.I., vagliando tutte le opportunità ecclesiali che tale incarico porta con sé.

Infilatosi poi a tradimento il **coronavirus** nel cammino di tutti noi, e quindi anche dell'A.C. Diocesana, tanti altri problemi hanno occupato la mente e il cuore del Vescovo, e di tutti noi, per cui l'attenzione all'**iter** della nomina del Presidente Diocesano è passata per così dire in secondo piano, rispetto alle tante decisioni eccezionali che si sono dovute prendere nel tempo della Quaresima, e soprattutto all'avvicinarsi della Pasqua, a salvaguardia sia della vita sia della pratica religiosa dei fedeli dell'Eparchia, ma, nel momento in cui l'orizzonte del prossimo futuro si sta schiarendo, anche per merito del senso di responsabilità con cui tutti, grandi e piccoli, hanno saputo far fronte all'epidemia, e, con l'aiuto di Dio e della Vergine Maria, a non soccombervi, il Vescovo Donato ha potuto esprimere tutta la sua paterna sollecitudine verso l'Azione Cattolica, con il Decreto di nomina del **Presidente Diocesano di A.C.** per il triennio in corso 2019-2022, nella persona, prima nella terna assembleare, del **Dott. Demetrio Loricchio**, già Presidente parrocchiale dell'A.C. di "**San Demetrio Megalomartire**", medico anestesista e rianimatore presso vari ospedali della Provincia di Cosenza, coniugato con la Signora Dora Lione e padre di due figliuole, sempre presenti tutte e tre nella vita della Chiesa e dell'Associazione, impegnato cristianamente su tutti i fronti, familiare, professionale, ecclesiale, con l'hobby dell'agricoltura e delle nuove tecnologie, sempre disponibile al servizio, mai propenso a primeggiare, bensì sempre attento ad adoperarsi al meglio sotto ogni aspetto, in spirito di 'mite e umile' obbedienza all'Autorità superiore.

Vediamo ora le parole con cui il neo-Presidente Demetrio Loricchio ha voluto, sollecitamente, e molto cordialmente, comunicare agli amici dell'A.C. la gioia per la nomina appena ricevuta: *"...È un incarico che sento come una grande responsabilità. Ringrazio innanzitutto il Vescovo, per la fiducia che ha dimostrato verso di me, come gli amici dell'Assemblea e del Consiglio Diocesano che democraticamente hanno ritenuto di eleggermi, pur conoscendo i miei limiti e le mie inadeguatezze.*

Pregate perché con umiltà e amorevole servizio possa adempiere alla volontà di Dio, ogni giorno, per il bene di tutta l'Associazione.

Nel mio piccolo, sento di ringraziare Dio per l'esperienza vissuta fino adesso, e di ringraziarlo soprattutto per ciò che mi prepara da vivere, in questa grande e bella famiglia che è l'Azione Cattolica Italiana.

Camminando insieme verso il futuro che Dio vorrà donarci, spero, con l'aiuto dello Spirito Santo, di essere degno di questo impegnativo incarico e di non deludervi".

Dopo i ringraziamenti al Presidente uscente, per la *‘competenza ed equilibrio con cui ha guidato in questi anni l’Associazione’*, e la richiesta sincera agli attuali responsabili diocesani e parrocchiali di sostenerlo *‘nel cammino, che ci apprestiamo ad intraprendere, con suggerimenti costruttivi’*, egli ribadisce che *‘...la nostra vita associativa ci permette di sentirci sempre più corresponsabili del nostro impegno e ci indirizza verso nuove mete da raggiungere: tutti noi, accomunati dalla “passione cattolica” per lodare il Signore e per “la bella storia di 150 anni” di A.C., caratterizzata da un “grande amore per Gesù e per la Chiesa”, vogliamo proseguire nella nostra peculiare vocazione, mettendoci sempre “a servizio della nostra Eparchia, attorno al Vescovo Donato, e nelle Parrocchie, insieme ai Pastori, là dove la Chiesa abita, in mezzo alle persone”.*

Con un sentito riferimento alla parola del Santo Padre, Papa Francesco, che *“... ci incoraggia ad andare avanti e ‘a non camminare con gli occhi all’indietro, a non guardarsi allo specchio, a non mettersi comodi in poltrona, ma a continuare ad essere un popolo di discepoli/missionari, che vivono e testimoniano la gioia di sapere che il Signore ci ama di un amore infinito, e che insieme a Lui amano la storia in cui abitiamo’, e ci esorta a vivere ‘la nostra vocazione tipicamente laicale ad una santità vissuta nel quotidiano, dove trovare la forza ed il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siamo, facendo dell’accoglienza e del dialogo lo stile con cui farci prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa’*, il neo-Presidente Loricchio conclude il suo messaggio all’A.C. Diocesana invitando tutti gli aderenti a vivere pienamente la propria fede, *“e insieme saremo Chiesa con la forza dello Spirito Santo, continuando a scrivere la bella storia dell’A.C. nella nostra Eparchia di Lungro, che da poco ha compiuto 100 anni di vita”.*

Ora, mi sento di interpretare il sentimento di riconoscenza, di fiducia e di grande speranza di responsabili e soci dell’A.C. di Lungro, ringraziando personalmente il Presidente Capparelli per l’amicizia dimostrata sempre a ciascuno di noi, per il lavoro compiuto nell’A.C., per la testimonianza di fede e di vita che ha lasciato nell’Associazione, e al contempo accolgo con tanto affetto il Presidente Loricchio, di cui conosco da lungo tempo la fedeltà, la costanza, la serietà di vita e di intenti, e gli auguro di cuore di portare avanti con tutto l’impegno, di cui è certamente capace, il testimone che gli è stato consegnato in questa staffetta associativa, confermata con piena fiducia dal Vescovo Oliverio.

E prendo spunto dal rimpianto, espresso dal Presidente Capparelli, e da me personalmente condiviso con sincera sofferenza, di non avere attratto, nei sei anni appena trascorsi dall’Azione Cattolica Diocesana, un numero maggiormente significativo di soci ‘giovani’, per raccomandare al nostro nuovo Presidente Diocesano



di voler assumere tale impegno come prioritario del suo mandato, appena iniziato, con realistica speranza e insieme con tanta fiducia nell'aiuto del Signore, che solo tocca i cuori.

S p e t t a indubbiamente a noi adulti, nella Chiesa, come nella società, e quindi nell'A.C., laici e pastori sempre insieme, fermarci a riflettere su questa realtà apparentemente sfuggente, ed i n t e r v e n i r e con amorevole sollecitudine, perché i giovani di oggi nel domani, che per loro non tarda a venire, saranno adulti e saranno il nerbo di un mondo che oggi più che mai ci sembra

pieno di incognite; sono loro, i giovani, l'albero da frutto, che oggi dobbiamo 'coltivare', con amore e con pazienza, se vogliamo che in un futuro non molto lontano possano produrre il meglio di sé, ovunque il Signore li porterà a vivere, in un mondo sempre più convulso e sempre più ravvicinato, che solo nella luce della fede e nella testimonianza di una vita dai saldi fondamenti cristiani può sperare di raggiungere la salvezza, di tutti e di ciascuno.

Affidiamo con tutto il cuore a Maria, 'Regina dell'Azione Cattolica', le nostre ansie, le nostre gioie, le nostre azioni, la nostra buona volontà di fedeli aderenti all'Associazione Diocesana dell'A.C.I..

Josif Droboniku (Fieri 1952 – Tirana 2020) L'agiografo albanese che contemplava il Paradiso e lo dipingeva in terra

*Papàs Antonio Bellusci**

1. La nostra spiritualità orientale arbëreshe bizantina, consolidata e diventata prassi nel corso dei secoli nelle comunità albanofone dell'eparchia di Lungro, si nutre ogni giorno con la Divina Liturgia secondo il rito bizantino, l'Innografia dei nostri santi Padri orientali e l'Iconografia, secondo i canoni: comportamenti che s'intersecano mirabilmente inneggiano all'unisono alla SS. Trinità, una ed indivisibile.

2. Per questo motivo, il recupero della nostra identità e spiritualità orientale, fin dall'istituzione dell'eparchia nel 1919, è partita dalla costruzione dell'iconostasi nelle nostre chiese, dove le sacre icone bizantine hanno un posto unico e privilegiato. L'Icona che prega con i credenti e che riverbera sulla comunità i bagliori della grazia soprannaturale.

3. Fino al 1992 eravamo alla ricerca di un Artista, vero, autentico ed originale, in grado di ornare ed abbellire le nostre chiese antiche e nuove con un volto iconografico orientale, come nella nostra tradizione liturgica.

4. Nel 1992 il nostro venerato vescovo mons. E. Lupinacci in Via del Babuino a Roma incontra casualmente per strada il profugo d'Albania Josif Droboniku con la moglie Liliana Prifti e le sue due bambine.

“Non hai lavoro, Josif. Sei in mezzo alla strada, senza prospettive. Vieni con me a Lungro, ove potrai lavorare e mettere a frutto i tuoi talenti artistici, dipingendo icone bizantine nelle nostre chiese arbëreshe. Ne abbiamo bisogno. Voi siete ambedue artisti dotati e potrete mettere così a frutto i vostri grandi talenti, assicurando anche pane ed avvenire alla vostra famiglia”.

Josif Droboniku rimase affascinato ed incantato da mons. Lupinacci, e lo seguì immediatamente e fiducioso in Calabria, sistemandosi nella canonica di Firmo e progettando il lavoro secondo le direttive del vescovo e secondo le richieste dei parroci.

5. Josif Droboniku inizia così il suo lungo e luminoso periodo artistico tra noi. Andai subito a visitarlo a Firmo e rimasi colpito dalla sua semplicità e dalla bellezza delle sue produzioni.

Si sparse nei paesi dell'eparchia la notizia che l'agiografo Josif Dorboniku, con la benedizione e l'approvazione del vescovo, si era messo a dipingere Icone bizantine, che riscuotevano ammirazione in tutti i fedeli. Inizia con l'iconostasi di S. Benedetto Ullano, Marri, S. Cosmo A., S. Giorgio A., S. Sofia d'Epiro, Cosenza, Frascineto, Ejanina, Civita, Castoregio, S. Costantino Albanese, Acquaformosa, Lungro, Firmo, S. Basile, S. Demetrio C., ecc.

Alle icone bizantine seguirono splendidi mosaici, creati dal suo ingegno, che mostrano la loro bellezza nelle nostre chiese. È un momento di apoteosi per il nostro Josif, presente ed attivo con la sua arte in tutte le nostre chiese. Durante le inaugurazioni delle Icone e nei vari convegni culturali vedevamo Josif e sua moglie Liliana, attenti a cogliere suggerimenti e consensi con grande modestia.

6. Josif Droboniku, seguito sempre dalla sua consorte Liliana, anche lei esperta iconografa, quasi tutti i giorni e per anni si è trasferito personalmente nei nostri sparsi paesi arbëreshë per lavorare nel silenzio e raffigurare Icone bizantine di ogni dimensione.

Egli era diventato l'amico, fratello, il confidente di tutti noi sacerdoti. Serio, preciso e meticoloso nel lavoro, seguiva la sua ispirazione artistica, contemplando e pregando nel silenzio e nell'ispirazione celestiale. Aveva acquisito una grande



esperienza. Ed il suo genio creativo era in continuo divenire con Icone sempre più belle.

7. Papàs Donato Oliverio, già parroco a Marri ed ora vescovo di Lungro, docente ed esperto di iconografia bizantina, fin dalla sua venuta ha seguito da vicino l'evoluzione artistica bizantina dell'agiografo Josif Droboniku. Le sue Icone suscitano dovunque vivida pietà popolare e fede, contemplazione e preghiera intensa. Lo sguardo luminoso dei Santi emanano grazie celesti in tutti i fedeli ed intensificano la comunicazione nella preghiera interiore.

Colori ora vivaci, intensi e brillanti ed ora tenui e soffusi di ombre e di luci esprimono bene la gradualità e la vicinanza di un dialogo tra il fedele e l'icona medesima.

8. La sua arte pittorica sacra bizantina e la creatività mosaica bizantina raggiungono davvero vette altissime, dove l'umanità e la divinità si effondono e si espandono divinamente. Josif è fedele ai canoni agiografici ma è anche innovativo in alcune produzioni con richiami evangelici.

In questo intenso rapporto di fede e di contemplazione ogni fedele pio riesce a trovare il filo conduttore verso la santità.

9. Con il vescovo Donato spesse volte l'abbiamo incontrato recentemente nella cattedrale ortodossa di Tirana, dove egli ha espresso al massimo livello il suo genio creativo nei mosaici di quella poderosa struttura, lavorando intensamente durante gli ultimi anni. Qui ricevette alti riconoscimenti ed ottenne brillanti risultati, ottenendo dovunque ampi consensi.

Josif Droboniku, per me, era un missionario, artista bizantino, alla ricerca sempre di nuove altezze celestiali in un connubio tra la luce esterna e quella emanante dai colori dell'artista.

Egli non si stancava di descrivere la bellezza e l'originalità delle sue creazioni sempre con un sorriso sulle labbra e con spirito umile e contemplativo. E le sue opere artistiche che parlano con eloquenza.

10. I regali con sacre icone bizantine che il nostro vescovo Donato ha regalato al Papa, al Patriarca Ecumenico, all'arcivescovo ortodosso Jeronimos di Atene ed altre eminenti Autorità erano sempre opera dell'artista Josif Droboniku, come regali di alta professionalità, eccellenza e bellezza. Queste Icone-regalo erano l'attestato di una spiritualità orientale eccelsa e sublime e trasfigurante.

11. La nostra amata eparchia di Lungro, con la dipartita dell'artista agiografo ed amico fraterno Josif Droboniku, perde il suo portabandiera nel mondo ortodosso, il suo vessillo sacro, il suo testimone laico più genuino. Josif era ortodosso, praticante e credente. Da Lungro Josif Droboniku ha effuso il suo carisma di agiografo in tutta

Italia, in Albania e nel mondo, avendo assimilato nella nostra eparchia lungrese una simbiosi di stili e di carismi spirituali e culturali.

Josif Droboniku rimane vivo nei nostri cuori e nelle nostre chiese, dove i suoi mosaici e le sue Icone intercedono per tutti noi, per le nostre famiglie e per il mondo. A sua moglie Liliana, e alle sue figlie, esprimiamo la nostra affettuosa vicinanza con la preghiera in questo momento di dolore.



CRONACA

Ora il suo spirito riposa nella dimora dei giusti e dei santi, contemplando da vicino ed eternamente il volto e la santità di Dio, Uno e Trino, della tutta santa Madre di Dio e di tutti i Santi e le Sante e gli Angeli, intorno al Trono Regale.

**Protopresbitero dell'Eparchia di Lungro, nella venerabile età di 86 anni vive ed opera a Frascineto, suo paese natio, dopo essere stato parroco a S. Costantino Albanese (1965-1973), Falconara Albanese (1973-1979), Cosenza (1979-2000), Castrovillari (2001-2005) e Frascineto (2005-2014).*

Josif Droboniku (Fieri 1952 – Tirana 2020)
Hagiografi shqiptar që sodiste Parrajsin,
dhe e pikturoi atë në tokë.

*Papàs Antonio Bellusci **

1. Fryma shpirtërore Bizantine Lindore e Arbereshit e konsoliduar, u bë praktikë ndër shekuj brenda zemrës gjigande të Eparkisë së Ungres, e cila ushqehet me Liturgjinë Hyjnore sipas ritit bizantin, Himnografisë së Etërve të shenjtë Lindorë dhe Ikonografisë, sipas kanunit: sjellje që kryqëzohen në mënyrë të admirueshme dhe lavdëruese në unison me tërëshënjtën Triniteti, një dhe i pandarë.
2. Për këtë arsye, rimëkëmbja e identitetit shpirtërore Lindore që nga themelimi i Eparkisë në 1919, filloi nga ndërtimi i ikonostasit në kishat tona, ku ikonat e shenjta Bizantine, kanë një vend unik dhe të privilegjuar. Ikona që lutet me besimtarë dhe që jehon shkëlqimin e hirtë të mbinatyrshme.
3. Deri në vitin 1992 ne po kërkonim për një artist të vërtetë, autentik dhe origjinal, në gjendje të zbukuronte kishat tona të vjetër dhe të reja me një fytyrë ikonografike orientale, si në traditën tonë liturgjike.
4. Në 1992, peshkopi ynë i nderuar E. Lupinacci në rrugën Babuino në Romë rastësisht takon në rrugë një refugjat që quhej Josif Droboniku i cili ishte me gruan e tij Liliana Prifti dhe dy vajzat e tij “ Aty peshkopi ynë E. Lupinacci, merr vesh që refugjati Josif Droboniku ishte artist dhe e afton duke i thënë: Ju jeni në mes të rrugës, pa perspektivë. Ejani me mua në Unger, ku mund të punoni dhe të shfrytëzoni sa më shumë talentin tuaj artistik, duke pikturuar ikona bizantine në kishat tona Arbëreshë. Ne kemi nevojë për Ju. Keshtu ju mund të mbani edhe familjen tuaj”. Josif Droboniku ngeli me gojë hapur nga kjo ftesë e papritur e peshkopi Lupinacci sikur engjelli i tij të kishte zbritur nga qielli dhe t’i kishte ardhur në ndihmë. Josifi

se bashku me familjen e tij ndoqën menjëherë dhe me siguri e besim peshkopin E. Lupinacci-n drejt Kalabrise. U sistemua në rektorin e Firmos ku filloi planifikimin i punës sipas direktivave të peshkopit dhe sipas kërkesave të priftërinjve të famullisë.

5. Josif Droboniku fillon kështu periudhën e tij të gjatë dhe të ndritshme artistike midis vëllezërve, “Gjakut te shprishur”. Shkova një ditë për ta takuar në Firmo. U mahnita nga thjeshtësia dhe bukuria e punës së tij. Lajmi për higjiografin Josif u përhapë në të gjithë Eparkinë. Dorboniku, me bekimin dhe miratimin e peshkopit, i kishte spërkatur me shpirtin e tij, e bërë ato gjithë jetë, të ndritshme. Ato ikona bizantine kishin nevojë për dorën dhe zemrën magjike të Drobonikut, dhe meritonin, admirimn e të gjithë besimtarëve. Fillon me ikonostasin e S. Benedetto Ullano, Marri, S. Cosmo A., S. Giorgio A., S. Sofia e Epiro, Cosenza, Frascineto, Ejanina, Civita, Castoregio, S. Costantino Albanese, Acquaformosa, Lungro, Firmo, S. Basile, S. Demetrio C., etj. Ikonat bizantine u përcollën me mozaikë të shkëlqyeshëm, të krijuar prej zgjuarsisë së tij. Është njëmoment apoteoze për Josifin tone, prezent dhe aktiv me artin i tij në të gjitha kishat tona. Gjatë përrurimeve të Ikonave dhe në konferencat e ndryshme kulturore pamë Josifin dhe bashkshorten e tij Liliana, të kujdesshme për të marrë sugjerime dhe pëlqime, por gjithmonë të karakterizuar me thjeshtësi dhe fisnikëri.

6. Josif Droboniku, ishte i shoqëruar gjithmonë nga bashkëshortja e tij Liliana, një ikonografe eksperte, ku pothuajse çdo ditë dhe me vite transferohej personalisht në fshatrat arbereshe kudo të shpërndara, ku punonte në heshtje dhe përshkruante ikonat bizantine të secilës madhësi. J.Droboniku ishte bërë mik, vëlla, konfidencial i të gjithë neve priftërinjtë. Serioz, preciz dhe përpiktë në punën e tij, ai e ndoqi frymëzimin e tij artistik, duke soditur dhe lutur në heshtje në frymëzimin qiellor. Ai kishte fituar një përvojë të madhe. Gjeniu i tij krijues ishte në evolucion të vazhdueshëm me ikonat gjithnjë e më të bukura.

7. Papà Donato Olivrio, ish-prift famullitar në Marri dhe tani peshkop i Ungres, mësues dhe ekspert në ikonografinë bizantine, ka ndjekur nga afër evolucionin artistik bizantin të hagiografit Josif Droboniku. Ikonat e tij ngjallin kudo devotshmëri dhe besim të gjallë popullor, soditje dhe lutje e fortë. Vështrimi i ndritshëm i shenjtoreve lëshon hire qiellore në të gjithë besimtarët dhe intensifikon komunikimin në lutjen e brendshme. Ngjyrat e ndritshme, intensive, të buta të mjaftueshme me hijet dhe dritat shprehin mirë gradualitetin dhe afërsinë e një dialogu midis besimtarëve dhe vetë ikonës.

8. Arti i tij i shenjtë Bizantin piktural dhe krijimtaria e mozaikut Bizantin arrijnë maja me të vërtetë të larta, ku njerëzimi dhe hyjnitë derdhen dhe zgjerohen hyjnisht. Josif është besnik i kanone higjiografike por është edhe inovative në disa prodhime me referenca ungjillore. Në këtë marrëdhënie të fortë besimi dhe soditje çdo anëtar

i besimtarëve devotshëm arrin të gjejë fillin e përbashkët drejt shenjtërisë.

9. Me peshkopin Donato e takuam së fundmi artistin Droboniku në katedralen ortodokse të Tiranës, ku gjeniu i tij krijues i shprehur në mozaikët e asaj strukturë të fuqishme, duke punuar intensivisht gjatë viteve të fundit kishte arritur majat e suksesit, të shkëlqyer. Josif Droboniku, për mua, ishte një misionar, artist bizantin, gjithmonë në kërkim të lartësive të reja qiellore në një kombinim të dritës jashtme dhe asaj që buron nga ngjyrat e artistit. Ai kurrë nuk u lodhu duke përshkruar bukurinë dhe origjinalitetin e krijimet e tij, gjithnjë me një buzëqeshje në buzët e tij dhe me një shpirt të përlur e soditës. Dhe veprat e tij artistike flasin me elokuençë.

10. Dhuratat me ikona të shenjta bizantine që peshkopi ynë Donato i dha Papës, Patriarkut Ekumenik, kryepeshkopit Jeronimos ortodoksë të Athinës dhe autoriteteve të tjerë të shquar ishin gjithnjë vepra e artistit Josif Droboniku, si rrebesh të lartë profesionalizëm, përsosmëri dhe bukuri. Këto ishin ikona- dhurata, certifikatë e një shpirtërore të shkëlqyer dhe sublimë orientale e transfiguruar.

11. Eparkia jonë e dashur e Ungres, me largimin e artistit hagiograf dhe mik vëllazëror Josif Droboniku, humbi mbartësin e flamurtarin e shenjtë të botës ortodokse, dëshmitarin e tij laik dhe i mirëfilltë. Josif ishte ortodoks dhe besimtar. Në katedralen e Ungres, kryevepra e tij, Josif Droboniku derdhi karizmin e tij hagiograf duke shpërndarë në Itali, Shqipëri, në botë, duke asimiluar në eparkinë tonen mushkëritë, një simbiozë e stili dhe karizma shpirtërore e kulturor. Josif Droboniku mbetet i gjallë në zemrat tona dhe në kishat tona, ku mozaikët dhe ikonat e tij ndërmjetësojnë për të gjithë ne, për familjet tona dhe për botën. Bashkëshortes së tij Liliana, bashkëautore e shumë vepra, ne shprehim afërsinë tonë të dashur me lutje në këtë moment dhimbjeje. Tani fryma e tij qëndron në banesën e shenjtë, duke soditur nga afër dhe përjetësisht fytyrën dhe shenjtërinë e Zotit, Një dhe Treshja, Nëna e Shenjtë e Perëndisë, të të gjithë Shenjtorët, dhe Engjëjve, rreth Fronit Mbretëror.

** Protopresbitero i Eparkisë Lungro, në moshën e nderuar 86 vjeçe, jeton dhe punon në Frascineto, qytetin e tij të lindjes, pasi ishte meshtar në S. Costantino Albanese (1965-1973), Falconara Albanese (1973-1979), Cosenza (1979-2000), Castrovillari (2001-2005) dhe Frascineto (2005-2014).*

Gazzetta del Sud

16

Venerdì 1 Aprile 2010 - Gazzetta del Sud

Cultura Spettacoli

“L'oggetto dell'arte non è riprodurre la realtà, ma creare una realtà della stessa intensità.”
Alberto Giacometti

Cienatto | cultura@legislativo.al.gov.br



"Cristo Pastore" è magnifico mosaico realizzato da Josif Dobrynia nella Cattedrale di Leningrado.

Morto a Tirana Josif Droboniku, zveva 69 viti

Addio al “mosaicista di Dio” che ritrovò la sua arte in Calabria

Fuggito dal regime albanese nel 1990 si stabilì a Lungro, dove realizzò una delle sue opere più significative e dove continuava a tornare

Domenico Nunziari

E' smonta a linea, dopo una lunga malattia, il economista e sociologo albanese Isuf Dimoskaku che dal 1982 per più di vent'anni ha vissuto e operato a Lugo nel centro della comunità albanese di Calabria. Dimoskaku, dopo le vacanze da dieci anni a compendio tra il mare della Costiera jonica e della capitale albanese, in Terra, per distinzioni, dopo quella di Cerro, di Roma. Lo riconosce un "moneta" di due "perle" mesi d'armata che si sente che si è staccato dagli occhi di un'isola e di un'isola.

drobolica era nato a Fiume nel 1942. Nella spinta della chiesa cattolica di Trnava ha realizzato "Crucio Pascuacense" e di molte altre opere. È uno meraviglioso, molto abile ed idealistico scultore. Al "Pascuacense" realizzato nella Cattedrale di Lugano. Con una ancora lasciata la Cattedrale con la famiglia, ha moglie Liliana e due figlie Stefania e Alia, che in Italia sono pianiste e hanno studiato per dedicarsi alla più grande opera d'arte mai realizzata in una chiesa d'Europa. Si lavora a tutti i completati. Mancano pochi tasselli da inserire nel mosaico.

Allora di recente anni, così ancora

Ha eseguito mosaici e preziose icone nei comuni arboreali e in molte chiese anche in Sicilia e Lazio.

di imprese totalitarie o di Esercizio Abito. José Di Stefano non si spaventa minimamente per questa affermazione. Insieme ad altri monacalisti del Neosacramento di Santa Catalina il monaco neosacramentoista sulla facciata del Monastero di Santa Rita, proprio più lontano di Almería, Riquelme ci presenta "Nolan Frauent" per aver realizzato quel che l'opera importante per il regime. Ma la forma per cui la forma è stata abolita, con la forma, l'arte, come dice Riquelme, è l'opera e di religione e la sua storia nel 1999, abbandonando di un viaggio di studio in Italia, con un progetto artistico, insieme a Eliseo, anche le prime, secondo cui non ha mai visto la legge, che non si è mai visto più. Almería, l'unico monaco a Los Angeles, sede di un'opera artistica.

A Lungro (Crotone) l'indrobbio realizza il suo progetto: nascosto e le sue opere sono a figure religiose che in Albania per molti politici, non aveva mai potuto esportare. All'epoca in Albania chi aveva le idee più costruttive a pregio di nascondere e custodire l'opera di cui influire per le immagini sacre ricevute da genitori e nonni. Così era stato per Josif Drobobok, educato all'idea della sacralità.

Negli archivi di Largo, insieme alla moglie Liliana, Pannofino ha dato ascolto e testimoniato nei tribunali alcuni dei suoi clienti che abitano a Catania, Sicilia e fuori le mura di Palermo: «Vittimario Delinquenti», «Città Fantasma» e «L'Alleanza dell'Apocalisse» guidati da arcibossati, che impossessandosi la centrale di Largo, sono arrivati adesso superiori in grandezza, ma non in bellezza, dal mondo delle centrali di Roma, che vengono poco sfruttate da mafia e 'ndrangheta, hanno rievocato

affepora giornale di Dobruša, realizzato sul fronte del Museo di Tirana, che raffigura opera in marcia con le bandierine. Poche ore prima di essere ucciso, il povero di una via dimora del mare e la coltura cristiana di "Nigella e Krida" dal realismo socialista alla spiritualità bizantina.

[illegible]

Source: Analytical & Senior Consulting Associates

di un'ipotesi, ritrovando tracce dell'antica civiltà bizantina e orientale, legata, da secoli, alla cultura dell'Europa occidentale. Il passaggio dal realismo socialista all'arte alla linea architettonica di ispirazione religiosa, già dimostrata di essersi ad ogni dimensione oltre uno dei più scintillanti interpreti dell'arte ussola, è www.dal.com.ua/italiano/

Nelle zone di frontiera, anche oggi, gli astri integrati della civiltà della terra sembrano. Dondolano le azzurre e verdi del chiostro di Calabritto. Sulla aerea lunga d'Ardea di mure e muretti, tornano al mondo le tradizioni di un'era buianziana. «Misteri della Luce», secondo tradizione parla la Chiesa di San Macario finché la terra, Gioia, Palermo, conferma la grandezza artistica di Joffe Dondolano, cittadina d'Italia e d'Europa. Le mura sono sempre: «Misteri della Luce» e muretti, muretti e longhi di preghiera. I muretti di Longo, Santa Sofia d'Aliphan, San Costantino, San Marino, Cambrino di Grotte, San Giorgio d'Aliphan, San Benedetto d'Aliphan e d'Aliphan, una grande civiltà degli astri, della, sono le testimonianze artistiche, importanti di Dondolano.

Da Tirana l'attista, che per diverse ore si aggira nella casa di Lungospiro, si sta inventando definitivamente in Albania, quando dovrebbe finire il lavoro in Albania. Le speranze e la voglia di rinascita sono state sempre sostituite per questi artisti che la Chiesa ortodossa di Albania aveva sempre guardato con un certo affidamento. Il compito di realizzare l'opera più importante della sua storia.

La Biblioteca Arbëreshe Bizantina “Antonio Bellusci” a Frascineto d’interesse eparchiale

Emanuele Rosanova

La genesi della biblioteca: un legame unico tra biblioteca e fondatore

L’instancabile opera pastorale di Papàs Antonio Bellusci, protopresbitero e membro del consiglio dei consultori dell’Eparchia di Lungro, ha avuto come missione primaria la cura del popolo di Dio in alcune comunità facenti parte dell’Eparchia di Lungro: prima a Santa Sofia d’Epiro come viceparroco (1963-1965), poi come Parroco a San Costantino Albanese (1965-1973¹), Falconara Albanese (1973-1979), Cosenza (1979-2000), Castrovillari (2001-2004) ed infine a Frascineto (2004-2014), dove attualmente vive, e collabora attivamente con il vescovo Donato nei contatti con i fratelli ortodossi d’Albania e di Grecia.

Proprio a Frascineto, e più in particolare nella sua casa natia, è racchiuso un tesoro inestimabile, che ognuno di noi, almeno una volta nella propria vita dovrebbe visitare: la biblioteca arbëreshe bizantina A. Bellusci.

Difatti, Papàs Antonio, oltre che per il suo instancabile zelo pastorale si è distinto per aver condotto una proficua attività di ricerca sulle origini storiche delle comunità albanofone presenti in Italia² e sugli arberori presenti in Grecia³ e sugli Albanesi d’Albania, della Kosova e della diaspora in Europa e nel mondo.

Sono trascorsi quasi sessant’anni da quando il 26 novembre 1961, giorno della sua ordinazione sacerdotale a Roma per mano di Mons. G. Mele, la genesi della biblioteca iniziò a prendere forma quando il Prof. Ernest Koliqi, ordinario di lingua e letteratura albanese all’Università di Roma, ed altri professori, gli fecero dono di alcuni libri di letteratura albanese, testi che ancora oggi conserva con particolare premura.

I doni preziosi rappresentarono l’attestazione di stima nei confronti del giovane sacerdote per gli articoli da lui redatti nel periodo del Collegio Greco (1957-1962) riguardanti alcune raccolte sul campo, trascrizioni e traduzioni di racconti della tradizione orale sulla pastorizia e sul telaio, pubblicati sulla rivista *Shejzat/le Pleiadi*, diretta dall’Ordinario di lingua e letteratura albanese e per ciò che avrebbe potuto fare grazie alle sue potenzialità e alla sua forza di volontà. Lo scopo principale di tali ricerche era quello di porre in primo piano tutti i valori spirituali e tradizionali della nostra cultura orale arbëreshe.

L'attività di ricerca incentrata sulle comunità albanofone di rito bizantino-greco dell'Eparchia di Lungro e delle comunità albanofone d'Italia ebbe uno sviluppo, che lo portò a rivolgere l'interesse allo studio della cultura albanese, quando venne a contatto con gli accademici albanesi: Cabej, Shuteriqi, Kastrati, Xkiku che gli fecero dono di libri e riviste che consentirono l'instaurarsi di un legame con la nazione albanese negli anni in cui imperava la dittatura di Enver Hoxha, ricevendo l'invito a partecipare e ad intervenire in qualità di relatore a Tirana nel settembre del 1972 sia al convegno internazionale sugli Illiri che al Congresso Internazionale sul corretto scrivere la lingua albanese, nel novembre 1972.

Gli intellettuali che provenivano dall'altra sponda del Mar Adriatico e i continui e proficui rapporti culturali portarono alla decisione nel 1980 di fondare a Cosenza, quand'era parroco della parrocchia *ad personam* SS. Salvatore, la rivista *Lidjia/L'Unione* il cui obiettivo primario fu, in una comunità che tendeva a sbriciolarsi, l'instaurazione di legami amicali, etnici, culturali e spirituali, coscienti e perenni, tra le comunità arbëreshe presenti nel territorio nazionale italiano e le popolazioni dell'Albania, Kosova e Grecia. La rivista "Lidhja", in una città colta come Cosenza, divenne il vessillo, la voce e l'identità bizantina arbëreshe di un popolo vissuto di oralità. La rivista, edita sino al 2010, racchiude un totale di 60 fascicoli semestrali pubblicati ed oltre 2000 pagine di articoli in varie lingue. In *Lidjia* sono contenute e pubblicate tutte le testimonianze dei viaggi effettuati da Zoti Antonio tra gli emigrati arbëreshe in Francia e Svizzera (1962, 1966 e 1998), tra le comunità albanofone della Macedonia (1968, 1970), tra le comunità albanofone arberore-arvanite presenti nell'Ellade, tra le comunità arbëreshe di Catanzaro (1976), della Basilicata, Puglia e Molise (1987), tra gli emigrati albanesi negli Usa e Canada (1989, 1990, 1998, 2000, 2012, 2013), tra le comunità albanesi in Albania (1993, 1994, 1995, 2000),



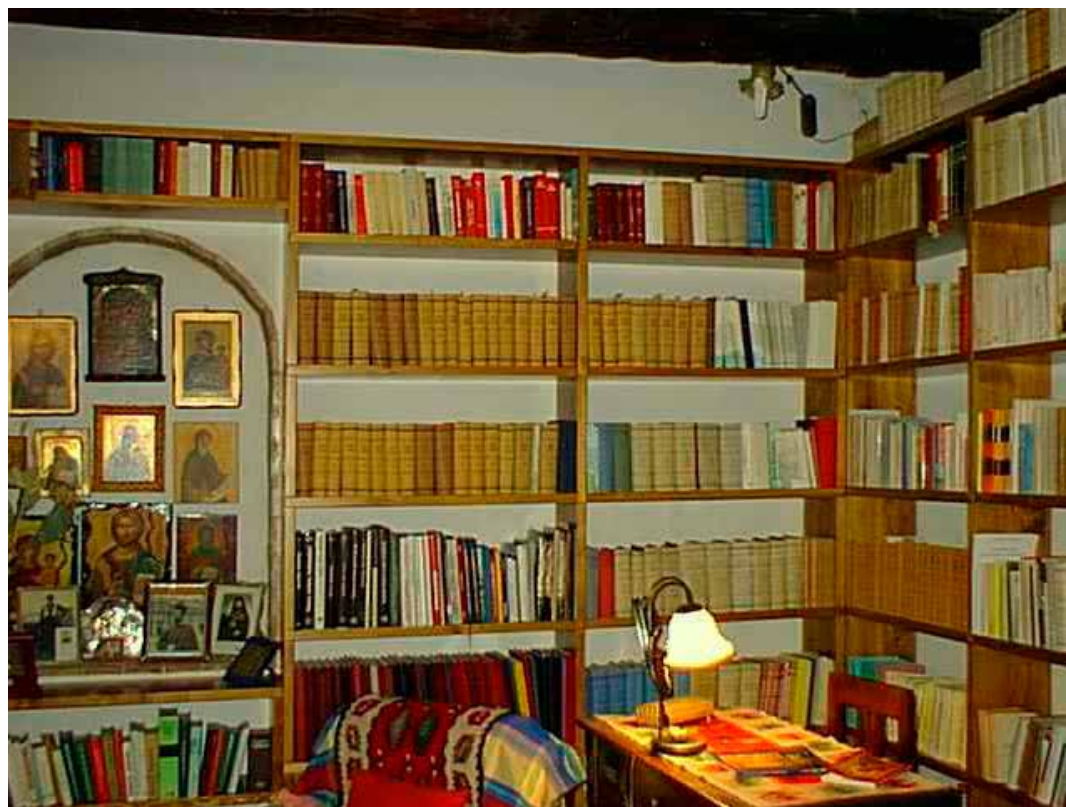
tra gli emigrati arbëreshe in Germania (1996, 1997), tra gli emigranti albanesi in Australia (1997) tra gli albanesi della Romania (1999) e della Croazia (2005). Il programma di Lidhja/L'unione veniva attuato attraverso viaggi-studi nella diaspora albanese nel mondo.

L'inaugurazione ufficiale della biblioteca

Il ventennio che porta agli albori del nuovo millennio lo vede sempre più impegnato in viaggi, convegni, i cui effetti sono ben visibili nei numerosi reparti della biblioteca.

Ed è proprio nel 2001, dopo le sue dimissioni da parroco a Cosenza ed a seguito della nomina a parroco della nuova erigenda parrocchia *ad personam* "Santa Maria di Costantinopoli" in Castrovillari, ed il suo definitivo stabilirsi a Frascineto, suo paese natio, come dimora definitiva, che decide di costituire ufficialmente la Biblioteca etnica, aprendola al pubblico dopo una solenne inaugurazione il 28 aprile 2001. Il tutto si è potuto realizzare grazie al fratello avv. Tommaso Bellusci, moglie prof. Maria Pia Pucci e la sorella Caterina Bellusci, esperta in tessitura arbëreshe.

La Biblioteca si trova al piano superiore dell'abitazione; al piano terra appena entrati, saliti alcuni gradini ci si trova in una stanza nella quale primeggia il busto in



gesso dell'eroe d'Albania, Giorgio Kastrioti Skanderbeg, definito dal Papa "Atleta di Cristo e Difensore della fede", donato da parte del Dr. Giorgio Skanderbeg, Cavaliere di Malta, discendente diretto della famiglia Skanderbeg nel napoletano.

Dopo aver salito le scale che conducono al piano superiore, si entra in un salone di 49 mq, tutto ornato in legno, al centro un grande tappeto circolare orientale con la raffigurazione dell'Aquila bicipite albanese e addossate alle pareti le scaffalature in legno, in sintonia con le lunghe travi del soffitto, contenenti al loro interno oltre 6.000 volumi e riviste, tutti catalogati e sistemati per autori, tematiche, lingua⁴.

L'inaugurazione, avvenuta il 28 aprile 2001, è stata scandita dalla numerosa partecipazione di popolo che si estendeva anche ai comuni limitrofi di Castrovillari e Cassano Jonio. A suggellare questo memorabile evento vi fu il taglio del nastro affidato al Prefetto di Cosenza Dott. Giancarlo Ingrao e all'assessore alla cultura della Regione Calabria On. Saverio Zavettieri.

Gli abitanti di Frascineto ed in particolare ove è ubicata la biblioteca, onorati per l'evento storico e per la scelta di fare della loro comunità il luogo privilegiato della nuova fioritura e risveglio culturale arbëreshe, provvidero ad addobbare i loro balconi con antichissime coperte policrome tessute al telaio, e posero vasi di fiori lungo il percorso che conduce all'auditorium, ove si svolse, al termine dell'inaugurazione un convegno sulla cultura popolare arbëreshe. Al convegno presero parte, in qualità di relatori, personalità del mondo accademico: il prof. Giuseppe Trebisacce, il prof. Ottavio Cavalcanti ed il prof. Leonardo Alario, tutti docenti presso l'Università della Calabria.

Tutti hanno avvertito in quel giorno che la cultura racchiusa nei libri della biblioteca rappresentava un'ancora di salvezza per lo sviluppo non solo dell'Arberia ma dell'intera area del Pollino.

La biblioteca: luogo di studio ed approfondimento per studiosi

La biblioteca è da sempre un punto centrale di riferimento per molti studenti di scuole medie, superiori ed universitari; questi ultimi, provenienti da ogni parte d'Italia, hanno trovato numerosi testi per la stesura della tesi di laurea. La naturale disponibilità del custode ha favorito la collaborazione attiva con gli studenti che si sono avvicinati a lui: rispondendo alle loro richieste culturali, ha instaurato con ognuno di loro un profondo legame e molti studenti hanno voluto esprimere la propria gratitudine donando copia alla stessa biblioteca.

La presenza degli universitari non è da riferirsi ai soli italiani, anche gli studenti di altre nazionalità ed afferenti al progetto "Erasmus" hanno visitato il luogo in cui il mondo arbëresh è racchiuso in uno splendido salone.

La biblioteca tra riconoscimenti istituzionali ed iniziative culturali

La biblioteca negli anni a seguire è stata luogo di diverse manifestazioni culturali: nel giugno del 2002 si riunirono gli organizzatori del convegno "Internet: strumento innovativo di comunicazione anche tra le Comunità Arbëreshe".

Il 16 giugno 2002 oltre al convegno vi fu la premiazione dei ragazzi vincitori del premio “Lidja 2002”.

Al fine di dare maggiore autorevolezza e prestigio alla biblioteca le fu conferito un riconoscimento istituzionale con Decreto del Presidente della Giunta Regionale della Calabria 23.02.2004 n. 26, in conformità alla legge regionale 17/1985. Mediante tale riconoscimento “d’interesse locale” la biblioteca ha avuto anche la possibilità di accedere ad alcuni finanziamenti regionali, la cui erogazione è diventata pressoché nulla con l’avvento della crisi economica.

La biblioteca, il 3 settembre 2012 è stato luogo dell’organizzazione e preparazione del convegno sul primo centenario dell’indipendenza dell’Albania, ed ha visto coinvolti il Vescovo dell’Eparchia di Lungro Mons. Donato Oliverio, il protopresbitero e direttore della biblioteca Papàs Antonio Bellusci, l’avv. Tommaso Bellusci e l’Ing. Tommaso Ferrari.

Nei giorni 11 e 12 maggio 2013 si è svolto il convegno dal titolo: “Il ruolo del clero Italo-Albanese nel processo di rinascita di una coscienza nazionale albanese nel contesto di cinque secoli di dominazione Turca. Aspetti identitari, geografici, storici, politici e religiosi”.⁵

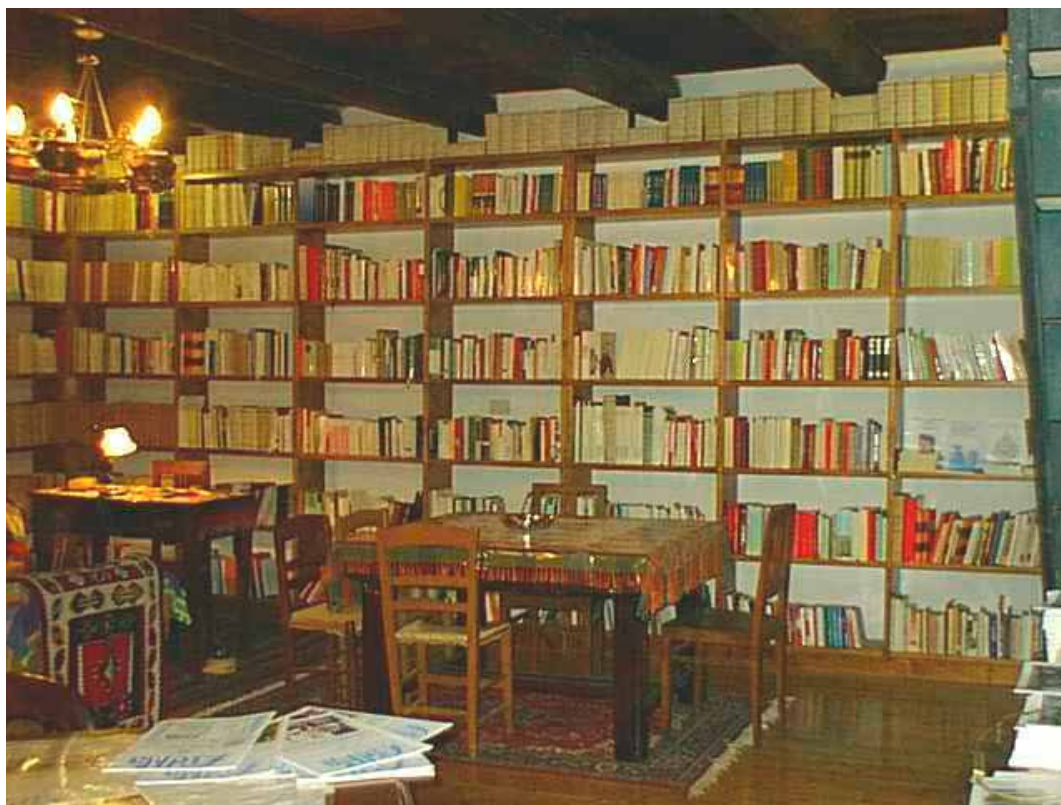
Nel febbraio 2014 la biblioteca è stata il luogo in cui si è riunito il comitato costituitosi per organizzare un saluto a Papàs Arcangelo Capparelli, vice parroco nella comunità di Frascineto, nominato poi amministratore parrocchiale della parrocchia San Nicola di Mira in Lungro e, contemporaneamente per organizzare il saluto di benvenuto a Papàs Gabriel Sebastian Otvos, quale nuovo parroco susseguito a Papàs Antonio Bellusci, dimissionario per raggiunti limiti di età.

In occasione della visita pastorale a Frascineto (26-31 marzo 2017), il 30 marzo 2017, il vescovo Mons. Donato Oliverio fu invitato per un caffè letterario da alcuni studiosi nella biblioteca.⁶ L’eparca a seguito del piacevole momento di dibattito culturale, fece leggere al segretario Papàs Sergio Straface, il decreto a sua firma con il quale riconosce la biblioteca: “*di notevole interesse storico, etnico e culturale e di servizio dell’Eparchia*” a motivo dell’importante punto di riferimento culturale e testimonianza vivente della dinamicità spirituale e culturale di tutta l’etnia arbëreshe in Italia essendo luogo di incontri, di comunione e di amicizia tra i popoli del Mediterraneo.

Di tutti gli eventi sin ora narrati si può ben trovare testimonianza diretta da parte delle persone che sono state partecipi e dei numerosi visitatori della biblioteca. Tutte le testimonianze sono contenute in tre registri d’onore dal 2001 al 2020.

La volontà di creare un registro - posteriore di alcuni anni rispetto alla creazione personale ma non istituzionale - in cui tutti i visitatori potessero esprimere i propri pensieri e dare sfogo alle proprie emozioni e sentimenti è da rinvenire nell’idea di Papàs Antonio per la quale “Ogni testimonianza lascia un’orma profonda di ciascun visitatore”.

Alla data del 10 aprile 2018, anno della pubblicazione del volume dal titolo “La Biblioteca arbëreshe bizantina di Frascineto” risultano 1415 testimonianze,



rilasciate da sacerdoti, vescovi, religiosi, religiose, autorità civili e giudiziarie, studiosi e semplici visitatori.⁷

CONCLUSIONE

L'opera effettuata lungo metà secolo da parte di Papàs Antonio Bellusci è meritoria per aver impiegato tutte le sue forze per metterla a disposizione di tutti, aiutando la comunità intera a crescere culturalmente in tutti i settori del vivere civile.

Difatti, le ricerche effettuate direttamente nei paesi albanofoni d'Italia, dell'Ellade, sono un riferimento essenziale per ogni studioso che vorrà approfondire tali tematiche, che rispecchiano la civiltà balcanica e mediterranea.

Affinché tutto ciò non vada disperso o rimanga un 'pezzo da museo', sarebbe auspicabile nel tempo attuale, scandito dalla crisi culturale ed in cui nuovi modelli si ergono a valori su cui fondare la civiltà futura, che le generazioni future facciano di tutto per preservarlo e divulgarlo.

Oggi vi sono tutti gli strumenti per continuare l'opera di ricerca, basti pensare al potentissimo strumento che è internet, grazie al quale con una piccola telecamera possiamo interloquire con persone od amici che vivono in altre parti del mondo.

I tempi in cui Zoti Antonio ha iniziato ad operare ed in cui i mezzi di comunicazione

non erano molto celeri sono ormai lontani, bisogna solo mettersi all'opera! Basta mettersi in contatto con lui per chiedere e ricevere preziosi suggerimenti per la salvaguardia del nostro patrimonio etnico sia letterale che rituale bizantino.

Al nostro venerato protopresbitero Papàs Antonio Bellusci, che ha raggiunto i suoi 86 anni vita e che anche nel presente collabora con il vescovo Donato, vanno i più sentiti ringraziamenti per aver fatto sì che i popoli di cui non avevamo memoria fossero conosciuti ed apprezzati e per la volontà di mettere a disposizione tutto il suo sapere, le esperienze della sua vita intensamente vissuta in diverse nazioni, in maniera gratuita ed aperta al pubblico, con una visione dell'Arberia profetica e lungimirante ed aggregante tra culture diverse.

Për shumë viet, zoti Ndon, të na rrofshë mirë e me shëndet!

Testimonianze dai registri d'onore

Riportiamo qualche testimonianza, tra le 1415 pubblicate in varie lingue, ordinate cronologicamente, e tese ad esternare ciò che si prova quando si entra in questa magnifica biblioteca:

1. Koliqi Elisabetta, docente, figlia del prof. Ernesto, Roma. "La piccola Elisabetta, diventata grande, ringrazia il papàs Bellusci per l'affetto che ancora porta per mio padre Ernesto Koliq e per me. In un apposito scaffale papàs Bellusci ha sistemato tutte le pubblicazioni di mio padre e la collana della rivista Shejzat/le Pleiadi", Frascineto 31.05.2001 - Registro d'onore II, p. 13
2. Bellizzi Giovanna, universitaria, Castrovillari. "Cercavo un libro, un libro qualsiasi che avrebbe dovuto guidare il lavoro della mia tesi in scienze politiche presso l'Università di Perugia. Questa biblioteca, per quanto piccola nelle dimensioni, custodisce l'intero mondo arbëreshe e lo ospita con amore e dedizione. Ogni libro prende vita nel momento in cui viene additato e toccato dal suo custode. Cercavo un libro ed ho trovato un piccolo universo di storia, tradizione e religione... Cercavo l'ispirazione per elaborare la tesi ed ho trovato la guida. Questa biblioteca è viva. Grazie di cuore a chi ha speso la sua vita per crearla", Frascineto 23.08.2001 - Registro d'onore II, p. 18.



3. Belluscio Pietro, farmacista, Roma. "Ho avuto il piacere e l'onore di visitare questo sacrario di cultura, mescolanza di numerosi incroci di patrimoni spirituali di storia greco-bizantina, italo-albanese, latina, opera sapiente della paziente e doviziosa raccolta del benemerito sacerdote don Antonio Bellusci, al quale va tutta la mia stima e ammirazione. Sia tutto questo, motivo di orgoglio di tutta la cittadinanza italo-albanese di questo

- comune e occasione perenne di arricchire ognuno col suo contributo un tale inimmaginabile patrimonio”, Frascineto 31.03.2002 - Registro d’onore II, p. 37.
4. Paparozzi Maurizio, jeromonaco, Grottaferrata. “Allo «scriba dotto che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche», papà Antonio Bellusci, studioso benemerito della cultura arbëreshe e uomo di calda e viva umanità, con ammirazione ed amicizia un grazie sentito”, Frascineto 25.08.2002 - Registro d’onore II, p. 67
5. Agolli Dritëro, professore accademico, scrittore e poeta, Tirana.
“Antonio, me veprën tëndë,
ke ndërtuar një Kështjellë
që do të qëndrojë
gjithmonë më këmbë.
Ne njerzit
jemi të vdekshëm fizikisht
por shpirtat tanë
janë në Ksthjellët
që kemi ndërtuar;
në këtë Kësthjellë
do të vërvitet shpirti yt
dhe do t’u thotë njerëzve:
Unë jam këtu,
hapni dyert e kësaj Kësthjellë,
kjo Kësthjellë është vepra
dhe Biblioteka e tjj e
ne gjuhën shqipe:
gjuhën e Perëndisë”, Frascineto 2.05.2004 - Registro d’onore II, p. 137.
6. Ferrari Gilda, docente, Bari. “Custodire nel cuore e negli atti il patrimonio culturale dei nostri Avi è avere una lampada luminosa per i nostri occhi per tutta la nostra vita per il bene e l’identità dei nostri figli. La cultura degli antenati è ‘essere civili’”, Frascineto 26.07.2004 - Registro d’onore II, p. 150.
7. Visha Ardjan, magistrato, Tirana. “Jetë të giatë dhe 100 urime si ky nder vite për këtë njeri të madh”, Frascineto 13.09.2014 - Registro d’onore II, p. 115.
8. Islami Edmond, magistrato, Tirana. “At Bellusci! Urimet më të mirë për 80-vjieterin dhe gjithë t’mirat në jetë për gjuhën shqipe dhe sqiptarët. Sot është një nder për gjithë ne që kemi marrë pjesë ne 80-vjeteroin të priftit A. Bellusci. Urojmë që të mbetet për shumë vjet me shëndet dhe me lunturi për të miren e kombit shqiptar dhe për arbëreshët”, Frascineto 13.09.2014 - Registro d’onore II, p. 116.

Note di chiusura

- 1 Nel periodo compreso tra il 1966 e il 1972 fondò a San Costantino Albanese la rivista italo-albanese *Vatra Jonë/ Il nostro focolare*. Tale rivista annuale aveva come caratteristica di rappresentare la vita, la cultura, la storia, le tradizioni e i canti antichi di una comunità arbëreshe Lucana. Dopo la rivista “Zgjimi/Risveglio” (1962), è la prima rivista arbëreshe in Basilicata.
- 2 1. *Canti sacri tradizionali albanesi/Kenge fetare tradizionale arbëreshe* - Raccolti a S. Costantino Albanese, S. Sofia d'Epiro e in alcune comunità albanesi di Grecia, Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, S. Costantino Albanese, 1971.
 2. *Il telaio/ Argalia, Testi originali nelle parlate arbëreshe con traduzione italiana*, Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, Cosenza, 1977;
 3. *Magia, miti e credenze popolari / Magjia Mite dhe besime Populllore, Ricerca etnografica tra gli albanesi d'Italia*, testi originali nelle parlate arbëreshe, Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, Cosenza, 1983;
 4. *Dizionario fraseologico degli Albanesi d'Italia e di Grecia/ Fjalor Frazheologjik të Arbëreshëve të Italisë dhe të Greqisë*, testi originali nelle parlate arbëreshe con traduzione italiana, inglese e francese, Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, Cosenza, 1989;
 5. *Vatra Jonë/ il nostro focolare* – Periodico di cultura italo albanese di S. Costantino Albanese in Basilicata dal 1966 al 1970, Edizioni Centro Ricerche G. Kastrioti, Cosenza, 1991;
 6. *La Pastorizia a Frascineto – Blegtoria në Frasinë – Testi originali nelle parlate arbëreshe con traduzione italiana – Ricerca etnografica tra gli albanesi di Frascineto in Calabria*, Edizioni Centro Ricerche G. Kastrioti, Cosenza 1991;
 7. *Ricerche e studi tra gli arberori dell'Ellade/ kërkime dhe studime ndër arbëroret e Helladhes*, Da radici arbëreshe in Italia a matrici arberore in Grecia - Edizioni Centro Ricerche G. Kastrioti, Cosenza, 1994;
 8. *Antologia arbëreshe. Ninnananne, stambotti, filastrocche, indovinelli, formule augurali, presagi fausti ed infausti, giochi, usanze e credenze popolari*, Associazione Centro Ricerche G. Kastrioti, Frascineto, 2003;
 9. *Gli Arberori-Arvaniti / Un popolo invisibile – Arbëroret Arvanitë një popull i paduksëm, Ricerche etnografiche nell'Ellade* (1965-2000), Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, Frascineto, 2004;
 10. *Regesto – Manoscritti d'archivio nella Biblioteca internazionale A. Bellusci dal 1522 al 1966*. Segmenti di vita giuridica, sociale, economica, politica, storica, religiosa e letteraria a Frascineto, comunità albanofona calabrese di rito bizantino-greco dal secolo XV, Shoqata Giegji Kastrioti, Frascineto, 2007;
 11. *Antologji Arbëreshe – Prozë dhe poezi gojore, Vesjia, të ngrënit, bujqësia, blegtoria, martesa, vjershe, vajtime, fjalortho mbi argalinë, frazeologjia, dorëshkrime të shekullit XIX*, Shoqata Giegji Kastrioti, 2009;
 12. *La Parrocchia Bizantina “SS. Maria Assunta” di Frascineto: rito, cronaca e letteratura 1490-2009*, Frascineto, Shoqata Giegji Kastrioti, 2009, 13. *La Biblioteca arbëreshe bizantina di Frascineto*, Frascineto 2016.
- 3 *Gli arberori Arvaniti / Un popolo invisibile – Arberoret Arvanite një popull i paduksem, Ricerche etnografiche nell'Ellade* (1965-2000), Edizioni Centro Ricerche Gjergj Kastrioti, Frascineto 2004.
- 4 Le varie sezioni comprendono:
 - a) Storia, lingua e letteratura delle comunità albanesi nell'Ellade, Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia, Abruzzo e Molise;

b) Origine, rito bizantino- greco, spiritualità, liturgia, patristica, iconografia, diritto canonico, tipikòn bizantino e consuetudini in uso dal secolo XY nell'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, nell'Eparchia di Piana degli Albanesi e nella badia del monastero esarchico "San Nilo" di Grottaferrata;

c) Storia, lingua e letteratura del popolo albanese in Albania, nell'Ellade, nella Kosova, in Macedonia, nel Montenegro; d) Storia, lingua e letteratura degli albanesi in diaspora in Europa, Stati Uniti, Canada e Australia.

- 5 Per approfondire le tematiche delle due giornate di studio si rinvia a: *Lajme*, 2/2013, Lungro, pp. 48 – 79.
- 6 Cfr. *Lajme* 1/2017, Lungro, pp. 46-47.
- 7 Antonio Bellusci, *La biblioteca arbëreshe bizantina*, Frascineto, 2018, biblioteca internazionale "A. Bellusci", pp. 24-279.

L'eparchia di Lungro e l'ecumenismo

Nota sulla vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro alla luce dell'episcopato di Giovanni Stamati

Alex Talarico

1. L'istituzione dell'Eparchia di Lungro¹

Il 13 febbraio 1919 veniva istituita con la costituzione apostolica *Catholici Fideles*, da Benedetto XV (1854-1922), al secolo Giacomo Giambattista della Chiesa, l'Eparchia di Lungro, con giurisdizione su tutti gli albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale. La storia della presenza del rito bizantino nel meridione italiano risale, però, a molto tempo prima ed era dovuta a motivi molteplici. Durante la persecuzione iconoclasta in Oriente, molti bizantini trovarono rifugio nel meridione italiano, questo perché nell'VIII secolo, Leone III Isaurico (675-741) che fu imperatore d'Oriente dal 717 al 741, aveva sottratto il meridione italiano dalla giurisdizione papale e lo aveva collocato all'interno della giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli. Da qui nasceva la presenza della tradizione bizantina, denominata poi italo-greca, in questa zona d'Italia, fino a che nell'XI secolo i Normanni decisero, dopo averle conquistate, di consegnare nuovamente queste terre al patriarca di Roma. Fino a quel momento il meridione italiano era divenuto florido di monasteri greci, che, di lì in avanti, saranno sottoposti alla giurisdizione dei nuovi vescovi latini che, a poco a poco, erano andati a sostituirsi a quelli greci.²

La tradizione italo-greca nei secoli XVI-XVII stava quasi scomparendo in Sicilia, Puglia e Calabria quando nel 1461 iniziò un fenomeno di migrazioni dall'Epiro e dal Peloponneso verso i regni aragonesi di Napoli,³ proprio a qualche anno di distanza dal Concilio di Ferrara-Firenze-Roma⁴ (1438-1443), grazie al quale l'unità visibile della Chiesa era stata restaurata «dopo secoli di divisioni e di contrapposizioni, creando una Chiesa Una nella quale convivevano tradizioni liturgiche diverse».⁵

Le ondate migratorie, provenienti dal nord e dal sud dell'attuale Albania – le prime di tradizione latina che vennero poi assorbite dalle popolazioni locali, le seconde ortodosse che rimasero poi fedeli alla tradizione bizantina⁶ – videro tanti uomini, donne e bambini mettersi in salvo dall'invasione dell'Impero Turco, soprattutto dopo la morte di Giorgio Castriota Scanderbeg (1403-1468) che per anni aveva tenuto testa ad un Impero, creando non pochi imbarazzi: «sembrava impossibile che l'Impero, che aveva conquistato Costantinopoli, non riuscisse a avere ragione di un piccolo popolo che, oltre alle capacità militari e diplomatiche di Scanderbeg, confidava nel proprio territorio, così facile da difendere e così difficile

da conquistare».⁷

Dopo la morte di Scanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1468, un intero popolo «lasciava la sua terra per poter vivere la propria fede e le proprie tradizioni altrove visto che, una volta sconfitto il progetto di Scanderberg, era inevitabile che l'Impero Ottomano procedesse a un maggiore controllo della regione, colpendo coloro che si erano opposti a questa politica. Si prendeva il mare coltivando la speranza di poter tornare ma temendo di poter coltivare solo la memoria della propria terra».⁸

Una volta abbandonata la propria patria e giunte nel sud Italia, queste comunità risultarono «particolarmente adatte a un'operazione che andava oltre all'accoglienza; infatti si configurava come un forzato ripopolamento»⁹ di territori, rimasti pressoché inabitati a causa di guerre e malattie, in cui forte era stata la presenza di una tradizione bizantina; fu grazie al Concilio di Ferrara-Firenze-Roma se questi nuovi abitanti poterono mantenere le proprie tradizioni, dando così inizio all'esperienza di un popolo in esilio,¹⁰ che da alcuni verrà considerato erede della Chiesa italo-greca,¹¹ mentre per altri, nulla, con questa tradizione, avrà a che fare.¹²

Se a livello locale queste popolazioni furono vittime di una politica di latinizzazione, diverso fu il comportamento dei papi, i quali intervennero sempre in loro favore, nel tentativo di custodire quanto più possibile questa peculiarità orientale in seno alla Chiesa d'Occidente: il 18 maggio 1521 Leone X¹³ (1475-1521) con l'*Accepimus nuper* «conferma a coloro che riconoscono quanto stabilito al Concilio di Firenze, la libertà di celebrare e amministrare i sacramenti secondo la tradizione greca pur vivendo in territori sottoposti alla giurisdizione di vescovi di rito latino, come era il caso delle comunità albanesi collocate all'interno di alcune diocesi calabresi»;¹⁴ il 15 gennaio 1530 Clemente VII¹⁵ (1478-1534) ricorda, con la *Cum sicut*, «l'obbedienza che i fedeli di rito bizantino dovevano ai vescovi latini, lasciando aperta la possibilità di mantenere vivi i rapporti con l'Oriente cristiano, se questo avesse riconosciuto il ruolo del papa»;¹⁶ nel 1534 papa Paolo III¹⁷ con la Bolla *Dudum*: «ricordava che i greci manifestavano la loro fedeltà alla tradizione orientale nella celebrazione della divina liturgia che non poteva essere più considerata eretica; per questo si doveva ammettere che nella celebrazione della divina liturgia i sacerdoti greci utilizzassero il pane fermentato, come nell'amministrazione del battesimo



facessero ricorso a una forma diversa da quella usata a Roma. Al tempo stesso i sacerdoti, secondo la loro tradizione, potevano sposarsi prima di essere ammessi all'ordine sacro, facendosi crescere la barba, sempre secondo quanto stabilito dal Concilio di Firenze, che rimaneva la fonte privilegiata nella definizione di cosa i greci potevano e non potevano fare se volevano vivere nelle diocesi di rito latino».¹⁸

Fu grazie a questi provvedimenti che si poté assistere a una particolare situazione che Vittorio Peri definisce il «dichiarato rispetto dogmatico dell'unione di Firenze vigente tra le due Chiese» e che permise a vari vescovi di cui conosciamo i nomi, con il rango di metropolita e il titolo di Agrigento, di «esercitare giurisdizione sulla diaspora greca ed albanese, con il pieno assenso dei pontefici. [...] Costoro conferivano l'ordinazione ai candidati al sacerdozio, e rinnovavano il sacro crisma».¹⁹

Con la chiusura del Concilio di Trento (1545-1563), che, dovendo far fronte alle divisioni che si erano andate formando in Europa, aveva sentito la necessità di definire la dottrina della Chiesa, si aprì «di fatto, la stagione della recezione di quanto era stato deciso per ridefinire la Chiesa di Roma in una forma in grado di riprendere e proseguire la sua missione, che passava, anche, attraverso il riaffermare il proprio carattere latino».²⁰

Il 31 ottobre 1595 fu Clemente VII (1478-1534) a intervenire in favore dei greci in Italia con il Breve *Perbrevis Instructio super aliquibus ritus Graecorum*, che dopo aver istruito i vescovi riguardo la presenza di cattolici greci all'interno di diocesi di rito latino e riguardo le ordinazioni presbiterali ed episcopali, istituisce la figura di un «“prelato ordinante” con residenza a Roma, al quale più tardi verranno affiancati due altri vescovi, uno in Calabria ed uno in Sicilia, per provvedere all'ordinazione dei candidati al sacerdozio».²¹

Nel 1576 Gregorio XIII²² (1502-1585) con la Bolla *In Apostolicae Sedis specula*, aveva eretto il Pontificio Collegio Greco di Roma che, assieme al Collegio Corsini fondato da Clemente XII²³ (1652-1740) con la Bolla *Inter multiplices* nel 1732, prima a san Benedetto Ullano e poi trasferito a San Demetrio Corone, paesi oggi in provincia di Cosenza, costituiva un punto di riferimento per tante generazioni che si sarebbero preparate all'ordinazione sacerdotale nel rito bizantino; contestualmente, Clemente XII, aveva istituito la figura del vescovo ordinante «al quale spettava il compito di ordinare il clero destinato alla cura pastorale delle comunità locali, mettendo così fine alle tante soluzioni che nel corso dei secoli avevano permesso l'esistenza di un clero locale».²⁴ Sui compiti specifici della figura del vescovo ordinante si pronuncerà anche Benedetto XIV²⁵ (1675-1758) con la Bolla *Etsi Pastoralis* «ribadendo che i fedeli di rito bizantino delle comunità albanesi sono sottoposti all'autorità del vescovo locale nel rispetto delle peculiarità della dottrina delle quali queste comunità sono testimoni; al vescovo ordinante veniva confermata la facoltà di visitare le parrocchie nelle varie comunità di origine albanese, tanto da rimanere il garante dell'integrità del rito bizantino».²⁶

Nel 1840-1841 la Congregazione *de Propaganda Fide*²⁷ affidò la visita di queste

comunità a mons. Antonio Mussabini²⁸ (1805-1861), arcivescovo latino di Smirne, il quale «mise in luce la precarietà della situazione dei fedeli e del clero arberesh, assai trascurati dagli ordinari latini, ed in particolare le difficili condizioni in cui versava il Collegio Corsini». ²⁹ Ma stava per aprirsi una nuova stagione in cui si andava «diffondendo l'idea, in parte anche appoggiata dalle gerarchie latine della Calabria, che fosse necessario avere un'autonomia ecclesiastica, con la creazione di una diocesi che si doveva occupare della cura pastorale delle comunità che ancora, a distanza di quattro secoli, parlavano albanese e celebravano secondo il rito bizantino. Le richieste in questo senso al papa, poco ascoltate da Pio X, dovevano condurre Benedetto XV all'istituzione dell'Eparchia di Lungro, il 13 febbraio 1919». ³⁰

Il progetto di erigere una Eparchia fu preso in esame e approvato sin dal novembre 1917 da Benedetto XV, ³¹ il quale prima di prendere il provvedimento, decise di inviare un visitatore apostolico: l'arciprete di Lungro, Giovanni Mele (1919-1979), che invierà una relazione alla Congregazione per la Chiesa Orientale. ³²

La Congregazione per la Chiesa Orientale era stata fondata da Benedetto XV il 1° maggio 1917 con il motu proprio *Dei Providentis* e aveva visto confluire in sé il dicastero *pro negotiis ritus orientalis* che Pio IX (1792-1878), con la Costituzione Apostolica *Romani Pontificis* del 6 gennaio 1862, aveva voluto all'interno della Congregazione *de Propaganda Fide*, istituita il 6 gennaio 1622 da Papa Gregorio XV (1554-1623).

Il 13 febbraio 1919 Benedetto XV, con la costituzione apostolica *Catholici fideles*, istituiva l'Eparchia di Lungro e, il 10 marzo dello stesso anno, nominava Giovanni Mele primo vescovo della Eparchia. Si dava inizio così alla prima fase della vita dell'Eparchia, affidata a mons. Mele che avrebbe letteralmente costruito l'Eparchia per poi consegnarla pienamente, dopo sei decenni di governo episcopale, a Giovanni Stamati, una figura tanto umile quanto ricca di doni e prospettive da dare ad una Eparchia che nel corso degli anni, grazie anche alla sua attività di governo, ad intra e ad extra, avrebbe intrapreso il cammino dell'unità dei cristiani, tanto da esserne considerata depositaria e da giocare a proposito un ruolo di primo piano nel dialogo tra Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa.

2. Mons. Giovanni Stamati (1967-1987) e il governo dell'Eparchia

Il 25 marzo 1967 Giovanni Stamati (1912-1987) viene nominato da Paolo VI (1897-1978) vescovo titolare di Stephaniacum e Amministratore Apostolico *sede plena* dell'Eparchia di Lungro. La nomina di Stamati si inserisce negli anni di episcopato di mons. Giovanni Mele (1919-1979) il quale, era stato «un attento esecutore di quanto a Roma veniva stabilito dai papi, testimoniando così quella tradizione che, da sempre, aveva profondamente segnato la vita delle comunità albanesi in Calabria», ³³ e vedeva la ventata di novità del Concilio Vaticano II molto più forte e dinamica di quanto egli stesso avesse potuto immaginare.

Mons. Mele era entrato in Concilio nel 1962 all'età di 77 anni e sembrava, negli anni immediatamente seguenti, orientarsi con difficoltà nel nuovo panorama che

andava nascendo all'interno della Chiesa Cattolica e tra le «tante novità che stavano segnando la prima recezione del Concilio Vaticano II: dopo tanti anni era forse necessaria una nuova guida a Lungro per saper cogliere le speranze suscitate dal Vaticano II in modo da vivere la recezione in una forma ben più dinamica».³⁴

La scelta di Paolo VI cadde su Giovanni Stamati, Vicario generale dell'Eparchia; un uomo che, prima da Vicario generale e poi da Amministratore dell'Eparchia quando Mele era ormai avanti negli anni, avrebbe aiutato nel governo della diocesi mons. Mele, il quale alternava momenti di stanchezza a momenti di forte desiderio di ribadire la necessità di mantenere fede a quella linea di governo che, sin dal 1919 gli era stata affidata dalla Santa Sede, con la sua nomina a primo vescovo della Eparchia.

Mons. Stamati, che fu vescovo *sede plena* dal 20 febbraio 1979, anni ai quali vanno aggiunti quelli in cui fu Amministratore sin dal 25 marzo 1967, nel suo governo si pose in continuità con il predecessore, tanto da sentirsi inserito in un cammino sul quale bisognava «proseguire, senza squilibri ed aritmie, in una triplice direzione: santificazione del clero e del popolo, affinché il mistero della salvezza, operato da Cristo, si rinnovi in tutti e in ciascuno; formazione di una comunità diocesana che trovi la sua sorgente di unità e comunione in Cristo, fonte di vita, di luce e di carità; risposta sempre più adeguata ed attuale al carisma dato da Dio alla nostra Eparchia di essere segno e di operare per l'unità dei cristiani».³⁵

Sin dalla Lettera di ringraziamento che Stamati aveva scritto a Paolo VI, a qualche giorno dalla nomina a vescovo, emerge uno degli obiettivi chiave che Stamati vuole mantenere nel suo governo, proseguendo ciò che aveva già avuto inizio con il governo di Mele, ossia continuare a promuovere l'unità dei cristiani in una diocesi che di per sé deve guardare all'Oriente cristiano promuovendo incontri e dialoghi, volendo «mantenere ed intensificare le caratteristiche di questa Eparchia per contribuire, nei limiti delle sue possibilità, alla tanto sospirata unione».³⁶

Proprio sulla linea di questo desiderio, Stamati continuerà nella prosecuzione degli incontri, iniziati già durante il governo di Mele, con il Patriarcato di Costantinopoli; ad esempio ancora vivo nella memoria dell'Eparchia, seppure tramandato oralmente, è l'incontro con il metropolita ortodosso di Corinto Panteleimon il quale, anch'egli di lingua albanese, era giunto a Lungro per una visita al vescovo Stamati e al Centro Ecumenico Pastorale. Qualche anno dopo Panteleimon invierà due icone, tuttora presenti nella iconostasi della Parrocchia personale "Santissimo Salvatore" di Cosenza, del Cristo e della Madre di Dio, in dono ai fratelli di Calabria.³⁷ Nel novembre 1969 fu la volta della visita del protopresbitero Peter Raina, della Chiesa Ortodossa Russa, studente del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Questi incontri erano la cartina di tornasole del desiderio di mons. Stamati di creare e migliorare i rapporti con le Chiese ortodosse, soprattutto dopo che l'unità dei cristiani era emersa, dal concilio Vaticano II e dal ripensamento della partecipazione della Chiesa Cattolica al Movimento ecumenico, come una prerogativa della ecclesiologia di comunione; una prerogativa legata anche alla preghiera del Signore al Padre "Che siano uno".

Il governo episcopale di mons. Stamati fu caratterizzato, inoltre, dall'umiltà che si riscontrava anche nella forma di una semplicità di vita che ancora oggi qualcuno ricorda. Egli ne aveva fatto un baluardo del suo episcopato, avendo ben chiaro che non aveva da offrire, al gregge affidatogli, qualità o virtù personali, ma semplicemente aveva fatto della modestia e della semplicità ciò che gli avrebbe permesso di formare una comunità diocesana in cui clero, presbiterio e popolo di Dio formano un cuor solo e un'anima sola: «Non posso offrire al mistico gregge, affidatomi dalla Santità Vostra, particolari qualità e virtù personali, né realizzazione di grandi opere compiute nei miei trentadue anni di vita parrocchiale, ma mi sforzerò di imprimere al mio ministero un carattere accentuatamente pastorale nella semplicità e modestia, ricercando con costanza di formare, con la grazia di Dio, una comunità Diocesana, in cui il Vescovo "con il Venerando Presbiterio", come dice la nostra Liturgia, formino un sol cuore ed una sola anima con il Popolo di Dio».³⁸

Stamati, che aveva ben chiaro che dal Concilio Vaticano II era emersa la centralità della liturgia/eucaristia come fonte e culmine della vita della Chiesa,³⁹ decide di indirizzare ogni sforzo verso «una vita liturgica più cosciente e vissuta di tutto il Popolo di Dio»,⁴⁰ svolgendo il suo ministero di pastore in una dimensione liturgica alla sequela di Cristo «senza rumore, senza gesti clamorosi, in umiltà e pazienza... nel seguire l'esempio di Gesù»,⁴¹ vivendo una paternità orientata alla dimensione del servizio «senza nulla pretendere, senza nulla chiedere, senza mai risparmiarmi nell'intento di far sentire a tutti la bontà di Gesù». ⁴² Sarà su questa linea che mons. Stamati, difenderà il patrimonio liturgico delle comunità albanesi di Calabria, anche alla luce di quanto il Vaticano II prescriveva e chiedeva di mettere in atto con il Decreto per gli Orientali, ossia il ritorno alla pienezza del rito laddove fosse stato necessario.⁴³

La centralità della divina liturgia nell'episcopato di Stamati fa parte di quel recupero della tradizione orientale, in una ininterrotta comunione con la Chiesa Cattolica, che permetteva alla liturgia di essere la fonte di qualsiasi attività pastorale e il culmine di qualsiasi strategia di vita, funzionale anche ad una sempre migliore conoscenza da parte dell'Occidente latino di quelle che erano e rimangono le peculiarità dell'Oriente cristiano: nel 1968 una Divina Liturgia Pontificale viene celebrata da Stamati nella cappella del



Seminario Regionale di Catanzaro “San Pio X”; nel 1968 l’arcivescovo di Otranto, mons. Gaetano Pollio⁴⁴ (1911-1991), in occasione della chiusura dell’Anno mariano, chiede al vescovo Stamati di celebrare una Liturgia pontificale nella Cattedrale di Otranto e nel 1973, in occasione dei festeggiamenti della consacrazione del Duomo di Cosenza e su invito dell’Arcivescovo Enea Selis⁴⁵ (1910-1999), una Divina Liturgia Pontificale è celebrata anche a Cosenza.

L’adozione di un nuovo stemma per l’Eparchia, rientra tra le prime attività del governo episcopale di Stamati, il quale mediante l’adozione di un nuovo stemma, vuole fissare nel tempo e nello spazio qualcosa che rimarrà a testimonianza perenne della vocazione intrinseca dell’Eparchia. Inoltre, tante altre si inseriscono in quella che è la recezione del concilio Vaticano II «andando ben al di là della conoscenza dei documenti promulgati, nella convinzione che fosse necessario conoscere il Concilio nel suo complesso per consentire un rinnovamento della Chiesa»,⁴⁶ in tutti i suoi livelli, a partire dalla formazione del popolo di Dio e non tralasciando il continuo adoperarsi per una sempre maggiore coscienza ecumenica.

La nascita di una Commissione ecumenica regionale in Calabria deve tanto alla figura di Stamati, che si spenderà per ottenere la presenza dei delegati diocesani per l’ecumenismo nelle altre realtà locali. Nel 1969, su invito di mons. Pasquale Venezia⁴⁷ (1911-1991), vescovo di Avellino e Segretario della Commissione per l’ecumenismo della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Stamati scrive ai delegati diocesani della Calabria per esortarli affinché promuovano la preghiera per l’unità dei cristiani. Undici anni dopo, quando è presidente della Commissione l’arcivescovo di Lucca mons. Giuliano Agresti⁴⁸ (1921-1990), Stamati scrive nuovamente ai delegati e ai vescovi calabresi chiedendo una mobilitazione affinché l’ecumenismo si sviluppi nei vari livelli del corpo ecclesiale.

Il desiderio di dialogo e comunione di Stamati emerge anche dai rapporti che, sin da subito, curerà con la Eparchia di Piana degli Albanesi e il Monastero esarchico di Santa Maria di Grottaferrata. L’Eparchia di Piana degli Albanesi, diocesi in provincia di Palermo, era nata il 26 ottobre 1937 con la bolla *Apostolica Sedes* di Pio XI⁴⁹ (1857-1939), con la quale si erigeva l’Eparchia che avrebbe avuto giurisdizione sui fedeli di rito bizantino della Sicilia e delle isole. Il monastero di Grottaferrata, cenobio fondato da san Nilo da Rossano nel 1004, venne elevato a monastero esarchico nel 1937.

Gli ordinari delle tre circoscrizioni bizantine in Italia, Giovanni Stamati, vescovo di Lungro, Giuseppe Perniciaro⁵⁰ (1907-1981), vescovo di Piana degli Albanesi e Teodoro Minisci⁵¹ (1907-1990), Archimandrita ordinario del monastero di Grottaferrata, il 15 agosto 1967 firmano una Lettera, in occasione del V centenario della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, in cui sottolineano come le condizioni di un popolo esiliato siano divenute situazione feconda nel costituire un’oasi di spiritualità orientale in piena Chiesa occidentale.⁵² I tre ordinari avevano, in quell’occasione, espresso il desiderio di essere presenti anche all’evento dell’ottobre 1967, l’abbraccio reciproco tra Paolo VI e Atenagora.⁵³

Anche l’istituzione del Consiglio Presbiterale, un «organismo provvido, che

risponde alle vere esigenze della vita di una Diocesi... lungi dal costituire un intralcio al governo della Diocesi o un attentato all'autorità del vescovo, ne è un validissimo sostegno, una luce ed un incoraggiamento»,⁵⁴ faceva parte di quel desiderio forte in mons. Stamati di «non rimanere indietro nel movimento ecumenico e di portare, in questo senso, il nostro contributo nella Conferenza Episcopale Italiana»,⁵⁵ ossia concretamente avere come Eparchia «una più approfondita coscienza di quel che siamo e rappresentiamo; un maggiore contatto col mondo ortodosso; la costituzione di un centro ecumenico per la conversione dei cuori nella fraternità e stima vicendevoli».⁵⁶

3. Iniziative ecumeniche di mons. Stamati

Con la nomina ad Amministratore apostolico di Stamati, giunta qualche mese dopo la sua nomina a vicario generale, «si apriva ufficialmente una nuova stagione per l'Eparchia, nel suo complesso, non solo nella riflessione sul ruolo dell'Eparchia nella promozione del cammino ecumenico».⁵⁷ Mons. Stamati, dopo aver ringraziato mons. Mele per aver «accompagnato l'Eparchia a superare il periodo dell'adolescenza»,⁵⁸ poteva iniziare con il promuovere delle iniziative ecumeniche atte a favorire una recezione del Concilio Vaticano II a livello di Chiesa locale e nel rapporto con le altre Chiese della Calabria, nella convinzione che l'Eparchia dovesse camminare in una triplice direzione di «santificazione, formazione e segno di unità»;⁵⁹ questa consapevolezza, alla quale Stamati aveva chiaramente dato il nome di vocazione ecumenica dell'Eparchia, è alla base dei suoi numerosi contributi, per il dialogo ecumenico e nel dialogo ecumenico, i quali avranno un impatto che vedrà i suoi frutti nella Eparchia di Lungro e in tutta la Calabria.

Nell'Eparchia di Lungro molte furono le iniziative che si possono individuare e inserire all'interno di quella che è una prima recezione del Concilio Vaticano II in Eparchia e che si tradurrà da parte di Stamati in formazione del popolo di Dio sulla causa dell'unità dei cristiani. Il 7 luglio 1967 Stamati decreta l'adozione di un nuovo stemma per l'Eparchia di Lungro, all'interno del quale è chiara la missione costitutiva di questa realtà, ossia offrire una vivente testimonianza nella carità, dell'unità dei Cristiani d'Oriente e di Occidente, nella diversità delle tradizioni. Lo stemma voluto da mons. Stamati è formato da due cerchi concentrici con la scritta in italiano e in albanese del nome della Diocesi, intercalata da rami di ulivo. Inoltre è presente uno scudo, una croce greca, sormontata da una mitria, con ai lati la croce ed il pastorale. Nel campo superiore vi è la figura del Buon Pastore con le pecore e in quello inferiore la nave veleggiante in mare tempestoso, recante sulla vela la grande aquila bicipite albanese, la quale sovrasta la scritta in greco e albanese del versetto evangelico «Che siano uno» (Gv 17, 22).⁶⁰

All'interno di questo processo di recezione del Vaticano II nella Eparchia si inseriscono anche le Circolari mensili, che Stamati scrive al clero e alle religiose e che costituisce il mezzo principale di comunicazione e di formazione di un clero che è esortato ad attuare una maggiore formazione del popolo di Dio, e i Messaggi

scritti ogni anno in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani.

Nata durante il pontificato di Pio X (1835-1914), «dopo che Leone XIII era intervenuto sul dialogo anglicano-cattolico, che si era sviluppato lasciando intravedere la possibilità di una qualche unità, soprattutto per quanto riguardava il riconoscimento reciproco delle ordinazioni sacerdotali»,⁶¹ la Settimana di preghiera per l'unità della Chiesa, era stata pensata da padre Paul Wattson (1863-1940) per favorire il ritorno di ortodossi e protestanti nella Chiesa Cattolica, e quindi secondo quella modalità propria dell'unionismo, quando la Chiesa Cattolica si era data il progetto, che ha inizio con il pontificato di Leone XIII, di far confluire nella comunione con la Sede romana le Chiese non cattoliche, tra cui quelle orientali.

La prima Settimana di preghiera, che risale al 1908, viene recepita come «un momento privilegiato di preghiera, ma soprattutto di azione nei confronti di ortodossi e protestanti in modo da illustrare loro gli errori che impedivano la loro piena appartenenza all'unica Chiesa. I cattolici dovevano affidare questo compito alla preghiera, ma dovevano anche essere preparati a rispondere a osservazioni e domande così da riaffermare i punti fondamentali della dottrina della Chiesa cattolica».⁶²

Venne scelta come data – per l'emisfero boreale, mentre in quello australe si fa riferimento alla Pentecoste – la settimana dal 18 gennaio, festa della cattedra di san Pietro, al 25 gennaio, festa della conversione di san Paolo: «così si voleva rafforzare l'idea che la preghiera per l'unità si doveva collocare tra il riconoscimento della centralità del magistero di Pietro, senza il quale non ci poteva essere unità, e l'esaltazione del modello paolino di ingresso nella chiesa: da persecutore, nemico giurato che si dedica con passione alla difesa di una dottrina, che risulta essere vuota, a evangelizzatore dei popoli che non si risparmia, accettando tutto, fino alla morte, per testimoniare Cristo».⁶³

Da allora fino ai nostri giorni all'interno del panorama ecumenico grande importanza ha assunto la preghiera in comune, «affermando il principio che i cristiani devono moltiplicare le occasioni di pregare insieme per l'unità, coltivando una preghiera quotidiana che aiuta la conversione del cuore».⁶⁴ Anche Stamati insisterà molto sulla importanza del pregare assieme utilizzando i messaggi in occasione della Settimana di preghiera di ogni anno per estendere a quante più persone possibili l'ideale del pregare per l'unità dei cristiani,⁶⁵ presentando la divisione dei cristiani come il peccato più specificatamente anticristiano⁶⁶ ed esortando le varie parrocchie a sperimentare in quella settimana la comunione profonda di vita con Dio stesso che si comunica attraverso la comunione con gli altri fratelli,⁶⁷ comunione alla quale anch'egli parteciperà volentieri tanto da proporsi in alcune parrocchie della Eparchia in qualità di predicatore.⁶⁸

Altre volte Stamati esorta i parroci ad «accendere questa fiaccola che è la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani»,⁶⁹ comunicando il tema della Settimana e spronando a dedicare momenti di preghiera all'invocazione dell'unità, nonostante le paure e le stanchezze, come lo scetticismo che a volte sembra



emergere nei confronti dell'ecumenismo e che Stamati rileva, ad esempio, nella Circolare del 13 gennaio 1975,⁷⁰ seppure con la certezza che il cammino procede, nonostante le tante difficoltà, su una strada che deve essere lastricata di umiltà, fedeltà e carità.⁷¹

Le Circolari, così come i messaggi che mons. Stamati è solito scrivere in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, sono anche l'occasione che egli ha per informare la sua Chiesa dei passi concreti che si realizzano nel dialogo ecumenico a livello universale. È il caso del 13 gennaio 1981 quando Stamati in una Circolare pone i riflettori su tre avvenimenti che costituivano una bella novità per quei giorni: la nascita di una Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa Cattolica e le altre Chiese o confessioni cristiane; l'inizio a Patmos del dialogo teologico tra cattolici e ortodossi; il convegno di preghiera sull'unità dei cristiani svoltosi a Roma sotto la guida di Roger Schutz, Priore di Taizé.⁷²

Questi tre avvenimenti, di cui Stamati racconterà attraverso le sue Circolari alla sua Chiesa, sono esemplari e possono far comprendere bene quale fosse il clima all'interno della Chiesa e come fosse forte la sensazione, da entrambe le parti, nella Chiesa Cattolica e nella

Chiesa Ortodossa, di come l'unità fosse qualcosa di molto prossimo. È per questo, e con questo desiderio, che Stamati darà importanza a questi tre avvenimenti, che denotavano un cambiamento di vento nei nuovi rapporti tra le Chiese e che lasciavano sperare ad una subitanea risoluzione di ogni conflitto.

Il primo elemento sul quale Stamati pone l'accento nella Circolare del 1981 è quel dialogo dell'amore, della carità che era nato dopo il Concilio Vaticano II, grazie all'operato di Paolo VI e Atenagora, e si era mostrato un *kairòs*:⁷³ «un tempo opportuno in cui lo spirito ha visitato le Chiese; essendo un evento ecclesiale, ha rivelato di possedere un carattere essenzialmente teologico, che i teologi devono valorizzare e interpretare: grazie al dialogo dell'amore è stato possibile ristabilire la carità ecclesiale, avviare la purificazione della memoria della Chiesa, e aprire la via a una rinnovata ecclesiologia di comunione tra chiese sorelle, capaci di vivere l'unità nella diversità».⁷⁴

A partire dagli anni '60 del secolo scorso si andò sviluppando all'interno del mondo ortodosso il desiderio di un Concilio, che potesse riunire le varie Chiese e

farle esprimere in maniera univoca; ma ancora prima nel 1923 a Costantinopoli e nel 1930 sul Monte Athos si erano tenute due Conferenze episcopali panortodosse in cui le Chiese rappresentate e le delegazioni di tutte le Chiese avevano deciso di dialogare per trattare alcune problematiche, pratiche, disciplinari e canoniche interne alle Chiese ortodosse: il digiuno, il calendario, la comune celebrazione della Pasqua e le seconde nozze dei sacerdoti rimasti vedovi.

Per la prima volta nacque nel mondo ortodosso l'idea che le Chiese non potessero più continuare a vivere isolate, ma avessero la necessità di affrontare assieme le sfide della società moderna. Nel 1961 su iniziativa di Atenagora, patriarca di Costantinopoli, a Rodi si radunano i rappresentanti di tutte le Chiese ortodosse, che decidono di far ripartire il progetto per un Concilio panortodosso. Sono queste le prime fasi di un percorso che porterà alla celebrazione del Concilio di Creta nella Pentecoste del 2016.

A Rodi si svolsero le prime tre Conferenze panortodosse: nel 1961, nel 1963 quando si discusse sull'invio di osservatori al Concilio Vaticano II e nel 1964 quando ufficialmente si esprime l'avvio del dialogo con la Chiesa Cattolica. La quarta si riunirà nel 1968 a Chambésy e da qui continuerà l'iter verso il Concilio di Creta del 2016. Nel 1963 la Conferenza riunitasi a Rodi risponderà in questi termini alla proposta di intraprendere un dialogo ufficiale con la Chiesa Cattolica: «Per quanto riguarda il secondo tema, la nostra conferenza Panortodossa, accettando l'iniziativa di Sua Santità il Patriarca Ecumenico ha deciso all'unanimità che la nostra Chiesa Ortodossa Orientale proponga alla venerata Chiesa Cattolica Romana l'inizio di un dialogo tra le due Chiese sul piano di parità. A questa decisione siamo arrivati innanzitutto guardando al nostro comune capo della nostra fede, Gesù, la cui santa volontà è che tutti siano una sola cosa, in secondo luogo guardando anche ai comuni tesori dello spirito che si otterranno dalla Chiesa indivisibile, nella fiducia di esprimere non soltanto la sincera volontà dell'Ortodossia a favore dell'unità cristiana, ma ancora, di condividere pienamente lo stesso desiderio della Chiesa Cattolica Romana, nella speranza di essere insieme costruttori dell'unità di tutti, nell'amore che edificherò e farà crescere ogni cosa verso di lui che è il capo, Cristo».⁷⁵

Il Concilio Vaticano II, il viaggio di Paolo VI in Terra Santa e l'incontro con Atenagora a Roma l'ottobre seguente, l'abolizione reciproca delle scomuniche del 1054 furono i punti di un percorso atto a voler dimostrare la volontà reciproca di ristabilire l'unità fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, all'interno della Chiesa Una che continuava a lavorare, pregare e studiare assieme per una sempre maggiore conoscenza reciproca e per un veloce ripristino della comunione reciproca. Tutto ciò Stamati lo sapeva bene ed è per questo che la sua attenzione non venne distolta dal Convegno organizzato nell'aprile 1974 a Vienna dalla Fondazione *Pro Oriente*, con la collaborazione del Centro Ortodosso del patriarcato ecumenico di Chambésy e dell'allora Segretariato per l'Unità dei cristiani, un dialogo teologico dal titolo «Primo Colloquio ecclesiologico tra teologi ortodossi e cattolici».⁷⁶

Questo dialogo teologico, di cui Stamati parlerà come secondo punto della Circolare al clero e ai fedeli, non impegnava in alcun modo le Chiese, in quanto i partecipanti ortodossi erano invitati a titolo personale: il metropolita Damaskinos Papandreou di Tranoupolis, del patriarcato di Costantinopoli, l'allora archimandrita Kirill Gundjaev del patriarcato di Mosca, i professori Evangelos Theodorou e Vlasios Phidas, della Chiesa di Grecia, i padri Ion Bria, del patriarcato di Romania, Jerzy Klinger, della Chiesa polacca, e Jean Meyendorff, della Chiesa americana. Tra i teologi cattolici vi era l'allora professor Ratzinger che concluse l'incontro in questo modo: «Le relazioni caratterizzate come 'amore raffreddato', come 'opposizioni, diffidenza, antagonismi' sono sostituite con 'rapporti di carità, di fraternità', il cui simbolo è il bacio d'amore. Il simbolo dello scisma è stato sostituito con il simbolo dell'amore. Certo, la piena comunione sacramentale non è ancora ristabilita; ma, giacché il dialogo della carità ha già raggiunto il primo bersaglio, si attende il 'dialogo teologico' non sotto forma di alterchi accademici senza esito e trovando in essi stessi la loro giustificazione, bensì invece sotto il segno della 'impaziente attesa' la quale sa che 'l'ora è venuta'. Agapè [sic] e bacio d'amore sono in quanto tali i termini e i riti dell'unità eucaristica. Ovunque l'agapè [sic] è una realtà ecclesiale, essa deve tradursi con l'agapè [sic] eucaristica. Tutti gli sforzi vanno orientati verso questo scopo. Affinché questo scopo sia raggiunto, occorre esigere come conseguenza immediata che si lavori senza indugio al 'risanamento della memoria'. Il fatto giuridico dell'oblio (delle reciproche scomuniche) deve essere seguito dal fatto storico reale di una memoria nuova: questa è la condizione sine qua non ad un tempo giuridica e teologica, acclusa negli avvenimenti del 7 dicembre 1965 [la rimozione simultanea degli anatemi]». ⁷⁷

Secondo il benedettino E. Lanne il primo convegno ecclesiologico di Vienna del 1974 segna «una tappa nuova nelle relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa». ⁷⁸ Sarà grazie a questi primi approcci di dialogo che il 30 novembre 1979, durante la visita di Giovanni Paolo II a Demetrios I di Costantinopoli, verrà istituita la Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa. ⁷⁹

Prima della istituzione della Commissione Mista, erano state create due commissioni, una da parte cattolica e una da parte ortodossa, che potessero valutare la possibilità di avviare un dialogo bilaterale. Entrambe le commissioni avevano presentato dei criteri sui quali muoversi nel dialogo: «Da parte cattolica si fa notare che il fine deve essere quello della "piena comunione" ("unità perfetta", secondo la formulazione della parte ortodossa): nessun altro fine secondario o inconfessato (rafforzamento sociologico o ideologico dell'ortodossia o del cattolicesimo nel mondo contemporaneo, o simili) deve animare lo sforzo di riavvicinamento tra le due Chiese. Si tratta di pervenire a un'identità di fede, non a un'identità di teologie». ⁸⁰ Riguardo al metodo, entrambe le commissioni concordarono nel procedere a partire da ciò che unisce per poi comprendere meglio e superare i punti di divisione, così come affermava il patriarca Dimitrios I, il quale era fermamente convinto che «il

nostro dialogo teologico deve cominciare a svilupparsi su questi punti comuni e non sui capitoli che separano le Chiese». ⁸¹

Il metropolita Melitone di Ilioupolis qualche anno più tardi, nel 1975, sarà inviato a Roma dal patriarca Dimitrios I di Costantinopoli per annunciare che «l'insieme delle Chiese ortodosse erano pronte ad avviare il dialogo teologico con la Chiesa cattolica». ⁸² Paolo VI in quella occasione «con generale stupore dei presenti, s'inginocchiò per baciare i piedi dell'inviato costantinopolitano; gesto ammirevole d'umiltà il cui significato andava molto al di là della circostanza del momento»; ⁸³ quell'evento, infatti – sempre nella linea della guarigione delle memorie – voleva cancellare un evento spiacevole del passato. Nel 1438 a Ferrara, durante la celebrazione del Concilio di Ferrara-Firenze-Roma, arrivò la delegazione greca guidata dall'imperatore Giovanni VIII e dal patriarca di Costantinopoli Giuseppe II: «Per l'incontro ufficiale con papa Eugenio IV, Roma esigeva che, secondo le usanze latine del tempo, il patriarca baciasse il piede del pontefice. Giuseppe II rifiutò e così non ci fu l'udienza solenne di accoglienza, ma un incontro privato». ⁸⁴

Negli anni di lavoro la Commissione Mista ha elaborato una serie di documenti che qui non possiamo analizzare puntualmente. ⁸⁵ Nel 1982 viene pubblicato il documento di Monaco, su *Il Mistero della Chiesa e dell'eucarestia alla luce del mistero della Santissima Trinità*: «L'idea direttrice è di mettere in relazione diretta il mistero di Dio uno in tre persone con il mistero della Chiesa: la koinonia trinitaria di tre persone è il paradigma della comunione di più Chiese locali nella Chiesa una». ⁸⁶ A quello di Monaco nel 1987 segue il documento di Bari *Fede, sacramenti e unità della Chiesa* e nel 1988 il documento di Valamo su *Il sacramento dell'ordine nella struttura sacramentale della Chiesa, in particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio*. I tre documenti appena citati vengono prodotti in quello che è il clima che porterà nel 1982 al documento prodotto dal dialogo multilaterale di Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, su Battesimo, eucaristia, ministero.

Nonostante i documenti pubblicati, rimasero alcuni punti che costituiscono dei nodi irrisolti: «fino a che punto gli ortodossi riconoscono la validità dei sacramenti nella Chiesa cattolica? Quale riconoscimento reciproco dell'ecclesialità dell'altra Chiesa? E ancora, nella nuova prospettiva aperta dal dialogo ortodosso-cattolico, che posto occupano le Chiese orientali unite, nate in diverse epoche storiche dall'unione con Roma di una parte delle Chiese ortodosse e che per queste ultime costituiscono una ferita sempre aperta (il cosiddetto fenomeno dell'uniatismo)?». ⁸⁷

E proprio sulla questione delle Chiese cattoliche orientali si esprime il documento di Balamand del 1993 *L'uniatismo, metodo d'unione del passato e la ricerca attuale della piena comunione*, in cui «si distingue tra l'uniatismo come metodo di ricerca dell'unità appartenente al passato (e come tale rifiutato perché contraddice la tradizione comune delle due Chiese) e le concrete Chiese cattoliche orientali, che hanno il diritto di esistere e agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli». ⁸⁸ Il documento di Balamand non venne firmato da tutti i partecipanti e la

questione si protrasse fino a Baltimora nel 2000, quando «di fronte all'ennesimo fallimento, la Commissione mista rimise il proprio mandato alle rispettive Chiese, confessando la propria impotenza e chiedendo una chiarificazione dei propri compiti»;⁸⁹ ormai giunti a una situazione di stallo si dovette assistere all'interruzione dei lavori fino al 2005, quando a Roma vi fu un incontro di coordinamento, in vista delle sessioni plenarie di Belgrado (2006) e Ravenna (2007), che rinnovò quasi tutta la commissione teologica. A Ravenna nel 2007 si approvò il documento *Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*. Il 2016 è l'anno del documento di Chieti su *Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa*.

Infine, un elemento che non avrebbe potuto lasciare indifferente l'interesse di Stamati per tutto ciò che riguardasse l'unità della Chiesa, è la vocazione ecumenica, che Stamati sentiva appartenere fortemente alla Eparchia. Nella Circolare del 1981, l'accento viene posto sulla esperienza della comunità monastica di Taizé, che non può essere letta se non a partire dalla vocazione ecumenica di Roger Schutz-Marsauche (1915-2005), una vocazione che nacque in seguito ad incontri, esperienze e persone che, plasmando il carattere di Schutz, avranno parte attiva in quel percorso che porterà, il mattino di Pasqua del 17 aprile 1949, alla fondazione della Comunità, quando «sette fratelli di Taizé, riuniti in preghiera nella chiesa romanica del villaggio, pronunciavano i voti monastici, impegnandosi reciprocamente e per tutta l'esistenza nel celibato, nell'accettazione di una autorità e nella vita comune».⁹⁰

La Comunità di Taizé sin da subito nasce come «un “umile segno di comunione”, in cui vivere insieme ad altri le dimensioni essenziali della fede... una via di uscita dall'isolamento, per rompere con una tradizione cristiana troppo individualista, tanto da rischiare di condurre allo scoraggiamento»; inoltre si fonda su quella che frère Roger chiamava “urgenza della Riconciliazione”, nelle sue tre dimensioni: riconciliazione della persona umana, riconciliazione tra i cristiani e riconciliazione con l'umanità intera.

Roger Schutz-Marsauche, di origine svizzera, che diventerà monaco riformato, sarà il priore della Comunità e proporrà come ritmo di marcia nella vita comunitaria il continuo riferimento al Cristo vivente, in un rapporto vivo con il Vangelo che sa trasformare l'esistenza, in modo che ciascun uomo possa «realizzare segni visibili di comunione per quel mondo che, a causa della controtestimonianza cristiana, non può credere».

Sin dai primi anni di vita la comunità monastica di Taizé iniziò ad intrattenere relazioni, con i cristiani ortodossi, che diedero vita a visite reciproche con l'Oriente cristiano, presenze di personalità di spicco dell'universo ortodosso il giorno dell'inaugurazione della Chiesa della Riconciliazione, la creazione di un *metochion*⁹¹ a Taizé, una serie di presenze che andranno a costituire l'ordito di quella che sarà la trama ecumenica della Comunità: l'abate Couturier, Max Thurian, Olivier Clément, Pavel Evdokimov, Emilianos Timiadis e tanti altri.

Era stato il patriarca Atenagora ad avere l'intuizione di creare una «Taizé orthodoxe», un luogo consacrato alla ricerca dell'unità, che quotidianamente vivesse e si lasciasse ispirare da quella che frère Roger definiva uno dei segreti dell'anima ortodossa ossia una preghiera di adorazione dove la bontà di Dio diventa percepibile. Altri elementi di consonanza tra le dimensioni di vita di Taizé e le caratteristiche del cristianesimo orientale sono il binomio lotta e contemplazione che viene vissuto all'interno di una esperienza cenobitica di Taizé e che «pone in equilibrio le dimensioni dell'azione e della preghiera nel segno della misericordia».

Dicevamo che non si può comprendere l'esperienza della Comunità di Taizé a prescindere dalla vocazione ecumenica di frère Roger, vocazione che l'abate aveva da subito impresso alla nascente comunità monastica, con una visione antropologica dove emerge «la profonda unità dell'uomo, visto nella sua concretezza e storicità», e dove la salvezza viene concepita «a partire dalla guarigione interiore dell'essere umano, della riconciliazione delle sue differenti dimensioni ed espressioni», affinché l'uomo abbia un «cuore riconciliato» per giungere «alla dimensione della gioia, della festa interiore come espressione del legame col Cristo e della sua presenza nel nucleo esistenziale dell'uomo». Altra caratteristica della visione antropologica che fonda la dimensione ecumenica di Schutz è quello spirito di infanzia che permette «l'apertura incondizionata dell'uomo a Dio»; questo spirito non ha nulla a che vedere con ciò che è «puerile, ma consiste nell'essere se stessi in piena autenticità», per condurre «l'essere umano alla riscoperta della bellezza della sua esistenza e del rapporto con Dio e con i fratelli nel segno dell'amicizia».

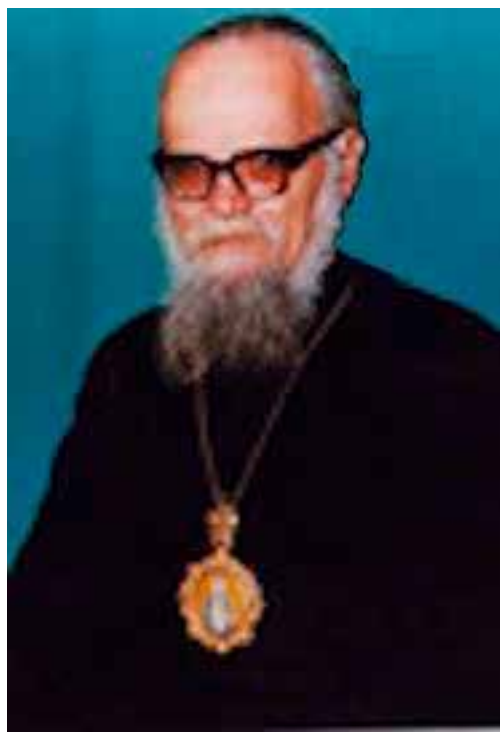
L'esperienza di Taizé favorì in Europa la nascita di un clima di dialogo e di riconciliazione, soprattutto tra giovani di varie nazionalità, grazie anche all'indizione di un Concilio dei giovani, che andrà poi a confluire nel Pellegrinaggio di fiducia sulla terra «che ha valicato confini, muri e steccati, ha costruito ponti, ha fatto nascere ed ha alimentato relazioni in un clima di festa, di pace e di reciproco riconoscimento nel rispetto delle rispettive identità»; assumendo un «ruolo inimmaginabile in termini di riconciliazione e di riscoperta del cristianesimo in Europa», tanto da vedere ancora oggi riuniti una moltitudine di giovani che desiderosi di incontrare l'altro, ogni anno, si recano nella cittadina francese per compiere una esperienza che fa emergere «la volontà e la possibilità di vivere un cristianesimo capace di lasciar emergere dal profondo il mistero di una Chiesa indivisa che permane nonostante le lacerazioni visibili dovute alle lacerazioni confessionali»; tanti giovani che ancora oggi compiono «un passo decisivo nel quadro di un ecumenismo che può dirsi chiaramente spirituale», che va di pari passo con un «ecumenismo della verità, intesa come ricerca condivisa della relazione con il Mistero»; proprio quella concezione di ecumenismo che dal Concilio Vaticano II era emersa e che aveva iniziato a permeare la Chiesa, a vari livelli, da quello universale a quello locale.

L'instancabile attività di mons. Stamati non si esaurisce soltanto a livello di Chiesa locale. Egli, darà vita in Calabria Stamati a numerose attività e iniziative di afflato ecumenico che si inseriscono in quella che è la recezione del Concilio Vaticano

Il; tra queste ricordiamo la nascita di una Commissione regionale per l'Ecumenismo «che, pur tra molte difficoltà, doveva essere espressione dell'impegno per la promozione dell'ecumenismo in ogni diocesi, anche in quelle dove non erano presenti comunità non-cattoliche»;⁹² i rapporti intrattenuti da mons. Stamati con le altre diocesi della Calabria; la nascita di un Centro Ecumenico Pastorale e il convegno ecumenico a Laurignano, un paesino della provincia di Cosenza, che costituì «un passaggio fondamentale nella costruzione della Commissione regionale»⁹³ e che voleva favorire a livello regionale una formazione ecumenica a partire dalle esperienze di vita delle varie Chiese locali.

Il 29 agosto 1967 viene eretto da Stamati, con decreto vescovile,⁹⁴ il centro ecumenico pastorale; questa iniziativa, della quale Stamati già parlava nella omelia della sua Consacrazione episcopale,⁹⁵ che si presenta come discorso programmatico di tutto il suo governo, ha tra le varie finalità la diffusione «dello spirito ecumenico mediante una più approfondita coscienza della vocazione dell'Eparchia, [la] conoscenza degli altri fratelli cristiani non cattolici, particolarmente degli ortodossi, [...] attività apostolica e culturale, nella carità, per l'unità dei cristiani».⁹⁶

Il centro – pensato in tre sezioni ecumenica, pastorale e culturale italo-albanese, dove la sezione ecumenica ha il compito di diffondere lo spirito ecumenico, promuovere la presa di coscienza della particolare vocazione ecumenica che l'Eparchia ha insita in sé, favorire i contatti tra l'Eparchia e le diocesi latine e promuovere incontri con i fratelli ortodossi nelle forme e nei modi più opportuni⁹⁷ – «seppe favorire una sempre migliore conoscenza della vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro, anche se dovette confrontarsi, fin dalla sua fondazione, con difficoltà economiche e logistiche che non ne favorirono la crescita, così come era stata auspicata da Stamati».⁹⁸ Inoltre, il centro diede sin da subito i suoi frutti nel favorire i contatti tra l'Eparchia e le altre diocesi di rito latino: così come avvenne il 24 gennaio 1968, nell'ambito della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, quando mons. Stamati viene invitato a celebrare la Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo nella cappella del Seminario regionale di Catanzaro e, il giorno successivo, a tenere una conferenza sull'ecumenismo agli alunni di



teologia e di filosofia del Seminario;⁹⁹ o ancora il 3 febbraio 1973 quando, su invito dell'Arcivescovo di Cosenza mons. Enea Selis (1910-1999) e nel quadro dei festeggiamenti del 750° anniversario della consacrazione del Duomo di Cosenza, mons. Stamati, assieme ad altri sacerdoti della Eparchia, celebra una solenne Divina Liturgia nel Duomo di Cosenza.¹⁰⁰

Come già accennato saranno molte «Le forze, spese da Stamati, per giungere a una presenza capillare dei delegati diocesani per l'ecumenismo»,¹⁰¹ ai quali mons. Stamati si rivolgerà per due volte nel corso del suo episcopato. Il 4 dicembre 1969 mons. Pasquale Venezia (1911-1991), vescovo di Avellino e Segretario della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana, scrive a mons. Stamati chiedendogli di rivolgere un appello ai delegati diocesani per l'ecumenismo della Calabria in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Tre settimane più tardi, a pochi giorni dalla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 1970, Stamati scrive ai delegati diocesani, e per conoscenza ai vescovi, esortandoli a promuovere la preghiera per l'unità: «Permettetemi, perciò, venerati Fratelli, che io rivolga a Voi la calda esortazione di promuovere la celebrazione della Settimana di preghiere per l'unità, sai [sic] a livello diocesano che parrocchiale, come a livello di associazioni cattoliche e di "comunità", intendendo sotto questo nome non solo le comunità religiose, ma anche gli Istituti scolastici, scuole e convitti, dove gli insegnanti di religione ed i cappellani potranno svolgere una proficua opera di illuminazione e di orientamento».¹⁰²

Queste parole di Stamati arrivano, nella lettera, a conclusione di un excursus nel quale egli citerà *Unitatis Redintegratio*, decreto conciliare sull'ecumenismo, pubblicato assieme a *Orientalium ecclesiarum*, decreto sulle chiese orientali cattoliche, e *Lumen gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa; questi tre documenti conciliari vennero pubblicati il 21 novembre 1964, in modo da dare una comprensione più approfondita della ecclesiologia della Chiesa Cattolica, così come era emersa dall'assise conciliare, avendo ben chiaro come *Unitatis Redintegratio* costituisse il paradigma di lettura di tutta la ecclesiologia di *Lumen gentium*.

Stamati non aveva partecipato al Concilio, a differenza del suo predecessore, mons. Mele, che faceva questa lettura del Vaticano II: «non è stato un Concilio di Unione, come quello di Firenze (1445), eppure è valso ad avvicinare e affezionare alla Chiesa Cattolica molti cristiani separati, protestanti e specialmente ortodossi, dei quali alcuni parteciparono alle Congregazioni Generali come Osservatori. L'incontro di Paolo VI con Patriarca Atenagora è molto significativo e dà adito alle più belle speranze. Durante il Concilio si sono sapientemente costituiti, fra gli altri organismi, tre importantissimi segretariati, il Segretariato per l'Unione dei cristiani, il Segretariato per i non-cristiani e il Segretariato per i non-credenti».¹⁰³ E nonostante non avesse vissuto in prima persona il Concilio, da una lettera che Stamati scrive nel 1969 ai delegati per l'ecumenismo delle varie diocesi della regione, sembra avere le idee piuttosto chiare su ciò che il Concilio era stato, cosa aveva fatto scaturire e il nesso tra il Concilio stesso e il movimento ecumenico: «Il

Concilio non si propose come meta immediata l'unità, ma la promozione dell'unità, l'impegno cioè di tutta la Chiesa a tendere alla realizzazione del disegno di Cristo. [...] L'energico richiamo del Concilio mira con chiarezza a correggere una certa mentalità, piuttosto diffusa, che il ristabilimento dell'unità sia un dovere dei Pastori e, tutt'al più, di quelle Comunità cristiane che vivono accanto ai fratelli separati. [...] Nell'Italia stessa, dove fino al Concilio gli impegnati in questo campo erano una rara eccezione, oggi il movimento ecumenico va guadagnando larghi strati del popolo cristiano, che cominciano a sentirsi dolorosamente coscienti della divisione dei cristiani».¹⁰⁴

Il 5 gennaio 1980 Stamati scrive agli incaricati diocesani per l'Ecumenismo e agli arcivescovi e vescovi della Calabria, in qualità di vescovo incaricato per l'ecumenismo in Calabria e membro della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana,¹⁰⁵ di cui è presidente dal 1979 al 1985 mons. Giuliano Agresti (1921-1990), arcivescovo di Lucca, in quale auspica la «formazione all'ecumenismo nella Chiesa come premessa fondamentale per la crescita del dialogo ecumenico in una fase nella quale si è passati dall'ecumenismo della carità all'ecumenismo teologico».¹⁰⁶ Proprio alla luce di questo, durante la sua presidenza nella Commissione, all'interno della quale verranno cooptati mons. Alberto Ablondi¹⁰⁷ (1924-2010), vescovo di Livorno e precedente presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana, mons. Antonio Zama¹⁰⁸ (1917-1988), vescovo di Sorrento, che fungeva da segretario, mons. Antonio Angioni¹⁰⁹ (1910-1991), vescovo di Pavia, mons. Carlo Cavalla¹¹⁰ (1919-1999), vescovo di Casale Monferrato e mons. Giovanni Stamati (1912-1987), vescovo dell'Eparchia di Lungro, continueranno i convegni di formazione per i delegati diocesani per l'ecumenismo: dal 30 marzo al 1° aprile 1979 mons. Agresti presiederà a Roma il convegno *Problemi e prospettive dell'ecumenismo nelle Chiese locali e nelle comunioni regionali di Chiese d'Italia*; dal 18 al 20 aprile 1980 e dal 18 al 20 giugno 1981 i convegni tratteranno dello stato dell'ecumenismo in Italia e della recezione del Vaticano II.

Nella lettera del 1980 mons. Stamati si rivolge ai delegati e ai vescovi calabresi, esortandoli a mobilitarsi affinché l'azione ecumenica si sviluppi dai vertici alla base, «affinché il movimento ecumenico da lodevole impegno di persone singole e di gruppi, pur sempre valido, direi anzi insostituibile, diventi fatto e dimensione di Chiesa locale».¹¹¹

Tra le iniziative ecumeniche che stanno alla base della recezione del Vaticano II in Calabria anche grazie all'opera di mons. Stamati bisogna ricordare il convegno ecumenico a Laurignano, un paesino appena fuori la città di Cosenza. Al convegno, che si tiene a Laurignano il 27 e 28 dicembre 1968 ed è pensato come «un'iniziativa che va considerata in quel particolare compito, che la nostra Eparchia è chiamata ad assolvere per mantenersi fedele alla sua vocazione e alle sue caratteristiche»,¹¹² prenderanno parte alcune tra le personalità del panorama ecumenico del tempo, per aprire all'interno della Calabria un discorso sul tema dell'ecumenismo,

trasponendo la questione anche a livello locale, in modo che sia sempre più chiaro che il problema della divisione e del ristabilimento dell'unità riguarda tutti, pastori e fedeli, ciascuno secondo le proprie responsabilità.¹¹³

Al convegno interverrà mons. Giuseppe Marafini¹¹⁴ (1917-1973), vescovo di Veroli-Frosinone, primo presidente della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana che era nata con la finalità di promuovere il dialogo e aiutare la recezione del Vaticano II in Italia.¹¹⁵ Nell'immediato post Concilio la Chiesa italiana, che si trovava di fronte alla necessità di promuovere e attuare quanto era emerso dal Concilio Vaticano II, in tutto il suo respiro ecumenico, aveva individuato in mons. Marafini il referente episcopale per la promozione del dialogo ecumenico.

Tra le varie attività alle quali, da subito, Mons. Marafini diede inizio ricordiamo una giornata di studio promossa dalla CEI il 18 aprile 1967, in cui si incontrano i rappresentanti di 22 associazioni, centri, circoli e segretariati che in Italia si occupano di questioni ecumeniche: «erano stati invitati a parlare mons. Arrighi, sottosegretario del Segretariato per l'unione dei cristiani, e il gesuita Dino Bellucci della Pontificia università gregoriana, che presentarono l'attività del Segretariato, presieduto da Bea, e i progetti del gruppo ecumenico della Chiesa cattolica e del Consiglio ecumenico delle Chiese, che tra l'altro aveva concordato i testi della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, inaugurando così una prassi che si è venuta consolidando negli anni».¹¹⁶

Nel 1978 Marafini organizzò un incontro di sei giorni su *L'ecumenismo oggi nella Chiesa cattolica. Aspetti teologici e pastorali*, in cui si discusse sullo stato dell'ecumenismo: «I lavori, introdotti da mons. Marafini e coordinati da mons. Arrighi, furono quindi un momento di informazione a livello internazionale e locale. I relatori, tra i quali mons. Luigi Sartori, papàs Eleuterio Fortino, padre Guglielmo de Vries, don Germano Pattaro, mons. Enrico Galbiati e mons. Bruno Gherardini, mostrarono diversità di orientamenti, ma anche quanto la teologia in Italia era in grado di proporre in campo ecumenico».¹¹⁷

Nel 1969 viene istituita la Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza episcopale italiana e la presidenza verrà affidata proprio a mons. Marafini; oltre a lui, presidente, nella Commissione erano presenti «mons. Pasquale Venezia, vescovo di Avellino, segretario; mons. Costantino Stella¹¹⁸ (1900-1973), arcivescovo de L'Aquila; mons. Bruno Fratteggiani¹¹⁹ (1914-1996), arcivescovo di Camerino; mons. Giuseppe Perniciaro, vescovo di Piana degli Albanesi; mons. Alessandro Piazza¹²⁰ (1915-1995), vescovo di Albenga; mons. Aldo Forzoni¹²¹ (1912-1991), vescovo di Diano-Tegghiano; e mons. Giuseppe Gargitter¹²² (1917-1991), vescovo di Bolzano-Bressanone».¹²³

Mons. Marafini al convegno di Laurignano, nel suo intervento *Il movimento ecumenico in Italia*, ricorda alcune attività, iniziative ed organizzazioni che si occupano della diffusione della preghiera per l'unità dei cristiani, citando, a proposito, gli incontri annuali di Camaldoli organizzati dal Segretariato Attività Ecumeniche, o le varie iniziative

della Conferenza episcopale italiana che mirano a sottolineare come l'ecumenismo sia una dimensione della vocazione cristiana, «un modo di vivere, di percepire la carità ecclesiale, di realizzare la maggiore fedeltà all'unica Chiesa di Cristo».¹²⁴

A concludere la prima giornata del convegno di Laurignano sarà mons. Jerome Hamer¹²⁵ (1916-1996), particolarmente attivo nel movimento ecumenico, anche prima del Vaticano II, al quale aveva preso parte come membro del Segretariato per la promozione dell'unità, presieduto dal cardinale Augustin Bea, di cui sarebbe divenuto Segretario il 12 aprile 1969. Mons. Hamer nel contributo *La Chiesa è una comunione*, analizza il concetto di "comunione" quale dono di Dio e legame tra i fedeli nella loro congiunzione intima con Cristo.¹²⁶

La seconda giornata del convegno vedrà la presenza di tre personalità di spicco nel panorama ecumenico: Eleuterio Fortino¹²⁷ (1938-2010), con il tema *Il posto delle Chiese ortodosse nella Chiesa di Dio*, Gennadios Zervos¹²⁸ (1937-), allora giovane presbitero del Patriarcato di Costantinopoli e attuale Arcivescovo Metropolita di Italia e Malta, con il tema *La Chiesa ortodossa e il movimento ecumenico* e il prof. Boris Ulianich (1925-), allora docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli "Federico II", con il tema *Il rinnovamento della Chiesa, causa del movimento verso l'unità*.

La numerosa partecipazione che il convegno ha riscosso a livello regionale, dovuta alla consapevolezza che «l'Unità dei Cristiani è il problema dei problemi per il cristianesimo oggi»,¹²⁹ ha fatto sì che un convegno inizialmente nato per la vocazione ecumenica della Eparchia e per il servizio che questa voleva rendere alle altre Chiese di Calabria, a livello locale, abbia visto aperta la strada per un dialogo, sempre più proficuo, in Calabria e nel Meridione d'Italia.¹³⁰

Il Convegno di Laurignano, aveva lasciato nel cuore dei partecipanti alcuni punti fermi:¹³¹ ossia che la riunificazione dei cristiani non si otterrà se non attraverso l'opera congiunta di tutto il popolo di Dio; che l'ecclesiologia della "comunione" elaborata dal concilio è il presupposto ideologico di questa ricerca dell'unità; che allo stato attuale, le Chiese si trovano in stato di "imperfetta comunione" e alla ricerca della "comunione piena"; e che il movimento ecumenico tende a far crescere nella Chiesa questa comunione già esistente in vista della piena comunione, che non è un ritorno di una Chiesa verso l'altra, ma di un incontro comune nel Cristo; oltre alle certezze erano tanti anche gli auspici:¹³² la costituzione di una commissione interdiocesana per promuovere in Calabria il movimento ecumenico; una promozione della diffusione della settimana universale di preghiera per l'unità dei cristiani; favorire il sorgere di gruppi ecumenici nei vari centri della regione; impegnarsi nella formazione religiosa a dimensione ecumenica degli emigranti calabresi in paesi di pluralismo confessionale; sollecitare il clero a convegni di formazione ecumenica su piano nazionale, particolarmente a quelli organizzati dalla CEI; promuovere annualmente in Calabria un incontro di formazione ecumenica su piano interdiocesano.

Stamati invitò, su suggerimento di padre Lanne, al Corso di aggiornamento di Laurignano alcuni dei nomi di spicco nel panorama ecumenico dell'epoca, questo

proprio per ribadire l'idea di un suo forte impegno nella formazione ecumenica, e in questo caso per un'alta formazione ecumenica, del popolo di Dio. Furono queste, assieme ad altre attività di respiro ecumenico a livello locale e nazionale, come ad esempio il suo spendersi nell'Ufficio per l'ecumenismo della Conferenza Episcopale Italiana, che fecero di Stamati un promotore di quell'aggiornamento della Chiesa tanto auspicato dal concilio Vaticano II, per una sempre maggiore conversione ecumenica della Chiesa Una.

Dopo un secolo di vita, grazie anche ad una rilettura della storia dell'Eparchia che vada oltre i luoghi comuni e "le solite cose trite e ritrite", un maggiore approfondimento della figura di mons. Stamati può aiutare l'Eparchia ad operare meglio e rispondere meglio ad una vocazione che le è – utilizzando l'espressione di mons. Stamati – intrinseca e costitutiva, ossia l'adoperarsi e lo spendersi per l'unità dei cristiani, continuando a guardare ad Oriente e costruire ponti, affinché possa essere sempre più vicino il giorno della comunione all'unico Calice, per una sempre maggiore testimonianza alla Via, Verità e Vita.

Note di chiusura

- 1 In occasione del primo centenario dalla istituzione (1919-2019), il vescovo della Eparchia di Lungro, mons. Donato Oliverio, ha affidato al prof. Riccardo Burigana, Direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia e Docente di Storia della Chiesa e Storia dell'ecumenismo, la scrittura di una Storia della Eparchia, anche grazie al contributo degli studi del protopresbitero Antonio Bellusci, di cui è stato pubblicato recentemente il secondo volume: A. Bellusci – R. Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro. Volume 2: L'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale*, Pratovecchio Stia (Ar), 2020. In modo particolare, per la parte storica di questo lavoro, molto si deve alla lettura del primo volume: A. Bellusci – R. Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro. Volume 1: Le comunità albanofone di rito bizantino in Calabria 1439-1919*, Pratovecchio Stia (Ar), 2019. Tutte le citazioni di Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia...* si riferiscono al Volume 1 qui citato per esteso.
- 2 J. M. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales católicas su nuevo contexto e identidad eclesial*, Barcelona 2017, p. 207.
- 3 Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208.
- 4 Sulla ecclesiologia nata dal Concilio di Ferrara-Firenze-Roma si veda il capitolo IV di V.A. Barbolovici, *Il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439). Storia ed ecclesiologia delle unioni*, Bologna 2018, pp. 159-196.
- 5 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia...* cit., p. 5.
- 6 Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208.
- 7 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 22.
- 8 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 23.
- 9 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 24.
- 10 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., pp. 14-15.
- 11 Cfr. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208: «Por tanto, la Iglesia italo-

- albanesa, que se asentò en el sur de Italia, ha de considerarse heredera de la Iglesia italo-griega. Ambas celebraban la liturgia de rito bizantino».
- 12 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico*, volumi 1-2, Città del Vaticano 2017, p. 506: «Il crepuscolo di questa civiltà italo-greca, pur lasciando tante vestigia nella cultura orale e scritta del Sud della penisola, sarebbe stato definitivo, né si può parlare di una sua prosecuzione nei più modesti insediamenti di profughi greci, prima e dopo la caduta di Costantinopoli, che si formarono in talune aree della Calabria, della Puglia e della Sicilia, e che spesso verranno in contatto e talora in conflitto, come a Messina, con l'elemento arberesh».
- 13 Leone X, Giovanni de' Medici, nacque l'11 dicembre 1475 a Firenze; il 9 marzo 1489 diventa cardinale e verrà eletto papa il 9 marzo 1513. Sarà l'ultimo ad essere diacono al momento della elezione papale. Ordinato sacerdote il 15 marzo 1513 e vescovo il 17 marzo 1513, viene intronizzato sul soglio pontificio il 19 marzo 1513. Morirà a Roma il 1° dicembre 1521.
- 14 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 31.
- 15 Clemente VII, Giulio de' Medici, nasce il 26 maggio 1478 a Firenze. Il 9 maggio 1513 è nominato arcivescovo di Firenze e il 23 settembre 1513 elevato cardinale; verrà ordinato diacono il 17 dicembre 1513, sacerdote il 19 dicembre 1517 e vescovo il 21 dicembre 1517. Eletto papa il 19 novembre 1523 e intronizzato il 26 novembre 1523, muore il 25 settembre 1534 a Roma.
- 16 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 31.
- 17 Paolo III, Alessandro Farnese, nasce il 29 febbraio 1468 a Canino (VT). Elevato cardinale il 20 settembre 1493, verrà ordinato sacerdote il 26 giugno 1519 e vescovo il 2 luglio 1519. Eletto papa il 13 ottobre 1534 ed intronizzato il 3 novembre 1534, morirà a Roma il 10 novembre 1549.
- 18 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 32.
- 19 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico...* cit., p. 507.
- 20 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. 36.
- 21 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico...* cit., pp. 507-508.
- 22 Gregorio XIII, Ugo Boncompagni, nato il 7 gennaio 1502 a Bologna, è nominato vescovo il 20 luglio 1558 ed elevato cardinale il 12 marzo 1565. È eletto papa il 13 maggio 1572 ed intronizzato il 25 maggio 1572. Muore a Roma il 10 aprile 1585.
- 23 Clemente XII, Lorenzo Corsini, nato il 7 Aprile 1652 a Firenze, viene nominato arcivescovo titolare di Nicomedia il 10 aprile 1690 e ordinato il 18 giugno 1690; eletto cardinale il 17 maggio 1706 e papa il 12 luglio 1730, verrà intronizzato il 16 luglio 1730 e morirà a Roma il 6 febbraio 1740.
- 24 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., p. X.
- 25 Benedetto XIV, Prospero Lorenzo Lambertini, nato a Bologna il 31 maggio 1675, è nominato arcivescovo titolare di Teodosia il 12 giugno 1724 e consacrato il 16 luglio 1724; elevato cardinale il 30 aprile 1728 e nominato arcivescovo di Bologna il 30 aprile 1731, sarà eletto papa il 17 agosto 1740 ed intronizzato il 22 agosto 1740; muore a Roma il 3 maggio 1758.
- 26 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico...* cit., p. 508.
- 27 La Sacra congregazione de Propaganda Fide venne creata da Gregorio VI, con la bolla Inscrutabili divinae il 22 giugno 1622, il quale aveva ripristinato la congregazione super negotiis Fidei et Religionis Catholicae istituita il 6 maggio 1599 da Clemente VIII. Il nuovo dicastero di Propaganda aveva ereditato anche il compito della ormai scomparsa Congregazione de rebus Graecorum, istituita da Gregorio XIII il 10 giugno 1573.
- 28 Antonio Mussabini nasce a Smirne il 12 giugno 1805 e viene nominato e consacrato arcivescovo di Smirne in Turchia il 6 maggio 1838; muore il 4 maggio 1861.
- 29 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico...* cit., p. 508.
- 30 Bellusci - Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro...* cit., pp. 3-4.
- 31 Benedetto XV, Giacomo Giambattista della Chiesa, nasce a Pegli (Ge) il 21 novembre 1854;

- viene ordinato sacerdote il 21 dicembre 1878 e nominato sostituto della Segreteria di Stato il 23 aprile 1901; nominato arcivescovo di Bologna il 16 dicembre 1907 e consacrato il 22 dicembre 1907, verrà elevato cardinale il 25 maggio 1914 ed eletto papa il 3 settembre 1914 ed intronizzato il 6 settembre 1914; muore il 22 gennaio 1922 a Roma.
- 32 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico*... cit., p. 512.
- 33 R. Burigana, *Una porta aperta: il contributo della Chiesa italo-albanese al cammino ecumenico*, in «Lajme», 1/2018, pp. 100-119, qui p. 101.
- 34 Burigana, *Una porta aperta*... cit., p. 106.
- 35 *In cammino*, in «Bollettino Ecclesiastico dell'Eparchia di Lungro - Nuova Serie», 1/1967, p. 3. D'ora in poi il Bollettino sarà citato come BEEpLu. Si avverte il lettore che il Bollettino citato fa parte della Nuova Serie che parte dal 1967 e che viene pubblicata senza il numero di annata.
- 36 *Lettera di ringraziamento di Mons. Stamati a Paolo VI*, in BEEpLu, 1/1967, p. 5.
- 37 Questo evento sarà ricordato alcuni anni dopo, dal terzo vescovo della Eparchia, mons. Ercole Lupinacci, il quale in occasione della visita di Sua Santità Bartolomeo Patriarca di Costantinopoli ai luoghi sacri della Calabria bizantina, preparerà un discorso da pronunciare di fronte al Patriarca. Il 2001 è l'anno che passerà alla memoria, nella storia delle Chiese di Calabria, per la visita del Patriarca di Costantinopoli. Dal 19 al 23 marzo il Patriarca si recò in pellegrinaggio presso i luoghi sacri della Calabria bizantina e in quella occasione il terzo vescovo della Eparchia di Lungro, Ercole Lupinacci (1933-2016), ricorderà i numerosi incontri ecumenici che avevano visto protagonista l'Eparchia di Lungro, consapevole della vocazione ecumenica della propria realtà. Al riguardo rimandiamo a G. Archinà, *Ut unum sint*, Catanzaro 2002, pp. 108-109.
- 38 *Lettera di ringraziamento*... cit., pp. 5-6.
- 39 *Sacrosanctum Concilium* 10: «Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia». *Lumen Gentium* 11: «I fedeli... Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi...».
- 40 *Consacrazione episcopale di S.E. Mons. Giovanni Stamati*, in BEEpLu, 1/1967, p. 10.
- 41 *Consacrazione episcopale*... cit., p. 11.
- 42 *Consacrazione episcopale*... cit., p. 12.
- 43 *Consacrazione episcopale*... cit., p. 14. Nel Decreto Conciliare sulle Chiese Orientali *Orientalium Ecclesiarum* al numero 6 si legge: «Tutti gli orientali sappiano con tutta certezza che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso. Pertanto, tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e una pratica più perfetta; qualora, per circostanze di tempo o di persone, fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni». E ancora al numero 12: «Il santo Concilio ecumenico conferma e loda e, se occorre, desidera che venga ristabilita l'antica disciplina dei sacramenti vigente presso le Chiese orientali, e così pure la prassi spettante la loro celebrazione e amministrazione».
- 44 Gaetano Pollio nasce il 30 dicembre 1922 a Meta di Sorrento (Napoli); dal 1927 è Professo del Pontificium Institutum Missionum Exterarum. Fondata a Milano nel 1850 e a Roma nel 1874 era una società di sacerdoti secolari e laici che dedicarono la loro vita alle attività missionaria in Algeria, Bangladesh, Brasile, Cambogia, Cameroon, Chad, Guinea-Bissau, Hong Kong, India, Costa d'Avorio, Giappone, Messico, Myanmar, Papua Nuova Guinea, Filippine e Tailandia. Il 22 settembre 1934 diventerà Sacerdote del Pontificio Istituto e sarà nominato e ordinato vescovo di Kaifeng (Cina) il 13 aprile 1947; dall'8 settembre 1960 al 5 febbraio 1969 sarà vescovo di Otranto, e dopo gli episcopati di Salerno (dal 5 febbraio 1969 vescovo per poi esservi nominato

- arcivescovo dal 20 ottobre 1984), e di Campagna, morirà a Salerno il 13 marzo 1991 come vescovo emerito di Salerno.
- 45 Enea Selis nasce il 26 novembre 1910 a Bonorva (SS); è ordinato presbitero il 24 settembre 1938 e il 18 gennaio 1964 è nominato vescovo ausiliario di Iglesias e vescovo titolare di Caesarea in Mauretania; ordinato vescovo il 19 marzo 1964 sarà nominato vescovo ausiliario di Milano nel 1969 e successivamente arcivescovo di Cosenza il 2 settembre 1971; morirà a Roma il 14 dicembre 1999 da arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano.
- 46 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 106.
- 47 Pasquale Venezia nasce ad Avellino il 4 giugno 1911 e viene ordinato presbitero il 21 dicembre 1935; nominato vescovo di Ariano l'11 febbraio 1951 e ordinato vescovo il 15 aprile 1951, sarà vescovo ausiliario di Benevento dal 1958 e vescovo di Avellino dal 2 giugno 1967; morirà a Rocca Priora (Roma) il 27 aprile 1991.
- 48 Giuliano Agresti nasce a Barberino di Mugello (Fi) il 15 agosto 1921 ed è ordinato presbitero il 29 giugno 1945; nominato arcivescovo di Spoleto il 7 novembre 1969 ed ordinato vescovo il 21 dicembre 1969, sarà poi vescovo di Norcia dal 13 maggio 1972 e dal 25 marzo 1973 arcivescovo di Lucca; morirà il 18 settembre 1990 a Lucca.
- 49 Pio XI, Ambrogio Damiano Achille Ratti, nasce il 31 maggio 1857 a Desio (Mi); viene ordinato presbitero il 20 dicembre 1879 e nominato Nunzio Apostolico in Polonia il 6 giugno 1919; sarà ordinato vescovo il 28 ottobre 1919 e, dopo le sedi titolari di Naupactus (dal 3 luglio 1919) e di Adana (dal 19 aprile 1921), sarà nominato arcivescovo di Milano ed elevato cardinale il 13 giugno 1921. Eletto papa il 6 febbraio 1922 ed intronizzato il 12 febbraio dello stesso anno, morirà a Roma il 10 febbraio 1939.
- 50 Giuseppe Perniciaro nasce l'11 gennaio 1907 a Mezzojuso (Pa); viene ordinato presbitero il 7 luglio 1929 e nominato vescovo ausiliario di Piana dei Greci il 26 ottobre 1937 con il titolo di Arbanum; il 12 luglio 1967 viene nominato vescovo di Piana degli Albanesi e il 5 giugno 1981 morirà a Piana degli Albanesi (Pa).
- 51 Teodoro Minisci nasce il 18 giugno 1907 a San Cosmo Albanese (CS) e dal 1° febbraio 1928 entrerà nell'Ordine Basiliano Italiano di Grottaferrata, professando i voti temporanei ad un anno esatto (2 febbraio 1929) e i voti solenni il 24 giugno 1931; è ordinato diacono il 6 agosto 1931 e lo stesso giorno è ordinato presbitero; il 2 febbraio 1960 sarà nominato abate di Santa Maria di Grottaferrata; morirà il 13 aprile 1990 a Grottaferrata.
- 52 Cfr. *Per il V Centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg*, in BEEpLu, 1/1967, p. 48.
- 53 Cfr. *Tomos Agapis*, Roma-Istanbul 1971, pp. 410-451. Il Tomos Agapis è un volume, pubblicato a Istanbul e a Roma, di raccolte epistolari tra Roma e Costantinopoli che stanno alla base del dialogo ecumenico tra le due Chiese. In E. Lanne, *Anamensi e valutazione del lavoro compiuto dalla Commissione mista cattolica-ortodossa*, in «Nicolaus», 33/2 (2006), pp. 69-80, a p. 70 si legge: «il tomo dell'amore che raccoglieva gli scambi di lettere tra la Sede romana e il Patriarcato ecumenico quale dimostrazione palese del cambiamento avvenuto nelle relazioni».
- 54 *Consacrazione episcopale...* cit., p. 12.
- 55 *Consacrazione episcopale...* cit., p. 14.
- 56 *Consacrazione episcopale...* cit., p. 14.
- 57 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 106.
- 58 *In cammino...* cit., p. 3.
- 59 *In cammino...* cit., p. 3.
- 60 Cfr. *Decreto di adozione dello stemma dell'Eparchia*, in BEEpLu, 1/1967, p. 17.
- 61 R. Burigana, *Una straordinaria avventura*, Bologna 2013, p. 32.
- 62 Burigana, *Una straordinaria avventura...* cit., p. 32.

- 63 R. Burigana, *L'ecumenismo di Papa Francesco*, Magnano (Bi) 2019, p. 56.
- 64 Burigana, *L'ecumenismo di Papa Francesco...* cit., p. 50.
- 65 Cfr. *Circolare 1*, in BEEpLu, 2/1968, pp. 23-24.
- 66 Cfr. *Vita della Diocesi*, in BEEpLu, 4/1968, pp. 37-38.
- 67 Cfr. *Circolare 2*, in BEEpLu, 4/1968, pp. 33-34.
- 68 Cfr. *Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani*, in BEEpLu, 2/1968, p. 42.
- 69 *Circolare 2*, in BEEpLu, 11/1973, p. 33.
- 70 Cfr. *Circolare 13*, in BEEpLu, 12-17/1979, p. 69.
- 71 Cfr. *Circolare 31*, in BEEpLu, 12-17/1979, p. 93.
- 72 Cfr. *Circolare 13*, in BEEpLu, 18-25/1987, pp. 35-36.
- 73 Cfr. E. Bianchi, «*L'unità si fa camminando*». *Il dialogo tra cattolici e ortodossi oggi*, in «La Rivista del Clero Italiano», 97(2016), pp. 166-178.
- 74 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 167.
- 75 D. Salachas, *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, in «Quaderni di O Odigos», 2(1994), p. 17, citato così in G. Bruni, *Quale ecclesiologia? Cattolicesimo e ortodossia a confronto*, Milano 1999, pp. 16-17. Bruni non cita l'annata del Quaderno, pertanto l'esatta citazione dell'articolo è: D. Salachas, *Il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica-romana e la Chiesa ortodossa. Iter e documentazione*, in «Quaderni di O Odigos», 10/2 (1994), p. 315.
- 76 Per questa parte si veda Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., p. 70.
- 77 J. Ratzinger, «*Schisme anathématique. Les conséquences ecclésiologiques de la levée des anathèmes*», in «Koinonia», pp. 87-99, qui p. 99. Citato così in Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., pp. 70-71.
- 78 Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., p. 71.
- 79 Per i vari incontri della Commissione, le problematiche e la decisione di riprendere il dialogo si veda D. Salachas, *Riconfermata la volontà della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa di proseguire il dialogo teologico*, in «Studi Ecumenici», 25/1 (2007), pp. 101-121, qui p. 101.
- 80 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 170.
- 81 Dimitrios I, *Discours au Phanar, le 30 novembre 1977*, in «Irénikon», 51(1978), pp. 95-99, qui p. 97, citato in Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 170.
- 82 Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., p. 71.
- 83 Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., pp. 71-72.
- 84 Cfr. J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge 1959, p. 105; J. Gill, *Eugenius IV, Pope of Christian Union*, Westminster (Maryland) 1961, pp. 106-107; citato così in Lanne, *Anamnesi e valutazione...* cit., p. 72.
- 85 Per un'approfondita analisi sull'operato della Commissione Mista rimandiamo a P. Mahieu, *Se préparer au don de l'unité. La commission internationale catholique-orthodoxe, 1975-2000*, Paris 2016; riprendiamo dall'articolo di Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., alla nota 9 a p. 170 in cui dà alcuni orientamenti sui documenti del dialogo bilaterale cattolico ortodosso: «I documenti sono pubblicati nell'*Enchiridion Oecumenicum. Documenti del dialogo teologico interconfessionale*: vol. I Dialoghi internazionali 1931-1984, Dehoniane, Bologna, 1986; vol. III Dialoghi internazionali 1985-1994, a cura di G. Cereti e J. F. Puglisi, 1995 e ss. I testi originali sono disponibili sul sito del Vaticano: www.vatican.va».
- 86 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 170.
- 87 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 171.
- 88 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 171.
- 89 Bianchi, «*L'unità si fa camminando*»... cit., p. 171.

- 90 G. Blancini, *Pellegrini in Oriente. La Comunità di Taizé e il mondo ortodosso*, Arezzo 2018, p. 5. Le citazioni che seguono sono tratte da questo interessante volume che presenta la realtà di Taizé nella sua dimensione storica e teologica, ponendo in luce i rapporti ecumenici.
- 91 Chiesa autonoma di una confessione differente, presente in un altro territorio, che intrattiene relazioni con le gerarchie religiose locali. Nel caso del metòchion di Taizé si tratta di un centro appartenente all'ortodossia dipendente direttamente dal patriarcato ecumenico di Costantinopoli.
- 92 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 107.
- 93 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 108.
- 94 Cfr. *Decreto di erezione del Centro Ecumenico Pastorale Eparchiale*, in BEEpLu, 1/1967, p. 18.
- 95 *Consacrazione episcopale...* cit., p. 14.
- 96 Cfr. *Decreto di erezione...* cit., p. 18.
- 97 Cfr. *Circolare 5*, in BEEpLu, 1/1967, p. 34-36.
- 98 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 107.
- 99 Cfr. *Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani*, in BEEpLu, 2/1968, p. 43.
- 100 Cfr. *Circolare 3*, in BEEpLu, 11/1973, p. 34.
- 101 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 109.
- 102 *Circolare 7*, in BEEpLu, 6/1969, p. 54.
- 103 Burigana, *Una porta aperta...* cit., p. 105.
- 104 *Circolare 7...* cit., p. 52.
- 105 Cfr. *Circolare 1*, in BEEpLu, 18-25/1987, pp. 15-17.
- 106 Burigana, *Una straordinaria avventura...* cit., p. 136.
- 107 Alberto Ablondi nasce il 18 dicembre 1927 a Milano e viene ordinato presbitero il 31 maggio 1947; nominato vescovo ausiliare di Livorno il 9 agosto 1966 con il titolo di Mulli, sarà ordinato vescovo il 1° ottobre 1966 e nominato vescovo di Livorno il 26 settembre 1970; morirà il 21 agosto 2010 a Livorno.
- 108 Antonio Zama nasce il 19 gennaio 1917 a Napoli; viene ordinato presbitero il 16 giugno 1940 e nominato vescovo ausiliare di Napoli con il titolo di Blanda Julia il 24 ottobre 1967; consacrato vescovo l'8 dicembre 1967, è nominato arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia il 27 agosto 1977; morirà il 7 luglio 1988 a Napoli.
- 109 Antonio Giuseppe Angioni nasce l'8 ottobre 1910 a Bortigali (NU) ed è ordinato presbitero il 13 agosto 1933; il 28 maggio è nominato vescovo ausiliare di Pisa con il titolo di Hippo Diarrythus il 28 maggio 1962 ed ordinato vescovo il 29 giugno 1962; nominato vescovo di Pavia il 6 luglio 1968 morirà il 21 agosto 1991 a Certosa di Pavia (PV).
- 110 Carlo Cavalla nasce il 19 giugno 1919 a Villafranca d'Asti (AT) e viene ordinato presbitero il 19 giugno 1943; nominato vescovo di Casale Monferrato il 1° marzo 1971 è ordinato vescovo il 18 aprile 1971; morirà il 4 gennaio 1999 a Casale Monferrato (AL).
- 111 *Circolare 1*, in BEEpLu, 18-25/1987, p. 15.
- 112 *Circolare 1*, in BEEpLu, 4/1968, p. 29.
- 113 *Cronaca del Convegno*, in BEEpLu, 4/1968, p. 41.
- 114 Giuseppe Marafini nasce il 19 novembre 1917 a Cori (LT); è ordinato presbitero il 18 maggio 1940, nominato vescovo di Veroli-Frosinone il 14 novembre 1964 e ordinato vescovo il 13 dicembre 1964; morirà il 10 agosto 1973 a Veroli (FR).
- 115 Cfr. R. Burigana, *È tempo di osare: la nuova stagione del dialogo ecumenico in Italia*, in «Revista de Teologia e Ciências de Religião», 4(2014), pp. 253-266, qui p. 255.
- 116 Burigana, *Una straordinaria avventura...* cit., p. 104.
- 117 Burigana, *Una straordinaria avventura...* cit., p. 105.
- 118 Costantino Stella nasce il 2 dicembre 1900; è ordinato presbitero il 19 dicembre 1925 e il 24

- agosto 1942 è nominato vescovo ausiliare di Vittorio Veneto con il titolo di Nilopolis; nominato vescovo di Nocera Umbra-Gualdo Tadino il 18 gennaio 1945 e arcivescovo de L'Aquila il 5 luglio 1950, morirà il 24 ottobre 1973.
- 119 Bruno Frattegiani nasce il 9 febbraio 1914 a Migiana di Corciano (PG) e viene ordinato presbitero il 6 dicembre 1936; nominato arcivescovo di Camerino il 14 febbraio 1964 e ordinato vescovo il 19 aprile 1964, sarà nominato vescovo di San Severino per ben due volte (21 giugno 1979 e 25 gennaio 1985); morirà il 22 luglio 1996 a Sanseverino Marche (MC).
- 120 Alessandro Piazza nasce il 20 luglio 1915 a Genova; è ordinato presbitero il 11 giugno 1938 e nominato vescovo di Albenga il 18 maggio 1965; ordinato vescovo il 24 giugno 1965 morirà il 10 settembre 1995 ad Albenga (SV).
- 121 Aldo Forzoni nasce il 18 agosto 1912 a Montevarchi (AR); ordinato diacono il 29 giugno 1939 verrà ordinato presbitero il 31 maggio 1940; il 14 maggio 1953 è nominato vescovo di Gravina e Irsinia; ordinato vescovo il 9 agosto 1953 sarà nominato vescovo di Diano-Teggiano il 30 novembre 1961 e vescovo di Apuania il 23 aprile 1970; morirà il 7 dicembre 1991.
- 122 Joseph Gargitter nasce il 27 gennaio 1917 a Luson (BZ); è ordinato presbitero il 25 ottobre 1942 e nominato vescovo di Brixen il 23 aprile 1952; ordinato vescovo il 18 maggio 1952 sarà nominato anche amministratore apostolico di Trento il 10 febbraio 1963. Morirà il 17 luglio 1991 a Bolzano.
- 123 Cfr. M. Polloni, «*La promozione del dialogo. La CEI e la Commissione per l'ecumenismo lungo il pontificato di Paolo VI (1963-1978)*», in «Colloquia Mediterranea», 1/2 (2011), pp. 39-61.
- 124 *Cronaca del Convegno...* cit., p. 47.
- 125 Jean Jérôme Hamer, o.p., nasce il 1° giugno 1916 a Bruxelles ed è ordinato presbitero il 3 agosto 1941; nominato segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani il 12 aprile 1969 e segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede il 29 giugno 1973, è ordinato vescovo il 29 giugno 1973 con il titolo di Lorium; dal 8 aprile 1984 è pro-prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, di cui sarà nominato prefetto il 27 maggio 1985; il 25 maggio 1985 è elevato cardinale e morirà il 2 dicembre 1996 a Roma. Per una prima lettura dell'operato di Hamer per l'unità dei cristiani rimandiamo alle parole di A. Bellusci – R. Burigana, *Storia dell'Eparchia di Lungro. Volume 2: L'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale*, Pratovecchio Stia (Ar) 2020, p. 101: «uno dei protagonisti della riflessione ecumenica al Vaticano II, tanto da essere nominato segretario aggiunto del Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani; la presenza del domenicano Hamer era particolarmente significativa, dal momento che si trattava di uno degli interpreti di primo piano della nuova stagione del cammino ecumenico che Stamati era riuscito a avere proprio nella prospettiva di offrire un "corso" di alto livello ai partecipanti, in modo che fosse evidente che il "corso" non era stato pensato semplicemente per l'Eparchia ma per tutta la Calabria e per rendere evidente quanto prioritario fosse per Stamati l'impegno per la costruzione dell'unità visibile della Chiesa».
- 126 *Cronaca del Convegno...* cit., p. 48.
- 127 Francesco Eleuterio Fortino, presbitero della Eparchia di Lungro, fu sotto-segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e si adoperò a livello nazionale, e non solo, per i dialoghi bilaterali. Molte sono le pubblicazioni di articoli, molti dei quali pubblicati su «L'Osservatore Romano», in cui egli presentava una puntuale scansione dei lavori della Commissione Mista internazionale di cui era membro. Per uno studio sull'operato di mons. Fortino per l'unità dei cristiani si rimanda a T. Bertola, *Un cambio di rotta. Monsignor Eleuterio Francesco Fortino e il dialogo teologico cattolico-ortodosso degli anni Novanta*, in «Colloquia Mediterranea», 4 (2014), pp. 43-57; T. Bertola, *L'evoluzione nel dialogo tra cattolici e ortodossi presentata da mons. Eleuterio F. Fortino ne L'Osservatore Romano degli anni ottanta*, in «Studi

Ecumenici», 32 (2014), pp. 153-180 e T. Bertola, *Per una spiritualità ecumenica. Riflessioni di mons. Eleuterio F. Fortino sulla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani in L'Osservatore Romano 1979-2010*, in «Studi Ecumenici», 34 (2016), pp. 163-192.

128 Zervos era stato ospite dell'Eparchia nel dicembre 1967 e nel 1995 sarà invitato ad intervenire all'assemblea eparchiale, qualche mese prima della sua nomina e intronizzazione a metropolita ortodosso d'Italia.

129 *Circolare 2*, in BEEpLu, 4/1968, p. 33.

130 *Prima e dopo Laurignano. In margine al Convegno sull'Ecumenismo*, in BEEpLu, 4/1968, pp. 56-58.

131 *Cronaca del Convegno...* cit., p. 53.

132 Cfr. *Cronaca del Convegno...* cit., p. 54.



EPARCHIA DI LUNGRO
degli Italo - albanesi dell'Italia Continentale

IL VESCOVO



GRANDE E SANTA DOMENICA DI PASQUA

*Ai Sacerdoti,
alle Religiose e ai Fedeli Laici*

Cari fratelli e sorelle,

nella ricorrenza della festa di Pasqua, con questo messaggio, voglio esprimere la mia fraterna vicinanza a ognuno di Voi e far risuonare, ancora una volta, il gioioso grido della Chiesa:

Christòs anèsti Krishti u ngjallë Cristo è risorto.

Buona Pasqua, auguro a tutti Voi di vivere personalmente, e nella vostra famiglia, una Santa Pasqua di Resurrezione! Riempia di gioia il nostro cuore la certezza che Dio ci ama. Questa è **"la grande bellezza"** della nostra fede. La bellezza, come l'amore, non ha bisogno di spiegazione. La nostra fede si fonda su un Dio che muore per noi, per amore.

È un augurio che nasce dal legame che ci unisce tutti in Cristo, nel quale riponiamo la nostra fiducia e la nostra speranza.

È il giorno della Resurrezione! Risplendiamo di luce o popoli.

È Pasqua del Signore! (ode I del canone pasquale)

Così il celebre Cànone di *San Giovanni Damasceno*. Queste parole contengono tutta la teologia pasquale: **Cristo con la sua vittoria redentiva ha rinnovato il mondo.**

Ecco perché abbiamo bisogno della Pasqua, abbiamo bisogno di risorgere, abbiamo bisogno che risorga la speranza in noi per una nuova vita, che risorga una passione per poter non solo superare i momenti difficili, ma per poter costruire un futuro migliore per tutti, particolarmente per i più giovani.

Cari fratelli e sorelle, come tutte le Diocesi italiane, anche la nostra **Eparchia** è oggi irriconoscibile, ma dentro le nostre Chiese deserte si leva la preghiera incessante al Dio della vita per l'Italia e il mondo.

Preghiamo per i tanti defunti, uomini e donne che sono morti soli, senza potersi congedare dai loro cari, ma anche per le famiglie, che non possono accompagnare i loro cari nel trapasso; preghiamo per i malati e le loro famiglie in difficoltà economiche; i medici, gli operatori sanitari, i volontari, la protezione civile, le forze

dell'ordine e le autorità; sentiamo in questi giorni tanta tristezza, ma anche la responsabilità di testimoniare speranza, consolazione e gioia, affinché possiamo farci prossimo gli uni gli altri e andare incontro al futuro uniti e animati da fiducia e speranza.

Nei giorni scorsi noi Vescovi della Calabria abbiamo destinato una somma di denaro per l'acquisto di tre posti letto di terapia intensiva a favore di una struttura sanitaria, per fronteggiare al meglio l'emergenza coronavirus. In questo momento è tutto emergenza, ogni piccolo contributo è benedetto.

"Quando riapriranno le scuole?". Da settimane i genitori italiani si sentono rivolgere questa domanda dai loro figli sorpresi e "sospesi" a causa dell'emergenza sanitaria. È una domanda a cui non si era abituati in questa parte del mondo, una situazione inedita all'interno di una condizione di vita senza precedenti. Ora, in questo scorcio di 2020 che ha rovesciato tante abitudini e messo in crisi molte certezze, anche i bambini si trovano a vivere una situazione simile a tanti loro coetanei in altre nazioni. È bello constatare che il virus non ha intaccato la riserva di creatività dei bambini. Ed è altrettanto straordinario e commovente vedere come tanti fra loro manifestino solidarietà verso i propri coetanei. Ed è altrettanto bello constatare che gli insegnanti sono rimasti in costante contatto con le loro classi con la didattica a distanza.

Accanto e assieme a questo dialogare a "distanza" tra i bambini è interessante rilevare anche come il dialogo intergenerazionale trovi nuove forme di espressione al tempo del coronavirus.

Chiediamo ai nostri Santi Patroni di aiutarci ad ascoltare Cristo, il Signore Risorto e che il profumo di Cristo penetri tutta la nostra persona, affinché nella battaglia che stiamo combattendo contro il coronavirus possiamo davvero dire **"andrà tutto bene"** **"se ci affidiamo a Dio"**, perché tutte le battaglie si possono vincere se si conta non solo sulla propria abilità ma affidandosi al Signore.

A tutti Voi il mio Augurio cordialissimo di Buona Pasqua.

Lungro, 05 aprile 2020

+ Donato Oliverio, Vescovo

Eparchia di Lungro

degli Italo – Albanesi dell'Italia Continentale



Il Vescovo

Messaggio alle Comunità Ortodosse in Calabria

Cari fratelli e sorelle,

Χριστὸς ἀνέστη! Cristo è risorto! Krishti u ngjall!

In questo giorno in cui le Comunità Ortodosse della Calabria festeggiano la Santa e Grande Domenica di Pasqua, mi rivolgo ai tanti fratelli e sorelle che in questo tempo di prova sono invitati dalla Parola di Dio a non avere paura e a non disperare. Come i discepoli di fronte alla morte di Cristo in Croce non accada che, in quest'ora di prova, anche noi fuggiamo e ci dileguiamo; la potenza della Risurrezione gloriosa di Cristo ci avvolge e ci inonda di grazia vivificante.

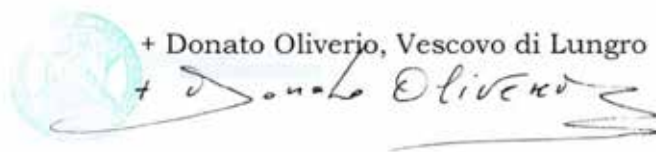
Vi scrivo come Vescovo di Lungro, una realtà orientale in pieno contesto occidentale, e come Vescovo delegato per l'ecumenismo in Calabria, in virtù proprio del ruolo che l'Eparchia ha nella comunione delle Chiese di Calabria, favorendo i rapporti tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, in una terra, la nostra amata Calabria, dove per secoli hanno vissuto assieme diverse tradizioni quali diverse espressioni dell'unica Chiesa di Cristo a testimonianza dell'unità nella diversità.

Oggi, provati dalla pandemia del coronavirus, nuove sofferenze si aggiungono alle sofferenze del passato, ma siamo chiamati ad accogliere in noi la vera Luce che è Cristo, in modo da poter diventare luce del mondo. Nel Mesoniktikòn di questa Santa notte, anche voi fratelli ortodossi, avete cantato come noi la settimana scorsa: “Venite,

prendete la luce dalla luce che non ha tramonto e glorificate Cristo, il risorto dai morti". In questa ora di prova e di preoccupazione sia forte in noi la certezza che dal Cristo siamo continuamente presi per mano, come Adamo nell'Icona dell'Anastasis. Questa prova passerà. La pandemia avrà termine. Ogni ferità verrà sanata dal Medico delle nostre anime e dei nostri corpi.

Possa la risurrezione di Cristo farci fare esperienza della vita eterna. Rivolgiamo a lui il nostro sguardo perché sani le ferite dell'umanità intera. Possa questa esperienza di sofferenza far sorgere in noi, sempre più forte, il desiderio di poter, un giorno, quando Dio vorrà, celebrare assieme la Santa Pasqua, in una stessa data. Quel giorno berremo tutti da uno stesso calice per manifestare visibilmente l'unità della Chiesa Una. Così come ricorda Papa Francesco, chiediamo al Signore "la grazia di essere fedeli anche davanti ai sepolcri, davanti al crollo di tante illusioni" che questo tempo di prova sta provocando.

Lungro, 19 aprile 2020

+ Donato Oliverio, Vescovo di Lungro




Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale

A Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Kurt Koch
Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Eminenza Reverendissima,

Le scrivo in occasione del 60° anniversario della fondazione del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani da parte di San Giovanni XXIII, per formulare a Lei e a tutto il Dicastero da Lei presieduto l'augurio mio e dell'Eparchia per proseguire l'opera, tanto preziosa quanto necessaria, per la costruzione dell'unità visibile della Chiesa.

L'Eparchia di Lungro coltiva una vocazione del tutto particolare per la realizzazione della piena e visibile comunione con i cristiani, come è apparso evidente anche nelle celebrazioni per il primo centenario di vita della Eparchia, istituita da Benedetto XV, con la Costituzione Apostolica *Catholici fideles*, il 13 febbraio 1919: l'Eparchia custodisce come un dono prezioso l'invito rivolto da papa Francesco, il 25 maggio 2019, durante l'udienza concessa al pellegrinaggio dell'Eparchia a Roma, “a vivere questo giubileo non tanto come un traguardo, ma piuttosto come un nuovo e gioioso slancio nel vostro impegno umano e nel vostro percorso cristiano. In questo senso, è quanto mai necessario approfondire il passato e farne grata memoria, per trovare in esso ragioni di speranza e camminare insieme verso il futuro che Dio vorrà donarci”.

In occasione di questo giubileo la visita del Patriarca Ecumenico Bartolomeo a Lungro ha segnato profondamente la riscoperta di un dialogo privilegiato con la

tradizione ortodossa, nella continua riscoperta di un patrimonio comune, che aiuti a vivere l'unità nella diversità, nella luce della memoria sempre viva, dei tanti cristiani che seppero coltivare la fedeltà alla tradizione orientale, talvolta nella sofferenza, una volta giunti in Italia fin dalla metà del XV secolo, per sfuggire alla guerra e alla persecuzione.

Nella riscoperta della peculiare vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro, che va oltre il rapporto privilegiato con il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, per incarnarsi in una conversione quotidiana alla comunione nella propria realtà locale e nazionale, tanto da farne un elemento prioritario e irrinunciabile dell'azione pastorale dell'Eparchia di Lungro, in questo giorno, voglio esprimere la gioia per quanto ha fatto il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani “per mantenere viva nella Chiesa la consapevolezza” dell'irrinunciabile meta dell'unità, riprendendo le recenti parole di papa Francesco per il 25° anniversario della pubblicazione della *Ut unum sint*, che ha segnato in modo così significativo il cammino ecumenico tanto che la prossima assemblea dell'Eparchia sarà dedicata all'approfondimento di questa Enciclica.

Confermandomi dell'Eminenza Vostra devotissimo, in Cristo “nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola” (*Ef* 2, 14).

Lungro, dalla Nostra Sede Eparchiale, 5 giugno 2020

San Doroteo Vescovo di Tiro, ieromartire

+ Donato Oliverio, *Vescovo di Lungro*



PONTIFICIUM CONSILIUM
AD CHRISTIANORUM UNITATEM FOVENDAM

E Civitate Vaticana, die

18 giugno 2020

PROT. N. _____ 537/2020/a

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Donato OLIVERIO
Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Centrale
Corso Skanderberg, 54
87010 LUNGRO (CS)

Eccellenza Reverendissima,

Ho ben ricevuto la Sua gentile lettera del 5 giugno c.m., con la quale Vostra Eccellenza ha voluto così benevolmente indirizzare a me e ai miei collaboratori gli auguri suoi personali e dell'Eparchia di Lungro in occasione del 60° anniversario dell'istituzione di questo Pontificio Consiglio.

La ricorrenza del sopramenzionato anniversario ha offerto al nostro Dicastero l'opportunità di rendere grazie a Dio per l'impegno ecumenico finora profuso e per i frutti già raggiunti. In tale circostanza, inoltre abbiamo fatto memoria di tutti coloro che hanno lavorato con entusiasmo e dedizione nel Dicastero e che sono ritornati alla casa del Padre ed un ricordo particolare è stato dedicato al compianto Mons. Eleuterio Fortino, presbitero di codesta Eparchia.

Mi rallegro pertanto di apprendere che la sollecitudine per l'ecumenismo rappresenta una delle priorità dell'Eparchia di Lungro, in fedeltà alla propria storia e vocazione specifica, come è stato ben messo in luce dalle celebrazioni per il centenario dell'istituzione dell'Eparchia. La visita del Patriarca Ecumenico Bartolomeo a Lungro ed in particolare la celebrazione dei Vespri presieduta dal Patriarca nella Cattedrale di San Nicola costituiscono una prova evidente delle ottime relazioni coltivate da codesta Eparchia con il mondo ortodosso e sono un segno di speranza per un ulteriore miglioramento dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

Mentre ringrazio vivamente Vostra Eccellenza per i cortesi auguri, profitto della circostanza per confermarvi con sensi di cordiale ossequio

dev.mo nel Signore

Kurt Cardinale Koch
Presidente

L'Avvenire di Calabria

Intervista ad Avvenire-Calabria, 9 giugno 2020 Eparchia di Lungro, «La bellezza dell'unità nella diversità»

Più volte, in passato, ha ribadito che la presenza dell'Eparchia di Lungro impreziosisce la Chiesa Calabrese. Perché secondo lei?

L'Eparchia di Lungro, diocesi cattolica di rito bizantino, è chiamata a testimoniare, assieme alle altre diocesi della Calabria, la bellezza dell'unità nella legittima diversità. In quanto realtà ecclesiale in piena comunione con il successore di Pietro, e con lo sguardo da sempre rivolto all'Oriente cristiano, oggi l'Eparchia sente forte la sua vocazione ecumenica, insita nella sua storia, e si spende in molti modi affinché arrivi quanto prima l'atteso giorno della piena unità tra Oriente e Occidente. L'attenzione al dialogo ecumenico è una delle peculiarità della nostra Eparchia, la quale sin dagli anni del concilio Vaticano II, ha dato vita ad una recezione ecumenica che tutt'ora porta i suoi frutti. È grazie a questa attenzione all'ecumenismo se ancora oggi la Calabria organizza i Convegni ecumenici regionali: un momento di grazia in cui le Chiese di Calabria, con la presenza di relatori inviati dal patriarca di Costantinopoli, si incontrano per riflettere sull'unità dei cristiani.

Il dialogo tra questi due mondi, quello bizantino e quello latino, può ancora fare dei passi avanti? Quali sono le sue proposte?

Le chiese cattoliche orientali hanno un ruolo importante di mediazione, ovvero devono rendere partecipi i cristiani di Occidente del patrimonio liturgico e spirituale dell'Oriente cristiano. La nostra spiritualità, le nostre sfumature teologiche, la musica, la liturgia, costituiscono quelle differenze che si affiancano, senza contraddizione, alle peculiarità della Chiesa latina e stanno a riflettere la libertà dello Spirito Santo di manifestare la molteplicità dei suoi doni celesti. Un dialogo sempre più stretto e sincero e un sempre maggior contatto tra le diocesi di rito latino e l'Eparchia di Lungro potrà giovare e arricchire l'intera realtà ecclesiale calabrese. Questo è anche il consiglio che il Patriarca Bartolomeo ha donato alle Chiese di Calabria, durante la sua visita nella Eparchia.

A settembre lei ha accolto il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. Cosa le è rimasto più impresso di quella visita?

È stato un evento di grazia. Abbiamo avuto l'occasione, noi, figli di un popolo che dovette abbandonare la propria terra di origine, di rileggere la nostra storia,

fatta di uomini e donne, che hanno creduto e trasmesso la fede cristiana in esilio dalla propria terra e che mai avrebbero sognato che il patriarca di Costantinopoli, sotto la cui giurisdizione si trovavano prima di lasciare la loro patria, un giorno sarebbe venuto a ricordare loro che nonostante le diversità teologiche una madre non dimentica mai i propri figli. Durante quei giorni di incontro – in cui ciascuno ha avuto la grazia di conoscere l'altro, senza sospetto, abbattendo antichi muri – ciò che più ha toccato il nostro cuore sono stati i momenti di preghiera comune e di convivialità. Così come papa Francesco ci ricorda spesso, l'unità è un cammino comune in cui si prega assieme e si lavora assieme.

L'eparchia di Lungro è costituita principalmente dalle comunità italo-albanesi. Secondo lei, ad oggi, c'è una perfetta integrazione di queste comunità nel tessuto sociale italiano, oppure ci sono ancora discriminazioni o disuguaglianze?

Nessuna discriminazione o disuguaglianza! Anzi vi è un perfetto arricchimento reciproco tra le due realtà. Siamo la testimonianza vivente di come la diversità esista e tuttavia non costituisca motivo di discriminazione o divisione. L'integrazione che il nostro popolo ha vissuto nella propria esperienza di vita pone ancora più forte l'accento su ciò che più che mai oggi è necessario: il dialogo che vuol dire mettersi in cammino con l'altro, per conoscerlo meglio, mettendo da parte ogni pregiudizio e con il desiderio di costruire ponti e non muri. Questo è il dialogo ecumenico.

Sul fronte dell'ecumenismo è stato fatto tanto, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. Dal suo punto di vista come giudica questo cammino? Cosa bisogna fare ancora?

Il cammino dell'unità è un cammino impervio, spesso non facile, tuttavia dobbiamo percorrerlo! Dico questo non perché sia la moda del momento o perché sia un argomento caro a papa Francesco. No! Lo spendersi per l'unità dei cristiani è ciò che ogni cristiano deve fare, «perché il mondo creda che tu mi hai mandato». In un tempo in cui assistiamo alle tante iniziative ecumeniche da ogni parte – è di qualche giorno fa la lettera di papa Francesco al cardinale Kurt Koch in occasione dei 25 anni della *Ut unum sint* – vorrei insistere sulla necessità di una formazione ecumenica a tutti i livelli, non solo nei seminari, dove purtroppo ancora oggi in alcuni casi manca l'insegnamento dell'ecumenismo, ma anche nelle diocesi e nelle parrocchie. Soltanto con una formazione ecumenica del popolo di Dio, affidata a persone specializzate e competenti, potremo creare una sensibilità ecumenica. È proprio per questo che come diocesi stiamo pensando, da tempo ormai, alla creazione di una Scuola di formazione ecumenica, con l'auspicio che, a partire da queste esperienze locali, possano avviarsi processi che sanino le ferite e le divisioni e che cancellino lo scandalo di noi cristiani che, così come agli albori del movimento ecumenico, rischiamo di testimoniare a volte un Cristo diviso.

**Mons. Donato Oliverio**

Vescovo di Lungro degli Italo – Albanesi dell'Italia Continentale

Messaggio in occasione della 15ª Giornata Nazionale per la Custodia del Creato

Carissimi,

anche quest'anno siamo chiamati a celebrare la **15ª Giornata Nazionale per la Custodia del Creato**. Il tema consigliato dalla Chiesa Italiana, che ricorda questa Giornata sin dal 2004, è ***Vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà (Tt 2, 12). Per nuovi stili di vita.***

Noi Chiese di tradizione costantinopolitana, nella celebrazione quotidiana della Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo, preghiamo **«per la salubrità del clima, per l'abbondanza dei frutti della terra e per tempi di pace»**, mostrando con chiarezza che non può esserci pace se non vi è un clima salubre e una accessibilità ai beni della terra da parte di tutti.

Illuminati dalla sapienza divina, sappiamo che tutto ciò che esiste è stato creato dall'unico Dio *«Re del cielo e della terra»* (Mt 11, 15) e tutto ciò che proviene da Dio è *«molto buono»* (Gen 1, 31), in quanto il mondo è un dono di Dio ed è il luogo mediante il quale l'uomo può comunicare con Lui, così come ricordava San Giovanni Damasceno: *«Dio non ci ha abbandonati nell'ignoranza. La conoscenza della sua esistenza è stata seminata da lui stesso nella natura»*.

Esorto ciascuno di noi a prendere maggiore consapevolezza del peccato contro il creato, che avviene ogni volta che l'uomo dimentica di essere creatura e si innalza a padrone delle cose e delle persone: è a partire da ciò che si distrugge la natura, si spoglia la terra delle sue risorse, si inquina l'acqua, il suolo e l'aria.

In una terra tanto ricca e bella, proprio in virtù delle molte situazioni di degrado che vediamo attorno a noi, soprattutto in questi luoghi dove la bellezza di Dio si può conoscere, ammirare e condividere, siamo chiamati nel cammino

quotidiano a ridimensionare il nostro passo. Il 27 marzo scorso, Papa Francesco, pregando per la fine della pandemia in quella suggestiva piazza San Pietro vuota, ricordava come noi uomini di oggi *«siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai richiami [di Dio], non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato»*.

Nei mesi appena trascorsi abbiamo toccato con mano la nostra fragilità, ma grazie a Dio abbiamo anche sperimentato la bellezza di un cuore trasformato dall'Amore di Dio, nei tanti gesti di vicinanza e solidarietà a cui abbiamo assistito. Con sentimenti di grande speranza, chiediamo al Padre la grazia della conversione, domandiamo la grazia di cambiare mentalità, di rompere ogni struttura di peccato verso l'ambiente e verso il nostro fratello, in modo da poter essere sempre più e sempre meglio custodi del creato, usufruendo dei beni della terra tanto quanto il nostro fabbisogno e senza alcuno spreco. Consumiamo davvero soltanto ciò di cui abbiamo bisogno? Quanto sprechiamo?

La *Laudato Si'* di Papa Francesco si conclude, al n. 244, con un invito a **camminare insieme cantando**. Senza tristezza e disperazione, il Vangelo di Cristo, che chiama alla sequela – non alcuni ma tutti –, invita i cristiani a **camminare insieme** in una dimensione eucaristica, ossia ringraziando Dio per ogni cosa, vivendo con gioia e gratitudine per tutto, con uno sguardo pieno di stupore sulla creazione, mantenendo – e qui utilizzo le parole dell'Abate Isacco il Siro – un cuore pietoso che è *«ardore interiore in favore di tutta la creazione, cioè degli uomini e degli uccelli, e degli animali e di tutte le creature»*, poiché, e concludo con le parole di sant'Efrem il Siro, è *«Beato colui che con prudenza spirituale osserva il glorioso coro delle stelle, e la bellezza del cielo, e che ha il desiderio immenso di guardare il creatore di tutto»*.

Lungro, 1 settembre 2020

+ Donato Oliverio, Vescovo



EPARCHIA DI LUNGRO
degli Italo - albanesi dell'Italia Continentale
IL VESCOVO

Χριστὸς γεννᾶται, δοξάσατε...



Icona della Natività secondo la carne del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo

**NATIVITÀ SECONDO LA CARNE DEL SIGNORE,
DIO E SALVATORE NOSTRO GESÙ CRISTO**

*Ai Sacerdoti,
alle Religiose e ai Fedeli Laici*

CRONACA

Carissimi fratelli e sorelle,

ritorna il Natale, patrimonio comune dei cristiani delle diverse denominazioni, dei loro riti e delle loro tradizioni teologiche, liturgiche, iconografiche e popolari. Tutti i cristiani accolgono, in questo giorno, il Redentore, la cui nascita, che avvenne un tempo a Betlemme e che segnò il suo ingresso nella nostra storia, continua a celebrarsi nel mistero, come inizio della salvezza individuale e collettiva dell'umanità e del creato.

“Oggi nasce dalla Vergine colui che tiene in mano tutta la creazione”
(idiòmelon dell'ora IX del Natale).

La nascita del Bambino Dio, *pedhìon nèon*, “*del bambino nuovo*”, si manifesta, in quella notte santa, con un fulgore di luce: la stella che guida i Magi e la gloria di Dio che brilla ai Pastori di Betlemme, accorresi dinanzi alla grotta. Sono questi segni inconfondibili, portatori della realtà divina. La luce, che è vita divina, ora si rivela come una vera *teofania* e la Parola di Dio viene comunicata agli uomini, tramite i pastori che annunciano a tutti il grande mistero: ***“Venite fedeli, andiamo a vedere dove è nato il Cristo,i pastori vegliano nei campi, elevando il degno cantico: Gloria nel più alto dei cieli a Colui che oggi in una grotta è stato partorito dalla Vergine e Madre di Dio, a Betlemme di Giudea”*** (mattutino del 25 dicembre). La nascita di Cristo è strettamente connessa alla Croce, alla Resurrezione del Signore ed alla Pentecoste dello Spirito. La luce, che irrompe nel giorno beato della Resurrezione, dando origine al “*giorno senza tramonto*”, è la stessa che squarcia la notte Santa del Natale, in cui gli Angeli, i Pastori e tutto il creato esultano, gioiscono e cantano la gloria di Dio.

Occorre riacquistare la giusta dimensione spirituale e teologica della nascita di Cristo: l'autentica unione con Lui e con i nostri fratelli, nella ricchezza delle opere che nascono dall'amore, e specialmente nella vera gioia, perché Iddio diventa per l'uomo il bene, la vita, la verità e perché noi tutti prendiamo parte alla divinità di Colui che si è degnato di rivestirsi della nostra umanità: ***“Oggi tutta la creazione, si rallegra e gioisce, perché Cristo è nato da una Vergine”*** (megalinario, ode IX del mattutino).

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, con un messaggio alle comunità cristiane in tempo di pandemia, rivolge una parola di speranza e di consolazione a ciascuno in questo tempo che rattrista i cuori e con San Paolo ripetiamo: ***“Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera”*** (Rm. 12,12). Le Chiese in Italia stanno dando il loro contributo per il bene dei territori, collaborando con tutte le Istituzioni, nella convinzione che l'emergenza richieda senso di responsabilità e di unità. Questo è il contributo dei cattolici per la nostra società ferita ma desiderosa di rinascere. Un pensiero speciale, di vicinanza e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica, al mondo del lavoro e a quello della scuola che attraversano una fase delicata e complessa: da qui passa buona parte delle prospettive presenti e future del Paese.

Noi Vescovi calabresi, esprimiamo forte preoccupazione di fronte alle vicende che riguardano la sanità e la tutela dei diritti alla salute in Calabria. Ai calabresi è dovuta una sanità efficiente in grado di fronteggiare l'avanzare dell'emergenza pandemica.

Le diverse e, talvolta, sofferte condizioni di molte famiglie saranno al centro delle nostre preghiere individuali e comunitarie. Sappiamo che il bene della società passa anzitutto attraverso la serenità delle famiglie: auspichiamo, perciò che le autorità civili le sostengano, con grande senso di responsabilità ed efficaci misure di vicinanza.

Auguro a tutti Voi un Natale che sia un'esperienza di vero incontro con il Signore ***“che si fa tenero Bambino”***, di vera accoglienza nel vostro cuore e nella vostra vita di Colui che, pur essendo impossibile ai cieli dei cieli contenerlo, si è fatto piccolo per essere accolto dal calore del nostro cuore.

Lungro, 09 dicembre 2020

+ Donato Oliverio, Vescovo

«Per noi è nato piccolo bimbo, il Dio che è prima dei secoli» La Natività alla luce della Parola di Dio e dei Padri della Chiesa

Donato Oliverio, Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi

L'Eparchia di Lungro e l'Anno liturgico bizantino

L'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi è una tra le diocesi cattoliche di rito bizantino presenti sul territorio italiano ed è una realtà che, seppure abbia recentemente festeggiato il suo primo centenario di vita, essendo stata istituita il 13 febbraio 1919 da Benedetto XV con la Costituzione apostolica *Catholici fideles*, vede affondare le sue radici nei secoli a cavallo tra il XV e il XVI, quando un intero popolo, per sfuggire alla dominazione turca, decise di prendere il mare per trovare riparo nel meridione italiano e per conservare la propria fede e la propria vita nella libertà.

Questi uomini e donne che vennero ospitati in posti spopolati del Sud Italia, portarono con sé il proprio bagaglio fatto di memoria orale e tradizione liturgica della Chiesa di Costantinopoli. È per questo che ancora oggi la Chiesa che è in Lungro, per quanto concerne la tradizione liturgica, segue il calendario e le tradizioni della Chiesa di Costantinopoli. Vivendo questa peculiare tradizione, in piena comunione con il successore dell'Apostolo Pietro, all'interno della Chiesa italiana, «la Chiesa bizantina Italo-Albanese apporta la ricchezza del suo vissuto plurisecolare, nello specifico della sua tradizione spirituale, liturgica, canonica, teologica, iconografica, per una più efficace predicazione dell'Evangelo nel nostro tempo e per un significativo contributo all'interesse ecumenico in Italia»¹.

Prima che tutto il forziere della liturgia si depositasse nei testi liturgici che le varie tradizioni della Chiesa Una hanno conservato, i Padri della Chiesa hanno fornito le letture simboliche che sono andate poi a costituire un *modus legendi et trahendi* che ancora oggi le Chiese di tradizione bizantina, e non solo, hanno il privilegio di custodire e testimoniare, ad un mondo che sempre più ha difficoltà a leggere la realtà nei suoi vari livelli e che tende, purtroppo, a semplificare il reale applicandovi univocamente una conoscenza e una lettura mediante il raziocinio.

La liturgia della Chiesa nella sua tradizione bizantina è ricca di componimenti poetici che santi monaci nel corso di secoli hanno pregato, musicato e conservato

quale deposito prezioso per tutti coloro che ancora oggi possono attingere a tale fonte di spiritualità per un sempre più stretto contatto con il Mistero cristiano, nella fede nel Dio Uno e Trino e nella sequela di Gesù Cristo, nostro Signore.

Alla luce di ciò, in questo contributo, pensato per Colloquia Mediterranea, la rivista della fondazione Giovanni Paolo II, a cui vanno il mio grazie e la mia benedizione, vorrei presentare qualche spunto di lettura, che possa essere di beneficio spirituale per tanti uomini e donne che sentono il desiderio di alzare lo sguardo verso il Padre celeste, riportando alcuni dei commenti dei Padri della Chiesa al Vangelo della natività di Gesù Cristo, per poi riprendere parti di brani degli Inni liturgici che la liturgia bizantina raccoglie nella preghiera del 25 dicembre.

Il Vangelo del giorno di Natale letto dai Padri della Chiesa

In occasione della Festa della Natività del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, la tradizione bizantina della Chiesa ha al suo centro la pericope del Vangelo di Matteo che vorrei qui di seguito riportare per intero: «Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: “Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”. All’udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. Gli risposero: “A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: *E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l’ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele*”. Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme dicendo: “Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo”. Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2, 1-12).

I santi Padri, nel commentare questa pericope, si sono soffermati su molti punti e molti altri potremmo anche noi desumerli mediante una continua ruminazione della Parola di Dio; tuttavia, vorrei qui riportare, citandoli, alcuni commenti di quei Padri che hanno offerto una lettura spirituale della figura di Erode, della stella e della strada che il cristiano deve seguire. Questo sarà di aiuto al nostro procedere sulla via della divinizzazione, perché anche noi possiamo, mediante una vita di

Colloquia Mediterranea

Rivista della Fondazione Giovanni Paolo II



Reg. Min. Giust. n. 32546/01 del 10/10/2017

10/2 (2020)

CRONACA

conversione e ascesi, diventare sempre più somiglianti, recuperando la somiglianza intaccata con il peccato, a colui del quale siamo stati fatti a immagine e somiglianza.

Molte sono le considerazioni che i Padri hanno fatto sulla figura del re Erode. Ad esempio, Pietro Crisologo si è interrogato sul perché della nascita del Salvatore proprio al tempo di Erode: «Che significa il fatto che Dio discende sulla terra al tempo di un re nefando, la divinità si unisce alla carne, avviene uno scambio celeste con un corpo terreno? Che significa? E quando non viene un vero re per cacciare il tiranno, liberare la patria, rinnovare il mondo, restituire la libertà? Erode, fuggitivo dal popolo giudaico, occupò il regno, tolse la libertà, profanò il santuario, sconvolse l'ordine, abolì ogni disciplina, ogni culto. Giustamente, dunque, perché erano venuti meno gli aiuti umani, soccorrono il popolo santo gli aiuti divini, e Dio stesso assiste il popolo cui non c'era uomo che portasse soccorso. Così Cristo verrà nuovamente per scalzare l'Anticristo, liberare la terra, restituire la patria del paradiso, perpetuare la libertà del mondo, togliere ogni servitù del secolo»².

Una lettura che oggi più che mai può essere utile per comprendere come il disegno di Dio trovi sempre il suo svolgimento, a dispetto di qualsiasi progetto umano, è quella di Gregorio Magno che si sofferma sull'intenzione di Erode di distruggere il bambino: «Venuto a conoscenza della natura del nostro re, Erode fa ricorso agli strumenti dell'astuzia, per non essere privato del suo regno terreno. Chiede di essere informato sul luogo dove si poteva trovare il bambino, finge di volerlo adorare, meditando però di ucciderlo (come se gli fosse concesso di poterlo trovare). Ma che può la malvagità umana contro il disegno di Dio? Sta infatti scritto: *Non c'è sapienza, né prudenza né consiglio contro il Signore* (Prv 21, 30). Infatti la stella che era apparsa riprende a guidare i Magi, che trovano il nato Re, offrono i doni e sono avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, che non riesce, così, a trovare Gesù, che cercava. Da questo personaggio, chi sono designati se non gli ipocriti, che, fingendo di essere alla ricerca del Signore, non meritano mai di incontrarlo?»³. Ed è proprio di fronte alla malvagità di Erode che Giovanni Crisostomo ci ricorda che «La malvagità è tale che combatte se stessa, urta contro l'impossibile, ma non si ferma»⁴.

È sempre affascinante immaginare la scena dei Magi che nel buio della ricerca di senso da parte dell'uomo sono guidati da una stella, il cui ruolo è sottolineato da Giovanni Crisostomo: «La stella si arrestò sulla testa del bambino, per fare intendere che egli era il Figlio di Dio. E, fermandosi, essa condusse ad adorarlo non dei semplici stranieri, ma quelli che erano i più sapienti tra loro»⁵. Inoltre la stella, e quindi la partecipazione del cosmo intero all'evento di salvezza, precedeva i Magi «per mostrare che tutti gli elementi del creato sono al servizio degli uomini in cerca di Dio»⁶.

Dei Magi, di cui siamo chiamati a imitare la perseveranza e il desiderio di giungere di fronte alla grotta per adorare Dio divenuto tenero bambino per la

nostra salvezza, dobbiamo anche emularne la fede e la purezza manifestata dalla loro scelta di ritornare a casa per un'altra strada; nello stesso modo anche noi nel nostro cammino quotidiano procediamo spediti verso l'incontro con il Signore: «Nel loro ritorno per altra via si ha per noi un esempio di fede e di purezza; una volta conosciuto ed adorato il Cristo re, è un invito che essi ci rivolgono perché lasciamo la vecchia strada dell'errore antico, perché camminiamo in una via nuova, sulla quale Christo ci si fa guida, finché possiamo ritornare alla nostra patria, cioè al paradiso dal quale Adamo fu espulso»⁷.

La nascita del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo negli Inni liturgici

I testi liturgici della Festa, testi che l'Eparchia di Lungro ha in comune con tutte le Chiese che si rifanno alla tradizione Costantinopolitana della Chiesa Una, a partire dal Vespro, fanno «risuonare, con rettitudine di mente, i canti vigiliari della Natività di Cristo»⁸, poiché «è vicino il tempo della nostra salvezza»⁹, in quanto «gli annunci dei profeti hanno ricevuto compimento: colui di cui essi avevano detto che si sarebbe manifestato nella carne fra i mortali, viene partorito nella santa grotta, è deposto come bambino in una mangiatoia, e come fanciullino è avvolto in fasce»¹⁰.

Ad introdurci alla Festa della Natività svelandoci una scena e chiedendo a noi tutti di parteciparvi con una conversione radicale del cuore, è un inno antico: «Colui che abita la luce inaccessibile e tiene in sua mano l'universo, per ineffabile compassione nasce dalla Vergine, è avvolto in fasce come bambino, è deposto in una grotta, in una mangiatoia di animali senza ragione. Affrettiamoci verso Betlemme per adorarlo insieme ai magi, portando come doni i frutti di nobili azioni»¹¹.

Ad ogni uomo del passato, presente e futuro giunge l'invito a sollevare l'intelletto dalle cose terrene alle cose del cielo, per salire con la mente a Betlemme nel contemplare «la Vergine che si appresta a partorire nella grotta il Signore dell'universo e Dio nostro»¹². Grazie a questa scheggia di *kairòs* all'interno del *chrònos*, infatti, «si è aperto l'Eden... [e] Colui "che È" diviene ciò che non era, e l'artefice di tutto il creato viene plasmato: lui che elargisce al mondo la grande misericordia..., colui che con la parola ha liberato noi abitanti della terra dal nostro agire contro ragione»¹³.

Per narrare della salvezza e della vita eterna, i testi liturgici tornano più volte sui benefici che la nascita del Salvatore porta all'umanità intera: «Il muro di separazione che era frammezzo è abbattuto; la spada di fuoco si volge indietro e i cherubini si ritirano dall'albero della vita: e anch'io godo del paradiso di delizia, da cui ero stato scacciato per la disubbidienza»¹⁴. Inoltre, con l'Incarnazione di Dio «è stato sciolto l'antico vincolo della condanna di Adamo; ci è stato aperto il paradiso; il serpente è stato annientato: ora infatti egli ha visto colei che un tempo aveva ingannata, divenuta Madre del Creatore». È proprio alla figura della Madre di Dio, che sempre nel contesto di

questa festa viene ricordata in modo particolare il 26 dicembre dal calendario liturgico bizantino, che gli Inni riservano parole profonde e spirituali: «Venite, celebriamo la Madre del Salvatore, che dopo il parto è apparsa ancora vergine: Gioisci città vivente del Re e Dio, nella quale Cristo ha abitato per operare la salvezza. Insieme a Gabriele ti celebriamo, insieme ai pastori ti glorifichiamo, acclamando: Madre di Dio, intercedi per la nostra salvezza presso colui che da te si è incarnato»¹⁵.

Di fronte al prodigio di Dio che abbassa i cieli per incarnarsi e prendere su di sé la carne umana e i peccati degli uomini, ecco che si guarda allo stupore della Madre di Dio: «Perché ti stupisci, Maria, perché sei sbigottita per ciò che ti accade? Perché, essa dice, io ho generato nel tempo il Figlio che è oltre il tempo, senza aver conosciuto per lui concezione. Come dunque, ignara d'uomo, do alla luce un figlio? Chi mai ha visto una concezione senza seme?»¹⁶. Ed è sempre allo stupore nel vedere colui che è più immenso dei cieli essere contenuto in un grembo verginale, che alcuni inni fanno riferimento: «Colui che assolutamente nulla può contenere, come dunque ha trovato spazio in un grembo? Colui che è nel seno del Padre, come dunque sta tra le braccia della Madre?»¹⁷; non tarda ad arrivare la risposta del Mistero: «quando Dio vuole, è superato l'ordine della natura... ciò accade come egli sa, come egli ha voluto e secondo il suo beneplacito: essendo infatti senza carne, si è volontariamente incarnato; per noi Colui “che È” è divenuto ciò che non era, e senza uscire dalla sua natura, si è reso partecipe della nostra argilla»¹⁸.

La luce che risplende, immagine del Cristo che viene nel mondo, così come da Prologo di Giovanni, è centrale nei componimenti liturgici: «Nato il Signore Gesù dalla santa Vergine, tutto il creato è stato illuminato»¹⁹; e ancora «Tu che ti sei incarnato per opera dello Spirito Santo, e sei divenuto uomo dalla sempre Vergine Maria, come luce su di noi sei riflesso, o Cristo Dio, col tuo avvento: luce da luce, riflesso del Padre, hai rischiarato ogni creatura»²⁰; infine: «Sei sorto, o Cristo, dalla Vergine, spirituale sole di giustizia; la stella ha indicato te, che nulla può contenere, racchiuso in una grotta, guidando i magi perché venissero ad adorarti: con loro noi ti magnifichiamo, o datore di vita, gloria a te»²¹. Sarà la stessa luce ad attirare «i Re magi di Persia... [che] hanno adorato con doni, illuminati dalla fede, ... hanno adorato il Dio fatto uomo, e aperti prontamente i loro tesori, hanno offerto doni preziosi: oro puro per il Re dei secoli; incenso per il Dio dell'universo; mirra per l'immortale, come morto di tre giorni»²².

Molti sono i riferimenti biblici che la liturgia bizantina ha conservato nei secoli e ci consegna nel tramandare il deposito della fede con il linguaggio della tradizione propria dell'Oriente cristiano; una tradizione che ha saputo rendere nei vari componimenti poetici della liturgia lo straordinario prodigio del Creatore che si fa creatura e di fronte al quale tutto il Creato si interroga riguardo quale dono

offrire: «Che cosa ti offriremo, o Cristo? Tu per noi sei apparso, uomo, sulla terra! Ciascuna delle creature da te fatte ti offre il rendimento di grazie: gli angeli, l'inno; i cieli, la stella; i magi, i doni; i pastori, lo stupore; la terra, la grotta; il deserto, la mangiatoia: ma noi ti offriamo la Madre Vergine. O Dio che sei prima dei secoli, abbi pietà di noi»²³.

Nell'offrire al lettore un tale mare di bellezza, rappresentato dalle parole che nei secoli tanti cristiani hanno utilizzato per celebrare la natività di Gesù Cristo, nonostante il tempo buio e di incertezza in cui ci sembra di essere sprofondata a causa della pandemia che sbugia insicurezze e paure da ogni parte, ciascuno di noi possa manifestare e vivere nel suo cuore e attorno a sé la gioia «perché per noi è nato piccolo bimbo, il Dio che è prima dei secoli»²⁴.

Note di chiusura

- 1 D. Oliverio, *Introduzione*, in Eparchia di Lungro, *L'Anno Liturgico Bizantino. Mistagogia della Vita Cristiana*, Castrovillari (CS): 2019, p. 14.
- 2 Pietro Crisologo, *Sermoni* 156,4-5, in *La Bibbia commentata dai Padri, Nuovo Testamento I/1*, a cura di Manlio Simonetti, Roma: Città Nuova 2004, p. 58.
- 3 Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli* 10,3, in *La Bibbia commentata dai Padri...cit.*, p. 58.
- 4 Giovanni Crisostomo, *Omellie sul Vangelo di Matteo* 7,2-3, in *La Bibbia commentata dai Padri...cit.*, p. 64.
- 5 Giovanni Crisostomo, *Omellie sul Vangelo di Matteo* 7,3, in *La Bibbia commentata dai Padri...cit.*, p. 67.
- 6 Anonimo, *Opera incompleta su Matteo omelia 2*, in *La Bibbia commentata dai Padri...cit.*, p. 67.
- 7 Cromazio di Aquileia, *Commento al Vangelo di Matteo* 5,2, in *La Bibbia commentata dai Padri...cit.*, p. 70.
- 8 *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, Traduzione dal greco di Maria Benedetta Artioli, Roma: Lipa 1999, p. 1128.
- 9 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1129.
- 10 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1128.
- 11 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1132.
- 12 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1129.
- 13 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1130.
- 14 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1154.
- 15 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1171.
- 16 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1161.
- 17 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1161.
- 18 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1161.
- 19 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1155.
- 20 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1155.
- 21 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1157.
- 22 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1160.
- 23 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1155.
- 24 *Anthologhion di tutto l'anno... cit.*, p. 1167.

EPARCHIA DI LUNGRO
CARITAS DIOCESANA LUNGRO

I LUOGHI DELL'ASCOLTO



Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato [...]. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
(Isaia 53:4-5)

CONTATTI:
✉ luoghiasscolto@eparchia.lungro.com
Oppure al numero telefonico: **+39 379 1218963**

PER ALTRE INFO RIVOLGERSI AL PROPRIO PARRICO
Oppure:
✉ caritaslungro@gmail.com
🌐 www.caritaslungro.com

Dal 1 Settembre 2020 è attivo il
SERVIZIO DI ASCOLTO PSICOLOGICO
(telefonico e/o in presenza)
rivolto alle comunità dell'Eparchia di Lungro

EPARCHIA DI LUNGRO
PASTORI E SACERDI
CARITAS
DIOCESANA
LUNGRO
DIOCESI
CALABRA

I LUOGHI DELL'ASCOLTO

La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'uomo sinuato, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze.

La Caritas Diocesana Lungro, sotto la guida del Vescovo Mons. Donato Oliverio, perseguendo la sua missione pedagogica e la testimonianza della carità alla comunità, promuove uno spazio d'Ascolto psicologico empatico quale momento di accompagnamento qualificato.

Un *Luogo dell'Ascolto* dove si possa prendere coscienza di sé, imparare ad amarsi per poi diffondere quella stessa amore al prossimo.

L'Ascolto vuole configurarsi come *Luogo* dove il valoriale, lo spirituale, o lo psichico si integrano, facendo di un individuo una persona armonica e pronta ad eleggere amore per sé e per gli altri.

Tutti i Fedeli dell'Eparchia (ragazzi, giovani, adulti, genitori, anziani, immigrati, volontari, operai, lavoratori, ecc.) che sentano l'esigenza di un *Luogo dell'Ascolto*, qualsiasi domanda partano con loro (problemi con scuola, lavoro, relazioni sociali, partner, affettività, bullismo, dipendenze, etc.)

La Psicologa
La Dott.ssa NICOLETTA FRANCESCA, Psicologa, iscritta all'Ordine degli Psicologi della Calabria, n. 1577, opera nel rispetto del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani e la tutela del criterio di privacy e riservatezza.

Come si svolge
Il servizio offre colloqui di consulenza psicologica telefonica e/o in presenza. Si precisa che il servizio ha carattere prettamente confidenziale e non di terapia psicologica e/o diagnostica.

Il servizio è gratuito
Il necessario prendere appuntamento tramite mail all'indirizzo luoghiasscolto@gmail.com oppure al numero telefonico +39 379 1218963.

Questo il comandamento che abbiamo da Cristo: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.
(1 Giovanni 4:21)



CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMUNICATO STAMPA

Nei giorni 3 e 4 febbraio 2020 la Conferenza Episcopale Calabria (CEC) si è riunita presso il Seminario Pio XI (ospite dell'arcidiocesi di Reggio Calabria), per la sessione invernale. Guidata da S.E. Mons. Vincenzo Bertolone, l'incontro si è aperto con la preghiera, il ringraziamento a S.E. Mons. Domenico Graziani per il lavoro profuso -tra l'altro- nella CEC, che ha lasciato il governo dell'arcidiocesi di Crotone-Santa Severina, e con un saluto cordiale di benvenuto a S.E. mons. Angelo Panzetta, nuovo Arcivescovo della diocesi jonica.

Mons. Bertolone si è soffermato adeguatamente su alcuni argomenti emersi nella sessione di gennaio del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), ed ha fornito ai presenti riflessioni e puntuali suggerimenti circa il Servizio Regionale per la Tutela dei Minori in sintonia sia con il "Motu Proprio" "*Vos Estis Lux Mundi*" di papa Francesco, sia con le indicazioni dalla CEI. I Vescovi hanno poi preso parte all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Calabro (TEIC), arricchita dalla prolusione del professore Cesare Mirabelli, già Presidente della Corte Costituzionale. I lavori sono ripresi con una sintesi del cammino delle Chiese di Calabria verso il Convegno Ecclesiale Regionale: "La Comunità ecclesiale grembo generativo". A riguardo si è esaminato l'*Instrumentum laboris* curato dalla Commissione Episcopale per dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, approntato sinergicamente dai tre istituti teologici della Calabria e gli uffici pastorali della Regione. Nella sua relazione S.E. Mons. Giuseppe Satriano, ha evidenziato la passione dei presbiteri e dei laici coinvolti nella costruzione d'un cammino sinodale, ricco e partecipato. Le tre assemblee, che si organizzeranno nelle tre Metropoli, saranno un'ulteriore espressione di compartecipazione, che speriamo dare risposte pregnanti e lungimiranti di evangelizzazione idonee e concrete per il nostro tempo.

S.E. Mons. Franco Milito ha informato su tutta l'esperienza del corso accademico su "La Chiesa di fronte alla 'ndrangheta", rimarcando la positività del percorso compiuto. Il corso, voluto e realizzato dalla CEC, con il sostegno dell'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro, ha incontrato notevole consenso degli alunni grazie anche agli autorevoli relatori. Ciò è motivo di speranza e di credibilità per le Chiese di Calabria. Poi il presule ha presentato il convegno annuale dell'Associazione Bibliotecari Ecclesiastici Italiani (ABEI che si svolgerà a Reggio Calabria dall'11 al 13 giugno p.v.) sul tema "La Biblioteca multiculturale". Il Convegno sarà preceduto da una giornata di studio a Rossano il 21 aprile p.v., con invito agli eccellentissimi confratelli ad assicurare la presenza dei responsabili diocesani.

Propositivi e significativi gli interventi nella mattinata del 4 febbraio. Don Giacomo Panizza, di Progetto Sud, e Vincenzo Linarello, della Cooperativa Goel, hanno presentato il progetto "Ri-Calabria", che ha lo scopo di promuovere una democrazia partecipata, inclusiva, edificatrice di benessere nelle comunità grazie al coinvolgimento di tutti. Essi sono convinti che la Calabria cambierà se il cambiamento verrà pensato, progettato e realizzato da cittadini e istituzioni, insieme, perché il voto non basta: la democrazia è anche partecipazione attiva della società civile per una equità sociale. Tre le domande poste alle comunità locali attraverso questo processo, ovvero che cosa volete cambiare nel vostro territorio e in Calabria? ed anche quali idee e soluzioni realizzabili proponete ed in

quale misura siete disposti a impegnarvi direttamente? Il progetto è in una prima fase sperimentale a Caulonia e Lamezia Terme. L'intenzione è di estenderlo su tutto il territorio regionale.

Fratello Stefano Caria, Responsabile del Coordinamento del Progetto Policoro in Calabria, ha evidenziato la necessità di rilanciarne la presenza dello stesso Progetto, in occasione del suo XXV 25°. Analogamente il dott. Francesco Cicione, Presidente di Entopan – Smart Network & Strategies, ha illustrato i positivi risultati della “Call for Economy of Francesco”, concorso per idee e progetti promosso in collaborazione con la CEC in vista dell’evento di Assisi, che ha visto il concorso di una sessantina di proposte, delle quali 17 premiate e tre selezionate per il suddetto evento di Assisi. Il dott. Cicione ha sottolineato la vitalità della nostra Regione, a testimonianza dell’esigenza di costruire una rete regionale per una nuova economia coesiva e generativa, eticamente responsabile ed evangelicamente ispirata. Gli interventi per conto di Banca Etica del Vice Direttore Generale, dott. Nazareno Gabrieli, e del consigliere, dott. Raffaele Izzo, hanno focalizzato le possibilità che l’Istituto bancario offre per un rilancio della situazione sociale ed economica delle nostre realtà calabresi, con il ricorso agli strumenti della finanza etica. La CEC auspica che le proposte e le esperienze condivise siano finalizzate e realizzate per lo sviluppo della Calabria. A tal riguardo, nell’esprimere auguri di buon lavoro alla neoeletta presidente della Giunta Regionale, On. Jole Santelli ed all’intera Assemblea Legislativa calabrese, si dichiara pronta al dialogo ed al confronto pur nella consapevolezza della distinzione di ruoli e competenze. Si richiama l’urgenza di attivare misure di contrasto alle povertà e ad ogni forma di emarginazione, si ritiene indispensabile, in particolare, individuare i bisogni prioritari e le relative opportune soluzioni, ad esempio attraverso la concentrazione dei fondi europei della politica di coesione 2021-2027 su pochi, ma determinati e determinanti obiettivi strategici (turismo, innovazione, economia circolare); l’elaborazione del Piano Strategico Regionale 2020-2050, coerente con il Programma *Green Deal* lanciato dalla Commissione Europea e la conseguente sottoscrizione di un Piano di Sviluppo Pluriennale che coinvolga Istituzioni Europee e Nazionali insieme ed Investitori Pubblici e Privati per trasformare la Calabria, premiando il merito ed attuando una visione strategica certa; la creazione di un polo dell’innovazione che ponga la Calabria al servizio dell’area euromediterranea, allo scopo di recuperare centralità ed attrarre investimenti, oltre a trattenere le intelligenze e le risorse umane professionalmente qualificate e facendo della legalità il metodo di ogni intervento. Proseguendo i lavori, il prof. Damiano Nociglia, neopresidente dell’Associazione Giuristi Cattolici Italiani, accompagnato dalla professoressa Anna Lasso, responsabile del gruppo Rossano-Cariati e dall’avv. Michele Marincolo, ha fornito un’interessante lettura dell’attuale stato culturale e giuridico in Italia ed ha recepito le questioni poste dai Vescovi in ordine all’urgenza di una presenza significativa di testimonianza nel contesto sociale, giuridico ed etico del nostro territorio.

Il Direttore dell’Ufficio Regionale Scuola della CEC, don Emanuele Leuzzi, ha presentato, con precisa e chiara analisi l’attuale situazione del Concorso ordinario e straordinario ministeriale degli insegnanti di Religione Cattolica, mentre don Gianni De Robertis, direttore nazionale dell’Ufficio Migrantes della CEI, ha invitato i Vescovi calabresi a leggere con attenzione i fenomeni dell’immigrazione e dell’emigrazione, per comprendere quanto sia urgente analizzare con lungimiranza e attenzione tali fenomeni, con le loro implicazioni ed urgenze, sociali ed ecclesiali, in un clima di dialogo e confronto

con le parti sociali e politiche. S.E. Mons. Donato Oliverio, Eparca di Lungro, ha richiamato l'attenzione sul tema dell'ecumenismo, proponendo l'attivazione per l'intera Calabria di una scuola di formazione ecumenica per il dialogo e la riconciliazione tra cristiani.

I lavori si sono conclusi con l'audizione del prof. Gaetano Currà, direttore dell'Istituto Teologico di Catanzaro, che presentando il Bilancio consuntivo 2018-2019 e quello preventivo 2019-2020 ha informato sulla situazione dell'Istituto e le sue prospettive, tra le quali il valido progetto sulla medicina di genere in ordine alla licenza in teologia morale con indirizzo bioetico e l'opportunità di rivedere il Piano di studio per la Licenza in Teologia dell'Evangelizzazione. La CEC, infine, ha autorizzato la firma della convenzione tra l'Istituto Superiore di Sanità. Centro di Riferimento per la Medicina di genere (ISS), e l'Istituto Teologico Calabro (ITC) aggregato alla Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale.

I lavori sono terminati alle ore 18.30 del 4 febbraio.



CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

Catanzaro, 2 e 3 Marzo 2020

COMUNICATO STAMPA

Nei giorni 2 e 3 Marzo 2020, si è riunita presso il Seminario “S. Pio X” di Catanzaro la Conferenza Episcopale Calabria (CEC).

Dopo un momento di riflessione offerta da Don Gaetano Di Palma, ordinario di Sacra Scrittura presso la PFTIM, alle ore 16:00 hanno avuto inizio i lavori con la preghiera e il ricordo grato di S.E. Mons. Andrea Mugione, già Vescovo di Cassano all’Jonio dal 1988 al 1998 e Arcivescovo di Crotone dal 1998 al 2006, che il 26 febbraio u.s. si è addormentato nel Signore. Il Presidente, S.E. Mons. Vincenzo Bertolone, con tutti gli altri Vescovi, ha ricordato la mitezza, la generosità e l’amore del presule, nonché il diligente servizio come Segretario della CEC ed ha espresso particolare vicinanza ai familiari, implorando dal Signore il dono della consolazione.

Dopo la lettura e l’approvazione del verbale della seduta precedente, il Presidente ha relazionato sul Servizio Regionale per la Tutela dei Minori, di cui è stato approvato il Regolamento Regionale da parte del Servizio Nazionale; la CEC ha poi nominato: per un triennio, come coordinatrice del Servizio, la sig.ra avv. Rot. Manuela De Sensi, i membri diocesani del suddetto servizio e don Davide Imeneo come portavoce. Essi si atterranno, nell’esercizio delle loro funzioni, alle indicazioni del Vescovo referente, dei Vescovi della Regione Ecclesiastica Calabria, nonché delle linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili della Conferenza Episcopale Italiana (24 giugno 2019).

I Vescovi hanno quindi incontrato don Francesco Spadola, responsabile regionale del Movimento Ecclesiale d’Impegno Culturale. Significativo è stato il confronto sulla nuova identità che il MEIC deve acquisire nel cambiamento d’epoca, dinanzi alle grandi sfide antropologiche, culturali e tecnologiche, attivandosi concretamente nelle scelte pastorali delle parrocchie, dei movimenti e delle associazioni.

Si è approfondita, poi, la riflessione già iniziata nella precedente sessione della CEC, con don Giacomo Panizza (Progetto Sud) e Vincenzo Linarello (Cooperativa Goel), sul progetto “Ri-Calabria”, ideazioni per il cambiamento. È stato presentato un modulo completo di progetto per una comunità. Si è puntualizzato l’obiettivo di “Ri-Calabria” che è quello di diffondere in Calabria la cultura della sussidiarietà e della democrazia partecipativa. Il progetto di animazione sociale territoriale è rivolto ai cittadini che saranno coinvolti e alle associazioni già aggregate.

Tutti i vescovi si sono dichiarati disponibili a sostenere tale progetto coinvolgendo gli uffici Caritas, di Pastorale Giovanile e di Pastorale del Lavoro.

La CEC ha inoltre:

- elevato il Santuario di San Francesco di Paola, in Paola, a Santuario Regionale;
- nominato don Massimo Riganello, della Diocesi di Crotone-Santa Severina, Responsabile dell’Ufficio Regionale Vocazioni; il diacono permanente Giuseppe Grandinetti della Parrocchia San Raffaele della Diocesi di Lamezia Terme, economo

del seminario “San Pio X”. Ha ringraziato il signor Calìo Francesco che per sette anni ha svolto con competenza, sacrificio e generosità questo servizio.

Ha, poi, approvato il bilancio del Tribunale Interdiocesano di Reggio Calabria e del Tribunale diocesano di Cosenza.

Significativo è stato l'incontro con S.E. Mons. Claudio Giuliodori, Assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che, in preparazione al centenario dell'istituzione della stessa università, ha ricordato l'avvio dell'attività dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il 7 Dicembre 1921, con 67 studenti e 2 facoltà. Attualmente circa 1000 studenti calabresi frequentano l'Università Cattolica del Sacro Cuore nelle diverse sedi: Brescia, Cremona, Milano, Piacenza e Roma. I Presuli calabresi, dialogando con l'Assistente ecclesiastico generale, hanno proposto l'istituzione di una sede dell'Università Cattolica in Calabria nonché la possibilità che venga data voce al Sud nelle riviste edita dalla stessa Università, come “Vita e Pensiero”, “La Rivista del Clero”.

A seguire, incontrando Don Andrea Albertin, responsabile nazionale della F.U.C.I., e Tindaro Santospirito segretario nazionale, i Vescovi calabresi, li hanno incoraggiati ed invitati a custodire il seme del patrimonio della tradizione fucina e ad impegnarsi in una testimonianza credibile, autorevole e attrattiva.

Il moderatore dell'Istituto Teologico Calabro “San Pio X”, S.E. Mons. Francesco Milito, e il Direttore dello stesso, monsignor Gaetano Currà, hanno presentato la strutturazione del corso del biennio di specializzazione in “Teologia dell'Evangelizzazione” dell'ITC “San Pio X” di Catanzaro, che costituisce il piano di studio per la Licenza in Teologia dell'Evangelizzazione.

Contestualmente, la Cec ha discusso ed approvato le proposte tematiche del corso 2020/2021 su “*La chiesa di fronte alla 'ndrangheta*” per favorire il risveglio e la formazione delle coscienze come resistenza alla rassegnazione e al fatalismo.

In particolare, i Vescovi hanno anche dato mandato al Presidente Cec di elaborare delle linee guida per un sentire comune contro la 'ndrangheta rivolte ai parroci, agli operatori pastorali, agli insegnanti ed a tutti coloro che hanno un ruolo educativo.

Infine, la CEC augura buon lavoro a p. Pietro Amendola per la sua conferma a Ministro Provinciale dei Cappuccini.

I lavori sono terminati alle ore 13:00 del 3 Marzo 2020, dopo la preghiera dell'Angelus.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

Carissimi confratelli,

per come a Vostra conoscenza, con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri promulgato in data odierna, sono state adottate una serie di misure ancor più stringenti di quelle già in precedenza emanate, al fine di contenere e contrastare il contagio e la diffusione del Coronavirus.

Nel mentre rivolgiamo ogni preghiera al Signore, perché possa aiutare il Suo popolo ad affrontare le sofferenze cui è sottoposto ed a non smarrire la fede, che è fonte della nostra speranza e liberazione da ogni angoscia e smarrimento, ritengo doveroso effettuare una ricognizione delle disposizioni normative date, ai fini di una loro interpretazione ed applicazione quanto più possibile omogenea sull'intero territorio calabrese.

Il richiamato Dpcm 8 Marzo 2020, all'art. 2 lett- v espressamente stabilisce: "L'apertura dei luoghi di culto è condizionata all'adozione di misure organizzative tali da evitare assembramenti di persone, tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi, e tali da garantire ai frequentatori la possibilità di rispettare la distanza tra loro di almeno un metro di cui all'allegato 1, lettera d). Sono sospese le cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri".

Alla luce di ciò, si ritiene opportuno:

1) *sospendere*, da oggi e fino al 3 aprile 2020 o a nuove indicazioni, ogni celebrazione religiosa con concorso di popolo, da intendersi anche le Sante Messe, ivi comprese le esequie come da indicazioni della Cei (CS .11/2020);

2) *celebrare le esequie dei defunti esclusivamente* con la benedizione della salma nelle cappelle a ciò adibite (al cimitero o presso altre strutture), o nella casa del defunto, alla sola presenza dei familiari e, comunque e sempre, osservando il rispetto della misura della distanza interpersonale di almeno un metro tra i presenti e delle altre misure igienico-sanitarie già richiamate nelle disposizioni della CEC dello scorso 24 febbraio;

3) *esclusivamente* in caso di comprovate necessità e urgenza, per tutte le altre celebrazioni sacramentali, qualora secondo il discernimento oculato dei parroci non sia possibile il loro rinvio, svolgere la celebrazione a porte chiuse e con la presenza dei soli familiari e comunque e sempre osservando il rispetto della misura della distanza interpersonale di almeno un metro tra i pochi presenti ammessi e delle altre misure igienico-sanitarie già richiamate nelle disposizioni della CEC dello scorso 24 febbraio.

In conformità al sopra richiamato Dpcm 8 Marzo 2020, all'art. 2 lett- v *L'apertura delle chiese* per la preghiera individuale, è possibile purché vengano sempre rispettate le misure igienico-sanitarie di cui al punto precedente e la distanza di sicurezza

Nel delicato compito che ci attende e sulle persone affidate alle nostre cure, invoco la protezione della *Mater misericordiae*, affinché interceda per noi e sempre ci dia forza e coraggio per superare ogni ostacolo, anche i più irti e pericolosi, aiutandoci a testimoniare, anche in questo momento, la fede Cristo. Santi nostri Patroni, intercedete per noi e la nostra salute umana e spirituale!

Catanzaro, 8 marzo 2020

I Vescovi della Conferenza Episcopale Calabria

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

Comunicato stampa sul caporalato

La crisi dovuta alla pandemia, colpendo l'economia reale del Paese, ha fatto riesplodere nodi cruciali e problematiche che si trascinano da anni.

Tra questi sono emerse in modo particolare alcune problematiche relative alla situazione dei braccianti agricoli, tra cui molti migranti, sfruttati, calpestati nella loro dignità, vittime soprattutto del fenomeno del caporalato.

Come Vescovi calabresi intendiamo ancora una volta alzare la nostra voce ed esprimere la ferma condanna di tutte le situazioni di sfruttamento nella filiera agroalimentare e soprattutto del fenomeno del caporalato. Un male antico e sempre presente, magari sotto forme diverse nel tempo e spesso ignorato pur di non prendere la giusta posizione, la corretta scelta tra il bene e il male. Oltretutto il caporalato è nelle mani delle organizzazioni criminali, le quali utilizzano metodi mafiosi per il controllo del territorio. La nostra condanna del fenomeno è forte e netta. In diverse circostanze abbiamo definito la mafia l'antivangelo, perché nega la libertà e la verità che ci sono state consegnate dal mistero pasquale della risurrezione di Cristo Gesù. Un'autentica opera di conversione e di liberazione dei territori dalle mafie passa, quindi, pure dal superamento della piaga del caporalato, che rappresenta senza dubbio una delle vie di adorazione del male, di cui ha parlato papa Francesco nella nota omelia a Cassano all'Jonio del 2014.

In particolare, con riferimento ai migranti, l'aver dato spazio ad essi nel recente Decreto Rilancio, adottato dal Governo pochi giorni fa, segna un passo avanti nella definizione della problematica, sotto il profilo della tutela della salute e della lotta all'illegalità. Limitazioni delle misure a determinate categorie, procedure non sempre semplificate e la breve durata dei permessi rendono evidenti la necessità di una svolta ancor più radicale, come testimonia del resto anche lo sciopero degli invisibili, indetto proprio per la giornata di oggi nei campi della Piana di Gioia Tauro. Resta la fiduciosa speranza che il cammino intrapreso possa essere irreversibile, sostenuto in chiave locale dai segnali di attenzione lanciati anche dalla Regione, attraverso l'attivazione di progetti dedicati alla definizione dell'emergenza sanitaria e di quella abitativa.

Nella consapevolezza inscalfibile che molto vi sia da fare per giungere ad una piena tutela dei diritti dei lavoratori, di tutti i lavoratori, la Chiesa di Calabria ribadisce la necessità dell'affermazione dei principi della dignità della persona umana e della sacralità del lavoro per liberare tanti uomini e donne dalla loro condizione di sostanziale schiavitù, condannando ogni forma di sfruttamento come attentato alla dignità dell'uomo, che, in quanto peccato sociale, grida vendetta al Cielo.

Catanzaro, 21 maggio 2020

I Vescovi della Conferenza Episcopale Calabria

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMUNICATO STAMPA

30. IX. -1. X. 2020

Dalla mattina del 30 settembre alla sera del 1° ottobre, ha avuto luogo presso il Seminario Regionale “S. Pio X” a Catanzaro la sessione autunnale della CEC. E’ la prima riunione, dopo il delicato tempo del lockdown, vissuta in presenza.

Dopo la preghiera iniziale, il Presidente, S.E. Mons. Vincenzo Bertolone, nell’aprire i lavori a nome di tutti i Vescovi ha espresso un vivo ringraziamento alla CEI ed alle caritas delle diocesi calabresi per il servizio reso a favore dei poveri durante il periodo di lockdown. Vive congratulazioni a S.E. Mons. Francesco Milito per la nomina a Membro del Gruppo di lavoro della Pontificia Accademia Mariana Internazionale e componente dell’Ufficio Progetti strategici e del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, nonché di Socio Onorario della stessa, rivolgendo altresì un pensiero augurale di pronta ripresa a S.E. Mons. Francesco Oliva, di recente sottoposto ad intervento chirurgico. Ha quindi informato sugli argomenti oggetto di riflessione e confronto nel Consiglio Permanente della CEI, tenutosi a Roma nei giorni scorsi.

Sviluppando i vari punti all’O.d.g., l’Assemblea dei Vescovi ha ascoltato S.E. Mons. Leonardo Bonanno, Vescovo delegato dalla CEC per la Commissione per l’Educazione cattolica, la Scuola e l’Università, ha relazionato sulla condizione delle scuole paritarie soprattutto alla luce del tempo delicato e assai precario che stiamo vivendo. S.E. Mons. Francesco Savino, delegato della CEC per il Servizio della Salute, ha esposto la situazione veramente difficile e problematica della sanità della nostra regione e, nel contempo le difficoltà che stanno vivendo tanti cittadini pazienti e le realtà socio sanitarie e socio assistenziali del territorio.

L’incontro con il delegato del Governatore della Regione, l’Assessore al Welfare, on. Gianluca Gallo, ha permesso di mettere sul tavolo, in un confronto ampio, franco e sincero, le varie problematiche che attanagliano il nostro territorio: ambientale, del rilancio dell’agricoltura per sottrarre i nostri territori sia alla piaga del lavoro nero che al caporalato ed in particolare quella sanitaria e socio assistenziale. La CEC ha manifestato grande preoccupazione sulla dolorosa situazione che ci si ritrova a vivere riguardo al diritto alla salute dei nostri cittadini. Su tali argomenti all’Assessore è stato consegnato un pro-memoria preparato da Mons. Luigi Renzo.

Attenzione è stata data ad una riflessione sulla *pietà popolare* ed in particolare al mondo delle Confraternite, con l’audizione del dott. Antonio Caroleo, responsabile regionale delle confraternite, che ha evidenziato la preziosa risorsa della dimensione confraternale nelle nostre realtà ecclesiali ed il delicato momento che vivono. Urge una crescita di fede di coloro che appartengono alle confraternite ed occorre accompagnarli in percorsi di formazione. È stato nominato Assistente Ecclesiastico Regionale don Vincenzo Schiavello dell’arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, già nominato collaboratore di Mons. Emilio Aspromonte, dimissionario per motivi di salute.

L’Arcivescovo di Cosenza, S.E. Mons. Francescantonio Nolè, delegato per la Liturgia, ha presentato le note introduttive con cui avviare l’uso del Messale Romano, rivisto e riproposto dalla CEI, a partire dalla prima Domenica di Avvento del nuovo anno liturgico 2020/2021. S.E. Mons. Franco Milito, moderatore dell’Istituto Teologico Calabro “S. Pio X”, ed estensore del Corso su: “*La Chiesa di fronte alla ‘ndrangheta*”, riprendendo le proposte

emerse a conclusione del 3° Corso (2019-2020) e già condivise dalla CEC nella sessione di febbraio di quest'anno, all'interno della conferma dell'impianto didattico già definito, ha presentato il piano del 4° Corso, da attivare nel prossimo Anno Accademico 2021-2022. Esso sarà aperto, come nelle precedenti edizioni, ai seminaristi di teologia e a coloro che ne faranno richiesta dalle varie diocesi calabresi: preti, religiosi/e e laici.

Per l'elezione del Presidente della Conferenza Episcopale i Vescovi calabresi hanno voluto riconfermare S.E. Mons. Vincenzo Bertolone alla guida della CEC, segno di stima per il delicato, proficuo e fraterno lavoro svolto nel primo quinquennio.

Interessante e significativo è stato anche il confronto vissuto dai Vescovi con i delegati regionali (Usmi e Cism) rappresentanti della vita religiosa femminile e maschile nella nostra regione. Sono emerse da un lato la grande ricchezza, per le nostre Chiese di Calabria, espressa dal dono di uomini e donne che con il loro servizio contribuiscono alla crescita umana, spirituale e culturale del nostro territorio e dall'altro anche le difficoltà che essi vivono. L'Assemblea dei Vescovi ha poi vissuto un incontro con i rappresentanti dell'"Associazione Luminarie" che, particolarmente segnati dalle conseguenze del Covid 19, hanno presentato la sconsolante situazione lavorativa del loro comparto, avanzando suggerimenti per il superamento di questo momento difficile.

Come sempre, particolare attenzione è stata riservata al Pontificio Seminario Regionale "S. Pio X", sia nella sua dimensione formativo-educativa e sia scolastica. I Vescovi si sono confrontati con il Rettore, Mons. Rocco Scaturchio, ed il Direttore dell'Istituto Teologico, Mons. Gaetano Currà, registrando una situazione in crescita che richiede comunque un rinnovato impegno e una speciale cura da parte di tutti.

L'incontro con Mons. Vincenzo Varone, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano della Calabria, ha reso possibile ulteriori attenzioni da parte dei Vescovi che hanno individuato un altro Vicario Giudiziale nella persona del sacerdote don Marcello Froio, dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, e tre difensori del Vincolo, a tempo parziale, nelle persone di don Francesco Veronà dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, di don Antonio Pappalardo, della Diocesi di S. Marco Argentano-Scalea e di don Davide Riggio dell'Arcidiocesi di Catanzaro Squillace. Sono stati confermati tutti i Giudici dello stesso Tribunale di recente scaduti. Con soddisfazione, infine, i Vescovi sono stati informati da S.E. Mons. Vincenzo Bertolone dell'avvenuto riconoscimento del miracolo attribuito a Maria Antonia Samà e Nuccia Tolomeo dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, che prossimamente saranno, proclamate beate, presumibilmente nella prossima primavera. È un motivo di grande gioia spirituale.

Particolare motivo di edificazione ha recato il Decreto Pontificio di riconoscimento delle virtù eroiche del Venerabile Servo di Dio Mons. Giovanni Ferro, Arcivescovo di Reggio Calabria, Vescovo di Bova, Presidente saggio e prudente per oltre due decenni della stessa CEC.

Circa il rinnovo delle Commissioni CEC per il quinquennio 2021-2025 sono stati designati i nuovi Vescovi Delegati, mentre per i Direttori o Segretari i Vescovi si sono riservati di continuare la verifica nelle rispettive Diocesi della disponibilità da presentare per gli incarichi.

Infine, è stata consegnata al signor Franco Calì, per lunghi anni economo del Seminario "S. Pio X", l'onorificenza della Medaglia Pro Ecclesia et Pontifice, segno di stima e gratitudine di tutti i Vescovi.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMUNICATO STAMPA

9 novembre 2020

Per amore della Calabria

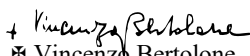
Noi Vescovi calabresi esprimiamo forte preoccupazione e profonda amarezza di fronte all'evoluzione delle vicende che riguardano la sanità e la tutela del diritto alla salute in Calabria.

La decisione del Ministero della Salute di dichiarare zona rossa la nostra Regione, e le impietose inchieste giornalistiche che nel giro di pochi giorni hanno portato all'avvicendamento del commissario *ad acta* per la sanità calabrese, dimostrano non soltanto la fragilità e l'inadeguatezza del sistema sanitario regionale, per come da molto tempo e da più parti lamentato, ma anche l'incompetenza e la mancanza di senso di responsabilità, che la seconda ondata della pandemia Covid-19 in atto ha definitivamente e inequivocabilmente palesato.

Non ci sono più tempo e spazio per scelte e decisioni che non siano urgenti ed esclusivamente legate ai criteri dell'autonomia, della competenza e della capacità professionale.

Dopo undici anni di commissariamento, le istituzioni ad ogni livello, ad iniziare dal Governo nazionale, hanno il dovere di rendere ragione del proprio operato e, al tempo stesso, di definire orizzonti futuri chiari e certi, senza interferenze di vario genere. Ai calabresi è dovuta una sanità efficiente e, nell'immediato, in grado di fronteggiare con adeguatezza l'avanzare dell'emergenza pandemica. Temporeggiare e perseverare oltre, da parte delle istituzioni deputate, in un clima di divisioni e di scontri, sterili e diseducativi, provocherebbe ulteriori danni ai cittadini calabresi, che hanno già dato prova di grande responsabilità.

Con affetto, esprimiamo la nostra vicinanza ai medici ed a tutti gli operatori sanitari che si prodigano con amore e competenza in questo angoscioso momento pandemico, e a tutte le donne e a tutti gli uomini di questa terra bella e difficile.


✠ Vincenzo Bertolone
Arcivescovo Metropolitano di
Catanzaro-Squillace
Presidente CEC

DIOCESI DI LUNGRO

**RENDICONTO
RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART.47 DELLA LEGGE 222/1985
PER L'ANNO 2019**

Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I.
entro il 30 giugno 2020, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV
Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2019

1 ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi complessi parrocchiali	0,00
2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	0,00
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	14.150,11
4. Sussidi liturgici	93.912,72
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00
6. Formazione di operatori liturgici	0,00
	108.062,83

B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attività pastorali straordinarie ...	10.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	50.000,00
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	0,00
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	0,00
5. Istituto di scienze religiose	0,00
6. Contributo alla facoltà teologica	0,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	0,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	150.000,00
9. Consultorio familiare diocesano	0,00
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	18.000,00
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	0,00
12. Clero anziano e malato	10.000,00
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	0,00
	238.000,00

C. FORMAZIONE DEL CLERO

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	0,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	0,00
3. Borse di studio seminaristi	0,00
4. Formazione permanente del clero	0,00
5. Formazione al diaconato permanente	0,00
6. Pastorale vocazionale	0,00
	0,00

D. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	0,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	0,00	
4. Sacerdoti Fidei Donum	0,00	
		0,00
E. CATECHESI ED EDUC. CRISTIANA		
1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	10.000,00	
2. Associazioni ecclesiali(per la formazione dei membri)	0,00	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	0,00	
		10.000,00
F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO		
1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi	1.000,00	
		1.000,00
G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		
1. Assicurazione vita clero uxurato	36.525,91	
		36.525,91
a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2019		<u>393.588,74</u>

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2019	394.676,02
Riportare la somma di cui al quadro 1, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni	
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2019 (fino al 31/05/2020)	393.588,74
Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto	
DIFFERENZA	1.087,28
L'importo "differenza" è così composto:	
* Fondo diocesano di garanzia (fino al 10% del contributo dell'anno 2019)	0,00
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli anni precedenti	0,00
Totale Fondo diocesano di garanzia	0,00
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso	0,00
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	0,00
Totale iniziative pluriennali	0,00
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
Altre somme assegnate nell'esercizio 2019 e non erogate al 31/05/2020	1.087,28
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
INTERESSI NETTI del 30/09/2019;31/12/2019 e 31/03/2020 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2020)	1,42
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2020	1.088,70

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

2 INTERVENTI CARITATIVI**A. DISTRIB. PERSONE BISOGNOSE**

1. Da parte della diocesi	37.963,42	
2. Da parte delle parrocchie	0,00	
3. Da parte di enti ecclesiastici	197.334,97	
		235.298,39

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di extracomunitari	0,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	0,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	0,00	
		0,00

C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di extracomunitari	135.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	0,00	
		135.000,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

1. In favore di extracomunitari	0,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	0,00	
		0,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI

1. Formazione del personale Caritas	10.000,00	
		10.000,00

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2019 **380.298,39**

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2019	380.372,02
Riportare la somma di cui al quadro 2, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni	
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2019 (fino al 31-05-2020)	380.298,39
Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto	
DIFFERENZA	73,63
L'importo "differenza" è così composto:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso	0,00
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	0,00
Totale iniziative pluriennali	0,00
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
Altre somme assegnate nell'esercizio 2019 e non erogate al 31-05-2020	73,63
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
INTERESSI NETTI del 30-09-2019;31-12-2019 e 31-03-2020 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2020)	1,79
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31-05-2020	75,42

29/06/2020

Rendiconto delle erogazioni 2019

Si allegano:

1. relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2019 al 31/03/2020;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

* Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 22/06/2020;

* Il 'Rendiconto' è pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi n. 4, in data DICEMBRE 2020.

_____, li _____

IL VESCOVO DIOCESANO

L'ECONOMO DIOCESANO

VIVENS HOMO

Anno XXXI - gennaio-giugno 2020

31/1

RIVISTA DI TEOLOGIA
E SCIENZE RELIGIOSE

Semestrale della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

PUBBLICAZIONI

UN CONCILIO DI OGGI
LA MEMORIA, LA RECEZIONE
E IL PRESENTE DEL CONCILIO DI FIRENZE (1439-2019)

Alex Talarico

«Un Concilio di oggi. La memoria, la recezione e il presente del Concilio di Firenze (1439-2019)» è il titolo del Convegno, svoltosi a Firenze dal 21 al 23 Ottobre scorsi, organizzato, in occasione dei 580 anni dalla celebrazione del Concilio di Ferrara-Firenze, dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche, che ne raccoglierà e pubblicherà gli Atti, dal Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia e dalla Facoltà Teologica dell'Italia centrale, in collaborazione con la Regione Toscana, il Comune di Firenze e con il sostegno di altri enti pubblici ed ecclesiastici.

Nella Sessione Inaugurale il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, p. Bernard Ardura del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Renato Burigana della Fondazione Giovanni Paolo II e Franca Landi dell'Associazione Docenti di Ecumenismo in Italia, hanno introdotto il Convegno, sottolineando l'importanza dell'approfondire oggi la questione del Concilio di Firenze, nell'andare a conoscere le fasi e le decisioni per una comprensione sempre più completa di quell'avvenimento, con l'intervento «Perché un Concilio di oggi?». Nei due giorni successivi di Convegno, gli interventi sono stati organizzati secondo uno schema orientato a fare memoria del Concilio, analizzandone la recezione e leggendone le prospettive del presente e del domani, per promuovere una sempre migliore conoscenza di una pagina a volte soffocata da interpretazioni che tennero poco conto di fatti realmente avvenuti.

A prendere la parola al Convegno, come relatori o per i saluti, sono stati: Basilio Petrà, Cesare Alzati,¹ Timothy Verdon,² Vasilios Kukusas,³ Kiril Kartaloff,⁴ Davide Baldi Bellini,⁵ Valerio Mauro,⁶

¹ «Firenze e l'ecumene: l'Ottavo concilio?».

² «Firenze, la Rinascente, il Concilio. Umanesimo, arte, dialogo».

³ «Raccontare un concilio. Sulla storiografia greca sul Concilio di Firenze».

⁴ «Un bulgaro a Costantinopoli. Il Patriarca Giuseppe II e il dialogo con Roma».

⁵ «Carte, ma non solo... Le carte del Concilio di Firenze (1439-1442)».

⁶ «Il settenario sacramentale nella Exultate Deo. Una rilettura attraverso l'arte occidentale».

Alessandro Giovanardi,⁷ Natascia Danieli,⁸ Alberto Elli,⁹ Valdo Bertalot, Riccardo Burigana,¹⁰ Adalberto Mainardi,¹¹ Paolo Padoin, Denys Trofimov,¹² Natalino Valentini,¹³ Amphilochios Miltos,¹⁴ Giuliano Savina, Marco Domenico Viola, Hyacinthe Destivelle,¹⁵ Ibrahim Faltas,¹⁶ Francesco Marchesi, Luca Pertile,¹⁷ Dimitrios Keramidas,¹⁸ Roberto Giraldo,¹⁹ Luiz Carlos Marques,²⁰ John Anthony Berry,²¹ Pierantonio Piatti.²²

Il Concilio di Firenze fu un evento in cui i cristiani di diverse tradizioni si incontrarono per riflettere sulla prospettiva dell'unità senza perdere la propria identità. Da subito, però, si ebbero di quel Concilio delle letture che ne vedevano la recezione o la non recezione in chiave ecumenica. In realtà a Firenze i cristiani in ascolto della Parola di Dio trovarono una casa dove poter superare i pregiudizi.

Il Concilio si riunì dal 1439 e portò alla firma di alcuni documenti di unione: il 6 luglio 1439 venne promulgata la *Laetentur coeli* di Eugenio IV (1383-1447) in cui veniva revocato lo scisma tra Oriente e Occidente; della Bolla, contenente il testo e le 116 firme da parte latina e 33 firme da parte greca, vennero commissionate 313 copie. Da lì in poi altre unioni verranno sancite: il 22 novembre 1439 con la bolla *Exultate Deo* venne sancita l'unione tra la Chiesa di Roma e la Chiesa Armena; il 4 febbraio 1442 venne pubblicata la bolla di unione con i giacobiti; il 30 settembre 1444 venne sancita l'unione con la Chiesa Giacobita di Siria e Mesopotamia e il 7 agosto 1445 quella con la Chiesa Caldea e la Chiesa Maronita.

I documenti firmati a Firenze vennero conservati nella Cassetta Cesarini, una cassetta in cui vennero posti i documenti e conservati a Palazzo della Signoria. Nella Cassetta erano contenuti i decreti di unio-

⁷ «Il Corteo dei Magi e il Tempio Malatestiano. Pietone e Bessarione tra Firenze e Rimini».

⁸ «Ebrei e cristiani nella Firenze del XV secolo».

⁹ «Una memoria lontana. La Chiesa d'Etiopia e il Concilio di Firenze».

¹⁰ «Firenze in Calabria. Una pagina sempre viva del Concilio di Firenze».

¹¹ «Firenze vista da Mosca. Implicazioni storiche e teologiche del Concilio di Firenze».

¹² «La sorte dei defunti. Note storico-teologiche su un dibattito».

¹³ «Due parole... Sergej Bulgakov, il Concilio di Firenze e l'unità della Chiesa».

¹⁴ «Primacy and Synodality: from Florence to Ravenna».

¹⁵ «Lo stato del dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali».

¹⁶ «Testimoni cristiani. il dialogo ecumenico in Terra Santa».

¹⁷ «Un pezzo di storia sempre viva. La Commissione cattolica-ortodossa del Nord America».

¹⁸ «Il Santo e Grande Sinodo della Chiesa Ortodossa e il cammino ecumenico dell'Ortodossia».

¹⁹ «Questioni aperte. Una lettura teologica sul futuro dell'ecumenismo».

²⁰ «Dall'altra parte del mondo. Ecumenismo e America Latina tra passato e futuro».

²¹ «L'ecumenismo quotidiano del XXI secolo».

²² «Conclusioni».

ne della Chiesa Romana con le Chiese orientali, la Dichiarazione dei Greci sull'Epiclesi, le Lettere dei rappresentanti delle Chiese orientali inviate a papa Eugenio IV, la versione latina di varie Lettere dei rappresentanti delle Chiese orientali.

Tra i partecipanti al Concilio la storiografia ricorda il figlio dello Zar di Bulgaria, il monaco Giuseppe II che venne eletto arcivescovo di Efeso dall'imperatore Manuele II e che partecipò al Concilio in quanto credeva fermamente alla necessità di riunificare le Chiese, un ideale diverso da quello dell'Imperatore il quale con l'unione delle Chiese non voleva ottenere altro che l'appoggio dei Signori d'Occidente.

In realtà il Concilio di Firenze riuscì nel suo intento di riunire le varie tradizioni di Chiesa e risanare quella che era stata la divisione prodotta dalla storia e dalle estraniamenti nate con il tempo. Dal punto di vista teologico furono quattro i punti toccati e discussi dall'assise conciliare: il primato del papa, il pane azzimo, la dottrina del *Filioque* e la dottrina del fuoco purgatorio.

Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi*, al numero 48 scrisse che «L'Oriente non conosce una sofferenza purificatrice ed espiatrice delle anime nell'aldilà», ma conosce, sì, diversi gradi di beatitudine o anche di sofferenza nella condizione intermedia»; questo pose in luce come per la prima volta fosse stata presentata la dottrina degli orientali senza descriverla come un errore e senza voler imporre la dottrina del purgatorio. Al Concilio di Ferrara-Firenze per la prima volta nella storia venne presentata la dottrina orientale sulla sorte dei defunti e la diversa *ratio theologica* che ne sta alla base, diversa da quella latina: mentre per i greci l'amore di Dio per gli uomini supera ogni giustizia divina e non obbliga a nessuna soddisfazione dopo la confessione, per i latini dopo la confessione vi deve essere la soddisfazione durante questa vita o dopo la morte, per mezzo della purificazione con il fuoco purgatorio. In questa ottica, per i greci i suffragi per i morti aiutano tutti i defunti di qualsiasi categoria e prima del giudizio finale i fedeli possono mitigare il castigo o liberare le anime prigioniere dell'Ade.

I Greci a Firenze presentarono argomenti contro la dottrina del fuoco purgatorio. Marco di Efeso, tuttavia, in quella occasione aveva cercato di giungere a un compromesso: bastava che i latini avessero accettato una interpretazione allegorica del fuoco purgatorio e non una interpretazione letterale. Secondo Marco era necessario ammettere uno stadio intermedio ma senza concepirlo come un passaggio fisico attraverso il fuoco; sarà per questo che nessuna menzione del fuoco purgatorio sarà fatta nella «*Laetentur coeli*». Anche riguardo alla dottrina del *Filioque* si giunse alla conclusione che non fosse altro che una di-

versa modalità con la quale i latini avevano affrontato la questione della partecipazione del *Logos* nella vita trinitaria.

Sin dalle origini del cristianesimo, dalle definizioni dei Concili ecumenici nacquero dei contrasti e dissidi che determinarono a volte la divisione all'interno della Chiesa Una. Anche quello di Ferrara-Firenze fu un grande Concilio al quale parteciparono sia greci che latini, entrambi con una concezione diversa di unione: l'Occidente intendeva una unione come *reductio graecorum*, ossia ridurre alla *latinitas*, in omologazione di fede e di prassi; nell'ambito greco, invece, era convinzione comune che il *Filioque* fosse una presa di posizione contro i Concili di Efeso e Calcedonia. Dopo il Concilio di Firenze si assistette a riletture del decreto di unione per poterlo collocare all'interno di quella che era l'interpretazione pre-conciliare.

Bisogna concludere che riguardo Firenze la storia si mosse su direttrici diverse. Gli esiti e le riprese del Concilio di Firenze fanno in modo che riconsiderare Firenze vuol dire riconsiderare l'intera relazione tra Oriente e Occidente, cercando anche le forme di un ministero petrino che possa garantire l'universalità della Chiesa, così come la sua legittima diversità.

Firenze, inoltre, è da considerarsi il punto di riferimento nella storia ecclesiastica e non solo. È stato l'ultimo Concilio in cui la questione della unione tra Oriente e Occidente è stata formalmente discussa tra i due patriarcati. Il Concilio rispettò i criteri utili a classificarlo come Concilio ecumenico; si è scoperto che esisteva un dialogo in cui i gerarchi orientali che si opponevano all'unione potevano discutere con i vescovi occidentali; le questioni del *Filioque* e del purgatorio erano frutto di concezioni diverse tra Oriente e Occidente. Alla Chiesa orientale fu permesso di mantenere i propri costumi: pane azzimo, Credo senza *Filioque*; una parte accettò l'unione, un'altra parte fu costretta a firmarla.

Bulgakov diceva a proposito del Concilio di Firenze: «L'unione della Chiesa orientale e occidentale non è solo una idea o una missione del futuro; in realtà è già avvenuta a Firenze, che ha tutte le caratteristiche di un Concilio ecumenico, e non esiste nulla che lo possa invalidare». Sulla base di questo potremmo parlare di Firenze con l'espressione «Concilio calunniato». Per spiegare questo termine potremmo andare anche a leggere quello che capitò al ritorno di Isidoro a Kiev. Egli venne accolto dal Principe. Questo non vuole dire piena adesione a Firenze. Era la terza domenica di Quaresima quando Isidoro era tornato a Kiev e, raccontano le fonti, dopo che Isidoro aveva ricordato, in quella occasione, il papa nei dittici della Divina Liturgia, era stato preso e rinchiuso dal principe nella torre della città. Solo alla fine dell'Ottocento

una ricerca filologica più attenta e un approccio diverso alle fonti permise una apertura verso una concezione diversa, soprattutto nella teologia russa della diaspora che permetterà alla questione dell'unione di Firenze di essere rivalutata, tuttavia permane una diversa valutazione dovuta alla problematica ecclesiologica.

Nella sua opera *Alle mura di Chersoneso* Sergej Bulgakov pone di fronte al lettore una presa di coscienza che mai prima di lui qualcuno aveva posto in maniera così limpida. *Alle mura di Chersoneso* è un testo del 1922 che si concentra sulla decisività del Concilio fiorentino alla luce di alcune considerazioni teologiche. Scritto tra l'aprile e l'agosto del 1922, un anno in cui la Russia deve affrontare il dramma della guerra civile, il testo è composto da 6 dialoghi tra 4 personaggi. È nel quinto dialogo che si trova la riflessione più ardita e acuta sul Concilio di Firenze che il teologo mette in bocca al profugo: l'unione delle Chiese non è solo un ideale o un fatto futuro, si è misticamente compiuto al Concilio di Firenze. Bisogna quindi porsi sulla strada del Concilio di Firenze facendo conto che l'unità sia qualcosa che è già avvenuta.

Dall'opera di Bulgakov emergono alcuni assunti di fondo: Firenze va considerato come un Concilio convocato, in cui vengono utilizzate formule conciliari, come ad esempio «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi...»; inoltre è da tenere ben presente che la Chiesa, durante il Concilio di Firenze, si unì di fatto, tanto da dover ritenere Firenze l'ottavo Concilio ecumenico e la Chiesa ortodossa, non avendolo recepito, si è auto posta nella condizione di Chiesa scismatica. Secondo Bulgakov il Concilio di Firenze è da considerarsi legittimo e valido in quanto erano presenti il papa e i vescovi; lo svolgimento dei lavori fu regolare e permise un sufficiente consenso e nessun argomento, nemmeno quello della mancata recezione, può essere considerato motivo di delegittimazione.

Ancora oggi alcune Chiese nate tra il XVI e il XVIII secolo fanno riferimento alle unioni di Firenze, che seppure in un primo momento non trovò immediata applicazione per una serie di vicende politiche, ha sempre costituito un punto saldo della ricerca dell'unità tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente, tanto da costituire il fondamento dei successivi tentativi di riunificazione delle due Chiese.

Tanto ancora deve essere fatto per quanto riguarda lo studio e l'approfondimento di quello che è stato il Concilio di Firenze, e soprattutto sulla sua recezione a breve e lungo termine che ha portato, ancora oggi, a considerare Firenze l'ottavo Concilio ecumenico della Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica; un Concilio che tanto ancora ha da dire e tanto ha da operare nel panorama del raggiungimento dell'unità

96

Alex Talarico

dei cristiani e anche nella rilettura di quei fenomeni di unione che costituirono, nel dialogo tra cattolici e ortodossi, una pietra di inciampo, che ancora oggi necessita di maggiore studio e approfondimento della questione, per una guarigione delle memorie e per una lettura più pacifica, senza pregiudizi e sospetti, della storia delle Chiese.

Alex Talarico

DITAJOTE

• EDIZIONE SPECIALE •

1920-2020

UNA SPERANZA PER IL DOMANI *di Donato Oliverio*

Vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale



Accolgo con gioia l'opportunità di potermi rivolgere ai lettori di Dita jote, una fruttuosa rivista che interrotta per alcuni anni ora riparte con un rinnovato spirito, a servizio dell'informazione di quanti vorranno avvicinarsi al mondo italo-albanese mediante questa porta. L'Eparchia di Lungro, soprattutto dopo i festeggiamenti del primo centenario di vita, ha avuto modo di rileggere con una nuova coscienza la storia che ha creato le condizioni di questa nostra realtà che ancora oggi,

testimoniando l'Amore di Dio in Cristo nella peculiarità della tradizione bizantina, tanto ha da offrire alla Chiesa Una.

Il 13 febbraio scorso l'Eparchia di Lungro ha festeggiato il suo primo centenario di vita, ad un secolo esatto dalla Costituzione Apostolica *Catholici fideles* con la quale Benedetto XV istituiva la diocesi di Lungro per gli italo-albanesi dell'Italia continentale. In questo modo papa della Chiesa poneva sotto la giurisdizione di un vescovo ordinante i tanti uomini e le tante donne che, figli di quei movimenti migratori iniziati nel



XV secolo, erano fuggiti dalla dominazione turca per trovare nel meridione italiano un luogo in cui poter vivere la propria libertà e la propria fede, dopo aver affrontato l'incognita del mare. La celebrazione dell'Anno centenario è stata una preziosa occasione per meglio conoscere e comprendere l'Eparchia di Lungro e il ruolo che questa Chiesa ha, quale realtà viva proiettata verso il futuro. Soprattutto in un'epoca di incertezza come quella che stiamo vivendo nella piena emergenza sanitaria a causa del Covid-19, quando le fosche tenebre sembrano giungere per toglierci la speranza, in noi Cristiani non venga mai a mancare la fede e la certezza nel Cristo risorto che irrompe nella nostra vita come una fulgida alba dopo la più cupa delle notti.

Con la celebrazione del centenario è aumentata in noi la coscienza che non si può guardare al futuro senza la consapevolezza del proprio passato e senza farne grata memoria, così come papa Francesco ha avuto modo di ricordare alla nostra Chiesa durante l'udienza concessa al pellegrinaggio dell'Eparchia di Lungro lo scorso 25 maggio, chiedendole di «vivere questo giubileo non tanto come un traguardo, ma piuttosto come un nuovo e gioioso slancio nel vostro impegno umano e nel vostro percorso cristiano. In questo senso, è quanto mai necessario approfondire il passato e farne grata memoria, per trovare in esso ragioni di speranza e camminare insieme verso il futuro che Dio vorrà donarvi». Per comprendere meglio, alla luce della fede, quale sia questo futuro di fronte al prospettarsi di un tempo diverso, nuovo e inesplorato, continuiamo a rendere grazie a Dio per i tanti doni che in un secolo di vita ha elargito alla nostra Eparchia anche mediante i tanti vescovi che nei secoli si sono susseguiti e che hanno arricchito con la loro testimonianza di vita il cammino storico della

Chiesa arberesh. Tra i doni celesti di cui la nostra Eparchia è stata ricolmata non possiamo non ricordare una rinnovata e rafforzata centralità della dimensione ecumenica nella vita della Chiesa, una dimensione questa che la nostra Eparchia, soprattutto nell'ultimo decennio, ha vissuto sempre più e che ha permesso di avere una più forte consapevolezza di quanto sia necessario rileggere in chiave ecumenica la nostra storia, fatta di uomini e donne che hanno trasmesso la loro fede, in esilio dalla propria terra per conservare la fede e la vita. Non mi stancherò mai di ripetere che come Eparchia siamo chiamati a pensare in termini ecumenici, a vivere per l'ecumenismo, a far fruttificare il nostro essere cattolici di rito bizantino in chiave ecumenica. È proprio su questa linea dello scambio di doni, linea inaugurata dalla celebrazione del concilio Vaticano II, che abbiamo voluto proseguire, sin dall'inizio del nostro episcopato, in continuità con i nostri predecessori di venerata memoria, nel mantenere e rafforzare quei contatti con il mondo ortodosso: nel 2013 una delegazione dell'Eparchia andava in visita al Phanar; nel 2014 fu la volta dell'incontro con il primate della Chiesa Ortodossa albanese Sua Beatitudine Anastas Janullatos; nel 2017 con il primate della Chiesa autocefala di Grecia Sua Beatitudine Ieronimos Ljapis. In altre occasioni, personalità e delegazioni del mondo ortodosso sono state inviate dal patriarca Bartolomeo per degli incontri, a livello diocesano ma anche di Chiesa calabrese, che hanno contribuito ad aumentare la consapevolezza che «siamo chiamati a operare con fede e amore reciproco affinché l'unità tra le Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente possa finalmente divenire realtà» (Donato, 13 febbraio 2019); nell'ottobre 2013 con Stephanos Charalambides, Metropolita di Tallin e di tutta l'Estonia e con Athenagoras Peckstadt, Metropolita del Belgio; nel novembre 2015 con Elpidophoros Lambriniadis, Metropolita di Bursa, ora arcivescovo del nord-America; il 2 aprile 2017 con il Metropolita di Acaia, Athanasios e il 20 novembre 2018 con il metropolita Ioannis Tsaftaridis di Zambia e Malawi. Infine, all'interno dei festeggiamenti del centenario, la visita di Sua Santità il patriarca Bartolomeo ha voluto coronare il sogno di un intero popolo che mai avrebbe immaginato che il patriarca di Costantinopoli, sotto la cui giurisdizione si trovavano le comunità provenienti dai Balcani, un giorno sarebbe venuto a ricordare loro che, nonostante le diversità teologiche, una madre non dimentica mai i propri figli. Una rinnovata stagione di incontri si è aperta per poter vivere sempre più *il Vangelo di Cristo* con una testimonianza quotidiana nel promuovere l'unità dei cristiani. Rimane impellente la domanda: Quale strada percorrere? Per noi che siamo depositari



di una Tradizione radicata che trova senso e rimane vitale soltanto se innestata in Cristo, qualsiasi rito e qualsiasi tradizione è viva e produce frutti se vissuta in una comunione profonda con il Cristo, via e vite feconda, e con il nucleo della fede cristiana: il Cristo morto e risorto per noi. Giunga impellente la mia esortazione affinché ognuno di noi sappia **accogliere sempre più l'amore del Signore**, sorgente e motivo della nostra vera gioia, nella partecipazione ai Sacramenti, nel manifestare prossimità ad ogni famiglia, nel prestare attenzione ai più poveri e ai bisognosi, accompagnando le giovani generazioni a testimoniare che l'amore è più bello dell'odio, l'amicizia più bella dell'inimicizia, che la fratellanza è più bella del conflitto. Anche alla luce delle visite nella nostra Eparchia, durante l'Anno centenario, del patriarca Bartolomeo e del Segretario di Stato di sua Santità il cardinale Pietro Parolin, abbiamo preso coscienza di quanto sia importante favorire ad ogni livello ecclesiale una guarigione delle memorie della nostra storia, in un cammino di unità e dialogo nel quale lo Spirito Santo saprà guidarci in una continua testimonianza di bellezza e di diversità all'interno della Chiesa Cattolica d'Occidente. Le nostre tradizioni e le nostre peculiarità spirituali e linguistiche, con una maggiore presa di coscienza del fatto che l'unità non è uniformità e che le diverse tradizioni teologiche, liturgiche, spirituali e canoniche non sono di ostacolo all'unità della Chiesa, sapranno renderci fautori di una quotidiana testimonianza all'inse-

gna della conversione del cuore che offra al Cristo la centralità nella nostra vita. Vorrei giungesse a tutti i lettori di questa Rivista l'invito a camminare insieme, sempre uniti e mai divisi, con percorsi rinnovati e aggiornati, in cui ascolto, corresponsabilità, coinvolgimento e azione al bene siano al centro della vita di ciascun cristiano chiamato a santificarsi seguendo Cristo sulla via dell'umiltà, in direzione della risurrezione, passando per la Croce. In questo breve contributo, abbiamo voluto raccogliere degli spunti di riflessione per una vita cristiana rinnovata, attraverso il racconto degli incontri principali del centenario, una occasione di recupero di una memoria storica, piena di eventi, incomprensibili per le categorie umane, che devono essere riletti alla luce della nostra fede nella Provvidenza divina. La condizione di questa memoria ci pone tutti di fronte alla certezza dell'aiuto di Dio, soprattutto in questa «ora buia della Terra» -*così come l'ha definita il patriarca Bartolomeo lo scorso ottobre a Roma durante la preghiera per la pace*-, e di fronte a una speranza sempre viva nel domani. Così come avvenne con le popolazioni che migrando e stanziandosi nel meridione italiano diedero vita alla realtà che ancora oggi siamo onorati di rappresentare, avverrà un domani, appena l'emergenza sanitaria sarà finita: sta a noi trovare nuove vie e nuove modalità di annuncio della fede in Cristo con la stessa fantasia di quanti, guidati dalla Trinità tutta-santa, giungendo in Calabria, non rifecero l'Albania in Calabria, ma resero la Calabria greca e albanese.

Sommario - Permabajtje

EPARCHIA

Mediterraneo frontiera di pace L'elenco dei partecipanti	pag. 2
Mediterraneo frontiera di pace Programma	pag. 5
Mediterraneo frontiera di pace Significato del logo	pag. 7
Mediterraneo frontiera di pace Discorso di apertura del card. Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI	pag. 8
Mediterraneo frontiera di pace Introduzione di mons. Antonino Raspanti, Vescovo di Acireale	pag. 16
Mediterraneo frontiera di pace Consegnare la fede alle generazioni future. Sfide e risorse nel contesto del Mediterraneo <i>Prof.ssa Giuseppina De Simone</i>	pag. 24
Mediterraneo frontiera di pace Speranza cristiana e Mediterraneo. Le sfide di un cambiamento d'epoca <i>Prof. Adriano Roccucci</i>	pag. 40
Mediterraneo frontiera di pace Intervento di David Sassoli, Presidente del Parlamento Europeo	pag. 54

Sommario - Permabajtje

Mediterraneo frontiera di pace
Intervento del Card. Puljić, “Il nostro «con-venire» è segno visibile di attenzione e fraternità fra le Chiese” pag. 58

Mediterraneo frontiera di pace
Intervento di Mons. Pizzaballa, “Le Chiese del Mediterraneo un’unica voce profetica di verità e libertà” pag. 60

Mediterraneo frontiera di pace
Saluto di Mons. Cacucci, prima della Santa Messa presieduta da Papa Francesco, “Sulle orme di San Nicola, pellegrini di pace” pag. 63

Omelia di Papa Francesco
Santa Messa in occasione dell’Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace” pag. 65

Angelus di Papa Francesco a Bari in occasione dell’Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace” pag. 69

Ringraziamento al Papa di Mons. Desfarges, presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell’Africa
“Non c’è futuro nella chiusura e nei ripiegamenti nazionalistici” pag. 70

Nel Mediterraneo frutti da maturare
Mons. Raspani sui prossimi passi del cammino iniziato a Bari pag. 72
Cristina Uguccione
Dall’Osservatore Romano

Sommario - Permabajtje

- Presentato a Roma il volume:
MISTAGOGIA DELLA VITA CRISTIANA
L'ANNO LITURGICO BIZANTINO
Maria Franca Cucci - Luigi Fioriti pag. 75
- La processione straordinaria delle reliquie
dei Santi Medici Cosma e Damiano
Emanuele Rosanova pag. 85
- “Diela e Dhafnëvet” (Domenica delle Palme)
tra lingue, mistagogia, alloro e fiori
Papàs Elia Hagi pag. 87
- Settimana Laudato Sì 2020
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro pag. 89
- Settimana Laudato Sì 2020
Omelia del 24 maggio 2020
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro pag. 97
- La Chiesa di San Giovanni Crisostomo di Bari,
un gioiello dell'Eparchia di Lungro
Antonio Calisi pag. 98
- La Chiesa di San Giovanni Crisostomo di Bari
Decreto del Ministro dell'Interno pag. 104
- La chirotonia presbiterale del diacono Giampiero Vaccaro
Alex Talarico pag. 106

Sommario - Permabajtje

XXXIII Assemblea Diocesana
PRESENTAZIONE pag. 108
Mons. Donato Oliverio

XXXIII Assemblea Diocesana
L'Eparchia di Lungro in cammino,
tra il dopoguerra e il Concilio Vaticano II pag. 113
Giampaolo Rigotti

XXXIII Assemblea Diocesana
“La sua indole essenzialmente pastorale”
L'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II
e l'ecumenismo quotidiano pag. 133
Riccardo Burigana

XXXIII Assemblea Diocesana
CONCLUSIONE pag. 145
Mons. Donato Oliverio

XXXIII Assemblea Diocesana
DOCUMENTO FINALE pag. 149
Angela Castellano Marchianò

La chirotonia presbiterale del diacono Francesco Saverio Mele pag. 152
Alex Talarico

CRONACA

Il Liceo Classico “Alfonso Gatto” di Agropoli
in visita a Lungro pag. 154
Gabriella Masulli

Sommario - Permabajtje

In cammino con l'Azione Cattolica Diocesana
Angela Castellano Marchianò pag. 156

Josif Droboniku (Fieri 1952 - Tirana 2020)
L'agiografo albanese che contemplava il Paradiso
e lo dipingeva in terra
Papàs Antonio Bellusci pag. 162

La Biblioteca Arbëreshe Bizantina "Antonio Bellusci"
a Frascineto d'interesse eparchiale
Emanuele Rosanova pag. 170

L'Eparchia di Lungro e l'ecumenismo
Nota sulla vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro
Alla luce dell'episcopato di Giovanni Stamati
Alex Talarico pag. 180

Messaggio di Pasqua
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro pag. 208

Messaggio alle Comunità Ortodosse in Calabria
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro pag. 211

Lettera al Cardinale Kurt Koch
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro pag. 213

Lettera al Vescovo di Lungro Donato Oliverio
Cardinale Kurt Koch pag. 215

Eparchia di Lungro, "La bellezza dell'unità nella diversità"
L'Avvenire di Calabria pag. 216

Sommario - Permabajtje

Messaggio in occasione della XV Giornata Nazionale per la Custodia del Creato <i>Donato Oliverio, Vescovo di Lungro</i>	pag. 218
Messaggio di Natale <i>Donato Oliverio, Vescovo di Lungro</i>	pag. 220
La Natività alla luce della Parola di Dio e dei Padri della Chiesa <i>Donato Oliverio, Vescovo di Lungro</i>	pag. 223
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato Stampa del 4 Febbraio 2020	pag. 231
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato Stampa del 3 Marzo 2020	pag. 234
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato dei Vescovi del 8 Marzo 2020	pag. 236
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato dei Vescovi del 21 Maggio 2020	pag. 237
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato Stampa del 1 Ottobre 2020	pag. 238
Conferenza Episcopale Calabria Comunicato Stampa del 9 Novembre 2020 <i>Mons. Vincenzo Bertolone</i>	pag. 240

Sommario - Permabajtje

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite
alla Diocesi dalla CEI per l'anno 2019 pag. 242

PUBBLICAZIONI

VIVENS HOMO

Un concilio di oggi
la memoria, la recezione e il presente del Concilio di Firenze pag. 249
Alex Talarico

DITA JOTE - Edizione Speciale

Una speranza per il domani pag. 256
Donato Oliverio, Vescovo di Lungro

Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso la GLF - Castrovillari